

012197

RR4

NUOVA  
ANTOLOGIA

RIVISTA  
DI SCIENZE, LETTERE E ARTI

ANNO XVII

SECONDA SERIE — VOLUME XXXVI  
(DELLA RACCOLTA VOL. LXVI)

Fascicolo XXIV — 15 Dicembre 1882



ROMA  
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA  
Via del Corso, N. 466.  
1882



# NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA CHE SI PUBBLICA IN ROMA DUE VOLTE AL MESE

(ANNO XVII)

---

## SOMMARIO DELLE MATERIE

### *Fascicolo XXIV — 15 Dicembre 1882.*

UN POETA DIMENTICATO — Giovan Luigi Radaelli ed il suo canzoniere. — <b>F. Novati</b> . . . . .	Pag. 609
LA FRANCIA E L'INGHILTERRA AL MADAGASCAR. — <b>A. Brunialti</b> .	635
IL CORALLO IN ITALIA. — <b>G. Canestrini</b> . . . . .	661
SENZ'AMORE — Racconto — ( <i>Fine</i> ). — <b>La Marchesa Colombi</b> (Maria Torelli-Torriani) . . . . .	677
IL GIURAMENTO POLITICO. — <b>R. Bonghi</b> . . . . .	693
VIAGGIO ALLA PATAGONIA ED ALLA TERRA DEL FUOCO. — <b>Giacomo Bove</b> . . . . .	733
RASSEGNA MUSICALE — La <i>Norma</i> all'Argentina — <b>F. D'Arcais</b>	802
RASSEGNA POLITICA . . . . .	816
Il progetto di legge sul giuramento — Disposizioni della Camera italiana — La nuova maggioranza — Necessità di provvedere all'avvenire — Il bilancio italiano e il bilancio francese — Questioni estere — Francia e Inghilterra — L'alleanza austro-germanica e l'Italia — Il signor de Giers — Modificazioni del gabinetto inglese. <b>X.</b>	
BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA . . . . .	824
L'ordinamento delle Borse e dell'esercizio della Mediazione — Mercato monetario e situazione delle principali Banche. Accenni speciali alla Francia e all'Italia — Movimento delle Borse.	
BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO — <i>Letteratura e Poesia</i> — <i>Racconti</i> — <i>Pedagogia</i> — <i>Economia</i> — <i>Geografia e Viaggi</i> . . . . .	838
NOTIZIE . . . . .	845
ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.	

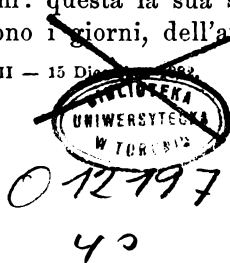
---

**Proprietà Letteraria**

## UN POETA DIMENTICATO

GIOVAN LUIGI REDAELLI ED IL SUO CANZONIERE.

Pochissimi ormai in Italia ricordano il nome del Redaelli; pochissimi ne hanno udito ripetere i versi che pur volarono, lui vivo, per tutta la penisola, raccomandati al duplice incanto della rima e della musica e valsero a strappare qualche lagrima alle gentili donne di quel tempo, cogli addio mestissimi alla vita, all'amore. La brevità dell'esistenza vietò al poeta di raggiungere quella fama a cui poteva aspirare; gli avvenimenti procellosi soffocarono ben tosto il ricordo del giovane infelice, spentosi in una modesta città di provincia, e le sue rime, raccolte e serbate alcun tempo da una mano amica, furono più tardi obliate e a noi giunsero per caso. Nella città stessa, che gli fu patria, il suo nome non è più rammentato se non dai pochi superstiti di altra età, spettatori nella gioventù loro, di quell'epopea che, svoltasi nei primi lustri del secolo or declinante, pur sembra a noi, non tardi nepoti, per la meravigliosa grandezza degli eventi, degli uomini, rievocazione fantastica di evo remotissimo. Nato qualche anno innanzi lo scoppio della rivoluzione francese, il Redaelli vide, adolescente, i primi passi dell'uomo fatale che dovea colle sue gesta atterrire il mondo; morente a trent'anni ne deplorò, poetando, la ruinosa caduta. In mezzo a tanta grandezza di vicende la breve vita del nostro poeta non si offre opportuna a suscitare colla narrazione di fortunosi casi grande tumulto d'affetti: fu infelice e si estinse nel vigore degli anni: questa la sua storia. Ma, delle sventure che gli amareggiarono i giorni, dell'amore che li confortò, esso



ha lasciato ricordo, non facilmente perituro, nei suoi versi, più caldi d'affetto sinceramente sentito e sinceramente espresso di quello che commendevoli sempre per maestria e sapienza di forma; più ispirati insomma che studiati. E da essi, inediti in gran parte, dimenticati tutti, mi parve non inopportuno trarre argomento a narrare i suoi semplici casi, a porgere un saggio della non mediocre attitudine del suo ingegno alla poesia. Nè a distogliermi da tal disegno, da qualche tempo vagheggiato, valse il sospetto, ma che dico sospetto? la certezza che molti arriccerebbero il naso leggendo i melodiosi, e fin troppo facili, versi del nostro poeta ed esclamerebbero sdegnosi: un facitor d'anacreontiche! Oh Arcadia! Gaia e geniale poesia dei nostri nonni, tanto malmenata e tanto derisa, festevoli anacreontiche, strofette argute, che scendete dalla penna di un amabile poeta come tante perle da un fil d'oro, voi che richiamate alla mente il bisbiglio di un colloquio amoroso, lo scoppietto di una gentile risata, quanto siete pur sempre preferibili ai prodotti di un'Arcadia nuova, ai conati vanitosi di certi poetucoli d'oggi, vermi che si credon farfalle, i quali non san che bestemmiar Dio, cantar inni al petrolio, al vino che non bevono, alle donne che non hanno!

Ma lasciam questo tasto che manda un suono ingrato e torniamo al Redaelli che tenteremo mostrare qual fosse, quale avrebbe potuto addivenire se la morte non l'avesse tolto immaturamente all'amore, alla già desta invidia, alla fama forse... forse alla mediocrità.

## I.

Nel 1802, non ancora ventenne, <sup>1</sup> Giovanni Redaelli, abbandonata la casa paterna, recavasi a Bologna onde attendere in questa allegra città allo studio delle leggi. Scosso il giogo di una educazione non rigida soltanto, ma ristretta; poichè suo padre era uomo non solo sfornito di ogni cultura, ma d'indole inoltre pertinace e severa, il giovanetto nel tumulto nuovo per lui della spensierata vita dell'università, più che le discipline giuridiche, allora troppo aridamente insegnate, ebbe cari gli studi geniali della poesia: coltivò (dicesi) con amore la lingua

<sup>1</sup> Era nato in Cremona il 10 aprile 1785 da Luigi e Luigia Brugnoli. Al fonte battesimale ricevette i nomi, che portava tutti, di Giovanni Antonio Luigi.

inglese, e di Milton e di Shakspeare volse in bei versi italiani alcune poesie. Però, se da quanto rimane dell'opera sua è lecito giudicare, non in ugual modo ebbe cura dei poeti greci e latini. Forse a distorlo dalla meditazione di quelle immortali fonti di poesia, contribuì non poco il dono mirabile, ma tanto funesto ai veri poeti, ch'egli aveva dalla natura ricevuto, di verseggiare improvviso con somma spontaneità, così da conseguirne fama non scarsa e, come dai suoi componimenti estemporanei conservati si rileva, ben meritata. ' A questi anni di balda giovinezza appartengono, io credo, molte di quelle poesie ch'ei medesimo raccolse in picciol volume, « non per ottener una gloria che so di non meritare, scriveva nella prefazione, ma per far cosa grata a persona a me cara. »<sup>1</sup> Fra le quali primeggia il sonetto in cui volle descriver sè stesso « in corpo ed anima qual fosse; » che noi riferiamo quindi per primo, lasciando ai lettori il giudicare se questo componimento di giovane poco più che ventenne, sia gran cosa inferiore ai celebratissimi sonetti-ritratti dell'Alfieri e del Foscolo:

Breve ho statura e non ingrato aspetto,  
 Occhi vivaci e crin fra il biondo e il nero;  
 Dolce a chi priega, a chi minaccia altero;  
 A superbia o timor non dò ricetta.  
 Ebber odio ed amore nel mio petto  
 Possente ognora ed insiem breve impero:  
 Iracondo, volubile, sincero,  
 Mai non appresi a simulare affetto.

<sup>1</sup> « Si disse già, scrive Sante Rossi (non ignoto letterato, fiorito sui primi di questo secolo, autore delle *Massime di un padre di famiglia*, che ebbero diffusione grande e col quale il Foscolo ebbe una polemica assai vivace (*Epistol. di U. F.*, T. I., p. 8-10) in una sua inedita lettera sul Redaelli, si disse già, e non senza ragione che il talento dello scrivere di riflessione non suole andar d'accordo col genio dell'estemporaneo verseggiare. La musa però del Redaelli ebbe il privilegio di trattare l'uno e l'altro genere senza distinzione e con uguale felicissimo successo. Io con altri mille l'udii più volte improvvisare sopra dati non agevoli argomenti, ammirando la prontezza colla quale sprigionava dalla ricca sua vena concetti e modi che farebbero onore a poetico talento il meglio addestrato nel maneggio della penna. »

<sup>2</sup> Il volumetto, divenuto assai raro, è intitolato: *Versi di G. L. Redaelli, Cremonese. Bologna, 1815, pe' Masi*, e porta per epigrafe i versi virgiliani (Ecl. IX): *me quoque dicunt Vatem pastores; sed non ego credulus illis*. Contiene, oltre una breve prefazione, 14 componimenti: cinque sonetti edè, due Elegie. *Per malattia e guarigione della sua donna*; un'ode, alcuni sciolti e cinque infelici epigrammi. È di carte 23.

Oro non curo : per natura audace  
 Amo i perigli e le vietate cose :  
 Son mesto osservator, poco loquace.  
 Sdegno con la viltà mercar favore ;  
 Nutro idee stravaganti e generose  
 Ed in tempesta ho quasi sempre il core.

Ma in Bologna doveva il nostro poeta incontrare, a dispetto delle sue dichiarazioni, un legame che mentre poteva divenire origine per lui di ogni felicità, provocò invece le gravi sventure che gli esacerbarono la vita. Non ancora terminati gli studi legali, per cagion de' quali erasi in Bologna condotto, si innamorava perdutamente di una bella e saggia fanciulla nata di nobile famiglia, che aveva in quella città preso dimora ; e come si accorse che la fanciulla divideva l' amore da lei ispirato, decise di farla sua. Ma i voti dei due innamorati trovarono ostinatamente avverso il padre del Redaelli. Corsero certamente amari rimproveri da una parte, acri risposte dall'altra : il giovane, beato dell' amore condiviso, non curò l' opposizione paterna, fermò le vietate nozze e si chiuse così incautamente la via al ritorno nella famiglia, perdendo l'affezione del padre.

Dal giorno in cui il matrimonio fu celebrato in Bologna <sup>1</sup> cominciò quindi per il ventenne poeta una nuova e non troppo lieta esistenza. A noi non è dato ora conoscere quali considerazioni singolarmente rendessero tanto disaccetta al Redaelli l'unione contratta dal figlio. Ma fra le più gravi fu forse quella della diversa religione ; la fanciulla infatti era protestante e questo, che sarebbe un ostacolo ben lieve oggidì per i più, se non forse per tutti, un cento anni innanzi era invece gravissimo, insormontabile. Nè d'altra parte chi freddamente ragioni potrebbe biasimare troppo la condotta del padre, se pensi all'età giovanile del Redaelli ed alla facilità un po' spensierata colla quale si legava per tutta la vita. Ben presto, questo è certo, il poeta si accorse quanto fossero, dopo tale avvenimento, mutate le sue condizioni. Insieme all' amicizia del padre egli perdeva anche i mezzi necessari a vivere nella consueta agiatezza e costretto a ricorrere ad altri mezzi per sopperire ai bisogni della sua nuova famiglia, non volle però piegarsi a chieder perdono :

Vile pallor mai non mi tinsè il volto  
 Chè ignota deità m'è lo spavento ;

<sup>1</sup> Li 29 agosto 1805.

Immenso fuoco ho dentro al petto accolto  
 E malferma ragion lo frena a stento.  
 Sprezzatore del volgo iniquo o stolto,  
 Beneficio del pari e oltraggio io sento:  
 Or d'ira, or di pietà le voci ascolto:  
 Libera ho l'alma e libero l'accento.  
 Gli agi e la pace m'apprestar la cuna,  
 Ma in men tenera età mi laceraro  
 La discordia, l'amore e la fortuna.  
 Sotto i lor colpi verso pianto amaro,  
 Ma piegare non so per doglia alcuna.  
 Ed a soffrir, non a cangiarmi, imparo.

Questa onesta alterezza, questo nobile sdegno lo fanno emergere dalla turba volgare dei versificatori del suo tempo; lo collocano, a parer mio, non indegnamente a lato di quei pochissimi, quali il Foscolo, il Ceroni, che in mezzo alla universale servilità non si macchiarono mai d'adulazione verso i potenti, nè di viltà verso i caduti, calpestando gli idoli dinanzi ai quali eransi prima prostrati. Il libero animo e la retta coscienza del Redaelli si riveleranno del resto anche meglio nelle sue poesie politiche di cui parleremo fra poco, calde d'amor patrio e di generosa ira contro ogni tirannide, qualunque fosse la veste che l'ascondesse.

Gli anni intanto trascorrevano: a rallegrare i due giovani sposi era giunta la nascita di una bambina; ma le speranze di veder placato il padre andavano scemando anzichè rinforzarsi nel cuore del Redaelli. Nell'animo immite del vecchio l'ira, invece d'illanguidire, si rinvigoriva col tempo, alimentata dalle perfide suggestioni, dalle indegne arti di alcuni, i quali a rendere, non sappiamo per quali tenebrosi disegni, impossibile ogni riavvicinamento, dipingeangli coi più neri colori la vita che conduceva il figlio lontano. Questi che dagli amici rimastigli in patria, era fatto consapevole delle vergognose trame ordite contro l'onore, contro la felicità sua, non è a dir quanto ne soffrisse ed in questi versi sfogava la piena dell'ira e del cordoglio:

Dalle mura paterne in bando spinto,  
 Senza speranza di miglior destino,  
 Da vili insidie e bieca invidia cinto,  
 Vita misera, orribile, trascino.  
 D'ira bollente e di vergogna tinto,  
 Di fortuna al poter la fronte inclino;  
 E il casto di ragion lume divino  
 Dalla piena de'mali è quasi estinto.

E se do'ce di padre sentimento  
 Non frenasse talor brama funesta,  
 Troncherei con un ferro il mio tormento.  
 Ma se innalzo la man, sorgemi accanto  
 Della figlia l' imago e il colpo arresta  
 E l' insano furor converte in pianto.

## II.

Dalla città natale però, quantunque anche contro di lei in un momento di cruccio e di sconforto scagliasse amare invettive, <sup>1</sup> e dall'ira del padre gli fosse vietata quella dimora in cui era nato e cresciuto, non sapeva però allontanarsi il Redaelli. Da Bologna, ove aveva fermato stanza, tratto tratto lo riconducevano in Cremona i ricordi incancellati dalla prima giovinezza, il desiderio di rivedere le persone rimaste care al suo cuore e fra queste una sovra tutte, alla quale erasi legato di più chè affettuosa amicizia. E qui nei lieti convegni dove il suo spirito vivace, l'arguta parola, la ricca vena poetica lo facevano desiderato sempre e sempre festeggiato, in mezzo agli amici, accanto a colei che colla bontà, l'ingegno, la grazia, più che colla bellezza, aveva saputo conquistarne il cuore, egli dimenticava talvolta le sventure che gli rendevan tristi i giorni. Ed è appunto in questi suoi interrotti, ma non brevi soggiorni in patria, che egli scrisse la più parte dei suoi versi amorosi e tutte le Anacreontiche ad Elvira, finto nome col quale si piacque celebrare la donna gentile <sup>2</sup> che esercitava un sì grande e soave

<sup>1</sup> In un sonetto, di cui mi piace riportar le quartine:

Di sozzura e d'infamia atra sentina,  
 Albergo a gente di viltà nutrita,  
 Cittade iniqua, ove pur ebbi vita,  
 Come cieca lo volle ira divina,  
 Di calunnie e di frodi empia officina,  
 Ove d'averno ogni opra rea s'imita,  
 Le tue mura e la tua gente aborrita  
 Inghiotta d'Eridan l'onda vicina. etc.

<sup>2</sup> Fu creduto da taluno, e anche scritto, che col nome di Elvira il Redaelli avesse cantato sua moglie; ma che questo sia un errore basteranno a provarlo, più che sufficientemente, le seguenti terzine di un inedito sonetto scritto a lume di luna nel cimitero della Certosa di Bologna:

Qui verrà la consorte e la vezzosa  
 Diletta figlia e di febei cantori  
 E d'amici una schiera generosa.



influsso su di lui, quale egli stesso lo descriveva nei seguenti sonetti:

Impetuoso, altero, intollerante,  
 Se l'amor m'accendeva, un giorno io fui;  
 Me feano ingiusto e crudo i dardi sui  
 E tiranno assai più che non amante.  
 Ora amo: e stommi pavido e tremante,  
 Vaga Elvira, dinanzi agli occhi tui;  
 E l'impero che già m'ebbi in altrui  
 Su me ottenesti col fatal sembante.  
 Del servir mio, del tuo regnar contento,  
 Vivo lieto e consacroti somnesso  
 Ogni pensiero, ogni atto ed ogni accento.  
 Sol, quando sorge in me la rimembranza  
 Dei tempi che passar, grido a me stesso:  
 « Dove mai se n'andò la tua baldanza? »

O sempre avverse a me fin dalla cuna,  
 Degli stolti e degli empì protettrice,  
 Cruda, cieca, volubile fortuna,  
 Ognor sorda al pregar dell'infelice:  
 Aduna pur, sopra il mio capo aduna  
 I colpi tutti di tua destra ultrice;  
 Atterrirmi non può sciagura alcuna,  
 Appieno io sono e appien sarò felice.  
 E vano il tuo farò nome sprezzato  
 Or che d'affetto, non atteso mai,  
 La bionda Elvira mi vuol far beato.  
 Al pianto mosso, ch'io per lei versai,  
 Amore il suo bel core ha incatenato,  
 E que' lacci spezzar tu non potrai.

Ma questi istanti di conforto erano passeggeri e lor succedevano nell'animo del Redaelli scoramenti profondi. L'ardore dell'età giovanile erasi omai spento nel suo petto, nel quale insieme alla maturità del senno aveva germogliato l'amara espe-

Ed Elvira tu pur, sparsa le chiome,  
 Verrai la tomba a inghirlandar di fiori,  
 Pietosamente me chiamando a nome.

Del resto che l'affetto del poeta per Elvira fosse purissimo ed ideale apparisce da tutti i versi a lei dedicati e fra gli altri da questi che tolgo da una anacreontica (che comincia: *Ch'io ti fugga*):

A sì bella e viva face  
 Non si oppone la virtù,  
 Che di caldo amor verace  
 Mai nemica ella non fu.

rienza delle cose umane. Quantunque l'affetto della moglie, della figliuola, l'amicizia per la donna gentile che sapeva moderare l'irrequiete tendenze della sua natura, gli lenissero il dolore che arrecavagli l'inesorabile severità paterna, questa tuttavia diveniva per lui un supplizio di giorno in giorno più penoso. Otto anni erano trascorsi: qual rancore può durare per tanto tempo in un padre? Eppure nel Redaelli durava sempre: e così se ne lamentava il figliuolo:

Otto fiata col suo verde amanto  
 La stagion tornò madre de' fiori,  
 E me non vide di mio padre accanto.  
 Solo m'udi fra boscherecci orrori,  
 Sul patrio fiume o al picciol Reno in riva  
 Piangere i casti, ma vietati amori.  
 . . . . .  
 Vana lusinga di men duro fato!  
 Crebbe l'ira paterna e a tanto duolo  
 Impor confine fu da lei negato.  
 Uscito di speranza, afflitto e solo,  
 (Chè tal sempre è chi seco ha la sventura)  
 L'ingegno spinsi a temerario volo.  
 . . . . .  
 Ma a che valsero, ohimè, gli onor febei,  
 Questa cetra che valse armoniosa,  
 Se riacquistarmi il padre non potei?'

<sup>1</sup> Elegia inedita, che comincia: *Me tiene ancora d'Eridan la sponda*. Dal dirvi il poeta che otto anni eran passati dal suo matrimonio è lecito dedurre che essa fu scritta nel 1813. E che in quest'anno appunto il Redaelli si fermasse più a lungo, di quel che fosse solito di fare, in patria, lo prova la pubblicazione ch'ei vi fece di due suoi poetici lavori, un canto per nozze (*Versi per le nozze Maffi Galosio*, Cremona 1813) e alcune terzine in onore di una cantante (*Alla signora Teresa Bertrand che sostiene la parte di Ariodante sul teatro di Cremona*, terza rima di G. L. REDAELLI, Cremona, presso G. Feraboli, 1813 in foglio volante). Se a questi due componimenti aggiungeremo un Elogio funebre di Raffaele Arauco, ex-ministro della Repubblica Cisalpina, non infelicissimo poeta, morto nel novembre 1801, a Lione, dove erasi recato per intervenire ai Comizi ivi indetti dal Bonaparte (cfr. G. DE CASTRO *Mil. dur. la dom. Napol.* Milano 1880 p. 13), pubblicato dal Redaelli, che lo aveva amicissimo, non ancor sedicenne (*Sentimenti di giusto dolore tributati alla grata memoria del cittadino Rafaele Arauco membro della Commissione governativa della Repubblica Cisalpina* da GIOVANNI REDAELLI Cremona dalla Tip. Feraboli s. d. di p. 12 in carta azzurra) avremo ricordati tutti gli scritti del Redaelli dati, lui vivo, alla stampa.

Ma ecco, appunto quando il poeta, dietro un ultima durissima esperienza della paterna severità <sup>1</sup>, aveva depresso ogni speranza di miglior sorte, per inopinato evento mutarsi le sue condizioni: il vecchio, colpito da apoplezia, versare in pericolo di vita, e, dinanzi alla tomba spalancata, dimentico d'ogni passata discordia riconciliarsi col figlio, frettolosamente accorso al suo letto. Da alcune lettere scritte in questa occasione da Giovanni alla moglie rimasta a Bologna, apprendiamo i particolari del triste avvenimento, tanto importante per il nostro poeta. « Lunedì mattina (scriveva egli il 25 maggio 1814) mio padre fu malamente colpito d'apoplezia, ed un'ora dopo la mezzanotte successiva questa crudele malattia lo attaccò nuovamente e in guisa, che si dubitò molto per la sua esistenza. In mezzo a questa disgrazia mio padre ha per fortuna conservato illeso l'intelletto, ed il primo uso che ne ha fatto è il solo ch'io mi potessi desiderare. Egli mi ha aperte le sue braccia; mi ha assicurato di una piena riconciliazione, dandomene le più tenere prove ed ora ne sono inseparabile e mi è dolce il prodigargli le mie cure per sollevarlo e il vederle accettate e richieste col più vivo interesse. Il suo stato presenta qualche miglioramento, ma è tuttavia sommamente pericoloso... Se ciò non mi amareggiasse sarei felicissimo. » Ed in altra del 31 maggio: « Mio padre non è fuori di pericolo, ma va migliorando. Io non l'abbandono un momento ed egli non dice tre parole senza nominarmi e mi ha dato replicate assicurazioni del suo affetto e dell'intiera dimenticanza de' passati disgusti. » E terminava con queste semplici, ma eloquenti parole: « Addio. Non posso dimenticarmi che scrivo dalle stanze paterne ch'io non avevo vedute da nove anni. »

Il vecchio a poco a poco riavevasi dalla terribile infermità che lo aveva colpito e, obliati gli insani rancori, mostravasi pieno di affetto per il figliuolo, il quale, infelice, lusingavasi di essere finalmente giunto al termine delle sue sventure. « Accertati, scriveva nuovamente alla moglie il 19 giugno, che per quanto è in me io nulla lascio d'intentato per conservarmi la sua tenerezza e che alla mia piena felicità, manca solo il sentire mio padre disposto a riceverti come ha ricevuto me, e

<sup>1</sup> Sullo scorcio del 1813, recatosi a Milano, eravi caduto gravemente ammalato. Lo trasportarono, appena la malattia il permise, a Cremona; ma il padre rifiutò d'accoglierlo in sua casa e gli fu forza ricorrere all'ospitalità offertagli da alcuni amici.

questo, io lo spero, non tarderà molto ad effettuarsi; ma è d'uopo condurlo a tal punto insensibilmente. Sarà pure la bella cosa quando potrò presentare a mio padre anche la mia Amalia! » E pieno di gioia, annuziavale alcuni giorni dopo: « il ritratto di questa nostra amata bambina, che giaceva prima chiuso e non onorato in un *bureau*, orna ora la stanza di mio padre, che lo ha dalle mie mani accettato. »

Ma le sofferte angosce, le fatiche fors'anche sostenute da lui, non ben riavuto dalla recente malattia, per prestare al padre le più attente ed amorose cure, avevano sviluppato rapidamente nel Redaelli il germe fatale dell'etisia, fin allora celato e combattuto forse nella sua opera segreta di distruzione, dal vigore di un organismo giovane e fiorente. Costretto in breve a coricarsi in quel letto che non doveva più abbandonare, il poeta a cui la vita sorrideva di nuovo e l'avvenire si schiudeva rasserrenato, rallegrato dalla speranza di domestiche gioie, di inalterata pace, non volle per lungo tempo prestar fede all'orrida realtà; non al lento, ma indefesso malore che lo struggeva. Alla moglie, ansiosa di sue nuove, mandava lettere da cui appariva la fiducia di prossima guarigione, la ignoranza, o vera o pietosamente simulata, delle sue tristi condizioni: « Io sono tuttavia rinchiuso, le scriveva il 25 febbraio del 1815, ma la mia salute si risente dei vantaggi della stagione e il medico si lusinga d'annunciarmi ben presto un intiero ristabilimento. » E ripetevale alcuni giorni dopo: « Quanto a me, credimi, realmente il mio male consiste, come ti scrissi, in un raffreddore trascurato, le di cui conseguenze mi obbligano ancora a rimanere in casa. Io però sono escito dal letto e non tarderò ad abbandonare anche di quando in quando la clausura, se la stagione continuerà ad esser bella. » E avuta notizia che la sua bambina era stata alquanto indisposta, dimentico del suo stato, voleva correre a Bologna: « La parola *raffreddore* (dice egli in una delle ultime sue lettere, che tutte testimoniano del vivo affetto che ei nutriva per la figliuola) mi spaventa a buon dritto, giacchè in grazia di questa malattia ho tanto sofferto. »

Ma non pietosa menzogna di amici, non quella illusione, tanto straziante e comune alle vittime del morbo che non perdona, per cui sull'orlo della fossa sperano prossima la guarigione, incepparono a lungo la preveggenza del Redaelli. Egli stesso cantò, presago, il suo novissimo giorno; egli stesso diede l'addio

supremo alla vita in alcune dolcissime poesie, le migliori forse per soavità di concetto e squisita semplicità di forma che mai uscissero dalla sua penna. Le tre anacreontiche: *Sognai che della notte*, *Funebri lai*, *lamenti*, *Non priego mai nè pianto*, se ci pieghiamo alla comune tradizione,<sup>1</sup> furono dal poeta dettate negli ultimi giorni che, dolorando, visse nella casa paterna. La prima di esse, che descrive un sogno spaventoso, ma che pur troppo doveva presto avverarsi, parmi di tale efficacia da meritare d'essere riferita per intiero:

Sognai che della notte  
 Nel taciturno orror,  
 Con lagrime dirotte  
 Sfogava il mio dolor;  
 Sognai che al ciel chiedea,  
 Empio, accusando il ciel,  
 Colei che a me par dea  
 Avvolta in uman vel.  
 Con prolungato accento  
 « L'avrai » mi si gridò  
 Ed il notturno vento  
 Quel grido accompagnò.  
 Vidi degli astri allora  
 Al dubbio scintillar,  
 Di lei che m'innamora  
 Le vesti biancheggiar:  
 E in palpiti d'affetto  
 Cangiando i miei sospir,  
 Corsi a quel caro oggetto  
 Sull'ali del desir.  
 Ma, ohimè! per l'aere tetro  
 Non l'adorato ben,  
 Ma spaventevol spetro  
 Strinsi, deluso, al sen.  
 Mirai l'orribil faccia  
 E ritrar volli il piè:  
 Ma colle scarne braccia  
 Vietollo il crudo a me.

<sup>1</sup> Le copie mss., che di questi componimenti esistono numerose in Cremona, son tutte, per lo più, precedute da una avvertenza di questo genere: *Composte dall'autore nell'estremo di sua vita*. Da un articolo, inserito nel *Corriere Cremonese* (1859, I, 40) da F. Robolotti, rilevo che le anacreontiche di cui si parla, vennero, non ché musicate, stampate più volte. Ad eccezione di quella che comincia: *Odi d'un uom ecc.*, confesso di non conoscer altre stampe di queste poesie oltre quella fatta da L. Ratti nella strenna *Il Torrazzo* nel 1874.

Al mio labbro agitato  
 Da ffremito mortal  
 Lo spetro unì il gelato  
 Suo labbro sepolcral;  
 Poi con le squallid'ossa  
 Meco s'avvicchiò  
 E in negra, immensa, fossa  
 Gemendo si scagliò.  
 Caddi raccapricciando;  
 Ma il sonno allor svani  
 E mi destai cercando.  
 Dubbioso, i rai del dì.  
 Lasso! squarciato è il velo  
 Del sonno e del terror,  
 Ma di quel bacio il gelo  
 Sento sui labbri ancor.

Ma a questo ribrezzo, a questo spavento che suscita nell'animo del poeta il pensiero della morte vicina, inevitabile, a questo tumulto di affetti, succede una disperata stanchezza, un oblio infinito e supremo di ogni altra cosa terrena, che non sia il suo amore. Quantunque egli respiri ancora, si considera già come spento; di sè parla con pietà rassegnata, non come d'uomo vivo e che combatte colla morte, ma come di un estinto, che alla necessità fatale ha ceduto. A conforto estremo evoca l'immagine della sua tomba lagrimata, del dolore a cui s'abbandonano le persone che lo amarono. Però, a toglierlo da questo annientamento, in cui si adagia il suo animo piagato, sorge di tempo in tempo e si fa gigante nel suo cervello un pensiero dominante, tormentoso, assiduo, il timore, che la sua diletta lo dimentichi. Morto, egli intende serbare pur sempre nel di lei cuore il posto che occupò vivendo. Per ciò rifiuta ogni omaggio apparente, che può essere bugiardo, alla sua tomba; lo rifiuta e lo sprezza: non vuol lagrime, ma fedeltà:

Funebri lai, lamenti,  
 Donna, da te non vo':  
 Serbami i giuramenti  
 E pago allor sarò.  
 Fa che di nuova face  
 Funesto scintillar  
 Non venga la mia pace  
 Nell'erebo a turbar.  
 Senton la fè tradita  
 Le pallid'ombre ancor;  
 Ch'oltre la tomba ha vita,  
 Quando è verace amor:

E il provocato sdegno  
 L'ombra frenar non sa,  
 Chè, dove morte ha regno,  
 Ignota è la pietà.

È questo supremo bisogno di sopravvivere a noi stessi nella memoria di chi ci fu caro, che fa sperare al poeta possa aver vita oltre la tomba quell'amore che morrà coll'ultimo singulto:

Non priego mai nè pianto  
 Le Parche impietosi:  
 Cessa ed intuona il canto  
 Dell'ultimo mio dì.  
 Vedi tu dove il rio  
 Lambendo un mirto va?  
 Là del riposo mio  
 La pietra sorgerà.  
 . . . . .  
 Deh, quando il giorno manca  
 E notte spunta in ciel,  
 Tu, avvolta in veste bianca,  
 Avvolta in bianco vel,  
 Vieni, diletta Elvira,  
 A quella tomba vien  
 E sulla muta lira  
 Appoggia il bianco sen.  
 Poi con le rosee dita  
 Fanne un suon triste uscir  
 E con quel suono imita  
 L'ultimo mio sospir.  
 Io, da quel suon destato,  
 Dall'urna sorgerò  
 E, spirito innamorato,  
 Al fianco tuo verrò.

Allorchè si conobbe vicina la morte del giovane sventurato, furono frettolosamente chiamate da Bologna la moglie e la figliuola. Così, soltanto intorno al funereo suo letto, il Radaelli vide avverarsi la sospirata riunione di quelli che al suo cuore erano i più dilette; le meschine, ma ah! quanto amare battaglie della quotidiana esistenza, cessero così soltanto dinanzi alla solenne tristezza di quell'ultimo addio. Nè il poeta, sebbene ogni spirito vitale abbandonasse le sue membra, seppe obliare anche allora il suo grande conforto, il sollievo della breve e travagliata sua vita, l'arte, la poesia. Due giorni prima di morire, ricevuti gli ultimi sacramenti, dettò questo sonetto,

che ci sembra meraviglioso per la vigoria e l'elevatezza dei pensieri :

Gran Dio, t'adoro nella molle erbetta,  
 Nei vari fior, nel cristallino fonte,  
 Nel declivio d'amena collinetta  
 E nell'augusta maestà del monte.  
 T'adoro se fra il lampo e la saetta  
 Vesti di nume punitor le impronte ;  
 E poi, scordato d'ogni tua vendetta,  
 L'arco ti cingi della pace in fronte.  
 Ma, se pietoso entro il mio sen discendi,  
 Me rendi a un tempo stesso umile e altero  
 Ed alta fiamma, inusitata, accendi.  
 Traboccano i sospir colle parole  
 E in te ardisco fissare il mio pensiero,  
 Qual aquila lo sguardo in faccia al sole <sup>1</sup>

Nè furon questi gli ultimi versi ch'ei componesse. La morte, incontrata con vereconda fermezza, lo colse <sup>2</sup>, mentre ci mor-  
 morava questo soavissimo addio alla sua donna :

Odi d'un uom che muore,  
 Odi l'estremo suon :  
 Questo appassito fiore  
 Ti lascio, Elvira, in don.  
 Quanto prezioso ei sia  
 Tu dei saperlo appien :  
 Il dì che fosti mia  
 Te l'involai dal sen.  
 Simbolo allor d'affetto,  
 Or pegno di dolor,  
 Torni a posarti in petto  
 Questo appassito fior.  
 E avrai nel cor scolpito,  
 Se crudo il cor non è,  
 Come ti fu rapito,  
 Come fu reso a te <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> In varie copie contemporanee di tal sonetto, che ebbe diffusione grandissima, precedono queste o consimili parole: « *Composto dal dottor Redaelli il giorno antecedente alla sua comunione e due giorni prima della sua morte.* »

<sup>2</sup> Il 3 luglio 1815, come risulta dal libro dei morti della Cattedrale di Cremona. Ignorasi dove giacciono le sue ossa.

<sup>3</sup> Che il Redaelli dettasse nelle ultime ore di sua vita quest'odicina è fatto, per quanto singolare, concordemente attestato sì dai numerosi manoscritti nei quali il componimento si legge, come dalle affermazioni di persone dell'A. quasi coetanee.



## III.

« Il signor Redaelli da Cremona, toltoci sul fiorire degli anni, delle più alte speranze e del sapere, si è l'autore del componimento che ci rechiamo a ventura il poter dare alle nostre associate. Le anacreontiche, che quel valoroso giovane scrisse, prima d'esalare l'estremo spirito, per colei che delizia era della sua anima, sono vestite del più cocente affetto e della più profonda melanconia e caro il rendono sommamente ai cuori educati ai sentimenti del bello e della pietà.... Bene spesso alle festanti grazie di che sono adorne le odi del vecchio di Teo congiungono le anacreontiche del Redaelli, la passione che spirano quelle della donzella di Lesbo.... Dell'affetto che caldissimo arde nelle poesie del giovane italiano siamo debitori alla sua diletta Elvira, il cui nome al pari di quelli di Batillo e di Faone passerà chiaro nei versi del Redaelli alle future generazioni. »

Con queste e simili peregrine parole, in cui l'assoluta mancanza di idee era ad usura compensata dall'affettazione dello stile, il troppo famoso Direttore del *Corriere delle Dame*, il Lattanzi <sup>1</sup>, offriva alle sue lettrici alcune inedite anacreontiche del Radaelli, due anni dopo la costui morte <sup>2</sup>. Come fossero perve-

Essa fu pubblicata varie volte e basti qui ricordare come fosse inserita già in quella raccoltina che nella prima metà del secolo uscì in Venezia per i tipi di G. Molinari, essendo editore G. Orlandelli: *Il Fiore dei Poeti Anacreontici*, dove non solo è erratamente stampato il nome dell'autore, (RADELLI, sic) *Anacreontica composta pochi momenti prima di morire*, ma nell'ode stessa incorsero varie false lezioni (così v. 6, *Tu dei saperlo appien*; v. 11, *Torna*; v. 14, *Duro*; v. 16, *Ritorna*). P. HEYSE l'ha creduta anch'egli degna di far parte della sua *Antologia dei moderni poeti italiani* (Stoccarda, E. Hallherger) dove si legge a pag. 426 (G. REDAELLI, *Il poeta moriente alla sposa*) e in quest'anno l'ha tradotta in tedesco e pubblicata in non so qual periodico letterario di Germania. In morte del Redaelli furono composti, ma non credo però stampati, varî scritti poetici; tutti assai infelici. Fra essi ricorderemo un sonetto del conte C. CRORRÌ, amico dell'estinto e non spregevole compositore di versi latini, un'ode saffica d'anonimo ed una terza rima d'ignoto autore, intitolata: *Lamento della sposa di G. Redaelli sulla sua tomba*.

<sup>1</sup> Egli ne era il vero direttore, quantunque tale apparisse la di lui moglie, Carolina Lattanzi.

<sup>2</sup> Nell'annata 1817 del giornale a p. 142 si legge l'anacreontica *Il Wals*, in lode di questo ballo da pochi anni portato di Germania in Italia. Nel 1819 (p. 161, 187 e 209) vennero stampate altre quattro anacreontiche, le due che cominciano: *Dio d'amore e V'ha chi ride* e *La mammoletta, A Fille inferma*.

nute nelle sue mani non sappiamo <sup>1</sup>; ma a farlo apposta, non si poteva far cosa meno utile alla fama del poeta di quello che pubblicando questi versi, i quali il Redaelli, non intento che a secondare il genio del tempo suo, aveva quasi ricalcati sugli esemplari celebri del Vittorelli e del Savioli; versi che non posseggono altro pregio se non una spontaneità la quale non ha certo fatto passare, come prediceva il Lattanzi, chiaro il nome d'Elvira alle future generazioni. Che il Redaelli non abbia proprio composto versi se non per la malattia di Fille, per celebrare il Waltzer, per accompagnar l'offerta di colombe e di rose sull'ara d'Amore; che non sia stato se non un volgare facitor d'anacreontiche, un gregario dell'innumerevole esercito, che pur guidato da condottieri valenti, fece così cattiva prova nel campo poetico, quale insomma lo dipinge il Lattanzi, io nol credo, nè lo crederanno, spero, i lettori. Ma son però d'altra parte ben lungi dal ritenere che lui veramente ritraesse, come è stato pensato, lo Stendhal in alcune pagine di quel suo bizzarro e bellissimo libro sull'Amore, nel quale con così capriccioso ma sapiente disordine sono sparse a piene mani filosofiche, profonde, argute, ironiche riflessioni <sup>2</sup>. Siccome però da altri ciò è stato sospettato, vediamo su quali fondamenti un tal sospetto si appoggi.

Se prestiam fede alle asserzioni del De Stendhal, la prima e più importante materia al suo libro sarebbe stata fornita da molti fatti, dei quali egli fu spettatore, o di cui ebbe notizia,

<sup>1</sup> Gli autografi del Redaelli, per quanto si rileva da una lettera del di lui padre scritta il 3 febbraio 1817 a Vincenzo Lancetti, cremonese, non oscuro letterato del tempo, erano stati dall'autore stesso prima di morire consegnati ad un amico perchè pubblicasse le cose migliori. Dalla medesima lettera risulta che questo amico aveva già stesa la vita del poeta e preparata l'edizione. Chi fosse quest'amico non so: sospetto però possa esser stato il Preposto di Sospiro, Pietro Gastaldi, che, a quando attesta Sante Rossi in una sua lettera da me vista, possedeva varii autografi del Redaelli con cui era stato in lunga e famigliar corrispondenza. Comunque sia di ciò, la edizione non fu mai fatta; gli autografi andati smarriti si salvarono per opera di un povero sarto. Erano, alcuni anni sono, conservati in un nascente Museo cremonese: dove sian ora lo ignoro. Per questo studio mi son servito d'una copia completissima fatta sugli autografi e posseduta da una gentile persona che me ne fu cortese. E devo pur ringraziar qui la figlia del poeta, D. Amalia Redaelli Fontana, che mi ha favorito notizie e documenti con squisita gentilezza e premura.

<sup>2</sup> *Physiologie de l'Amour* par DE STENDHAL (H. BEYLE) — Paris, Barba, p. 14 e 19.

nei varî luoghi ove fece dimora, ma singolarmente nel suo lungo soggiorno in Italia. A questi documenti sarebbero poi da aggiungersi, lo studio da lui fatto, anche più attentamente, dell'influsso che l'amore esercitò sopra due suoi intimi amici, Lisio Visconti, nobile giovane volterrano, e un Salviati, del quale tace la patria: le conversazioni avute con essi e quel che è più, i loro scritti. Così il primo libro *De la Physiologie de l'Amour* non sarebbe che una libera traduzione da un manoscritto legatogli dal Visconti, prima di morire; <sup>1</sup> e tutto quanto vi è di lugubre nell'intero saggio avrebbe avuto per ispiratore il Salviati. <sup>2</sup> Che questo sia un artificio del Beyle per colorire sempre più il piano propositosi, ch'era quello di fare apparire il suo libro, quasi la sintesi di tutti gli svariati e molteplici sentimenti che eccita l'amore; lo studio dell'efficacia, che nella società del suo tempo in generale, ma singolarmente poi nella italiana, dal Beyle conosciuta intimamente ed amata, <sup>3</sup> possedeva questo grande sconvolgitore dei cervelli e dei cuori, è quasi inutile dirlo. Ma questa riflessione, ch'io credo fondatissima, apre la via ad un altro sospetto: come sono invenzioni del Beyle i manoscritti del Visconti e del Salviati, dei quali afferma essersi giovato, non è a temersi lo siano le persone medesime delle quali asserisce aver posto in scena i casi e riferiti spesso, tali quali li pronunciarono, i discorsi? Non è a temersi che sotto i nomi, evidentemente falsi e dall'autore stesso dichiarati tali, <sup>4</sup> di Lisio Visconti, del colonnello Schiassetti, di Del Rosso, Salviati, non s'abbiano a trovare che creazioni fantastiche del Beyle, personaggi da lui immaginati, perchè gli tornava opportuno applicare ad essi i fatti da cui egli voleva dedurre le sue teoriche? Io dubito fortemente che un siffatto timore abbia ottimo fondamento: tanto più che impugnando la esistenza reale dei personaggi messi in scena dal De Stendhal, non si impugnano per conseguenza gli aneddoti che egli narra. Credo anzi che moltissimi dei fatti da lui raccontati siano veramente avvenuti, a Milano, a Venezia, dovunque egli afferma

<sup>1</sup> Cap. I, nota 2.

<sup>2</sup> Cap. XXXI « c'est de lui (Salviati) que je tiens toute la partie lugubre de cet essai. »

<sup>3</sup> 1<sup>re</sup> Préface. « Il faut des années pour pénétrer dans l'intimité de la société italienne. Peut-être aurai-je été le dernier voyageur en ce pays... J'aimais réellement ces habitants, et j'ai pu voir la vérité. »

<sup>4</sup> « Je compris aussi que la discrétion me faisait un devoir de changer les noms propres et surtout d'écourter les anecdotes. » 3<sup>me</sup> Préface.

averli o veduti o uditi; e sarebbe cosa molto curiosa non meno che utile per la storia della società italiana del regno napoleonico, il rintracciare quel che vi deve essere di vero e di rigorosamente esatto nella pittura che ne fece il De Stendhal.

Ma, tornando al nostro intento, vediamo più da vicino uno de' personaggi favoriti dello scrittore francese, il Salviati.

Per descriverne le sembianze, il Beyle chiede a Dante le parole colle quali esso aveva dipinto Manfredi: « Povero sventurato! — egli scrive, facendo una curiosa mescolanza di luoghi danteschi — quanti dolci pensieri e quale costante desiderio lo condussero alla tomba! La sua fisionomia era bella e soave, biondi i capelli; soltanto una nobile cicatrice gli divideva un de' cigli. « Soldato esso aveva preso parte a tutte le guerre napoleoniche; erasi trovato presente tanto alle splendide feste di Parigi, a Corte, quanto alla terribile ritirata di Mosca. Tornato in Italia un invincibile amore l'aveva così avvinto ad una nobile e onesta dama, da indurlo a non lasciar più Milano, ad onta che la sua passione infelice trovasse mille ostacoli. Gli effetti che sull'animo, sulle idee di Salviati aveva esercitato questo *amore-passione*, giunto alla più straordinaria intensità, per due anni, sono sparsamente narrati ed esaminati dallo Stendhal che dice aver anzi attinto molti particolari da un giornale lasciato dall'amico. <sup>1</sup>

Che ha dunque a veder qui il Redaelli? eccomi a spiegarlo: « Pochi giorni innanzi la sua morte, continua il Beyle, Salviati scrisse un'ode che, avendo il merito di esprimere efficacemente i sentimenti di cui egli spesso solea intrattenere gli amici, può essere non inutilmente riferita. » Ora l'ode che lo Stendhal, traducendola, riporta in una nota, sotto il titolo: *L'ultimo giorno*, non è che la fusione in un sol componimento, di tre delle odi scritte dal Redaelli in fin di vita, e da noi già riferite. <sup>2</sup>

Se a questo fatto, non privo certo d'importanza, si aggiungono alcuni altri particolari che il De Stendhal narra del Salviati, applicabili anche al Redaelli, <sup>3</sup> avremo tutti gli argomenti

<sup>1</sup> Cap. XXXI. *Extrait du Journal de Salviati*.

<sup>2</sup> Per parlare più esattamente, *Le dernier jour*, *Ode anacréontique à Elvire*, presso il De Stendhal è composta: di cinque strofe (dalla 2 alla 6) dell'ode *Non priego mai nè pianto*; di una strofa sola (la 9) dell'ode *Funebri lai, lamenti* e della intiera odicina *Odi d'un uom che muore*.

<sup>3</sup> Così l'essersi il Salviati, dopo una gioventù passata negli agi, ridotto in più che mediocri condizioni di fortuna; l'esser morto molto giovane, ecc.

che potrebbero indurre, come hanno infatti indotto un illustre e caro amico nostro, a credere che lo Stendhal, sotto il nome di Salviati, alludesse al Redaelli. <sup>1</sup>

Questi argomenti hanno essi un valore sufficiente ad ispirare anche a noi una siffatta opinione? Io lo nego recisamente. L'eroe dello Stendhal è carattere affatto romanzesco; questo valoroso che dopo aver sfidato mille pericoli sul campo di battaglia, affrontata intrepidamente la morte, non vive più, non pensa più che ad una donna, per la quale sarebbe pronto a compiere qualunque generosa impresa, qualunque atto degno di paragonarsi alle gesta degli antichi, non è per noi un uomo realmente esistito, ma semplicemente uno dei personaggi necessari allo Stendhal per rappresentare uno dei quattro amori che egli enumera: l'amore-passione. All'infuori delle simiglianze esteriori, e forse accidentali, che abbiám notate, nulla di quanto è detto del Salviati è applicabile al Redaelli, che non militò mai, visse modestamente, amò corrisposto, e soprattutto non assunse mai, scrivendo, neppure nei momenti di maggiore sconforto, quell'atteggiamento di uomo predestinato, bersaglio della fatalità, vittima del mondo e di sè stesso, che aveva già messo di moda in Europa il Goethe col suo Werther. Rimarrebbe però a spiegarsi la faccenda della attribuzione delle odi; e questo mi sembra possa esser fatto, anche giudicando impossibile ogni relazione fra il falso ed il vero autore di esse. Il De Stendhal racconta di essersi recato a Milano, subito dopo la ritirata di Russia (1813) e di avervi dimorato sette anni. Nulla di strano pertanto che nei due anni successivi alla sua venuta nella capitale del regno italico, vi abbia conosciuto di persona il Redaelli, <sup>2</sup> morto, come dicemmo, nel 1815: o se non di persona almeno di nome: ne abbia letto le anacreontiche e colpito dall'annuncio della sua morte immatura, dalle circostanze tristissime che avevano ispirato le anacreontiche, divenute tosto molto note in Lombardia e rese anche più popolari dalla musica di cui eran state accompagnate, abbia trovato opportuno di inscrivere questi canti d'amore in un libro, quale il suo, allo studio dell'amore consacrato; sorto, come egli stesso si compiaceva di

<sup>1</sup> Il prof. G. DE CASTRO nel suo recente e bel libro *La caduta del Regno italico* (Milano, Treves, 1882) p. 2-3.

<sup>2</sup> Come già notammo nel capitolo antecedente, sullo scorcio del medesimo anno 1813, il Redaelli trovavasi esso pure a Milano.

dirlo, in Italia e dall'osservazione degli affetti del popolo italiano. <sup>1</sup>

## IV.

Il Redaelli non è quindi a giudicarsi un poetucolo arcadico, come lo fa diventare il Lattanzi; ma neppure un eroe da romanzo qual diverrebbe identificandolo col Salviati della *Physiologie de l'Amour*.

A chi, di null'altro desideroso che della semplice verità, bramasse pertanto avere dell'animo del poeta maggiore contezza di quella che offrano le sue rime, finora esaminate, credo si potrebbe rispondere che il Redaelli rappresenta assai bene l'indole del suo tempo, gli uomini della sua generazione: non il volgo, ben inteso, patrizio o dotto o ricco che esso sia, non gli uomini di ingegno e di carattere altissimo, che si contan sulle dita, ma la parte colta ed intelligente dei governati dal primo regno italico. In questi uomini gli avvenimenti che si erano seguiti in guisa così precipitosa ed impreveduta, più che un mutamento subitaneo, sostanziale, profondo, di idee, di costumi, avevano fatto nascere una confusione quasi ed uno sgomento. Da prima quell'aureo sogno, che aveva ispirate alcune delle più eloquenti pagine al grande ingegno del Foscolo, che sperava nei segreti disegni del gran Corso all'Italia fosse in avvenire serbata una parte degna della antica grandezza, aveva pur svegliato vivissimo il sentimento della nazionalità. Ma le delusioni non avevano tardato a sopraggiungere e dinanzi a quella volontà ferrea, implacabile, imperiosamente dispotica, a quell'istituzione d'un regno che nulla aveva di italiano fuori che il nome, la coscienza nazionale non s'era che lentamente ed a fatica sviluppata e pur troppo a Milano, a Venezia, e come in queste, in tutte l'altre grandi città della penisola si era ritornati facilmente (e ciò oltre il De Stendhal, per quanto straniero, amicissimo dell'Italia, tant'altri documenti del tempo l'attestano) alla antica, alla grande preoccupazione, il piacere. E quando l'impero del Giove terreno, che si predicava eterno, minacciò una ruina, sperata da pochi, preveduta da nessuno, quello che si im-

<sup>1</sup> « C'est tout uniquement une description exacte et scientifique d'une sorte de folie, très-rare en France... espèce de voyage moral en Italie et Allemagne... » Vedi poi l'intera Prefazione (III) in cui l'autore descrive la nascita del libro a Milano.

padroni degli Italiani fu un senso di incertezza vicina allo sgomento. Lo sparire dell'astro napoleonico su quelle generazioni dovette fare, come dice giustamente il Bonfadini,<sup>1</sup> l'effetto che cagiona una caduta nel vuoto. Invano lagnavasi il Vicerè, scrivendo a Napoleone, di vedere negli Italiani: « Uno stato di animo vicino all'apatia, un'indifferenza strana, un abbandono irriflessivo, il rinchiudersi di ciascuno in un egoismo di cui non vedeva il pericolo, » e si sforzava di indurli ad operare... la sola attività loro rimasta sembrava « si esercitasse in giudizi erronei, e vane congetture sull'avvenire. »<sup>2</sup> Ma di chi era la colpa? Non degli Italiani certamente: e invano tentava di ridestare in essi la coscienza della nazionalità chi l'aveva addormentata. Essa si ridestò tuttavia, troppo lentamente per quel che le circostanze esigevano, ma si ridestò e non si spense più; e gli esili, le prigioni, i supplizi, non valsero a soffocarla: l'accrebbero anzi santificandola. Di questa incertezza degli animi italiani, che se sospiravano già l'indipendenza, non avevan la forza per chiederla, per ottenerla, ci son esempio i versi di argomento politico dettati dal Redaelli, pochi, e forse per timida prudenza di chi li ebbe in possesso, ma tali però da porgerci prova della nobiltà del suo sentire, e del suo vivo affetto per la patria. In mezzo ad una vita un po' dissipata, distratta anche troppo da penose preoccupazioni domestiche, il Redaelli certo non poteva darsi tutto alle cose politiche, nè i tempi lo concedevano. Anch'egli credette alla eternità di quell'impero, che tutti predicevano tale, e quando nel 1809 l'Imperatore d'Austria moveva nuovamente guerra alla « rediviva italica fortuna » egli così ne giudicava l'impresa:

Signor dell'Istro, ah non tentare il fato,  
 Di Lui che Giove e l'ira sua somiglia!  
 In te stesso, per Dio, volgi le ciglia  
 E mira il fianco ancora insanguinato.  
 Ma tu, incauto, non curi e trascinato  
 Dall'Anglo iniquo, che ogni mal consiglia,  
 Sprezzi la fè, la gloria tua, la figlia,  
 Rege spergiuro e genitor spietato.  
 Trema... Voce di sdegno e di valore,  
 Chiuso nell'armi oltre l'Isonzo affretta  
 Duce, del Padre e della patria onore.

<sup>1</sup> *Sulla fine del primo regno d'Italia. Arch. stor. Lomb.* anno VIII, f. 2°.

<sup>2</sup> DE CASTRO, op. c., p. 64.

E nulla avrai contro un Eroe difesa,  
 A cui fidata il Sommo ha la vendetta  
 De' patti infranti e di natura offesa.

Ma poco tempo era trascorso e la procella tornava a rumo-  
 reggiare: tutta Europa si avanzava in armi contro quell' uomo  
 che l'aveva coi suoi ambiziosi disegni sconvolta ed insanguini-  
 nata. E allora quasi presago dell'avvenire, il Redaelli non ri-  
 volgeasi ad altri che all'Italia stessa, incitandola a fare da sè,

Destati, Italia! Del Benaco in riva  
 Il teutono guerrier ruota la spada;  
 E le vie ricalcando in cui fuggiva,  
 Aprirsi tenta al tuo bel sen la strada.  
 Se di senno e valor tu non sei priva,  
 Mal dall'Alpe e dal mar chiusa contrada,  
 Il brando impugna, il prisco giogo schiva;  
 Vittima tua, chi te vuol serva, cada.  
 Ma Lui che a torto salvator nomasti,  
 Teco non sia di tanta pugna a parte.  
 Chè a te medesma, se lo vuoi, tu basti.  
 Gente che incontro a servitù vicina  
 Aita invoca da straniero marte.  
 Cangia di ceppi e non divien regina.

Questo sonetto, fortemente dettato e fortemente sentito, parmi,  
 se non mi travia l'affetto, uno de' migliori che io abbia mai  
 letti, ispirati dalla patria carità e tale da potersi avvicinare,  
 senza tema, ai componimenti dell'Alfieri e del Foscolo. Nè in-  
 feriore credo il seguente, nel quale il poeta rimprovera sdegno-  
 samente la condotta di alcuni ufficiali dell'esercito italico, i  
 quali nel 1814, allorchè incombeva sull'Italia la minaccia (pur-  
 troppo avveratasi) di una nuova invasione austriaca, erano pas-  
 sati nelle file degli stranieri:

Misera Italia, se il servir ti pesa,  
 Perchè scordando il senno tuo primiero  
 Sol de' nemici tuoi spieghi in difesa  
 Quel che ti resta ancor genio guerriero?  
 A che pugnando per non giusta impresa  
 Spargere il sangue sopra il suolo Ibero,  
 A che ministra dell'altrui contesa  
 Tentar de' ghiacci il periglioso impero?  
 Ed, or dimmi, perchè questa non sdegn  
 Schiera de' figli tuoi famosi e forti  
 Nova vestir di servitute insegna?  
 Ah, se lagnarti e non oprar tu sai,  
 Se cotanta viltà vedi e comporti,  
 Servi, chè il merti, e più non pianger mai.



In un manoscritto del tempo, scritto in Cremona e contenente molte poesie del Redaelli, trovo a lui attribuito un sonetto satirico sulla pace del 1814, già pubblicato, anonimo dal Cantù,<sup>1</sup> ma con lezione assai scorretta, talchè credo non inopportuno il riprodurlo:

Tradito e vinto per virtude e inganno  
 Chi molti ha vinto ed ha tradito tutti,  
 Cessar de' troni vacillanti i lutti  
 E ogni prence potè farsi tiranno.  
 I russi artigli sul Polono stanno,  
 Prussia vuol d' Elba dominare i flutti,  
 Brettagna ha i mari in servitù ridutti,  
 Austriaci Italia gotizzando vanno.  
 Sul franco trono un re Borbone or siede,  
 Innalzato da un popolo che ardio  
 Trucidargli il fratello e 'l figlio erede.  
 I frati a generar ritorna Pio,  
 Spagna minaccia ai dotti atti di fede:  
 Questa è la pace che ci ha dato Iddio.

Ma i versi che meglio possono servire, fra quanti il Redaelli ne ha lasciati, a mostrare come ei sapesse, volendo, ergersi a nobile altezza e spregiati i vani amori, cantare gli affetti più santi e più sublimi in modo degno d'un animo libero, son quelli, finora inediti, che a conclusione di queste pagine, amo pubblicare nella loro integrità. Il lungo e straziante grido che echeggiò al cadere di quel decimoterzo anno, chiamato « maledetto e rio » dal Monti, per tutta Italia, la quale perdeva nelle steppe gelate della Russia quarantamila de' suoi figli, il fiore del suo esercito, ispirava al Redaelli un canto che sgorgò, come ne avverte un contemporaneo,<sup>2</sup> quasi improvviso dall'animo del poeta, percosso ed atterrito da tanta sventura. Nella *Ritirata di Mosca* i difetti lievi, ma non pochi, di forma, che però attestano quasi della spontaneità del componimento, sono, a mio giudizio, più che sufficientemente compensati dall'onda appassionata di poesia che vi trascorre, dai fervidi sensi di affetto per la patria e di generosa pietà per il Grande, il cui trono pericolava:<sup>3</sup> sensi che onorano insieme l'ingegno dello scrittore e il cuore dell'italiano.

<sup>1</sup> Nella *Cronistoria* II, 105 e DE CASTRO o. c. p. 195.

<sup>2</sup> S. ROSSI, nella citata lettera a G. Germani, 21 settembre 1842.

<sup>3</sup> La ritirata di Russia aveva ispirato al Redaelli un altro canto in ot-tave del quale non restano che frammenti. Anche altri, come il GROSSI nella

## LA RITIRATA DI MOSCA.

Di Mosca sulle ancor calde ruine  
 Il Franco Sire i suoi guerrieri aduna  
 E maggior lauro lor promette al crine:  
 Ma di tanto Signor l' astro s'imbruna  
 E al muggire di nordica tempesta,  
 Sovra lui stende il suo poter fortuna.  
 Il fuggitivo barbaro s'arresta  
 E, unendo i gridi al sibilo dei venti,  
 Torna ardito a sbucar dalla foresta:  
 Fuggon del mondo i vincitor frementi,  
 Chè il ferro no, ma in fuga sol li caccia  
 Con la fame il furor degli elementi.  
 Al ciel piangendo innalzano le braccia  
 Que' prodi che mai sempre imperturbati  
 L' orrida morte rimirar in faccia;  
 E a la vittoria in più bei di guidati  
 Videro i regi, supplici, tremanti,  
 A piè del magno condottier prostrati.  
 Oimè! funebre su quei lauri santi  
 Crebbe il cipresso e gli inni trionfali  
 Di Borea al soffio si cangiaro in pianti!  
 Della fame e del verno ai doppi strali  
 Niuno resiste e dal comun periglio  
 Sono i duci e i gregari fatti uguali.  
 Qui con gelate lacrime sul ciglio  
 Un padre cade e tenta moribondo  
 L' agghiacciato abbracciar corpo del figlio:  
 E con flebile accento gemebondo  
 Il chiama a nome e con il ciel si lagna  
 Non di perir, ma di perir secondo.  
 Là piange un altro la fedel compagna,  
 Che, oppressa dal digiuno, esangue, giacque  
 Su la nevosa, orribile, campagna.  
 Cadde la bella e a lei cader non spiacque.  
 « È soave il morir con chi s'adora »  
 Disse esalando il puro spirito e tacque.  
 Ma quel labbro che morte discolora,  
 Benchè muto ti parla e par che dica  
 In sua dolce favella: Io t'amo ancora.  
 Pende sul corpo de la morta amica  
 Il misero e in lui duolo a duolo aggiunge  
 La rimembranza della gioia antica;

*Fuggitiva*, il DENINA nella *Russiade*, il ROSINI in un poema del quale o non scrisse o non pubblicò che un frammento (*Episodio della guerra di Russia*, quattordici ottave edite nella strenna milanese *Non ti scordar di me*, Vallardi, 1842, p. 123), cantarono questo tristissimo avvenimento.

E mentre geme, ostil saetta il punge:  
 Pietoso colpo! che al dolor lo toglie  
 E a lei, che sola amò, lo ricongiunge.  
 Altrove, carico di nemiche spoglie,  
 Spira un guerrier che combattuto avea  
 Pei cari figli e l'adorata moglie.  
 Di sue prede far ricchi ei li volea:  
 E or nol cruccia il morir, gioia del forte,  
 Ma di lor povertà la cruda idea.  
 Le membra fra le nevi mezzo assorto  
 Movendo a stento, un Italo si duole  
 Per sè non già, ma per la patria sorte.  
 « Morrei felice, grida, se quel sole,  
 A cui richieggo indarno un raggio amico,  
 Mirasse in libertà l'itala prole.  
 Ma chi scior la dovea ne fu nemico,  
 E a morir trasse in questo infausto lito  
 I più bei germi di quel suolo aprico.  
 Tardi ei sarà di tanto error pentito,  
 Ma qual pro per l'Italia? » e in così dire  
 Il fiato estremo è con la voce uscito.  
 Crescono intanto le minaccie e l'ire  
 Del fero inseguitore e ad ogni istante  
 Manca in chi fugge il consueto ardire.  
 Ed ecco, il tetro fiume hanno dinnante  
 Sprigionato dal gel sol per ruina  
 Di tante squadre sciagurate e tante.  
 Appariva la stella vespertina  
 Cinta di nemi, allor ch'è giunser dove  
 Volge l'onda fatal la Beresina.  
 Colà la morte in mille guise piove,  
 E colà de' mortali il fulmin cade  
 Più tremendo del fulmine di Giove.  
 L'ultima tema i fuggitivi invade:  
 La calca che sul ponte angusto piomba  
 Chiude a sè stessa del fuggir le strade.  
 L'aere d'un grido universal rimbomba:  
 Ne' gorgi affonda la misera gente  
 E prima di perir, trova la tomba.  
 Allora fra le tenebre si sente  
 Un alitarè, un gemer soffocato  
 E nell'acque un dibattersi frequente:  
 Così, finchè di nubi atre formato  
 Stese il velo la notte: e quando a stento  
 Sorse il sol di caligine ammantato,  
 Di pietà nuova scena e di spavento!  
 I gelati cadaveri fur visti  
 Galleggiare sul flutto ancor cruento;

E sulle sponde cogli estinti misti  
 Pochi, viventi ancor, ma senza speme,  
 E del tardo morir dolenti e tristi.  
 Tutto il resto è deserto: ed a chi geme  
 Solo il fiume risponde che del ponte  
 Urta gli avanzi e ne ribolle e freme.  
 In questa guisa fra le ingiurie e l'onte  
 Cadono i forti: e tu, lor duce, intanto  
 Salvo ritorni con tranquilla fronte:  
 E dal tuo carro di vittoria infranto  
 Mandi un urlo terribile di guerra,  
 Cruda risposta delle madri al pianto!  
 Ma irata sorge contro a te la terra  
 E chi la strada a te del regno aprio,  
 Quel trono che innalzò, pentito atterra.  
 Mertata sorte!... Ma non vil son io,  
 Nè insulto tu da questo labro udrai,  
 Sacro de' carmi all'incorrotto Dio.  
 Te, quand'eri tiranno, io disprezzai,  
 Che i tiranni alma libera non cura;  
 Ed or più grande ch'uom nol fosse mai  
 Ti rende agli occhi miei la tua sventura.

Leggendo questo canto, ispirato dai più generosi sentimenti  
 avverrà forse ad altri, come a me è avvenuto, di deplorare  
 che il Redaelli non abbia speso l'ingegno elettissimo sempre in  
 tal modo: la sua fama ne sarebbe stata ben più tutelata di  
 quello che abbian potuto fare le anacreontiche, per quanto leg-  
 giadre, ad Elvira. Ma forse il poeta, che dinanzi alle grandi  
 sciagure della sua patria, ritrovava così maschi accenti, avrebbe,  
 se la vita gli fosse bastata, potuto a misura che alla vigoria  
 dell'ingegno si univa la maturità del senno rendersi tale quale  
 ce lo finge il desiderio. Ad ogni modo quanto resta di lui mi  
 sembra sufficiente a conservarne il nome che io ho tentato di  
 trarre da un oblio non meritato.

F. NOVATI.

---

---

## LA FRANCIA E L'INGHILTERRA AL MADAGASCAR

---

Vittor Hugo dovrebbe aver trovato l'argomento per il suo *Canto del cigno*, se davvero i poeti esprimono la coscienza delle nazioni. Imperocchè la Repubblica francese ha preso tale un aire, da lasciarsi addietro di molto l'Inghilterra *signora degli oceani*, quale la canta Felicia Hemaus, e le ambizioni dell'Impero. Pare angusto il mondo ai suoi disegni; i brevi sonni le turbano visioni di imperi coloniali e fantasmagorie di conquiste, come se i libri di Giulio Verne le avessero dato al cervello.

« Di questo passo, dice uno dei suoi pubblicisti più in voga, alla fine del secolo, la Russia avrà 120 milioni di abitanti, e altrettanti Anglo-sassoni saranno sparsi su tutti i punti del globo, mentre 60 milioni di Tedeschi, appoggiati a 30 di Austriaci domineranno l'Europa centrale. Che cosa sarà, di fronte a cotesti giganti, la Francia? Che cosa le resterà della sua passata influenza, fuor di un ricordo, che andrà di giorno in giorno impallidendo? Un solo mezzo abbiamo per salvarla: estenderci fuor degli insormontabili confini europei. La colonizzazione è per la Francia una questione di vita o di morte. Per essere una grande potenza europea bisogna che la Francia sia una grande potenza coloniale ». Ecco la teoria, e come si applica? « La Nuova Caledonia potrà prendere uno sviluppo soltanto se occuperemo i vicini arcipelaghi, » dice il Communal, e propone di anettere le Nuove Ebridi. Wiener consiglia di fondare delle fattorie sull'Amazzone; altri, sotto pretesto di religione, vorrebbe che la Repubblica, adesso che la Corea è socchiusa agli europei, ne proteggesse più attivamente le missioni. « La Cocincina, dice il signor Di Bizemont, che cosa è altro, se non

il nocciolo di un impero, che consolerà la Francia della perdita delle Indie? Ripigliamo la cittadella di Hanoi e.... andiamo avanti ». Infatti il governo domanda alla Camera nove milioni per occupare il Tonchino.

Ma l'Asia è troppo abitata, l'America da troppi contesa ed è poca cosa quello che rimane dell'Oceania. L'Africa sola pare degna delle nuove ambizioni repubblicane. Un italiano, il quale non so se potrà addurre in faccia alla storia accusatrice, le scuse di Colombo, dona alla Francia un *impero del Congo*, che nessuno sa dove sia, dove incominci e dove termini, e come sia fatto: un pretesto per chiudere ad altri uno degli sbocchi più promettenti. Soleillet, ridendo della dabbenaggine di certi vicini, che pagano le colonie a contanti e spendono poi il doppio, di sola carta e telegrammi per difenderle, piglia Tagiurra; si rimette a nuovo l'idea di occupare la Gambia, e così, tra i due bacini del Congo e del Niger, aperto anche quest'ultimo da un italiano, escludere a poco a poco ogni rivalità. All'Algeria, vecchia storia, hanno aggiunta la Tunisia, e aggiungeranno presto, mentre noi stiamo lì a guardarla cogli occhi in bambolati, la Tripolitania.

Adesso, ecco un'altra conquista alle viste, il Madagascar, dove, come in altri punti, durano da secoli tra Francia e Inghilterra contatti che già più volte si tramutarono in conflitti. Anche adesso pare prossimo, a certi ingenui, un conflitto: ma i tempi sono cambiati, ed i ladri di Pisa hanno imparato il mestiere. L'Egitto val bene Tripoli e il Madagascar insieme, e ce ne persuaderemo noi, che stiamo a guardare cotesto svolgersi di ambizioni dai casotti di Assab.

## I.

Gli avvenimenti che si seguono in questo vecchio e ristretto teatro dell'Europa preoccuparono sempre con soverchio esclusivismo l'attenzione generale. A quando a quando è però costretta a fermarsi su certe questioni secondarie, provocate da un'isola perduta nell'immensità degli oceani, o da un piccolo regno barbaro, a primo aspetto, men grave d'un granello di sabbia nella bilancia generale su cui si librano i destini del mondo. Per buona sorte un po' di riflessione viene sempre a far giustizia di coteste questioni, che passerebbero inavvertite,

se l'attenzione, una volta svegliata, non vi si attaccasse tanto più vivamente, quanto meno ne è approfondito l'argomento.

Quanti si sono occupati sino ad ora del Madagascar, un'isola tanto grande ed originale, che se non fosse l'uso antico, sarebbe stata reputata, allo stesso titolo dell'Australia, una parte indipendente del mondo? Eppure da lunghissimo tempo la grande isola è scritta sulle carte, e fu più volte causa di conflitti come quello che si svolge da qualche mese, ed accennò in questi giorni a farsi acuto, tra Francia ed Inghilterra. Già agli antichi navigatori, come discesero paurosi lungo il litorale, doveva apparire singolarmente importante per la sua posizione geografica<sup>1</sup>; più tardi il commercio e la colonizzazione ne vantaron le ricche produzioni e la speranza di un aumento d'influenza politica o l'avidità delle ricchezze determinarono molte intraprese; mentre le strane e diverse popolazioni, i magnifici aspetti di natura, le condizioni geologiche di quella che tuttodì si crede avanzo del naufragio d'un antico continente, forse la Lemuria, suscitavano la curiosità dei naturalisti e degli studiosi della storia della terra e di quella dell'umanità, del pari che le cupidigie dei commercianti e dei Governi, e le speranze degli avventurieri<sup>2</sup>.

Sino ai tempi moderni, quando alle marine di Francia e d'Inghilterra riuscì di disegnare l'aspetto de' suoi littorali, la ferocia dei nativi non consentiva di penetrare molto addentro in quella che essi chiamano la *Gran Terra*, od anche la *Terra dei cinghiali* (Nosin-Dambo)<sup>3</sup>. Gli Arabi la conobbero e la sfruttarono prima d'altri, e ne troviamo negli storici loro notizie abbastanza diffuse, sotto il nome d'*isola della luna* (gesirat-al

<sup>1</sup> TOLOMEO. *Huic de processo promontorio hodie Mozambique adjacet ab aestivo ortu insula nomine Menuthias.* (Lib. IV, cap. 9).

Si crede che anche Aristotile ne parli nel suo *De mundo*, col nome di *Phanbalon*.

E Plinio: *Contra sinum Persicum Cerne nominetur insula adversa Aethiopiae.* (Lib. VI, capo 31). Ariano la chiama *Menutheseas*; Diodoro Siculo *Jamboli*, e Stefano di Bisanzio *Menuthis*.

<sup>2</sup> Il primo che ne parlò diffusamente è GEROLAMO MEGIFERO nel suo libro: *Beschreibung der mechtigen und weitberhumbten Insul Madagascar*, pubblicato nel 1609 ad Altenburg in Meissen.

<sup>3</sup> La chiamano anche *Izaorehetraizao*, la più gran terra, perchè la reputano tale, e credono gli Arabi e gli Europei vengano da isole assai più piccole; e poeticamente *Nyanivonnyriaka*, la terra in mezzo alle acque agitate.

komr)<sup>1</sup>. R. Pereyra e Tristan da Cunha le diedero il nome di *isola di S. Lorenzo*<sup>2</sup>; ma le rimase quello che leggesi per la prima volta nel libro di Marco Polo, sebbene egli facesse una gran confusione tra *Madeigascar* (*Mandescaro*, *Mandesgascar*) e *Magadoxo*, specie nel parlare della flora, della fauna e delle altre meraviglie del luogo. « È un'isola verso mezzodì, e questi sono saracini che adorano Malcometto; hanno quattro anziani, c'hanno signoria di tutta l'isola. È la migliore e la maggiore isola di tutto il mondo — qui ne esagerava la grandezza — e gli abitatori suoi vivono di mercatanzia e d'arti... Qui vengono molte navi... » E segue narrandone le meraviglie: massima quella del rut, o grifone:

grifae membra leonis  
et pennas aquilae simulantes unguibus atris,

nelle quali unghie, in una novella delle Mille e una notte porta via due elefanti e un terzo nel becco, favola suggerita forse da qualche avanzo dei giganti della fauna preistorica, come ne discoprì effettivamente nell'isola il Grandidier.

A poco a poco si dileguarono le favole, come vi affluirono esploratori, naturalisti, missionarii, consoli, specialmente delle due nazioni che la guardano gelose dai loro possedimenti di Maurizio e di Borbone. Si incominciò a disputare sui meriti della scoperta, che Camoens, nei *Lusiadi*, attribuisce a Tristan da Cunha<sup>3</sup>, altri al Pereyra ed a Lorenzo d'Almeida, ed i più a Fernando Soarez. Boamaro ne disegnò la carta, che fu l'unica fino al secolo XVII, senza che se ne costruisse anche poi, cogli scarsi materiali raccolti, una la quale possa darci una idea esatta dell'isola.

Dopo la scoperta vi trassero in gran numero venturieri sedotti dal miraggio di vene aurifere e furono delusi, missionari in questua

<sup>1</sup> Non tutti gli scrittori arabi la denominarono così. Edrisi ed Abulfeda la chiamano *Phelon*, *Quambalon*, altri *Zaledz*, scrivendo questi nomi in diverse maniere.

<sup>2</sup> Durante il regno di Enrico IV, quando cominciarono a commerciare coll'isola i Francesi la chiamarono *Ile Dauphine*, ma questo nome, come altri dati leggiermente da loro, non venne mai adoperato da alcun'altra nazione, e cadde in oblio.

<sup>3</sup> « Pelo Cunha tambem, que nunca extinto  
Serà seu nome em todo o mar, que lava  
As Ilhas do Austro, e prajas, que se chamam  
De Sao-Lourenço, e en todo o Sul se affam. » (C. X, s. 39).



di anime, e provarono colla vita quanta fosse la barbarie dei nativi; mercatanti portoghesi a caccia di schiavi, e furono puniti e spauriti nell'imboscata del 1548 così che lasciarono subito l'infame traffico, ripreso è vero, poco di poi. I Portoghesi erano stati i primi a dar notizia dell'isola, <sup>1</sup> 33 anni prima che il Megifero ne pubblicasse una curiosa descrizione e il dizionario di molte parole della sua lingua. Gli Inglesi cominciarono ad occuparsene per la stampa nel 1640, col libro di W. Hamond, una delle curiosità letterarie dell'epoca, <sup>2</sup> e pochi anni dopo ne pubblicarono una descrizione, nella quale si contengono molte importanti notizie economiche sull'isola. <sup>3</sup> Verso la fine del secolo XVI anche gli Olandesi vi si stanziarono per alcuni anni, ma furono così sfortunati, che nella loro letteratura di quell'epoca l'isola va sotto il nome di *cimitero* degli Olandesi, ne più vi rivolsero l'attenzione. <sup>4</sup>

Un secolo dopo Richelieu concesse, come fosse cosa francese, l'isola alla *Société de l'Orient* « per fondarvi colonie e prenderne possesso in nome di S. M. Cristianissima con privilegio di commercio per 10 anni. » La colonia che vi si fondò al forte Delfino ebbe brutti principî, febbri, dissipazioni, rivolte, repressioni crudelissime; e quando il Flacourt ne assunse saggiamente il governo, fu abbandonata nel modo più completo dalla madre patria assorta negl'intrighi di Mazzarino, nelle bizanterie dei Parlamenti e nelle audacie della signora di Longueville <sup>5</sup>. Poco appresso vi sbarcarono parecchi mercanti inglesi ed ai coloni francesi s'aggiunsero alcuni missionari. Ma nessuno rimase a lungo; chè appunto l'improvvido fanatismo d'un missionario ridusse presto la colonia all'estrema rovina.

Nel 1664 Colbert pensa nuova impresa; si forma con entusiasmo una società per azioni, cui sottoscrivono i sovrani e la gente alla moda, e pare idea prodigiosa ribattezzare l'isola col nome di *Francia orientale*. Disegnano codici ricchi di novità filantropiche, piani finanziarii pieni di seducenti promesse, rego-

<sup>1</sup> Nei *Commentarios do grande Alfonso d'Albuquerque*, Lisbona, 1576.

<sup>2</sup> *Paradosso nel quale si dimostra che gli abitanti dell'isola di Madagascar o San Lorenzo, nelle cose temporali, sono il più felice popolo del mondo*. Ristampato nelle *Harleian Miscellany*, London, 1808.

<sup>3</sup> Breve descrizione e scoperta della celeberrima isola di Madagascar o San Lorenzo in Asia, vicino alle Indie Orientali, di R. БУТБВЪ, mercante. Londra, 1646.

<sup>4</sup> Così la chiamano *Giovanni Hugen von Lindschot* ed altri.

<sup>5</sup> FLACOURT: *Histoire de la Grande Isle Madagascar*. Paris, 1658.

lamenti minutissimi; dopo 5 anni tutto era dilapidato o dimenticato, e non restava che la proclamazione di una effimera e fittizia sovranità, sulla carta. Che cosa importa che Luigi XIV, coll'editto del 4 giugno 1686, dichiarò l'isola proprietà francese, quando per molti anni vi approdano venturieri e pirati di tutte le nazioni? Che cosa giova ai Francesi formulare progetti seducenti, mentre gli Inglesi acquistano sugli indigeni una influenza considerevole?

L'idea d'una colonizzazione del Madagascar viene ripresa dalla Convenzione, ma sopravvengono le grandi guerre dell'Impero e l'Inghilterra ne esce con più vasto patrimonio coloniale e ricca d'audacie. Allora scoppia il primo conflitto diplomatico pel Madagascar tra le due nazioni. Col trattato di Parigi, la Francia aveva ceduto all'Inghilterra l'isola di Francia, che quindi innanzi sarà chiamata Maurizio, e le sue dipendenze. Il governatore inglese tenne subito per tale il Madagascar e si preparò ad occupare l'isola. Tuttavolta, dopo un lungo scambio di note, gli viene ingiunto di lasciarvi rialzare la bandiera francese. Così nel gran *Kabar* del 1818 gli indigeni radunati assistono al ristabilimento dei Francesi. Il quale fu solo di nome e giovò a nulla, perchè sulla maggioranza, sulla tribù degli Ovas, avevano acquistato influenza preponderante i loro rivali, accolti con squisita cortesia a Tananarive, specie quando si atteggiarono ad avversari del traffico degli schiavi.

Gli Inglesi sanno così cattivarsi l'amicizia del re Radama, presso il quale, meglio che erigere forti, mandare guarnigioni e far pompa di potenza e di severità, inviano abilissimi missionarii, che ne sorvegliano ogni atto e si impadroniscono dell'animo suo. Nel 1817 sono già in grado di mandare una missione solenne condotta da Hastie. La missione, dopo un viaggio lungo e penoso, giunse alla capitale e si presentò al Re vestito con abito scarlatto, calzoni azzurri, stivali verdi, un vecchio cappello da generale: munificenza britannica. Gli portò in dono una pendola, che ogni qualvolta suonava le ore il Re si metteva a ballare, un mappamondo dove egli era sempre col dito su Madagascar, disegnata a studio più grande del vero e alcuni cavalli di cui non aveva mai veduto cosa più bella. Venendo presto al sodo, l'invio britannico, con infaticabile perseveranza, insistè per ottenere una convenzione intesa ad abolire la tratta degli schiavi o piuttosto a dare agli Inglesi una folla di privilegi. Un atto d'autorità del Re approvò la convenzione sebbene

in un'assemblea popolare di 5,000 persone venisse respinta e n'ebbe in cambio molti donativi, denaro, armi, e un ufficiale inglese per addestrargli i soldati.

Prima ad approfittare delle nuove agevolzze fu la *Società delle Missioni* di Londra. I suoi inviati aprirono scuole, si diffusero nei villaggi; e dopo la conferma del trattato incoraggiarono Radama ad insignorirsi di tutta l'isola, per escluderne i Francesi. In pochi anni l'istruzione si diffuse, furono messe da parte le più selvagge costumanze, si imitarono certe vernici di civiltà europea, e parve per qualche tempo che i nativi si acconciassero a subirne le influenze, sostituendo persino all'alfabeto loro i caratteri latini. Ma ben presto scoppiò più fiera la lotta tra le opposte influenze, e cogliendo l'occasione d'un tentativo consumato nel 1821 dai Francesi per aver un decisivo sopravvento, i nativi sobillati probabilmente dai missionarii inglesi, mossero loro contro e ne saccheggiarono gli stabilimenti, così che neppure le rovine del forte Borbone furono rispettate.

Queste lotte contribuirono a richiamare, un po' d'attenzione sull'isola. Due naturalisti tedeschi, Bojer e Helsinberg, ne illustrarono la flora; Copland, la storia e l'etnografia; Owen ne percorse i massimi fiumi, girandone tutto intorno le coste e determinando la posizione ed i contorni della gran terra malgascia e delle isolette circostanti. La Francia affermava diritti platonici e compilava progetti; l'Inghilterra adoperava a modo tutte le risorse della diplomazia per accrescere la propria influenza politica, ed aprire nuovi sbocchi al commercio, mostrando dovunque ai popoli barbari la sua bandiera come segno di civiltà e di tutela.

Parve per un istante che la potenza di Radama, il quale era riuscito ormai a ridurre in poter suo la maggior parte dell'isola, fosse vicina al tramonto; i Betsimisarachi e gli Antanossi ribellaronsi contro gli Ovas ed i Francesi offerirono, richiesti che fossero o pur no, il loro intervento. Ma avendo impetrato insieme un trattato di amicizia e di commercio, il Re Radama, pur mostrandosi pronto a ricevere i negoziatori, affermò la sua esclusiva sovranità su tutta l'isola. E quasi non bastasse, forse cogliendo l'occasione per tagliar corto in sul nascere a coteste pretese, vietò ai Francesi di tener fattorie fuorchè in due punti dell'isola, appaltò ad una casa di Maurizio le dogane altissime, vessatorie ed usò agl'Inglesi ogni cortesia. Il Governatore di Borbone mostrò subito come siffatta situazione fosse insoppor-

tabile per quei coloni ed umiliante per la Francia; ma a Parigi erano a corto di denaro e più di cognizioni sulle cose coloniali, si che gli offrirono 200 uomini del Senegal: con questi e gli altri che potesse trovare muovesse contro l'esercito degli Ovas. Era una celia.

Intanto Radama moriva, e gli succedeva una delle mogli, Ranaivalona. Questa, per toglier di mezzo ogni futuro contrasto, faceva mettere a morte tutti i possibili competitori, ed inaugurava il suo regno con una serie d'atti crudelissimi, quasi a far comprendere agli stranieri ch'era finita la loro influenza e meglio avrebbero provveduto agli interessi e alla vita loro sgombrando l'isola. Parve ai Francesi una buona occasione, sì che mandarono subito una flottiglia per conseguire con donativi o colle armi l'occupazione di Tintingue, il riconoscimento delle loro domande di signoria su quasi tutta la costa orientale e la conclusione di un trattato di commercio e di amicizia. I donativi non bastarono; già era preso il partito di conceder nulla, e allora i Francesi aprirono le ostilità. Si combatte con varia fortuna, si annodano trattative che falliscono, si combatte un'altra volta, fino a che tra viaggi, mistificazioni, trattative e battaglie sopravviene a Parigi la rivoluzione del 1830. Allora non solo gli invasori abbandonano l'impresa, ma sgombrano anche Tintingue. Tuttavia nel 1833 il Governo di luglio si mette in capo di occupare la Baja di Diego Suarez; studia, consulta, disputa, poi tace e tacciono tutti, anzi vengono falciate dal bilancio anche le spese per le piccole colonie vicine.

È vero che nel frattempo gl'Inglese avevano perduto molta parte di loro influenza. Padroni del terreno sino alla morte di Radama, i loro missionarii che si erano guadagnate le simpatie del sovrano, furono scacciati, le scuole chiuse, la stamperia distrutta e lo stesso agente britannico dovette fuggire in un villaggio lontano, perseguitato a furia di popolo. Venne ristaurato ufficialmente il culto degl'idoli, nessuna deliberazione sopra questioni alte di Stato come sui più minuti particolari della vita della regina si prese più senza il consueto oroscopo nazionale, e la prova del veleno tornò ad usarsi, stromento di avide proscrizioni. Poi venne il divieto di qualsiasi propaganda: « se volete diffondere tra i miei sudditi cognizioni di arti e di scienze che possano essere utili, fate pure, se no andatevene. » Seguirono alfine persecuzioni così continue e violenti, che anche i più coraggiosi lasciarono il paese.

A quando a quando però, in questa, come nelle altre terre selvagge, salì in fama ed influenza un qualche audace ed intelligente avventuriero, il cui nome rimane segnato nella sua storia. Nessuno ebbe così lunga e costante fortuna come Jean Laborde, gittato da un naufragio sul litorale pochi anni dopo che Ranavalona era salita al trono. Cotesto giovane, pieno di spirito, di energia, d'iniziativa si fece conoscere, fu chiamato a Corte dalla regina, ne guadagnò le simpatie; breve, costruì edifizii, fondò nuove industrie, insegnò a sfruttare con metodi europei i prodotti del paese, introdusse persino i parafulmini, fondò una città di 10,000 abitanti; e quasi non bastasse educò il giovane principe ed esercitò una influenza notevole su tutti gli affari dello stato malgascio. Il romanzo finì come gli altri: inimicizie, gelosie, sospetti, finalmente, dopo 26 anni di assiduo e intelligente lavoro, l'esilio. Nel 1861 quando Laborde tornò nel paese, di tutta l'opera sua non trovò che la memoria; il viaggiatore che contempla anche oggi le rovine di Soatsimananpiovana ripete, che proprio il moto e la vita del mondo si arrestano quando scompare l'intelletto.

Nel 1839 i Francesi si fecero cedere Bueni, una delle provincie della Gran Terra ed alcune isole vicine, compresa Nossi-Be sulla quale una regina dei Sakalavi si era ricoverata fuggendo l'invasione degli Ovas. Giovò loro ben poco perchè Ranavalona perseguì gli stranieri ed i loro commerci con tali angherie, che le due nazioni in lotta per il dominio dell'isola unirono le flottiglie per bombardare Tamatave, ed abbandonarono poi completamente il paese. Ma le colonie di Borbone e Maurizio avevano bisogno di approvvigionarsi di bestiame nell'isola, sicchè a poco a poco le relazioni furono in parte riprese, e nel 1853 Cameron ed Ellis, della società delle missioni, furono ricevuti a prezzo d'argento ed a condizione di astenersi da qualsiasi propaganda religiosa. Si ripresero le relazioni commerciali e furono tolti i crani degli europei che adornavano il palazzo reale. A giudizio dei Francesi quei missionarii attesero specialmente a denigrarli ed a rendere sempre più difficile la loro posizione consigliando inoltre le maggiori crudeltà e le depredazioni della regina.

Il figlio, Radama II, che le succedette nel 1862 accennò subito a riprendere i buoni rapporti colla Francia. In questa occasione furono compiuti studi e ricerche di gran valore da Dupré, Vinson, Jouen ed altri. Ritornò anche l'Ellis ed anzi

si trovò presente alle solenni feste dell'incoronazione, ai discorsi, ai banchetti alle luminarie delle città e delle campagne. Il giovane principe trattò bene gli uni e gli altri, accolse gli stranieri, riconobbe la libertà dei culti, abolì la pena di morte, il giudizio del veleno, e concluse uno schema di trattato di commercio colla Francia e coll'Inghilterra. Nel maggio 1863 morì assassinato. Gli succedette per breve tempo la moglie Rosahe-  
rina; ma gli avvenimenti che accompagnarono e seguirono queste ultime vicende e condussero al presente conflitto, domandano, ad essere compresi nel loro giusto valore, una qualche conoscenza dell'isola.

## II.

L'isola di Madagascar è un po' più grande della Francia, 591,000 chilometri quadrati e suol dividersi in 19, da altri in 22 provincie, di cui è inutile dare i lunghi e barbari nomi. Talvolta è lo stesso del capoluogo, come a Mahavelona ed a Tamatave, abitate ambedue principalmente dai Bessimisarachi. Altre volte la provincia ha il nome degli abitanti, così quella di Antsianaka e di Betsileo; alle volte l'hanno diverso come la provincia di Menabe, abitata dai Sakalavi <sup>1</sup>. Il canale di Mozambico separa il Madagascar dall'Africa e la minor distanza tra il capo Sant'Andrea e il villaggio africano che dà nome al canale è di 300 chilometri.

L'isola è d'antichissima formazione ed a certi indizi pare

<sup>1</sup> Molti, da che si parla del Madagascar, sono sorpresi dei nomi strani, resi anche più strani dalle storpiature che corrono su pei giornali. Il Sibree mi aiuta a darne qualche spiegazione.

Uno dei ministri della regina precedente, per esempio, si chiamava *Ravoninahitrinarivo* e voleva dire *la gloria di mille guerrieri*; un altro *Rainivoninahitriniony*, cioè *il padre della gloria del fiume*. La regina Ranaivalo si chiamava anche *Rabodonandrianampoinimerina* e tutta questa roba significa *la figlia del principe nel cuore di Imerina*, una delle provincie centrali dell'isola. Alcuni nomi sono brevi, *Ravelo*, *Raivo*, *Rabodo*, *Ravao*, ma poi si complicano, non essendovi veri nomi patronimici. La sillaba *Ra* si premette al nome comune per farne un nome proprio; l'*R* molte volte anche ai nomi comuni, per rispetto della cosa o persona di cui si parla.

I nomi dei luoghi poi sono per lo più composti, come nelle altre lingue, così, *Ambohimasina*, la città santa; *Anatezezambato*, Ponteinpietra, ecc. Nei nomi d'acque vi sono molti ricordi arabi, come *bahr*.

Nel discorso e nello scritto usuale i Malgasci adoperano anche moltissime parole inglesi e francesi, terminandole quasi sempre in vocale.

una continuazione dell'Africa vicina, a certi altri delle lontane isole asiatiche. Vi predominano rocce vulcaniche, e abbondano il ferro, il carbone ed altri minerali più o meno preziosi. Certo, a voler pigliare i giudizi dei singoli viaggiatori, non si può averne alcuna idea completa e giusta, perchè i più si limitano a descrivere i luoghi dove sbarcano, generalizzando le osservazioni, come si trattasse di una scogliera nuda, o di un breve banco di corallo. Una immensa duna di sabbia copre il lido orientale sbarra i fiumi, forma laghi e lagune, si solleva in colline coperte di ricca vegetazione. A una distanza di 30 a 80 chilometri dalla costa cominciano a scagliarsi le montagne, in catene parallele, oblique all'asse maggiore dell'isola. Sono in gran parte basaltiche, più abbasso dominano il quarzo e i graniti, e furono segnalati strati argillosi, già dissi, senza criterii scientifici. Uno dei picchi più elevati trovasi all'estremità settentrionale dell'isola, sul capo di Ambra di cui porta il nome elevandosi fino a 2700 metri. Dell'esistenza di bacini carboniferi e di vene aurifere, di piombo argentifero, di ferro, si ebbero piuttosto notizie vaghe che attendibili dati scientifici. Invece anche qui, come alle Seychelles e nelle altre isole che rappresentano forse i frantumi dell'antica Lemuria, si manifestano non dubbie tracce di potenti azioni vulcaniche. Le maggiori vette del gruppo di Ankarat non hanno cratéri, ma sono piene di detriti di lava; presso il lago Itary c'è un altro gruppo dove furono esplorati più di 40 cratéri, ed 80 chilometri verso mezzodì vi è un terzo gruppo dove si trovano lave così nere e taglienti, come fossero state eruttate ieri. Il gran vulcano della Comore, e quelli di Maurizio e di Borbone hanno con questi una evidente affinità. Grandidier segnalò l'esistenza di cinque distinte catene separate da pianure sabbiose o da sterili altipiani <sup>1</sup>.

Le scarse acque si raccolgono principalmente in due bacini fluviali: dai declivii orientali scendono brevi fiumi appena navigabili per piccolo tratto alle barche; dall'occidentale fiumi più importanti, che si possono risalire per 70 chilometri, e sono importante veicolo di commerci in un'isola dove è vietato perfino parlare di strade. Il Tsidsubon ed il Meccabe adducono sino alle falde della catena centrale, il Betsikuba e poi

<sup>1</sup> BUCKLAND. *Notice on the geogical structure of a part of the island Madagascar*: (Transactions of the geological society. London t. V. p. 478). — E. GUILLEMIN: *Notice sur une exploration géologique à Madagascar pendant l'année 1863*: (*Annales des Mines*, X. 1866), cfr. SIBRÉE, Cap. II.

il Jkiupa ad Andriva. L'isola è ricca di laghi, alcuni ampi seminati d'isolette, circondati da ricca vegetazione, una natura che ricorda all'Ellis la Scozia, una Scozia piena di magnificenze.<sup>1</sup>

Il clima si dice da alcuni micidiale, da altri buono e persino ottimo; varia tra i 10 ed i 35 gradi secondo le stagioni, con rapide oscillazioni nell'estate. Durante l'inverno, piove quasi sempre; l'estate di rado e con uno spesso succedersi di fulmini e tuoni. Probabilmente avvenne anche qui come nella Nuova Guinea, che ciascuno crede il clima di tutta l'isola sia quello del luogo dove approda; così non potevano tenerlo cattivo quelli che vissero sugli interni altipiani, saluberrimi nè buono coloro che morirono presso al litorale colpiti dalla terribile febbre malgascia.

Parecchi viaggiatori hanno notato i caratteri speciali della fauna e della flora dell'isola. Si crederebbe di trovarvi le specie africane, almeno quelle di Borbone e Maurizio: nulla di tutto questo. Poche altre terre danno più a pensare a coloro che si preoccupano della distribuzione geografica delle specie. A primo aspetto la grande quantità dei tipi diversi è un incanto, ma poi colpisce più la loro singolarità. Aubert, Bojer, Tulasne, furono si può dire i soli che si occuparono della flora madagascarense ed in modo incompleto. Sulla costa orientale tutta l'imponenza della natura tropicale; sulla occidentale il paesaggio, per qualche tratto almeno, ha più modeste apparenze. Ma chi per poco si addentri, riposa all'ombra fitta degli aranci, ammira gli allegri fiori dell'acacia, gli arbusti della locneria coi loro mazzi color di rosa, le euforbie cosparse di polvere, i pandani che mandano dall'alto le ampie radici e porgono grappoli saporiti o si innalzano a forma di obelischi sino a 20 metri. Mangli e paletuvieri assiepano le dune percorse dall'oceano; il sagù porge agl'indigeni le più preziose risorse, cibo, materie tessili e il tetto per le capanne; mentre sott'esso, tra i funghi e le sabbie, crescono i grani velenosi dello stricno. Orchidee bianchissime o rosse s'arrampicano sugli alberi, affondano le radici nelle cortecce degli alberi secolari, proiettano interminabili nastri di fogliame; le elegantissime clenacee si appagano di appendere ai tronchi le loro campanule di porpora, e colle brexie, colle agatofle, che sembrano preparate per intessere corone civiche a trionfatori giganti, colle didimele, colle bonamie e con molte altre specie, costituiscono altrettante par-

<sup>1</sup> *Three visits to Madagascar, 1853-56.* London, 1858.



ticolarità dell'isola. Dalle crisopie che innalzano al cielo le ombrelle smisurate, coprendo il contrasto dei purpurei corimbi e delle foglie, geme una resina gialla, utile a molti usi; il tanghino fornisce il veleno che serve alle prove giudiziarie; la chigelia ha frutti carnosì, che sembrano braccia umane; parecchie piante forniscono gomma elastica, altre il copale, la resina, o l'ambra. Curiose leggende si connettono a talune piante; così la ravenala serba per il viaggiatore morente di sete fresche linfe raccolte nelle foglie a scodella, nei gambi ricurvi, nei rami vuoti; altri lo chiamano l'albero della casa, tanti sono gli usi domestici cui serve. Nei fiumi ninfee, uvirandri coi loro stupendi ricami e le modeste idrostachie coprono talvolta vaste superficie. E vi sono foreste in gran parte impenetrabili, che vanno da un capo all'altro dell'isola e suscitano nei viaggiatori la più grande ammirazione. Nulla accusa l'isolamento del Madagascar meglio di questa flora originale, stupenda, ed anche i più diligenti osservatori ed i più dotti botanici esitano a concludere. Qui basti osservare che questa ricchezza vuol dire la vita facile per gli abitanti: ciascuno può cogliere frutta, strappare radici, stillare bevande, vivere, e trova legname per costruire barche, attrezzi, capanne, foglie e cortecce per coprirle, materie tessili di varia specie. E vuol dire l'alimento di una esportazione considerevole, che potrebbe procurare con maggior larghezza ai commerci europei resina, ambre, materie tessili, ed una dovizia senza pari di piante ornamentali.

In un paese dove vivono appena quattro uomini per chilometro quadrato, nelle vaste solitudini, nelle caverne inaccessibili, nelle impenetrabili foreste dovrebbero regnare sovrane le fiere, come narravano a Marco Polo. Invece i mammiferi di questa specie mancano affatto, e mancano scimmie, cavalli, ruminanti. Il viaggiatore che traversa quelle solitudini niente ha da temere fuor dell'uomo. Non mancano però mammiferi: lemuri agilissimi, intelligenti, in numerose famiglie rompono il silenzio dei boschi; i chiromi escono la notte a sorprendere con strane fisionomie e con movimenti p'ù strani; i centeti, specie d'istrici, porgono ai malgasci un ghiotto e abbondante nutrimento. Il cinghiale rappresenta i pachidermi; e dove s'aggiungano pipistrelli, scoiattoli e musaragni si avranno davanti quasi tutti i mammiferi dell'isola. Bisogna poi tener conto degli animali domestici, che vi furono importati. Gli uccelli sono più numerosi e men dissimili da quelli dell'Africa o dalle altre specie che migrano traverso gli oceani.

Offrono anzi un miscuglio che non esiste per gli altri animali, sebbene uno studio attento riveli anche una avi-fauna affatto singolare. Mancano serpenti velenosi; abbondano tartarughe di mediocre dimensione, e nei fiumi e nei laghi, più paurosi della terra, i cocodrilli. I pesci sono numerosi, ma punto studiati. Non parlo degl'insetti, che sono tanti e così nuovi da tormentare le ricerche pazienti di una generazione di naturalisti. La melanoside spinosa porge una pietanza gradita ai Malgasci; una specie particolare di api, forse anche altri insetti forniscono il miele; e le zanzare sono così moleste che Coquerel denominò una specie *Culex anxifer*, un'altra *C. insatiabilis*. I bupresti sembrano pietre preziose; le cetonie sono le più belle e varie del mondo; ed appartengono esclusivamente al Madagascar gli encui, che fuggono colle zampine spinose sulle sabbie, le prionie col corsaletto armato di spine, e cento altre specie. I coleopteri offrono, al pari degli uccelli, la più strana e completa mescolanza, le foreste sono popolate da un baco che produce una buona seta; abbondano i ragni, che intessono tele smisurate e fortissime. Così anche meglio delle piante gli animali, ai quali fu specialmente consacrato il gran viaggio di Grandidier, mostrano l'isolamento di questa terra, sebbene le ultime osservazioni abbiano potuto fare apparire meno assoluta anche la grande originalità della fauna e della flora.

### III.

Degli abitanti non si hanno anzitutto, quanto al numero, sicure e concordi notizie. I vecchi ragguagli di Ellis, di Pakenham e d'altri davano la cifra di 4 a 5 milioni; ma nel 1875 il reverendo Mullens mostrò che non possono essere più di due milioni e mezzo. Più tardi, nel 1880, il Sibree analizzò questa cifra e la elevò alquanto con notevoli variazioni nella sua composizione. <sup>1</sup> L'Ellis dava 750,000 Ovas, 1,000,000 di Betanimeni e di Besimisarakì, 1,200,000 di Sakalavi, ed 1,500,000 di Betsilei, in tutto 4,500,000; ed il Grandidier la riduceva a 4 milioni, computando alquanto diversamente le razze. Studiando però le parziali notizie statistiche porte dal luogotenente Oliver, dai rev. Peake, Muelles, Richardson, da A. Schulz e da Deans Cowan, il Sibree

<sup>1</sup> *The great African Islands, Chapters of Madagascar*. London 1880. Adopero la versione tedesca di questa, che, tranne per la parte storica, onde difetta, è la migliore monografia pubblicata sul Madagascar. Leipzig 1881.

riduce la cifra totale a 3,500,000 abitanti ed è accettata anche da Behm e Wagner. Avviene però come di tutti i computi di codeste genti selvaggie, tra le quali non è sempre facile pene trarre, nè sicuro rimanere, sì che bisogna accettarli come approssimativi e nient'altro, anche per sapere che sono in diminuzione costante.

Gli abitanti suddividonsi in due, secondo altri in quattro grandi razze. L'una nera, coi capelli crespi, l'altra olivastra con capelli distesi. Gli Ovas appaiono agili, attivi, con lineamenti volgari, labbra prominenti, occhi velati, colore olivastro ed abitano principalmente il centro dell'isola. I Sakalavi che vi dominavano nel secolo scorso, hanno capelli neri, lunghi e crespi e sono bene aiutanti della persona, vigorosi, energici. I Betsilei sono più ostili agli stranieri, piccoli, tinta bronzea, labbra grosse, capelli lunghi ed arricciati; somigliano agli Ovas nel fisico, ma sono invece di carattere pacifico, dediti ai lavori agricoli. Finalmente i Betsimisarakai ed i Betanimeni, che vivono sulla costa orientale, sono neri, di mediocre statura, ed appartengono ad una razza sotto ogni aspetto inferiore. Impossibile sapere quando vennero, come e di dove, perchè mancano anche le tradizioni; forse sono Malesi, forse Abissini, più probabilmente per analogia d'idiomi, Polinesii. Le razze andarono mescolate, e vi si aggiunsero gli Arabi a farne uno dei più bizzarri caleidoscopii etnografici. E pure hanno lingua, costumi, superstizioni pressochè identiche; uguali sono fra tutti il culto degli antenati, la divisione dell'anno, i giorni propizi ed i nefasti, il giuramento del sangue.

Quando i primi missionari inglesi si stabilirono a Tananariva gli Ovas non sapevano coltivare la terra, non fondere il ferro, e non conoscevano pressochè alcuna delle arti civili. Facevano gli scambi in natura, ed anche quando vi s'introdussero le piastre di Spagna, le tagliarono all'ingrosso per servirsene di spezzati. Ed oggi ancora hanno parecchie costumanze le quali ripugnano alla civiltà. Orribile fra tutte la prova del tanguino, formidabile giudizio di Dio, adoperato durante il regno di Ranavalona, colla prodigalità e cogli intenti delle proscrizioni sillane. Se un nemico, avido dei loro averi, denunciava alcuni infelici, questi dovevano ingoiare una mandorla velenosa entro un boccone di riso, che conteneva insieme tre penne di pollo. I parenti potevano dare subito al paziente un emetico, ma se non rigettava insieme al veleno le tre penne, era messo a morte. E questa prova, non saprei se più ripugnante o selvaggia, ha costato la vita a migliaia di uomini.

Coltivano il riso piuttosto estensivamente, e le piantagioni sono irrigate con una cotale industria, porgendo agli abitanti il principale alimento. Le altre colture sono poco diffuse e vi adoperano precipuamente gli schiavi, poco o punto gli animali. Sebbene gli abitanti abbiano sottile ingegno, conoscono poche manifatture. Lavorano il ferro, fabbricano oggetti d'oro e d'argento di delicata fattura, intessono stuoie e tappeti e sanno adoperare a modo parecchie delle loro piante tessili.

Il commercio dell'isola sarebbe suscettibile di un grandissimo sviluppo. Mette capo in gran parte a Tamatave, dove si trovano sempre sul mercato cotonine, vesti confezionate, sale, chincaglierie e liquori, questi specialmente. E se ne esportano riso, tabacco, gomme, animali, cera, pelli, e articoli di rozza fattura. Il commercio si fa quasi tutto da navi inglesi, e può essere complessivamente valutato a otto o dieci milioni di nostre lire.

Il porto di Tamatave ha molta importanza per le comunicazioni con Tananariva, sebbene fatte solo per sentieri assai malagevoli. E non possono essere migliori, perchè v'è una leggenda: il giorno in cui si accederà per comode vie alla capitale, il Madagascar avrà cessato di appartenere ai Malgasci. Però ci si va con una cotale agiatezza, in otto o nove giorni, portati a spalle dentro ai palanchini. S'aggiunga che Tamatave ha buoni ancoraggi, riparati dai fieri colpi di vento, che spazzano talvolta quelle coste.

Altri punti della costa hanno una cotale importanza, e forse un serio avvenire. A sud di Tamatave sono tre rade, dove non mancano navi e piroghe quando i venti estivi non le rendono inaccessibili, Mahanorro, Matela e Mananzari. Più giù non vanno perchè le rive son poco ospitali per natura e per le continue scorrerie degli abitanti. A nord di Tamatave troviamo i porti di Fulespointe, Mahambo, Fenerif, Punta Larrée, Diego-Juarez, Vohemors, Tintingue, frequentati da molte navi. « Impossibile — sta scritto nel rapporto d'un console d'Italia, un francese, alla Riunione, — impossibile conoscere questi bellissimi porti senza esprimere un senso di tristezza alla vista della loro solitudine e del loro abbandono. Sembrano fatti a posta per il moto, per il commercio, per gli scambi che provoca la civiltà; quello di Diego-Juarez potrebbe esso solo contenere migliaia di navi, ed è circondato da un bellissimo paese salubre, ferace, ricco di pascoli tra i migliori dell'isola ». In tutti questi porti si pagano diritti

di dogana; in quelli del litorale occidentale nulla si paga, ma sono consueti i donativi ai capi locali, quando lor piaccia di consentire pacifici commerci. Verso il nord vi sono parecchie baie capaci, ma una sola, quella di Bombetoka può dirsi frequentata se non altro dalla barche arabe di Zanzibar.

Tutti gli esploratori deplorano la mancanza assoluta di strade, che non permette di sfruttare i ricchi prodotti del paese e di sviluppare, come pur sarebbe possibile, la coltura. È un mezzo di difesa, una sicurezza la quale viene pagata davvero a caro prezzo. I corsi d'acqua suppliscono in parte alla bisogna; ed il re Radama aveva incominciato a collegare col mezzo di canali alcuni laghi della costa orientale, ma dopo la sua morte l'opera fu abbandonata. La mancanza è tanto più grave, che gli Ovas hanno molte qualità di un popolo commerciante, sono onesti, intelligenti, e s'addestrano molto facilmente agli affari. In buona parte del paese corrono le pezze di Spagna e i cinque franchi di Luigi Filippo, tagliati, come s'è detto, per gli spiccioli; ma vi sono provincie, dove i nativi non si inducono ad accettare alcuna specie di moneta.

Rimane a parlare del governo, e della religione, le quali cose, come in quasi in tutti gli Stati barbari, hanno anche nel Madagascar una intima connessione. Ivi sin dal 1828 l'autorità quasi assoluta d'un capo, più o men contrastata nel fatto, si estende a buona parte dell'isola. La monarchia ha nel fondo carattere militare, ma riesce limitata dalle consuetudini, dai riti religiosi, e dai diritti tradizionali del popolo. Nominalmente il sovrano ha potere di disporre delle vite e degli averi dei sudditi; ma deve altresì rispettare le consuetudini, e in alcuni casi è persino concesso al popolo di esprimere il proprio avviso per mezzo delle autorità locali. Chi disobbedisce agli ordini del sovrano è punito con perdita degli averi, della libertà, spesso della vita; ma è forza mantenere certe norme di procedura, e se un fatto spiace alla maggioranza del popolo, non si compie; se una legge, si muta. Quando il sovrano è buono è giusto lo si considera come alcuna cosa di più che umano, e se ammala non manca mai chi si offre per lui in olocausto onde salvargli la vita.

Il Re dirige tutti gli affari, fa le leggi e veglia alla loro esecuzione, è supremo giudice, comandante di tutte le forze del Regno, sommo sacerdote. Non ha consiglio ufficiale, ma può chiamare ad assisterlo chi gli piace e come gli piace consultarlo e seguirne o pur no l'avviso. La corona è ereditaria

e così parecchi ufficii dello Stato quanto al grado sociale che conferiscono, non quanto al potere effettivo, il quale viene conferito dal Re, a suo talento o secondo i meriti. Il Re ha pure il diritto di mutare l'ordine della successione, il che fu causa di parecchie rivoluzioni. Le leggi vengono proclamate alla capitale e nei villaggi vicini dal Re in persona, dove il popolo convocato a bello studio assente e può anche proporre modificazioni; nelle provincie vengono promulgate dai governatori nei giorni di mercato e si commette ai centurioni ed ai decurioni di farle rispettare nei villaggi ai quali presiedono.

C'è una buona polizia ordinata a mò dell'esercito, ed i giudici, di nomina regia, siedono all'aperto. Il sovrano non ha grandi redditi, vi sono nell'isola nobili molto più ricchi di lui; pur gli si recano donativi, decime sui prodotti e sulle esportazioni ed importazioni, primizie della terra ed anche una specie di tassa sui fabbricati. Poi il bottino di guerra, specie schiavi, le multe, le confische; tutto questo serve non solo per la Corte, la quale mantensi con una certa pompa, ma per tutte le spese dello Stato.

Si reputa egli abbia non meno di 50,000 uomini, in gran parte abbastanza bene armati; il servizio civile che nel 1818 era compiuto da un modesto scrivano e nel 1836, a giudizio dei missionari, occupava 4000 uomini, ne novera adesso forse il doppio.

Hanno i Malgasci, sebbene vadano sotto nome d'Anglicani, opinioni religiose molto vaghe, indefinite, feroci, ed una mitologia della quale lo stesso Ellis non riuscì a farsi una idea completa. I loro idoli hanno forme rigide, ereditate dagli antenati. Possiedono qualche idea di un ente supremo, ma soprattutto credono alla potenza degli spiriti dei trapassati, e perciò quelli della famiglia regnante sono venerati con una devozione nazionale. Credono alle divinazioni e fanno frequenti sortilegi per trarre gli auspicii. Non hanno chiese, nè altari nè sacerdoti propriamente detti; sebbene custodiscano i loro idoli in certe case alle quali soltanto persone destinate possono avvicinarsi. Le calamità loro attribuiscono alle stregonerie, alla potenza invisibile di spiriti maligni, che scongiurano con offerte, con riti, talvolta con crudeli sacrificii. Non mancano di qualche idea di vita futura, ma è siffattamente vaga da digradarne il loro stesso sentimento religioso. Le cerimonie dei funerali sono pompose, solenni, e le tombe dei loro antenati costituiscono una delle mag-

giori curiosità architettoniche del paese. Tutto questo è mutato, ma piuttosto in apparenza, almeno fuor della Corte e della capitale, dopo il 1868. Alla regina Rosaherina morta il 1° aprile di quell'anno succedette, dopo alcuni contrasti tra i vecchi Ovas ed un ministro favorito, la regina Ranavalona II, il cui animo era completamente dominato dai missionari inglesi. Questi la condussero ad abbracciare pubblicamente la fede cristiana e il 21 febbraio 1869 essa diede uno spettacolo del quale, dopo i primi secoli del cristianesimo, si era perduta la memoria, convertendosi con gran parte della nobiltà. I conservatori degli idoli ed una parte del popolo si opposero e ne menarono alto rumore; ma quelli furono dati alle fiamme, e il popolo seguì l'esempio della Regina, ovvero divenne anche più indifferente per una fede, che già non esigeva da lui alcuna attività.

#### IV.

Conosciuto sommariamente il paese e la storia della sua scoperta, è utile vedere quali posizioni occupano intorno ad esso o in connessione economica con esso le due potenze, che, in apparenza almeno, se ne contendono il dominio.

Intorno al Madagascar vi sono parecchie isole effettivamente occupate dai Francesi, specie i tre gruppi di Santa Maria o Nossi Ibrahim, Mayotte, e Nossi Be.

Santa Maria è il nome di due isole poco discoste dai lidi orientali del Madagascar; 91,000 ettari di cattive terre, appena il quarto coltivabili, con settemila abitanti. Il clima è umido e malsano; fin dal 1722 Carpan De Saussay la chiamava il cimitero dei Francesi; è un soggiorno triste, piovoso, battuto da fieri venti, senza speranza di avvenire. La regina Beti la cedette alla Francia che ne prese possesso nel 1750, e dopo che Albrand vi fondò una colonia agricola, s'indusse ad occuparla effettivamente e vi si mantenne attraendovi quanti fuggivano il dominio degli Ovas, soccorrendovi le navi che esercitano il commercio in quegli oceani e avviando tentativi di proficue colture.

Il secondo gruppo di Nossi Be è più vicino alla grande isola e quindi più importante. Ha forma d'un quadrilatero irregolare ed è coperto di fitta verdura, con colline a forma di tronco di cono, onde discendono corsi d'acqua perenni. Intorno all'i-

sola principale stanno altre minori, alcune montuose altre palustri e deserte. Il suolo è ricchissimo e vi allignano facilmente tutti i prodotti coloniali. Anche qui affluirono i Sakalavi fuggenti la ferocia degli Ovas; la Francia ebbe anzi l'isola per trattato concluso nel 1841 tra il capitano Passot e la loro regina Siumeick, confermato nel 1849, quando fu respinto l'attacco dei pirati e degli Ovas. Da quell'epoca, merito probabilmente delle fortificazioni costruite nell'isola, indigeni e coloni hanno potuto attendere in pace ai loro lavori, tenendo d'occhio il Madagascar, segno di tante cupidigie. La maggior isola, Nossi-Be, ha 20,000 ettari di superficie, con 11,000 abitanti: Nossi Cumba ha 1,000 abitanti, Nossi Mitsin 3,000 ed altrettanti Nossi Bali.

Mayotte fa parte del gruppo delle Comore, in mezzo al Canale di Mozambico. Ribero la scoprì nel 1527; Davis la visitò 72 anni dopo e Hamilton nel 1720 la chiamava ancora terra quasi incognita. Nel 1840 i Francesi vi scoprirono una buona rada e due anni dopo ne prendevano ufficialmente possesso per virtù d'un trattato stretto col suo capo. A non contare le isole e gl'isolotti circostanti, Mayotte ha una superficie di 18,500 ettari, e quelli altrettanta. Il suolo è vulcanico, coperto da un grosso strato vegetale; l'isola è traversata da una catena di colline alta 600 metri; ha tre rade principali: Pamanzi, Songoni e Boeni. Ma è piena di paludi e quindi di febbri. Vi si raccolgono tutti i prodotti coloniali, cera, miele, legnami utili, tanto che viene computata tra le colonie attive. Modesta colonia tuttavia, sino a che conta appena 10,000 abitanti, arabi venuti nel paese da tempo antichissimo o sakalavi fuggiti da Madagascar. Mayotte non è l'isola principale dell'arcipelago delle Comore; Mohillo, Anjuano o Johanna e Angasia sono assai più importanti, la prima per la sua posizione opportuna ai commerci con Madagascar, Zanzibar e il continente; la seconda per le sue ricche produzioni, la terza perchè popolata essa sola da meglio che 35,000 abitanti mentre le altre ne hanno assieme 30,000.

A questi possedimenti vuol essere aggiunta l'isola di Bourbon o della Riunione, l'unica del gruppo delle Mascarene che rimase alla Francia, isola ricca di produzioni coloniali, in opportuna posizione, seminata di floride città, in cui s'accogliono più che metà dei suoi duecentomila abitanti. Fa un commercio di sessanta milioni di franchi, ed è una delle meglio governate colonie della Francia, tale che suggerì alla madrepatria, im-



pose o determinò in ogni tempo la maggior parte dei 'progetti di annessione o di conquista del Madagascar.

Gli Inglesi posseggono intorno alla grande isola parecchi arcipelaghi ed isole minori, i quali, a tacere dell'India e dei possedimenti del Capo non lontani, darebbero loro una facile prevalenza nel caso di un conflitto. Maurizio, cui i Francesi avevano dato, come s'è visto, indarno, il nome della madre patria, un masso vulcanico circondato da banchi di corallo, fornisce riso, caffè, indaco, cotone, spezie, ma specialmente zucchero. Novera 250,000 abitanti, e fa un commercio di forse 150 milioni di franchi.

Dal governatore e dal consiglio legislativo di Maurizio dipendono le Seychelles, le Almiranti, le Rodriguez e le isole Chagos, che formano la ricchezza coloniale britannica in quei mari. Le Seychelles costituiscono un gruppo granitico sopra un banco di corallo, con 13,000 abitanti sopra 264 chilometri quadrati. La maggiore è Mahè; poi vengono Prassin, Curieuse, Rotonde, ricche tutte di legnami preziosi, e con buonissimi porti. Le Almiranti o isole dell'Ammiragliato sono undici, di poco elevate sul livello del mare, e frequentate soltanto da pescatori e cacciatori di testuggini. Rodriguez forma parte, al pari di Maurizio e Borbone, del gruppo delle Mascaranhas, denominate dal viaggiatore portoghese che le scoprì nel 1505, ed ha 1108 abitanti, su 110 chilometri quadrati. Complessivamente cotesti possedimenti inglesi, noverano secondo il censimento del 1879, 357,339 abitanti.

## V.

E adesso ecco brevemente l'origine della controversia, la quale non è gran fatto diversa da tutte le altre che si sono agitate nell'isola, o per il suo dominio. Bisogna sapere ancora che nel 1861 fu concluso tra Francia ed Inghilterra un trattato per fornire ai piantatori della Riunione i lavoratori necessarii. In quel tempo l'Inghilterra aveva preso a vigilare seriamente la tratta, che si faceva sulla costa orientale d'Africa e la Francia le consentì la vigilanza, obbligandosi a trarre quind'innanzi i coltivatori di zucchero per la Riunione dall'India, anzichè dalla costa orientale dell'Africa. Si assoldano, secondo il trattato, per 5 anni, a 13 franchi al mese, oltre il vitto, a condizioni rigorosamente designate, e sotto la vigilanza di un console inglese.

Era un buon affare per l'Inghilterra, concluso, come non di rado le avviene, sotto colore d'umanità; la Francia se ne avvide troppo tardi, quando i suoi piantatori, e con essi l'avvenire dell'isola, erano, si può dire, alla mercè degli Inglesi.

Cotesta necessità di continui rapporti, unita alla rivalità di influenze che da secoli esisteva al Madagascar e si esercitava specialmente per mezzo dei missionari, non era certo fatta per il buon accordo tra le due nazioni. I Francesi trattavano piuttosto male i loro salariati indiani, questi se ne lagnarono più forte, e gli Inglesi che visitarono l'isola, a cominciare da Sir Bowen, cominciarono a scrivere su pei giornali. La pubblica opinione inglese, così suscettibile in materia di colonie, se ne commosse; il *Times* pubblicò articoli ed epistole sesquipedali; la Società per la protezione degli Aborigeni tenne un comizio, e la questione fu portata in Parlamento, dove il governo dichiarò che l'emigrazione indiana per la Riunione era di fatto sospesa. Ed il governo francese non ne sapeva nulla.

Nella tornata del 20 giugno l'on. Fowler mosse nei Comuni una interpellanza anche più decisa a lord Hartington, e n'ebbe in risposta che l'immigrazione sarebbe stata vietata del tutto fra quattro o cinque mesi, qualora i Francesi della Riunione non facessero certe concessioni, specie per dare agli agenti inglesi il diritto di ispezionare i contratti e la loro esecuzione da parte dei piantatori. Appena alla Riunione ebbero notizie di coteste dichiarazioni se ne indignarono, ne seguirono ribellioni e insubordinazioni che gli uni dicevano conseguenza dei cattivi trattamenti, gli altri delle sobillazioni britanniche. A Londra pareva, insomma, che i lavoratori indiani fossero trattati peggio che gli schiavi d'America; a Parigi si diceva che i piantatori erano le loro vittime e andavano tutti alla malora. L'on. Milhet-Fontarabie, nominato senatore della Colonia nelle elezioni di luglio, ebbe il mandato di ottenere la revoca del trattato del 1861 e quindi la facoltà di importare liberamente lavoratori cafri dal Mozambico, come fanno nelle isole di Mayotte e Nossi-Be, dopo il trattato conchiuso col governo portoghese nel 1881. Perchè quello che è ammesso e giova alle due piccole isole, non può estendersi anche alla Riunione?

Il senatore Milhet-Fontarabie arrivava a Tamatave appunto nel momento in cui il comandante della stazione navale francese nell'Oceano indiano, Le Timbre, trovavasi in rada sul *Forfait*, e aveva messo l'embargo sull'*Antananarivo*, come dire

su tutta la flotta malgascia. Gli Ovas avevano fatto una spedizione contro i Sakalavi del nord del Madagascar, probabilmente ad istigazione dei residenti inglesi, ed avevano piantato la bandiera della loro regina lungresso il litorale. Parve alla Francia una lesione dei suoi diritti, e non solo tolse la bandiera, ma catturò quell'unica nave, che recava armi alla baja di Antongil, obbiettivo delle operazioni militari degli Ovas. Il console francese a Tananarive, Boudais, aveva protestato; ma vuoi per le sue esagerazioni, vuoi per il naturale orgoglio francese, vuoi per la forza della corrente britannica, aveva avuto per tutta risposta delle grasse risate. Partito il console la regina proclamava alto, che dei suoi domini non conosceva altro confine che l'Oceano.

Un comandante inglese, dice il Pélagaud, nel ricordare cotesti fatti <sup>1</sup> avrebbe senza più bombardato o per lo meno occupata e bloccata Tamatave, sequestrando i redditi della sua dogana. Il comandante francese cercò un *avviso*, che corresse a Zanzibar, per domandare col telegrafo istruzioni a Parigi. Frattanto le provincie di Passandava e di Bavatu-Bè, sulle quali i Francesi vantavano diritti di protezione, citando Colbert ed appoggiandosi ai trattati coi Sakalavi per la cessione di Nossi-Be, venivano di nuovo occupate dagli Ovas. Ratimon e Raini-Bè, a nome della regina di Tananarive, recavano alle regine Binao e Cari i segni dell'investitura, che poco dopo venivano al pari delle bandiere portati via dai Francesi di Nossi-Be. E come i due capi minacciavano con duecento Ovas anche quest'isola, vi si mandò poi nell'ottobre, una compagnia di 70 uomini, dopo avere armati gli abitanti, e riattati i vecchi cannoni. In pari tempo il governatore di Nossi-Be, intimava ai capi degli Ovas raccolti nel campo di Ambudimadiru di sgombrare le due provincie, se non volevano essere trattati come nemici della Francia.

Alle maggiori questioni se ne aggiungevano intanto altre. Alcuni europei che approdavano alla costa sopra una barca araba furono trucidati dagli indigeni. Contemporaneamente il governo malgascio ricusava di riconoscere i diritti degli eredi di un console francese su certe proprietà fondiari dell'isola, violando un'altra volta il trattato colla Francia, che dava facoltà ai connazionali di comprare e affittare terre, esercitare liberamente il culto, costruire chiese, scuole, ospitali, insomma vivere come in paese civile.

<sup>1</sup> *Nouvelle Revue* 1 Dec. 1882, pag. 67.

Dopo molte insistenze furono mandate al comandante Le Timbre quattro navi, e come si mostrò con esse davanti a Tamatave, egli domandò subito la conferma del trattato colla Francia e l'abrogazione delle leggi che lo avevano menomato; la punizione dei capi Ovas che avevano inalberata la loro bandiera sul territorio settentrionale dell'isola, il riconoscimento delle istanze degli eredi Laborde, e una indennità per gli uccisi del *Toale*. E non avendo istruzioni sufficienti per concludere le trattative, o piuttosto temendo, così sui luoghi, l'azione dell'influenza inglese, induceva la regina ad inviare una ambasceria a Parigi.

Il ministro degli esteri Ravoninahitriniarivo e l'onorevole Ramaniraka, con due segretari interpreti, si posero in via per la Francia, recando, stampati in un *libro giallo*, in lingua inglese e francese, le ragioni loro ed i documenti che provano l'indipendenza dell'isola. Come è facile immaginare non si limitarono a visitare la capitale della Francia, ma tennero a presentare i loro ossequi ed i loro documenti anche al gabinetto di San Giacomo. Sono, a dire de' giornali, uomini bene aiutanti della persona, diplomatici corretti nel vestito e nei modi, e parlano, oltre al malgascio, le lingue delle due nazioni rivali nella patria loro.

Che se noi paragoniamo la condotta che tennero nel Madagascar adesso e sempre la Francia e l'Inghilterra, resterà forse dubbio da qual parte senza le pretese meno fondate, non chi sovrasti per l'abilità. Già lo dice anche il Brenier, che trattò la questione, ' « la nostra politica coloniale è stata timida, esitante, maldestra. Abbiamo trascurato tre o quattro occasioni per impadronirci del Madagascar quando la conquista era facile, mentre i nostri rivali si stabilivano vicino a noi, lavoravano senza posa ad estendere la loro influenza, si impadronivano moralmente del governo e delle popolazioni così bene, che adesso, senza aver alcun diritto, senza poter invocare alcun trattato, sono molto più padroni del Madagascar di noi, e non nascondono la loro speranza e la loro intenzione di escluderci da una posizione che poteva esser per noi delle più brillanti. »

Oggi si può tenere per abbandonata in Francia la politica

' *La question du Madagascar*, 85 pp. 8°. Paris, 1882. — Cfr. anche BARBOSA DU BOGAGE, *Madagascar possession française depuis 1642*. Paris, 1858. — BONNARROY DE PRÉMONT, *Rapport sur la colonisation de Madagascar*. Paris, 1856, ecc.

coloniale che Guizot raccomandava nelle sue *Memorie*, parlando appunto del Madagascar. « Alla Francia, scriveva, convien possedere in tutti i paesi dove è più attivo il commercio porti e sicure stazioni marittime, che non ci creino interessi aggressivi ed illimitati, ma servano di punto d'appoggio al nostro commercio, dove possa ricoverarsi ed approvvigionarsi; stazioni dove non manchi la protezione della patria, ma dove questa non possa essere in verun modo compromessa... » Quello che a noi pare, insomma, oggi, un sogno pieno d'audacia, in Francia è programma vecchio, abbandonato.

Il Brenier suggerisce al governo di mandare, senza tante esitanze, nel Madagascar frati e soldati. Vuol che si imitino<sup>1</sup> la *London Missionary Society* e la *Friend's foreign Mission Association*, opponendo agli anglicani i gesuiti, i fratelli delle scuole cristiane, e le suore di carità. E non s'avvede che la fortuna inglese è dovuta in gran parte al carattere dei loro missionari, inglesi nell'anima, devoti alle istituzioni; piuttosto laici che preti, sempre obbedienti al governo del loro paese. Quando invece gli Ordini monastici obbediscono ai cenni di Roma, e sono niente altro che soldati della fede. Il Paraguay e le colonie iberiche informerebbero, se i francesi non avessero nelle loro sufficiente dovizia di esempi.

Altri propone di procedere con maggiore energia. « Se il Governo degli Ovas non cede bisogna costringerlo *sens retard et sens phrases*, colla forza, ed anche *brutalement*. Bisogna occupare Tamatave e gli altri punti importanti dell'isola, ed assumerne *bon ou mal gré* il protettorato. » E non mancano anche i savii, che riandando la storia coloniale di Francia, additano gli errori commessi, e suggeriscono i nuovi modi e i nuovi criteri coi quali bisogna procedere. <sup>1</sup>

Va da sè che l'Europa deve essere riconoscente alla Francia » di questo nuovo indirizzo, perchè è tutto a profitto della civiltà generale, ed è un pegno delle nostre intenzioni pacifiche sul continente. » L'istituzione di uno speciale ministero delle Colonie, cui saranno affidati i servizii che costituivano fino ad ora un appendice del Ministero della Marina, mostra come la Repubblica francese abbia l'intenzione di andar molto innanzi su questa via.

<sup>1</sup> LEROY BEAULIEU, *La colonisation*, 2 ed. Paris, 1882 e negli articoli pubblicati nell'*Économiste français*, specialmente: *De l'oeuvre colonisatrice de la France, les ecueils à éviter*, 25 nov., 2 dec. 1882.

Non credo però che nel Madagascar essa riuscirà a sopraffare l'Inghilterra, ne che questa consentirà mai alla Francia di possedere un'isola, che potrebbe diventare, in cotali mani, una minaccia per le Indie. Per ora le conviene forse di non contrastare i disegni francesi, come non li contrasta in Tunisia, per aver le mani libere in Egitto. Ma sa bene che la Francia nulla potrà intraprendere nell'isola, che ne comprometta definitivamente l'indipendenza. Che se ciò avvenisse, i comizi popolari che si tengono di questi giorni danno già un'idea di quello che l'Inghilterra sarebbe disposta a fare.

A noi basta notare, ed è una triste conclusione, che le due grandi potenze del Mediterraneo, dopo avere esitato, come Ercole al bivio tra la politica delle *mani a casa* e quella delle conquiste coloniali, si sono messe risolutamente per questa via. A difendere, forse a rappresentare nel Mediterraneo quell'altra politica, restiamo noi, italiani. Ma c'è da dubitare se noi le abbiamo proprio, le mani.

ATTILIO BRUNIALTI.

---

---

## IL CORALLO IN ITALIA

---

Quando si parla del corallo senz'altra indicazione, vuolsi intendere il corallo nobile che scientificamente chiamasi *Coralium rubrum* e che una volta portava il nome di *Isis nobilis*. È il prodotto di piccoli e delicati animali, appartenenti ai polipi fra i Celenterati; è conformato a modo di alberetto; presenta una grana fine, compatta, simile a quella dei marmi; ha il peso specifico di 2,68; la durezza fra il 3 ed il 4 secondo la scala di Mohs, e componesi chimicamente in massima parte di carbonato calcico che vi entra nella proporzione dell'ottanta circa per cento. È assai probabile che il suo color rosso sia dovuto, non già all'ossido di ferro, come da taluno credevasi, ma invece ad un pigmento organico. Secondo le esperienze fatte da mio fratello Eugenio nel Laboratorio di Fisica della nostra università, il calore specifico del corallo è eguale a 0,21155, poco diverso da quello del marmo che è uguale a 0,21585. Il corallo stesso scaldato a 200 gradi Celsius assume il colore del caffè-latte chiaro, e si rende più oscuro alla temperatura di 300 gradi. Non è raro di trovare dei cespi tarlati percorsi cioè da canaletti a modo del legno vecchio, fenomeno di cui fecero menzione già i nostri antichi naturalisti, ad esempio il Marsilli nella *Histoire physique de la mer* (Amsterdam, 1725, p. 125), e che io stesso ho più volte osservato.

Lasciando da parte le opinioni degli antichi sul corallo, esso credevasi una pianta ai tempi del precitato Marsilli, ed anzi quest'autore ne descrisse ed illustrò i fiori: la scoperta della natura animale di esso è generalmente attribuita al Peysonel (1723), ma non devesi dimenticare che già nel 1672 il nostro

Ferrante Imperato aveva asserito che le Madrepore « degeneravano dalle piante al genere degli animali, » spianando così la via al concetto più risoluto del naturalista francese.

L'altezza degli arboscelli del corallo è assai diversa, a seconda della loro età e del luogo di sviluppo. Un bellissimo esemplare ammiravasi alla mostra marittima di Napoli nel 1871. Il Donati (1750) dice rarissimi nell'Adriatico gli esemplari dell'altezza di un piede di Parigi, ossia di 32 centimetri, mentre l'abate Rocco Bovi di Scilla (1769) parla di un tronco grosso come una gamba d'uomo, notizia che non merita fede.

Il corallo serve ad usi svariati, ed il suo prezzo cresce in ragione multipla della grossezza. Si trovano in commercio delle collane formate di molti minuti pezzi che valgono appena un paio di lire, ed altre di eguale peso complessivo ma formate di un numero relativamente piccolo di grossi bottoni, che non si possono acquistare che al prezzo di più centinaia di lire; a comporre le prime serve la terraglia, ossia i sottili rami che si bucano per traverso, mentre alla fabbricazione delle seconde si impiegano i grossi tronchi ed i nuclei che vengono levigati e lavorati a faccette.

Oltre i monili si fabbricano col corallo delle armille, degli orecchini, dei fermagli e dei ciondoli di genere diverso. Le qualità che rendono questo prodotto naturale così ricercato sono il suo bel colore generalmente rosso a varie sfumature, e la facilità, malgrado la notevole sua consistenza, di lasciarsi ridurre a quelle forme che meglio piacciono, di essere affaccettato, e di assoggettarsi al genio dell'incisore.

La moda corre oggi in Europa poco propizia all'uso del corallo; ma essa è capricciosa e fa sovente ritorno agli antichi suoi idoli, per cui non è impossibile che il corallo possa rientrare nelle grazie di coloro che seguono questa Dea tiranna e volubile. Non è però probabile ch'esso riprenda giammai nel commercio tutto il suo posto perduto, perchè si troverà sempre di fronte ad un avversario che glielo contrasterà, l'industria cioè fattasi forte di nuove invenzioni e capace di imitarne il colore, il peso specifico e l'apparenza esterna in modo così perfetto da rendere il corallo falso quasi indiscernibile dal genuino. Infatti si vedono al prezzo di poche lire delle collane di corallo spurio ad elementi molti grossi, le quali soltanto ad una minuta ispezione, che di solito fuori dei negozi le convenienze sociali vietano di praticare, possono essere riconosciute come



contraffatte, e che hanno il vantaggio di rappresentare un esiguo capitale e quindi una perdita insignificante in caso di furto o di smarrimento.

L'industria corallina non può quindi attendersi grande incoraggiamento dalla vecchia Europa; ma qui giova osservare che la maggior parte del corallo viene smerciato nelle altre parti del mondo, risultando da documenti ufficiali che circa due terzi del corallo lavorato in Italia sono spediti all'estero, e principalmente nella Polonia russa ed alle piazze di Bombay, Madras e Calcutta, d'onde la merce si dirama a tutta l'Indo-Cina, dove se ne fa larghissimo consumo. Oltre che in Asia, il corallo trova smercio anche nell'interno dell'Africa ed in America, nelle quali contrade le popolazioni lo cercano avidamente, perchè la più bassa coltura ha loro conservato un' indole puerile e con questa il desiderio di gingilli, alla fabbricazione dei quali il corallo si presta egregiamente, e di cui si valgono come ornamento principalmente le donne ed i guerrieri. La stessa ragione le rende anche superstiziose, per cui venerano gli idoli, gli amuleti ed i talismani, che le persone agiate si procurano di corallo piuttosto che di altro meno prezioso materiale. A ciò si aggiunga che molti di questi popoli fanno un uso limitatissimo delle vesti, onde sorge in essi il desiderio di mascherare la nudità del corpo col tatuaggio, oppure con oggetti ornamentali, fra i quali non è meraviglia, se primeggia il corallo, il cui vivo colore rosso fa bella vista su quelle pelli nere o brune.

Si può quindi ritenere che il corallo, malgrado il broncio che gli tiene la moda ora dominante in Europa, e non ostante la concorrenza che dovrà sostenere coi prodotti artificiali, conserverà nondimeno anche in avvenire tale valore da remunerare la pesca e la lavorazione e da occupare un posto importante fra gli articoli dell'industria e del commercio. Ecco la ragione, per la quale l'Italia deve fare ogni sforzo per conservare la supremazia che in questo ramo industriale ha conquistato con ogni sorta di sacrifici; ecco la ragione, per la quale il governo s'interessa seriamente della questione corallina, tanto più che la Francia, male tollerando questo nostro sopravvento cerca di soperchiarci e di scemare le risorse che da questa fonte scaturiscono a nostro vantaggio.

Lo stato dell'industria corallina appo noi intorno al 1870 risulta chiaramente dai documenti che nel 1872 ha pubblicato

il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, dai quali togliamo le cifre che seguono:

Il 31 dicembre 1869 esistevano in tutto lo Stato 433 barche coralline, di cui 329 appartenevano a Torre del Greco, 49 a Santa Margherita ligure, 19 a Carloforte, altrettante ad Alghero, 8 a Trapani, 6 a Livorno e 3 a Messina. Secondo altre notizie, il numero delle barche sarebbe stato alquanto maggiore, ma noi possiamo non curarci di queste lievi differenze. La maggior parte di esse era destinata alla pesca del corallo lungo le isole ed il continente del Regno, le altre alla pesca nei mari e presso le coste dell'Algeria e nelle acque che circondano la Corsica.

Il loro valore può calcolarsi a circa un milione di lire.

La somma occorrente ogni anno per l'armamento di esse può valutarsi a circa  $3\frac{1}{2}$  milioni di lire, comprendendovi le paghe all'equipaggio ed i viveri.

Gli uomini impiegati ad equipaggiare dette barche calcolansi a circa 4,000.

Alla lavorazione del corallo attendevano stabilmente in Italia oltre 6,000 operai uomini e donne, ripartiti in più di 60 fabbriche.

Secondo il dott. Balboni, il corallo grezzo pescato nel Regno ed introdotto dall'estero, ha un valore di lire 5,985,000; e fu detto sopra che l'Italia vende annualmente del corallo lavorato per l'importo di lire 9,500,000.

Queste cifre, benchè approssimative, servono tuttavia a darci un concetto generale intorno all'importanza che aveva l'industria corallina una diecina di anni fa, al quale scopo trovansi qui riportate.

In quest'ultimo decennio il mare di Sciacca ha avuto una grande importanza come territorio di pesca corallina; infatti da un prospetto del sindaco Ficani in data 1° ottobre 1880, inserito nel numero 88 del giornale *La Luce* che si pubblica a Sciacca (vedi Prospetto A), risulta che dal 20 maggio 1875 al 30 settembre 1880 si pescarono nei tre banchi scoperti in quei paraggi e dei quali parleremo più tardi, 67,116 quintali di corallo per un valore approssimativo di lire 54,003,490. Il movimento delle barche coralline in quel mare, nell'epoca anzidetta, e secondo il prospetto citato, è stato grandissimo; basta dire che dal 15 febbraio al 15 ottobre 1879 vi hanno pescato 750 barche tutte nazionali, e dal 15 febbraio al 30 settembre 1880 barche 1797, di cui soltanto 89 di provenienza estera. Stando al

prospetto medesimo ciascuna delle 1797 barche ha pescato in sette mesi e mezzo 25 quintali di corallo, ossia giornalmente undici chilogrammi. In realtà il bottino nei giorni utili di pesca deve essere stato alquanto maggiore, perchè durante sette mesi e mezzo molti giorni saranno stati infruttuosi in causa del tempo cattivo.

## PROSPETTO A.

N. d'ordine	Epoca della scoperta dei banchi	DURATA della pesca	N U M E R O delle barche				Equipaggio in media	P R O D O T T O appross. della pesca	
			Sciacca	Altri com- partimenti	Estera provenienza	Totale		Quantità in chilogr.	Valore in lire
1	Maggio 1875	Dal 20 maggio al 15 ott. 1875	100	250	10	360	3600	360000	9000000
		Dal 15 marzo al 15 ott. 1876 .	150	400	—	550	5500	330000	8000000
		Dal 15 aprile al 15 ott. 1877 .	150	400	—	550	5500	275000	3400000
2	Agosto 1878	Dal 15 aprile al 31 agos. 1878	100	200	—	300	3000	90000	720000
		Dal 1° sett. al 15 novemb. 1878	108	450	—	558	5186	184140	1841400
		Dal 15 febr. al 15 ott. 1879 .	150	600	—	750	6400	980000	8330000
3	Gennaio 1880	Dal 15 febr. al 30 sett. 1880 .	208	1411	89	1797	17000	4492500	22462000

Nel 1881, secondo notizie trasmesse dalla sottoprefettura di Sciacca al dott. Giovanni Balboni, pescarono nei medesimi paraggi 970 barche, tutte nazionali, le quali estrassero quintali 26,300 di corallo pel valore complessivo di lire 8,215,000 (ved. Prospetto B). Tutte queste cifre rasentano l'incredibile, ma quando anche non fossero esattissime, dimostrano tuttavia la ricchezza

<sup>1</sup> Qui c'è un errore di stampa, perchè il totale non corrisponde alla somma degli addendi, e non è stato corretto, perchè non si sapeva quale fosse la cifra sbagliata.

del mare di Sciacca, e la necessità di esplorarlo colla maggiore possibile diligenza per scoprire quei banchi che per avventura vi si trovassero ancora sconosciuti.

## PROSPETTO B.

NUMERO delle barche	COMPARTIMENTO a cui appartengono	TONNELLAGGIO	EQUIPAGGIO	QUANTITÀ in quintali	QUALITÀ	PREZZO IN MEDIA al chilogramma		
						Lire	Lire	
220	Sciacca (Porto Empedocle) . . .	900	1980	3300	Minuto quasi tutto nero, bruciato dal fango	3	50	165000
350	Altri comparti- menti siciliani .	2100	3150	4200				
300	Torre del Greco (Napoli) . . . . .	2950	3150	14800				
100	Altri comparti- menti . . . . .	900	1000	4000				
	TOTALE . . .	6850	9280	26300				8215000

Il corallo ha subito in questi ultimi anni un forte deprezzamento, del quale è tenuto conto nei prospetti del municipio e della sottoprefettura di Sciacca; infatti nel 1875 è attribuito al corallo un valore medio di circa 30 lire il chilogrammo, nel 1878 di lire 8 a 10, nel 1880 di lire 5 e nel 1881 di lire 3.50. Non mi consta da documenti quale valore abbia il corallo nell'anno corrente; ma se è vera la notizia che leggo in un giornale (*L' Euganeo*, N. 321), che cioè nel 1882 se ne pescarono 19,120 quintali, che dettero un prodotto totale di lire quattro milioni e mezzo, devesi inferire che il deprezzamento progredisce, perchè al chilogramma è attribuito un valore di sole lire 2,35. Non v'ha dubbio che tale deprezzamento sia stato determinato dalla grande quantità di corallo versato quasi improvvisamente nel commercio dopo la scoperta dei banchi di Sciacca, e forse più ancora dalla sua qualità scadente, della quale parleremo più sotto.

L'Italia ha del corallo in quasi tutti i paraggi del Mediter-

raneo, dalla Liguria alle Calabrie e intorno alle coste delle sue isole, specialmente della Sardegna e della Sicilia. Sulle coste delle Calabrie, da Capo Vaticano a Capo delle Colonne e a Capo di Leuca in quel di Lecce, si rinvennero parecchi fondi corallini che furono, almeno in parte sfruttati dai Torresi e dai Calabresi intorno alla metà di questo secolo, e che probabilmente racchiudono ancora una notevole quantità di corallo. Dei fondi coralligeni si rinvennero del pari intorno alle isole Eolie, come l'isola di Lipari, l'isola Vulcano e l'isola Basiluzzo. Il professore Doderlein mi assicura che anche presso l'isola di Ustica furono estratti dei grossi cespi di corallo. Le coste della Sardegna sono molto battute dalle nostre coralline addette alla pesca illimitata, e sono particolarmente le acque di Alghero, di Carloforte e della Maddalena dove concorre il maggior numero di barche.

Più diffusamente parlerò dei banchi corallini del mare di Sciacca, perchè nella scorsa estate li ho studiati da vicino, coadiuvato da mio fratello dott. Riccardo, per incarico del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Essi sono tre, e cioè quello scoperto nel maggio 1875, quello trovato nell'agosto 1878, e quello scoperto nel gennaio 1880.

Il primo ha la seguente posizione: latitudine N  $37^{\circ}20'3''$ ; longitudine Est Greenwich  $12^{\circ}48'7''$ . È tanto poco esteso che negli anni 1875 a 1877, quando su di esso si esercitava la pesca del corallo, non potevano lavorare che due o tre barche coralline per volta, e fu quindi necessario che le molte, accorse sul sito, si avvicendassero nel lavoro. La sua profondità è di circa 200 metri, e quanto alla sua ricchezza, esso è ora completamente sfruttato, così che oggi si dura fatica a pescarvi qualche raro ramoscello di corallo. La sua scoperta fu accidentale. Certo Alberto Maniscalco, pescando coi parangali, così egli stesso mi disse, vide un pezzo di corallo aderente ad un amo, ciò che lo condusse a gettarvi l'*ingegno* ed a trovare il banco. Fortunatamente è in vista di terra, e lo scopritore poté senza il sussidio della bussola e di altri strumenti stabilire la posizione di esso in modo che non gli riuscì difficile di ritrovarlo anche in seguito.

Il secondo, ossia quello scoperto nel 1878, ha la seguente posizione: latitudine N  $37^{\circ}14'7''$ ; longitudine Est Greenwich  $12^{\circ}43'3''$ . Anch'esso ha la profondità di circa 200 metri, ed è più esteso del precedente, giacchè la sua lunghezza può valu-

tarsi ad un miglio sopra una larghezza di miglia tre quarti. In esso si rinviene ancora oggi del corallo in mediocre quantità, come lo prova il fatto che il 26 e 27 luglio di quest'anno, epoca in cui lo visitai, vi pescavano da diciotto a venti paranze; è peraltro presumibile che fra breve sarà sfruttato in modo da non francare più la spesa della pesca.

Il terzo banco, scoperto nel 1880, ha la seguente posizione: latitudine N  $37^{\circ},05'$ ; longitudine Est Greenwich  $12^{\circ},36',3''$ . Esso è dei tre banchi il più esteso, perchè la sua lunghezza può valutarsi a miglia due e mezzo sopra una larghezza di miglia due. La sua profondità è di circa 180 metri in media, con un minimo di metri 148 ed un massimo di metri 200. Il 21 e 22 luglio di quest'anno, giorni nei quali visitai questo banco, vi pescavano circa duecento paranze con discreto profitto; la quantità del corallo che vi si trova è ancora considerevole, ma gli arboscelli sono in generale brevi e sottili, ed il loro colore volge troppo sovente al bruno e al nero.

Come si vede da queste indicazioni, i banchi trovansi sopra una stretta fascia che da Sciacca corre in direzione di libeccio verso l'isola della Pantellaria. Su questa zona, al di là del banco del 1880, feci delle ricerche per vedere se vi fossero altri banchi, così alla latitudine  $36^{\circ},58',3''$  e longitudine  $12^{\circ},26',2''$ , come anche alla latitudine  $36^{\circ},58',2''$  e longitudine  $12^{\circ},25'$ ; ma in queste località il fondo marino si eleva notevolmente, è coperto di sabbia e ricco di animali inferiori tra i quali non rinvansi il corallo. Ricerche fatte a tramontana da quest'ultima località, e precisamente alla latitudine  $37^{\circ},09',1''$  e longitudine  $12^{\circ},10',3''$  hanno condotto alla scoperta di un banco di corallo falso o come lo chiamano a Napoli, secondo il Cavolini, corallo selvaggio, che somiglia nella forma dendritica e nel colore al vero corallo in modo da trarre in inganno, ma che esaminato da vicino mostra tutt'altra struttura ed è prodotto da un animale assai diverso, la *Millepora truncata*.

Mi sia concesso qui di interrompere l'aridità delle cifre col racconto di un aneddoto. Li 23 luglio p. p. mi trovavo a bordo del *Washington* nella posizione ultima descritta, ed aveva fatto gettare la draga e l'*ingegno* in mare per esplorarne il fondo. Si stava salpando l'apparecchio, quando l'ufficiale di marina, Garavoglia, diede l'allarme, annunciando che la draga conteneva del corallo. Tutto l'equipaggio era festoso a quest'annuncio, ed io particolarmente, che osservavo dal ponte la draga che a

forza di vapore veniva a riva, provai una gioia indescrivibile nel vederla piena del prodotto che andavo cercando. Già erano date le disposizioni per ancorare il bastimento, quando mi avvicinai all'apparecchio salpato, presi in mano un pezzo del supposto corallo e lo esaminai un po' attentamente; quale delusione, non era corallo, era la *Millepora truncata*!

Un fatto importante che si osserva nel mare di Sciacca si è che il corallo, che colà si pesca, è morto, ossia sfornito di quella corteccia o sarcosoma, in cui vivono e si riproducono i polipi; esso quindi si presenta all'osservatore nudo co' suoi caratteristici solchi che lo percorrono in senso longitudinale. Nella estate scorsa ne pescai migliaia di esemplari sui tre banchi sopra descritti ed alla profondità fra i 148 e i 221 metri, e molti di essi mostravano le fratture recenti, così che si poteva arguire ch'erano stati staccati dalla roccia coi nostri strumenti; ma nessun esemplare è venuto a bordo munito del suo sarcosoma. All'armatore poco importerebbe che il corallo fosse vivo o morto, purchè conservasse il suo colore rosso; ma un'alterazione è già avvenuta su larga scala e va progredendo, perchè nel 1875 si pescava del corallo ancora bello, mentre esso nel 1878 era già deteriorato, e nel 1880 ed oggi è talmente annerito che il suo valore è ridotto all'infimo limite. Ho visto dei ricchi magazzini di questa merce scadente, che il proprietario avrebbe volentieri venduto ad una lira, e forse anche meno, al chilogramma.

Credo che questo fatto sia in stretto rapporto con un altro che si può agevolmente osservare nel mare di Sciacca. Senza ombra di dubbio i coralli sono fissati sopra scogli, sui quali soltanto possono prosperare; ma questi scogli ed insieme i coralli sono coperti da uno strato di fango che ci è rivelato tanto dagli scandagli come dai dragaggi, e che è esiziale ai polipi, i quali per vivere richiedono un continuo rinnovamento dell'acqua, e per rigenerarsi la presenza di rocce nude su cui possano posarsi i loro embrioni. Alla sua volta questo fenomeno si collega con quelli vulcanici colà avvenuti nel secolo presente, giacchè nel luglio del 1831 sorse in quei paraggi e dopo pochi mesi scomparve quell'isola che fra i tanti nomi ebbe anche quelli di Graham, di Giulia e di Ferdinanda.

La posizione, in cui sorse quell'isola, secondo il capitano Lapierre, è di 37°10'50" di latitudine Nord, e di 10°22'8" di longitudine Est, la quale ultima essendo calcolata sul meridiano

di Parigi, deve convertirsi, pel confronto con quella dei nostri banchi, nella longitudine Greenwich, che risulterebbe di  $12^{\circ}42'22''$ . Da che si vede che quest'isola sorse precisamente in mezzo ai banchi di Sciacca, nella zona coralligena sopra indicata. Non è improbabile che durante i fenomeni vulcanici del 1831, che si protrassero per circa tre mesi, siano periti i delicati polipi produttori del corallo, sia per effetto delle emanazioni gassose, specialmente solforose, che dovettero essere abbondanti se, al dire di Constant Prevost, se ne sentì l'odore fino a Sciacca; sia per effetto del fango che venne a coprirla in seguito a quegli avvenimenti. Quale origine abbia avuto il fango, non è difficile immaginare, perchè ha potuto provenire tanto da un rimaneggiamento del fondo delle acque pei frequenti terremoti che accompagnarono l'eruzione vulcanica, come dalla disgregazione dell'isola prodotta dai marosi. Forse è anche avvenuto un abbassamento del fondo marino, al quale sospetto ci conduce la insolita profondità dei banchi corallini che oltrepassa in generale i 150 metri. Secondo il Cialdi e dietro informazioni avute dal chiarissimo mio collega professor G. Marinelli, il limite della zona, oltre la quale i moti ondosi non hanno più forza di zappare il fondo, di corroderlo, di staccarne i prodotti e di sollevarli, è calcolata pel Mediterraneo a 150 metri, notizia molto preziosa, perchè ci fa conoscere la ragione per la quale il fango depositato sulle rocce non ne venne più rimosso, e continuò ad impedire la rigenerazione dei coralli.

In seguito alla guerra che fa la Francia alle coralline coperte dalla nostra bandiera sulle coste dell'Africa, guerra che certamente non fu attutita dagli ultimi avvenimenti politici cui diedero pretesto i Crumiri, è molto opportuno di cercare nuovi banchi lungo le coste del nostro continente e principalmente delle isole. In tali ricerche il naturalista deve lasciarsi condurre dalla sua esperienza e dal buon senso, perchè le norme scientifiche che possono guidarci sono molto vaghe ed indeterminate. È certo che i coralli si cercheranno sopra fondo roccioso, e particolarmente vulcanico, ed alla profondità fra i cinquanta e centocinquanta metri; ma nessuno ch'io sappia ha rivolta l'attenzione agli animali che più sovente li accompagnano, in maniera da potere dalla presenza di questi giudicare almeno con probabilità intorno alla presenza di quelli. Il prof. Parona, che ha studiato i banchi della Sardegna, spargerà forse qualche luce su quest'argomento; quanto a me, ho osservato nel mare di



Sciacca che due altri coralli accompagnano quasi sempre quello del commercio, e cioè l'*Oculina diffusa* e la *Caryophyllia ramea*, la quale convivenza, più che a ragioni recondite, sembra dovuta alla presenza di rocce sottomarine, sulle quali quelle due specie possono fissarsi e prosperare. Alla presenza delle *Synapte* non posso dare molto valore, perchè determinata dalle condizioni peculiari di quei banchi, che, come dissi, sono coperti di fango. Un'analisi chimica delle acque, dove ha stanza il corallo, sarebbe di grande interesse scientifico e pratico, perchè non si può dubitare che questi animali influiscano sulla quantità del carbonato calcico contenutovi, che serve alla costruzione dei polipai, e quindi anche sul peso specifico delle acque medesime; ma non credo che alcuno abbia finora intrapreso sì delicati studi.

Le ricerche medesime si fanno utilmente col mezzo di una draga, ad esempio la draga Magnaghi che a questo scopo torna assai opportuna e che, secondo la mia esperienza, lavora bene tanto sopra fondo piano fangoso o sabbioso, come in mezzo alle rocce fra le quali difficilmente s'incaglia; presso il contorno inferiore di essa si possono appendere delle radazze, o meglio delle reti a larghissima maglia, composte a coda di cavallo e costruite di stoppa leggermente torta. Si può anche attaccare alla draga una serie di queste reti, alternate con altre a maglia fitta, le così dette rezzinielle, le quali tutte insieme costituiscono un codone la cui lunghezza varia a seconda dei bisogni e che può anche raggiungere i cinquanta e più metri. Ma in tali casi è necessario valersi del vapore per salpare l'apparecchio, massime se si draga sopra terreno fangoso o sabbioso, riempiendosi la rete di tale pesantissimo materiale. Chi non dispone di tanta forza motrice, può semplicemente calare in mare il codone suddetto, affidato ad un pezzo di metallo, affinchè prenda il fondo e penetri nei crepacci e negli anfratti degli scogli, prediletta dimora dei coralli. È quasi inutile soggiungere che, a questo medesimo fine, la quantità di cima filata deve superare del doppio o triplo l'altezza dell'acqua; che durante il lavoro la nave deve progredire assai lentamente per non sollevare l'apparecchio dal fondo al quale era stato calato, e deve prendere la rotta opportuna perchè l'apparecchio stesso non sia trasportato dalle onde sotto la chiglia.

Si può domandare, se sia meglio far queste ricerche a bordo di un piroscavo o di una paranza. Il primo ha sulla seconda dei

grandi vantaggi, perchè dispone di molta forza motrice e di un numeroso equipaggio, tiene il mare egregiamente, percorre con rapidità e con rotta precisa quelle acque che non si vogliono studiare, ha largo spazio pel collocamento degli strumenti occorrenti, ed offre all'esploratore molte agiatezze della vita; ma d'altra parte esige una spesa vistosa pel consumo di combustibile, ha spesso bisogno di avvicinarsi a terra per le provviste di bocca, e per la sua mole non manovra con molta agilità. All'uopo può servire anche una paranza, quando sia bene equipaggiata e fornita degli strumenti indispensabili; ma ciò che in ogni caso occorre è un tempo non troppo limitato, perchè in mare non si lavora quando si vuole, ma quando si può, richiedesi il consenso di quei due Numi irosi ed infidi che sono Eolo e Nettuno.

Nell'intento di eccitare gli armatori alla ricerca di nuovi banchi di corallo, il ministro Castagnola nel 1871, e più tardi il ministro Majorana-Calatabiano hanno proposto un articolo di legge che venne poi approvato dal Senato e dalla Camera dei deputati, e che fa parte integrante della legge sulla pesca del 4 marzo 1877, oggi vigente. Quest'articolo (titolo I. art. 10) suona così: « Lo scopritore di un banco di corallo nelle acque dello Stato, facendone la denuncia nei modi prescritti dai regolamenti e curandone la coltivazione, avrà il diritto esclusivo di sfruttarlo fino al termine delle due stagioni successive a quella in cui sarà avvenuta la scoperta. I regolamenti indicheranno come e in quali casi questo diritto esclusivo possa essere prolungato. » Malgrado questo privilegio non sembra che gli armatori trovino il loro tornaconto nella ricerca di nuovi banchi, e quelli che recentemente si rinvennero, furono scoperti, se non erro, per mero caso.

Per favorire l'industria corallina non basta che si scoprano nuovi banchi, ma occorre eziandio accrescere il numero dei corallari. Chi conosce i disagi che accompagnano la pesca del corallo, ed il tenue compenso che generalmente ne deriva, comprenderà di leggieri, come soltanto coloro facciano questo mestiere cui è chiusa la via ad un più facile e più lauto guadagno. Bisogna vedere questi uomini seminudi, in mare sovente agitato e sotto la sferza di un sole meridionale, occupati per molte ore di seguito a girare l'argano fischiando e cantando, stimolati di continuo a sforzi ognora crescenti dalla parola del padrone, per farsi un'idea delle fatiche cui espone questa pesca tutta pe-

culiare, e confesso francamente che la prima volta che vi ho assistito, mi è sembrato di veder tanti galeotti intenti ai lavori forzati, mentre avevo davanti a me degli onesti corallieri che con improba fatica guadagnavano un pane per sè e per la loro famiglia; pensai allora ai nostri vicini d'oltr'Alpe, che inetti a sopportare così dure fatiche non si peritano di crederci gente dedita al « dolce far niente. »

A questa causa che falcidia il numero dei nostri corallari se ne aggiunge un'altra, di cui ha parlato il Castagnola già il 24 gennaio 1871 alla Camera dei deputati. Il governo francese, dopo aver fatto invano ogni sforzo perchè si formasse una classe di corallari fra gli indigeni algerini e i coloni francesi, che non sanno reggere alle fatiche di questa pesca nè hanno all'uopo l'esperienza necessaria, venne nel proposito di togliere all'Italia i suoi stessi corallari, persuadendoli a stabilirsi in Algeria ed a prendervi la cittadinanza francese, accordando loro l'esenzione dal servizio militare ed altre minori agevolzze, e vi riuscì in modo che ora nei porti dell'Algeria pescano oltre cento coralline sotto bandiera francese, mentre portano equipaggi composti interamente d'Italiani.

Se nelle acque del Regno si scoprissero nuovi banchi corallini, i disagi di questa pesca sarebbero attenuati, perchè il corallaro sarebbe nella possibilità di trovarsi più di frequente in mezzo alla sua famiglia; e per neutralizzare gli effetti della esenzione dal servizio militare accordata dalla Francia, è stato insistentemente invocato un provvedimento analogo per i nostri pescatori. Ma il Ministero d'agricoltura, industria e commercio non ha creduto di potervi aderire, perchè tale misura costituirebbe una compiuta deroga ad un obbligo comune a tutte le classi di cittadini, ed ha invece inserito nella sua proposta di legge l'art. 21 del titolo II così concepito: « Nel caso di chiamata sotto le armi pel servizio militare marittimo, l'obbligo di presentarsi sarà rimandato pei pescatori del corallo fino al termine della stagione di pesca, » articolo che non fu approvato dalla Camera giacchè non trovasi nella legge del 4 marzo 1877, serie 2ª, num. 3760, probabilmente perchè è parso superfluo, provvedendovi già, ma soltanto in parte, l'articolo 26 della legge 28 luglio 1861, num. 305, sulla leva marittima, il quale stabilisce che i marinai, i quali si trovano all'estero, quando si affiggono le liste, possano presentarsi per l'assento dopo il loro ritorno in patria, purchè esso avvenga entro l'anno. Non

ho la pretesa di essere giudice competente in questioni marinesche; parmi tuttavia che un anno passato alla pesca del corallo ne valga un altro passato a bordo di una nave da guerra, perchè il giovane pescatore guadagna nell'ardimento, s'abituava ad ogni sorta di fatiche e di privazioni, ed impara a conoscere il mare con tutti i suoi pericoli, senza che perciò negli anni successivi gli sia tolta la possibilità di apprendere quanto si esige da un buon soldato di marina. Allo incoraggiamento dell'industria corallina tende anche l'articolo 8 della legge succitata, il quale abolisce la tassa speciale sulla pesca del corallo, stabilita dall'articolo 142 del codice della marina mercantile. Se si considerano nel loro insieme le disposizioni di legge che riguardano la questione corallina, si giunge a convincersi, che la Camera dei deputati, nel 1877, non le ha attribuito quell'importanza che si meritava, laonde la legge votata riesci insufficiente allo scopo cui miravano il Ministro di agricoltura, industria e commercio, e la Giunta reale per la pesca.

Lasciando da parte queste considerazioni che si riferiscono alla legislazione della pesca, devo alludere a due questioni scientifiche che hanno una grande importanza pratica. La prima si riferisce al tempo che impiega il corallo a produrre un mediocre arboscello, tale cioè da avere un valore commerciale. Di quest'argomento si sono occupati parecchi autori, fra i quali in prima linea vanno citati il Cavolini ed il Lacaze-Duthiers; ma il problema non fu ancora risolto. Il primo di questi naturalisti, nelle sue « Memorie per servire alla storia de' polipi marini » Napoli 1785, p. 35, in nota) ci racconta che « un bel genio in un luogo del regno fece gettare nel mare, ove era simile raccolta, delle tazze di porcellana, perchè un tempo si sarebbero avute adorne naturalmente di coralli, per così servire nei musei e nelle gallerie; » ma nessuno ch'io sappia ci ha fatto conoscere l'esito di questo sperimento. Il Lacaze-Duthiers ha ripetuto la prova nel settembre 1861, gettando in mare sui banchi presso La Calle 150 grandi giare, le quali se oggi, dopo più che venti anni, fossero pesate, potrebbero spargere della luce sul difficile argomento. Si comprenderà ora, come non sia possibile di rispondere alla domanda, quanto tempo impieghi un banco sfruttato per ripopolarsi in modo da rimunerare la pesca; chi asserisce che occorrono soltanto 4 a 5 anni, chi cinquanta, ed altri un secolo e più, nè tale discordanza può recare sorpresa a chi consideri che mancano i fatti posi-

tivi per un fondato giudizio. Lo stesso Cavolini, quest'eminente osservatore, non tocca il problema che di volo e riferendo l'opinione dei pescatori. « Il tempo, egli dice, che i corallari osservano bisognare per crescere nel mare il corallo, è di molti anni, e varia per la diversità dei siti. Nel medesimo nostro cratere il corallo cresce più presto nella parte occidentale, che nella orientale presso il promontorio Sorrentino, ove sorge ancora a cespuglio, e non in quella elegante forma come nella occidentale. I corallai vorrebbero rifonderne la cagione al fondo, il primo di tufo, il secondo calcareo; ma piuttosto deesi assegnare quella per cui nella detta parte occidentale vegetano così felicemente e piante, vermi e conchiglie. »

La seconda questione è quella della seminazione del corallo. Si è domandato, se non sia possibile seminare il corallo, e praticare così un'industria speciale, la corallicoltura, nello stesso modo che si esercita l'ostricoltura. Giudicando a priori l'impresa sembra facile, ma è molto probabile che nell'atto pratico si presentino molte difficoltà. Essa riuscirebbe tutte le volte che si trattasse di ripopolare dei banchi completamente sfruttati dall'uomo; ma non è credibile che la pesca, per quanto smodata, possa giammai estirpare affatto in una data regione una specie così prolifica come è il corallo.

Quanto alle acque, dove il corallo non è mai vissuto, può presumersi che vi manchino le condizioni necessarie al benessere del polipo, le quali possono essere esterne, per esempio, di temperatura, densità e composizione dell'acqua o di qualità, profondità ed esposizione del suolo; oppure biologiche, riposte cioè nel complicato nesso fra gli organismi, e quindi molto più recondite delle precedenti. Ma può anche darsi, che il corallo non viva in una determinata località, perchè non ha potuto superare certe barriere, essendo delicatissimo sempre e particolarmente allo stato giovanile. Un abisso od una secca troppo superficiale possono costituire degli impedimenti insormontabili alla migrazione dei suoi embrioni. In questo caso l'opera dell'uomo sarebbe davvero proficua agevolando con mezzi artificiali il passaggio dello zoofito da un luogo in un altro più o meno lontano e spopolato di cotali esseri. Per procedere razionalmente, un simile tentativo dovrebbe essere preceduto da un doppio studio delle acque, nelle quali si volesse spargere il corallo, e cioè dallo studio delle condizioni biologiche in esse dominanti, e da accurate ricerche idrografiche.

Ma quanto è facile e logico questo consiglio, altrettanto è difficile e dispendioso l'attuarlo, giacchè l'esplorazione degli abissi marini richiede cognizioni ed esperienza non comuni. In via di esperimento sarebbe forse opportuno fare già adesso qualche seminazione, giovandosi delle cognizioni che si hanno, sperando di completarle collo sperimento stesso, e confidando per ora un poco nella buona fortuna. Quando il prof. De Filippi, nel 1861, gettò nei laghi di Mergozzo e di Montorfano molte migliaia di giovani lavaretti (*Coregonus Wartmanni*) e di cavalieri (*Salmo umbla* e *S. salvelinus*), quelle acque non erano perfettamente conosciute sotto il doppio punto di vista suaccennato, nè la seminazione di una grande quantità di avannotti di trota e di carpione nel lago di Garda, praticata in questi ultimi anni dal prof. Pavesi, è stata preceduta da una lunga esplorazione di queste acque e del loro fondo; e tuttavia i predetti tentativi sono, almeno in parte, riusciti. La seminazione delle madri di corallo è operazione ben più delicata e più difficile che quella dei pesci; ciò nonostante, se presso le nostre coste si seminassero in molti luoghi diversi, scelti con giusto criterio, dei coralli atti alla generazione, si avrebbe la probabilità di veder coronato il tentativo da buon successo almeno di quei luoghi, ma fosse anche in uno solo, la spesa modesta della prova sarebbe tuttavia largamente compensata. In un rapporto indirizzato nel 1856 dal sig. Focillon al ministro Vaillant è asserito, dietro la testimonianza del barone Montgardry, che in Sardegna si pratica tale seminazione da tempi immemorabili e con ottimo successo; ma quest'asserzione è stata recisamente smentita tanto dal prof. Lacaze-Duthiers nel 1864, come in quest'anno dal dott. Balboni in un suo opuscolo pubblicato a Trapani.

GIOVANNI CANESTRINI.

---

---

# SENZ' AMORE <sup>1</sup>

---

## XII.

Vicenzino stette un pezzo accanto al letto, contemplando quel bel volto d'una pallidezza marmorea, quegli occhi profondamente infossati, curvandosi coll'orecchio sulle labbra di Vincenzo per udirne il respiro lieve come un soffio. Oh! Era così felice di poter udire quel respiro! Era stato lui che glielo aveva dato. Gli pareva che Vincenzo gli appartenesse come cosa sua, dopo che, in un modo qualunque, aveva contribuito a richiamarlo alla vita. Trovava un sentimento grave di responsabilità, come se omai toccasse a lui di rispondere al mondo della felicità di quell'esistenza che aveva voluto ad ogni costo strappare alla morte. La sua amicizia si riscaldava d'una tenerezza protettrice, paterna. Sentiva un gran desiderio di togliere all'immobilità quella creatura che aveva un po' messa al mondo lui, di abbracciarla, di farla parlare, di sentirla vivere. Dovette allontanarsi per resistere alla tentazione.

Pian piano camminando in punta di piedi andò a sedere accanto alla finestra aperta. Nell'immenso buio di quella notte soffocante d'agosto, nel silenzio profondo del villaggio addormentato, la sua fantasia da poeta evocava come un'oasi laggiù, lontano, la casa di Santhià, coi vetri delle finestre scintillanti al sole, e la porta aperta, e sulla soglia il bel vecchio coi capelli bianchi e le fanciulle sorridenti, e tutte le braccia stese verso di lui, portatore della lieta novella. Si ricordava tremando il

<sup>1</sup> Continuazione e fine, vedi fascicolo precedente.

bacio dell'Elena quand'era tornato dal campo. Ora tornava da ben altra battaglia. Aveva lottato colla morte e riconduceva un figlio a suo padre...

Ad un tratto un pensiero terribile gli balenò alla mente. Quale sarebbe ora l'avvenire di Vincenzo? Aveva voluto uccidersi per non farsi prete, ed era per rimmetterlo in quella condizione odiosa ch'egli l'aveva salvato? Salvarlo dalla morte non era più un bene, se non poteva salvarlo anche da quel destino che gli faceva orrore, se non poteva renderlo felice. A queste riflessioni gravi e penose, il sentimento di responsabilità si faceva sentire potentemente nel cuore onesto di Vicenzino, e lo turbava come una minaccia.

Ne' suoi tre mesi di vita militare Vincenzo s'era lasciata crescere la barba, che, con quel pallore da moribondo, con quelle tracce di patimenti sul volto gli dava l'aria d'un Cristo. La fantasia eccitabile di Vicenzino se lo figurava nei giorni di tortura che aveva passati errando solo e disperato per la campagna, implorando come Cristo: « Allontanate da me questo calice » e per allontanarlo s'era rassegnato a morire a ventun'anno, nel fiore della gioventù e della salute. Ed egli, l'amico fedele, il parente vincolato da tanta gratitudine, era andato a cercarlo nella pace fredda della morte, per dirgli: « Sorgi povero spirito abbattuto dalle lotte, ricomincia a lottare; povero corpo sfinito dall'emorragia torna a curvarti sotto la tua croce. » No. Questo non poteva essere. Sarebbe stato crudele. Bisognava ad ogni costo che Vincenzo, ricuperando i sensi, potesse consolarsi d'esser tornato alla vita, e non maledirla un'altra volta.

Ma come fare? Come? Persuadendo il signor Dogliani a perdere il beneficio? Non sarebbe stato difficile perchè amava molto suo figlio e non avrebbe voluto punto sacrificarlo. Ma poi, come avrebbe vissuto, povero vecchio? Vincenzo l'aveva detto; doveva immolare sè stesso, o condannare suo padre alla miseria. Essere un cattivo prete o un figlio ingrato.

Vicenzino ripeté a sè stesso tutta la storia del passato. La generosità dello zio pei suoi genitori, la loro sconoscenza, e (nel segreto del suo cuore lo diceva con amarezza) la loro slealtà. Si rammentò la devozione riconoscente ed il desiderio profondo d'espansione che avevano travagliata la sua infanzia sentimentale ed i sacrifici che avrebbe voluto fare per dimostrare a quei parenti la sua gratitudine. Con che cuore avrebbe dato la vita per loro!



Ebbene ora era venuto il momento di mostrarsi grato, di compensare beneficio con beneficio. Era venuta l'ora d'essere eroico. Ma non si trattava di buttarsi in Po, di ricevere un colpo di fucile nel petto, di quegli atti di devozione istantanei che si compiono in un eccitamento di passione e durano un attimo. Era un eroismo di tutti i giorni di tutte le ore, che il suo gran cuore generoso suggeriva alla sua immaginazione atterrita. Era l'immolazione della sua libertà, del suo avvenire, delle sue aspirazioni, delle sue speranze. Della sua libertà che si sentirebbe vincolata in tutti gli istanti della sua vita, del suo avvenire condannato a battere tutt'altra via da quella a cui tendevano le sue aspirazioni, delle sue speranze, che gli sorgerebbero ogni giorno impetuose nel cuore, per essere di nuovo ogni giorno con una lotta violenta respinte e soffocate.

Doveva prendere per sè il calice che Vincenzo aveva voluto allontanare, la croce sotto la quale era caduto: una vita senza amore. Doveva farsi prete.

Il beneficio per volere del testatore, in caso che il ramo primogenito dei Dogliani non avesse un figlio prete, dove passare ad un figlio del ramo secondogenito, che volesse abbracciare la carriera ecclesiastica. E, soltanto nel caso che anche questi mancasse, il capitale sarebbe passato ad un'opera pia. Egli solo dunque era come fatalmente indicato, per risolvere la situazione dolorosa che aveva portato il carattere violento di Vincenzo ad un partito disperato.

Anche l'anima generosa di Vicenzino si ribellava a quell'immenso sacrificio. I suoi vent'anni l'impaurivano; il pensiero dell'Elena lo faceva piangere.

E pianse lungamente, scosso da forti singhiozzi, un pianto amaro, disperato. Aveva sempre dinanzi al pensiero il giorno in cui Vincenzo era andato a cercarlo alla fattoria, orfano, solo, miserabile, e l'aveva condotto a suo padre; e questi, aprendogli la sua casa gli aveva detto: « Entra. »

Sentiva che doveva tutto in compenso di quella generosa ospitalità; eppure rimaneva perplesso, raccapricciava dinanzi all'audacia di quella risoluzione.

Prima dell'alba s'udì un rumore affrettato di zoccoli, ed un contadinello portò un biglietto desolato dell'Elena. — Il signor Dogliani riportato in casa la sera come svenuto, era stato colpito poco dopo da un attacco d'apoplezia. Soltanto molto tardi nella notte aveva ricuperato i sensi e la parola, ma tutto il lato

destro era rimasto paralizzato. Il medico aveva detto che, quando pure potesse guarire, sarebbe infermo pel resto de' suoi giorni. Intanto stava ancora assai male, e le figlie che lo curavano tremando per la sua vita, non potevano abbandonarlo, neppure per correre presso l'altro malato di San Germano, altrettanto caro.

Erano tutti ansiosissimi per Vincenzo. Sapevano appena dal cocchiere che aveva condotto Vicenzino che non era morto. Il povero vecchio non faceva che disperarsi all'idea di perdere il figlio, e di lasciare le figlie nella miseria; non v'era modo di calmarlo....

Dinanzi alla scena straziante che gli presentava quella lettera, le esitazioni di Vicenzino cessarono. Con un sospiro, che gli veniva dal fondo del cuore, gemette: « È necessario. » E scrisse all'Elena un biglietto che le mandò dallo stesso contadino:

« Vincenzo è fuori di pericolo; vivrà, e sarà felice. Rassicura il babbo; non sarete nella miseria; il beneficio che Vincenzo perde lo acquisto io; rimane nella famiglia dacchè tuo padre m'ha accolto come un figlio. *Sarò io il fratello prete.* »

Era la prima lettera che scriveva all'Elena; ed era per chiamarsi il fratello prete! Le lagrime gli oscuravano la vista, e cadevano grosse e fitte sulla carta; eppure a lui pareva di compiere un dovere inevitabile, di fare una cosa naturale. Pensava: « Chiunque nel caso mio farebbe lo stesso. » Era della creta di cui si fanno gli eroi.

### XIII.

Quando, un'ora dopo, alla luce bianca e melanconica dell'alba, Vincenzo si svegliò e gli sorrise, Vicenzino era ancora pallido ed abbattuto, ma non piangeva più, ed il suo volto era calmo. Vincenzo si guardò intorno trasognato, ingoiò avidamente il brodo ed il vino che Vicenzino gli porgeva, poi, a poco a poco il suo sorriso si dissipò, e l'espressione del suo volto si fece ansiosa. Gli tornava la memoria, e con essa tornavano tutti i dolori della vita. Mise un gran sospiro, gli si empirono gli occhi di lagrime, e sussurrò:

— Perchè non m'hai lasciato morire?

Era la parola dolorosa che Vicenzino s'era immaginata di udire, ed alla quale s'era preparato a rispondere col sacrificio di tutto il suo avvenire. Ma s'era preparato con coraggio, e la

sua risoluzione era ferma. Gli rispose con la voce un po' commossa, ma semplicemente, e forzandosi a sorridere:

— Perchè hai prese le cose troppo tragicamente, amico. Se non ti sentivi proprio di farti prete, perchè non dirlo? Sai pure che a tutto c'è rimedio, fuorchè alla morte.

— Non a tutto. Ricordati l'uggiosa circostanza del beneficio che mio padre perderebbe. E con che potrebbe vivere, alla sua età? Sai ch'io non sono in grado di guadagnar nulla per ora e, chissà fin quando; tu stesso dovrai andare soldato fra poco, e non potrai aiutarlo....

— Ma se tu lasci il beneficio, sono io che lo eredito. Ed allora non andrò più soldato, e tuo padre vivrà quasi come vive ora....

— Ma tu neppure vuoi esser prete! esclamò Vincenzo. Tu me l'hai detto....

— Non avrei voluto altre volte, riprese Vicenzino, chinando il volto sulle mani dell'amico per nascondere la sua agitazione, e parlandogli sommesso all'orecchio. Ma dacchè ho provato ad uscire dal paese, a vedere un po' di mondo, ho compreso che il movimento, il tumulto, le passioni violente, non sono fatte per me....

Il cuore gli batteva da schiantargli il petto, aveva la gola arsa e le labbra tremanti. Posò la bocca sulla mano di Vincenzo e la baciò devotamente per prender coraggio e per non alzare il capo.

Vincenzo, nella sua estrema debolezza, era come abbagliato da quella rivelazione, e, senza poter cercare di vederci più chiaro, disse pensosamente carezzando il capo dell'amico:

— E vorresti farti prete?

— Sì, sussurrò dolcemente Vicenzino colla voce affannata e rotta dalle pulsazioni violente del cuore. Prenderò il tuo posto al Seminario. Sai che so il latino; che ho studiato un po' di tutto; è la mia vocazione lo studio.... Fra un anno, potrò prendere gli Ordini maggiori...

Senti che un singhiozzo gli soffocava le parole in gola e non disse altro. Vincenzo fece uno sforzo per mettersi a sedere sul letto. Poi sollevò con tutte e due le mani il capo di Vicenzino, e guardandolo in faccia gli disse:

— Ma non pensi che hai vent'anni, e che la vita è lunga? Che sarai morto a tutte le gioie? Che non avrai mai una famiglia?

Vicenzino impaurito da quello sguardo, aveva fatto uno sforzo violento sopra sè stesso, ed era riescito a dominare la sua commozione. Potè rispondere col suo sorriso dolce, che da adolescente lo faceva paragonare ad un arcangelo :

— Non siete voi altri la mia famiglia? Cercherò di non essere collocato lontano da voi; e voi mi amerete un poco....

— Io ti adoro, noi ti adoreremo tutti, insistè Vincenzo. Ma non basta per un uomo giovane....

Prima che dicesse di più, Vicenzino s'affrettò a rispondere a quel pensiero che temeva di sentirgli esprimere e che gli straziava il cuore :

— Io non ho amori. Poi si alzò, ed andò ad affacciarsi alla finestra, perchè la voce gli si strozzava in gola, e le lagrime li velavano gli occhi.

#### XIV.

Più volte, durante la sua convalescenza, Vincenzo tornò su quel discorso che riesciva penosissimo al suo compagno. Ma c'era tale giubilo nel cuore del malato, tanto ardore di giovanili speranze, che il pensiero della felicità che dava, confortava in parte Vicenzino di quella che perdeva. Ogni giorno i due giovani avevano nuove del signor Dogliani, il quale benediva il nipote come il salvatore della sua famiglia. Era sempre l'Elena che scriveva, e lei pure aveva sempre pel cugino parole di fervente gratitudine. Si sentiva che era commossa; c'erano delle lagrime nelle sue lettere, e Vicenzino nel leggerle, pensava che il suo sacrificio era stato compreso in tutta la sua grandezza, e che un altro cuore soffriva con lui dello stesso dolore. E questo pensiero gli dava coraggio.

Appena l'ammalato fu in grado di muoversi, i due giovani tornarono insieme a Santhià; e Vicenzino trovò su tutti i volti ed in tutti i cuori le traccie della sua bella azione. Nella casa, benchè impoverita per l'infermità del padre, regnava il contento pel fratello ricuperato e felice; e la fronte grave del vecchio infermo esprimeva la calma e la gioia di vedere assicurato l'avvenire de' suoi figli. Egli stese al nipote la sola mano che poteva muovere, e gli disse piangendo :

— Dio ti benedica! figlio mio, Dio ti benedica!

Ma le fanciulle non saltarono al collo del loro giovane parente; non lo baciaron come quando era tornato dal campo.

Gli parlarono con affetto e con una gratitudine rispettosa; ed egli fin d'allora sentì d'essersi fatto prete.

Rimase pochi giorni in famiglia, poi, col cuore addolorato ma coll'anima forte, partì pel Seminario, mentre Vincenzo, seguendo lo slancio del suo carattere impetuoso ed avido d'emozioni, tornava ad arruolarsi, ma questa volta nella milizia regolare per fare la carriera del soldato.

Per un anno Vicenzino studiò assiduamente, e nelle aride discipline della teologia morale e dogmatica e del diritto canonico, cercò un contrasto alle calde aspirazioni ed ai rimpianti del suo giovane cuore. Ma a vent'anni passati, quella vita di reclusione, quell'esistenza in comune con una frotta di giovani cresciuti in convitto, che avevano tutte le ingenuità e tutte le malizie dei collegiali, che si compiacevano di giochi puerili, di pettegolezzi insulsi, era per la natura gentile di Vicenzino qualche cosa di irritante, che eccitava più che mai i suoi nervi già tesi. Quelle risate goffe, quei discorsi scuciti, offendevano il sentimento d'abnegazione sublime e grave che gli riempiva il cuore. E la fede cieca ed il fervore religioso, vero o apparente che lo circondavano, non trovavano eco in lui. Sentiva di non aver intorno nessuno che potesse comprenderlo, e si racchiudeva tristemente in sè stesso.

La notte poi, quando tutti dormivano in quelle lunghe file di letti bianchi che parevano tombe, ed egli solo vegliava alla luce scialba d'una lanterna, che proiettava negli angoli delle ombre paurose, sotto il grande Cristo scarno che biancheggiava in alto colle braccia lungamente stese sul fondo nero della croce, gli pareva di trovarsi vivo in un cimitero, lo coglieva un senso d'abbandono e di morte, sentiva che non era più di questo mondo. E tuttavia questo mondo esercitava il suo fascino potente sulla sua fantasia; ed il povero giovane subiva lotte crudeli, tentazioni di ribellione che lo impaurivano. E si metteva più accanito allo studio, per consacrare al più presto con un voto solenne, quella risoluzione che la foga della gioventù faceva ancora vacillare. Appena ebbe compiuti i 21 anni, prese il suddiaconato, e fu irrevocabilmente prete.

Allora, non avendo più nulla a temere dalla propria debolezza si sentì più calmo. L'idea alta del dovere lo rassicurava, e potè dedicarsi con tutta la sua intelligenza allo studio. A ventidue anni e sei mesi ottenne di ricevere il presbiterato, e poco dopo lasciò il seminario, ed in capo a pochi mesi ebbe la for-

tuna d'essere collocato come vice-parroco nella parrocchia stessa della famiglia Dogliani, dove il parroco già avanti negli anni, aveva bisogno un aiuto, per la parte più faticosa del suo ministero.

Ed allora cominciò per Vincenzino la sua triste vita senza amore. La sola passione che gli era concessa era quella del bene; ed egli metteva tutto il suo cuore nell'assistere i moribondi, nel soccorrere i poveri, nel sollevare gli spiriti abbattuti con parole di conforto e di fede. Ma non era un cattolico fervente, aveva idee liberali, e questo attenuava di molto agli occhi de' suoi superiori il merito del suo zelo. Egli però se ne consolava col pensiero di far vivere la sua famiglia adottiva col magro frutto delle sue prime fatiche, e colla rendita del suo beneficio. Ma anche questa nobile gioia doveva essergli amareggiata e resa difficile. Alla fine del 1870 la nuova legge sui beni ecclesiastici minacciò di sopprimergli il beneficio; e fu soltanto dopo una lite lunga e dispendiosa per rivendicarlo, che poté riaverlo diminuito d'un terzo.

Dovette cercare di dar lezioni in paese, farsi ripetitore presso vari studenti del liceo, per sovvenire ai bisogni della casa e del vecchio infermo. Tra i suoi doveri ecclesiastici e quelli d'insegnante, faceva una vita laboriosa, occupato tutte le ore del giorno e spesso strappato al sonno la notte, per accorrere al letto di qualche ammalato.

Quelle fatiche, nelle quali si esaurivano le sue forze giovanili, lo lasciavano prostrato, e la sua mente stanca non aspirava che al breve riposo che le era concesso. Così viveva relativamente tranquillo, troppo occupato per pensare ad altre eccitazioni, ad altre tempeste. Soltanto la presenza dell' Elena qualche volta lo turbava. Uno sguardo, una parola amichevole, bastavano a richiamargli al pensiero le dolci visioni d'avvenire ch'egli aveva vagheggiate altre volte, ed a gonfiarli il cuore di amarezza e di rimpianti. Ma, troppo onesto per abbandonarsi a quelle fantasie tentatrici, egli si consolava de' suoi sogni svaniti pensando che una volta, nel segreto del suo cuore quella bella fanciulla bionda lo aveva amato. E quel vago ed innocente ricordo era la sola gioia della sua vita.

A vent'anni la Laura venne fidanzata ad un giovane napoletano impiegato al telegrafo. Ci furono due mesi di agitazione insolita in casa. Gli apparecchi pel corredo, i doni nuziali, i disegni d'avvenire, ed un po' il rincrescimento della separazione,

perchè lo sposo doveva essere traslocato a Milano, occupavano straordinariamente le fanciulle. Poi c'erano le visite dello sposo, le sue tenerezze, i rossori espressivi della giovinetta, i loro colloqui a mezza voce. Vicenzino faceva la parte di vecchio parente; provvedeva a tutto, assisteva a quelle visite; pensava alle carte, alla richiesta al municipio, alle pubblicazioni, a tutto. Ma in quei giorni era triste e nervoso, e la sua alta missione di carità non bastava a consolarlo.

La vigilia delle nozze, mentre gli sposi colla mano nella mano erano assorti in un lungo silenzio d'amore, la Maria che a diciotto anni aveva ancora tutta la spensieratezza d'una fanciulla viziata, disse all'Elena:

— Perchè la Laura che è più giovane si marita prima di te?

— Io non penso a maritarmi, rispose l'Elena. E c'era un accordo di malinconia così profonda in quelle semplici parole, che Vicenzino si sentì tutto turbato. Essa lo aveva amato, aveva compreso il suo sacrificio, ed accettandolo pel bene de' suoi s'era sacrificata con lui. Quando uscì per ritirarsi, nel silenzio della strada buia il giovane prete alzò le braccia al cielo e ringraziò Iddio per quella gioia.

Vincenzo doveva arrivare nella notte pel matrimonio della sorella, e quando vide l'amico la mattina seguente, gli trovò un aspetto così soavemente calmo, così sereno, che non ebbe neppure l'ombra d'un sospetto del sacrificio che gli aveva fatto, ed abbracciandolo allegramente gli disse:

— Mio bell'arcangelo, eri proprio nato per essere prete.

L'anno seguente si maritò la Maria, ed anch'essa se ne andò fuori di paese. La casa divenne silenziosa e mesta, troppo vasta per quel vecchio infermo e quella fanciulla. Vicenzino ci tornava ogni sera: il vecchio, steso in una poltrona leggcchiava un giornale o sonnecchiava. L'Elena lavorava al suo tavolino, ed il cugino sedeva dall'altro lato in faccia a lei come una volta. Parlavano della salute del babbo, delle sorelle lontane, di Vincenzo che stava per passare ufficiale; erano tanti affetti comuni, tanti vincoli che li legavano. Vicenzino narrava dei suoi poveri, de' suoi malati che l'Elena prendeva molto a cuore. La vita omai pareva facile e dolce al giovane prete confortata da quella pura affezione fraterna, e dalla calda amicizia di Vincenzo. Omai le prove erano finite, le tempeste erano cessate; qualche anno ancora, poi Vicenzino prenderebbe il posto del

vecchio parroco che pensava a ritirarsi, accoglierebbe i suoi due parenti nella casa parrocchiale e vivrebbero assolutamente in famiglia. E quando, per disgrazia, dovesse mancare il signor Dogliani, sarebbe passato del tempo, del tempo assai. I due cugini non sarebbero più giovani, avrebbero presa l'abitudine di vivere uniti, e potrebbero continuare a vivere così come buoni fratelli, senza pericolo. E chissà, forse allora anche Vincenzo, stanco della vita militare, avrebbe ascoltato il consiglio del suo cuore affettuoso e riconoscente, sarebbe venuto a vivere presso il suo salvatore, con una sposa e dei bambini, riscaldando il suo triste focolare da prete colla vista di quella felicità di cui andava debitore a lui. Gli pareva di vederle intorno alla sua mensa le dolci testine bionde, e di udire la voce di Vincenzo a dirgli:

— La gioia d'essere sposo e padre sei tu che me l'hai data... Quella gioia Vincenzino se l'era strappata dal cuore per cederla al cugino, ma era contento del suo sacrificio, pensando che l'Elena l'aveva compreso e ne aveva accettata la sua parte, che aveva lei pure rinunciato ad esser sposa e madre per esser fedele a quel primo raggio d'amore che le era balenato davanti un momento, e che il pensiero di lei tornava col suo alla dolcezza di quel ricordo.

## XV.

Così passarono due anni. L'Elena ne aveva ventitre ed aveva già preso l'aspetto calmo ed un po' grave d'una zitellona. Si vedeva che aveva accettata la sua situazione, e dal sorriso dolce e sereno che volgeva a suo padre ed a Vincenzino, dall'aria riposata colla quale badava alla sua casa, e prendeva cura di loro, si comprendeva che era contenta, quei due affetti bastavano ormai al suo cuore. Vincenzo faceva tratto tratto delle visite a Santhià, e riempiva la casa del rumore allegro della sua spada e della sua voce gioconda. Era un bell'ufficiale, elegante, spiritoso, gaio; e Vincenzino s'aspettava di volta in volta la notizia del suo matrimonio. Non poteva tardare. Era per avere una famiglia che non aveva voluto essere prete, ed il cuore amoroso di Vincenzino si struggeva d'averne la sua parte di quella famiglia giovinetta.

Intanto il vecchio parroco sentiva il peso di quei due anni di più, ed aveva rinunciato alla sua carica, che, dopo la Pasqua,



doveva essere occupata da Vicenzino. Mancava poco più d'un mese all'avverarsi del melanconico sogno lungamente vagheggiato di trasportare il vecchio zio e la cugina nella casa parrocchiale, e di stabilirvisi in famiglia pel calmo ed uniforme avvenire che li aspettava. Vicenzino si occupava delle riparazioni indispensabili alla casa, e ci metteva tutto il suo cuore. Ogni cosa era modesta anzi disadorna. Le mura erano bianche in tutte le stanze, senz'altro ornamento che pochi quadri sacri. La camera destinata al signor Dogliani era la sola in cui ci fosse il pavimento coperto da un tappeto, ed una sedia a braccioli. Ma l'austerità dell'addobbo era mitigato dai fiori che ornavano le finestre, dalla vegetazione abbondante che verdeggiava nel piccolo giardino, dalla prospettiva grandiosa dei monti lontani e dei colli, dall'aria pura e dal sole che entravano in abbondanza dagli ampi finestroni. Semplici com'erano tanto lui che l'Elena, potevano vivere felici in quella parrocchia un poco isolata dal paese; e l'Elena avrebbe trovato modo di rendere elegante quella povera dimora, col modo grazioso di collocare un mobile, con qualche pianta verde, e soltanto colla sua presenza.

Era circa la metà di marzo; le giornate erano già lunghe ed un tempo costantemente splendido anticipava la primavera. Vicenzino era stato trattenuto a lungo presso un moribondo, e quella sera giungeva molto in ritardo in casa Dogliani. Contro le abitudini freddolose del vecchio, la porta a vetrate che apriva sul giardino era aperta, ed una luce insolitamente abbagliante metteva come un gran quadro bianco in quella cornice vuota che si disegnava sul fondo scuro della sera. Vicenzino, che era entrato appunto dal giardino per abbreviarsi la strada, pensò quale festa ricorresse il domani. L'Elena aveva l'abitudine di festeggiare le solennità con qualche improvvisata alla sera per compensare Vicenzino delle maggiori fatiche che doveva sostenere in quelle circostanze. Gli sonava qualche bel pezzo di musica sacra sul pianoforte, gli faceva trovare tutta una tavola coperta di fiori, che poi disponevano insieme per la sua chiesa, dei ricami o delle trine fatte da lei per le tovaglie del suo altare. Ma no. Il domani non era che la quarta domenica di quaresima.... Cosa poteva essere quella novità?

Vicenzino entrò sorridendo, malgrado il suo aspetto stanco ed abbattuto, come per andare incontro alla lieta novella. Ma non c'era nulla di nuovo. Soltanto le due grandi lampade del

camino erano accese, e sulla credenza c'erano ancora delle posate, dei piatti di dolci e di frutta, delle bottiglie, come quando c'è stato un invito a pranzo.

— Delle novità questa sera? — domandò Vicenzino all'Elena che gli era andata incontro fino alla porta.

— O, delle grandi novità..., rispose la fanciulla con un accento tutto nuovo. Egli la guardò come per interrogarla, e la vide colorita in volto, cogli occhi luccicanti, e con una bella rosa nei capelli.

— Che cos'è? Cos'è stato? È tornato Vincenzo? tornò a dire Vicenzino.

— No, non ancora. Il babbo ti dirà..., disse l'Elena mettendogli una sedia accanto alla poltrona del signor Dogliani. Poi se ne andò al pianoforte che era aperto, e si mise a sonare un minuetto, con dei *pianissimo* che sfumavano come un profumo lieve di viola, e degli *andante* che parevano scoppi di risa.

Vicenzino meravigliato di quella musica tutt'altro che quarresimale, domandò allo zio:

— Ma si può sapere che bella cosa è accaduta, che qui si fa festa?

— O la festa non è per noi, mio caro Vicenzino, sospirò il vecchio. Noi resteremo soli, non avrai più che questo povero vecchio infermo nella tua bella casa parrocchiale..

Vicenzino si sentì impallidire, e non ebbe la forza di parlare. L'infermo riprese:

— La nostra Elena se ne va anche lei.

— È capitato uno sposo? disse Vicenzino tutto tremante.

— Oh, è un pezzo che è capitato. Sono sette anni che lo aspetta. Era nelle Indie. Vicenzino si alzò come per andare a congratularsi colla cugina, ma in realtà per nascondere il tremito che lo scoteva tutto.

S'avviò lentamente, si fermò a guardare in giardino, poi chiuse le vetrate mormorando che l'aria era troppo fresca per lo zio, e finalmente, pallido ancora ma padrone di sè, andò a sedere presso l'Elena, e le domandò;

— Dunque avevi un segreto?

— Sì, disse l'Elena voltandosi a guardarlo co'suoi begli occhi limpidi. Ma non devi lagnarti, perchè ne profittavate tutti. Era il segreto del mio buon umore, della rassegnazione con cui vedevo passare gli anni e partire le mie sorelle. Ero certa che sarebbe tornato.

— Da sette anni? balbettò Vicenzino.

— Sì. Da quando tu eri a Vercelli col tuo povero babbo. Egli passò quell'anno qui in permesso, s'era ammalato nel suo primo viaggio al Giappone...

— È in marina?

— Sì; nella marina mercantile.

— Ah, era per questo che amavi tanto i libri di viaggi, i vasti orizzonti, i quadri di marina...

— Sapevo che quella sarebbe un giorno la mia vita.

— Ma eri certa, fin d'allora che pensava a te, che sarebbe tornato?

— Ero certa del suo cuore come lo sono del tuo, rispose l'Elena con tutta la fede del suo forte amore, senza dubitare della pena che poteva fare al povero prete quel confronto.

— In sette anni non hai mai avuto un dubbio? domandò ancora Vicenzino aggrappandosi ad un'ultima speranza, che almeno in un'ora di dubbio quel giovane cuore si fosse rivolto a lui.

— Mai. Disse risolutamente l'Elena. Se avessi dubitato di lui sarei morta.

Vicenzino si sentì morire in cuore l'ultima gioia. Non lo aveva amato mai; non lo aveva compreso; non era rimasta fanciulla per lui. Era per un altro! Anche il suo passato, il solo ricordo che lo consolasse, il solo raggio d'amore della sua vita era spento. Ebbe uno di quegli impeti di dolore irresistibili che possono sopraffare anche le anime più forti. Riaperse la porta del giardino, ed uscì a capo scoperto nell'oscurità. L'Elena credette che volesse passeggiare un poco per continuare il suo interrogatorio, e, devota alla sua autorità da fratello prete, si alzò per seguirlo. Ma egli camminava a passi concitati e s'era già perduto nel buio della notte.

— Vicenzino non sembra contento del mio matrimonio, disse l'Elena rientrando presso il padre, e spingendo la sua poltrona a ruote per condurlo a coricarsi.

— Il vecchio scosse il capo bianco e sospirò:

— Gli è che la vita sarà triste per noi. Quanto a me sono vecchio, pazienza. Ma lui ha ventisei anni...

## XVI.

Però il giorno dopo Vicenzino rassicurò l'Elena. Quella sera era stanco, e triste per aver assistito fin allora un moribondo. Ma era contento della sua felicità, o, tanto contento. La sua pallidezza e gli occhi infossati confermavano che infatti era stanco. L'Elena si tranquillò, e la sera stessa gli presentò il suo sposo.

Vicenzino fece per lei quanto aveva fatto per le altre cugine. Soltanto in quei giorni quaresimali, vicino alla Pasqua, colla nuova casa da ordinare era tanto occupato che di rado poteva passare la sera cogli sposi. E mentre essi deploravano la sua assenza, egli solo nel suo studio squallido come una cella da frate, si sforzava di leggere o di studiare, ma rimaneva sempre cogli occhi fissi senza veder nulla, mentre le lagrime gli sgorgavano sulle pagine.

Vincenzo che giunse in paese pochi giorni prima delle nozze trovò il cugino molto abbattuto. Ma la sua venuta fece tanto piacere a Vicenzino che presto le tracce della sua stanchezza scomparvero. Fu soltanto un po' commosso il giorno della cerimonia nel benedire gli sposi, e dovette scusarsi di non fare nessun discorso di circostanza in causa di quel suo malessere nervoso, per cui alla menoma lettura alla menoma parola un po' tenera, si turbava fino al pianto.

— Resterò io a finire il mio permesso qui, per farti guarire, disse Vincenzo abbracciandolo allegramente. Io non dico parole tenere.

Ed infatti, partita anche l'Elena, il suo umore gioviale era la sola cosa che mettesse un po' di vita in quella casa deserta. Erano già traslocati nella casa parrocchiale, ma parecchie camere rimanevano chiuse. Vicenzino le aveva preparate per l'Elena. Durante il soggiorno di Vincenzo a Santhià, il giovane prete si sentì riscaldare il cuore da quell'amicizia che aveva riempita tutta la sua gioventù. E gli rinacque la speranza di vedersi crescere intorno i bimbi dell'amico, di aiutarlo ad allevarli ed istruirli, di trovare un pascolo pel suo cuore amoroso in quei nuovi affetti. Vincenzo non ne parlava mai. Forse aveva anche lui un segreto come l'Elena. Forse se lo chiudeva nell'anima come lei fin dal giorno in cui aveva preferito morire che vivere senz'amore. Ma Vicenzino aveva bisogno di quel

conforto ora che l'amico stava per lasciarlo, ed il giorno della sua partenza gli disse:

— Quando tornerai?

— Chissà! rispose Vincenzo. C'è un tratto da Napoli a qui. Quando potrò avere un permesso un po' lungo...

— E... tornerai solo? domandò Vicenzino esitando.

— Come, solo? ripeté l'altro. Poi ad un tratto, indovinando dal sorriso di Vicenzino cosa aveva voluto dirgli, esclamò con una risata:

— Ah! no no. Dio mi scampi! Voglio la mia libertà. Il matrimonio non lo desiderano che i preti perchè non lo possono fare.

Vicenzino sentì un brivido corrergli per tutto il corpo. Era per questo che s'era sacrificato!

Gli anni passarono lenti, monotoni, tristi nella casa parrocchiale. Il vecchio s'andò lentamente spegnendo, perdendo ogni giorno una parte delle sue facoltà, finchè chiuse gli occhi, ed il giovane parroco rimase solo. Solo a trent'anni, senza fervore religioso per riempirgli il cuore, camminando faticosamente sull'arida via del dovere. Il suo aspetto concentrato e mesto non gli ravvicinava i cuori. Tutti lo rispettavano, era circondato di stima, ma non aveva amici. Era sempre pallido e magro, la sua persona alta e fine s'incurvava come quella d'un vecchio, ed i capelli biondi cominciavano ad incanutire. In paese dicevano che si distruggesse a forza di macerazioni e digiuni devoti. Lo credevano un santo: nessuno sapeva che era un martire. Qualcuno cominciò a dire che era di quei cristiani entusiasti di cui si fanno i missionari. Altri ripeterono che voleva farsi missionario. La voce finì per diffondersi in paese: « Il parroco va in missione alle Indie. »

Vicenzino lo seppe, ma non aveva la vocazione nè l'energia per quell'impresa. E continuò la sua vita monotona, triste, solitaria.

Un giorno, dopo cinque anni, l'Elena gli scrisse una lettera disperata. Suo marito era morto di febbre gialla sul bastimento che li riconduceva in Italia. Era sbarcata a Genova con un bambino. Non aveva coraggio di vivere fra la gente; il movimento delle città la spaventava. Gli domandava di accoglierla. « Sarò la custode della tua casa, e tu allevi il mio povero Vicenzino. Mi perdonerai il mio immenso dolore. Non sarò una compagnia piacevole come altre volte; ma ti compenserò col mio

affetto della tua grande bontà, e tu m'insegnerai colla tua fede a rassegnarmi... »

Fu l'ultimo sfogo di passione, l'ultima convulsione di pianto che scosse l'anima forte e combattuta di Vicenzino. L'ultima lotta della sua vita. Rispose all'Elena.

« Non sai che mi faccio missionario? È un pezzo che nessuno ignora questo mio disegno in paese. Non ho più casa da offrirti. Colla prossima missione partirò per le Indie. Saluta Vincenzo, e digli che si faccia una famiglia anche lui. È triste invecchiar solo. »

LA MARCHESA COLOMBI.

---

---

---

# IL GIURAMENTO POLITICO <sup>1</sup>

---

## I.

### *Il caso del 1867.*

Nella tornata del 9 maggio 1867 il conte Crotti deputato del collegio di Verrès, fu invitato a giurare dal presidente Augusto Mari; e in luogo di rispondere senz'altro: « Giuro » rispose: « Giuro d'esser fedele al Re ed allo Statuto, salve le leggi divine ed ecclesiastiche. » E il presidente di rimando: « Onorevole Crotti! Lo Statuto non ammette restrizioni o riserve, e la formola del giuramento è presa letteralmente dallo Statuto. Ora, s'ella non presta il giuramento secondo la formola, senza restrizioni o riserve, la Camera non può ammetterlo ad esercitare le funzioni di deputato. » E s'ebbe un *bravo*.

Il conte Crotti cercò di schermirsi col dire, che egli non si ricusava a giurare lo Statuto, <sup>2</sup> bensì leggi promulgate dopo

<sup>1</sup> Veggasi l'*Appendice in fine*.

<sup>2</sup> I tre articoli dello Statuto del 1848, che vanno considerati in questa questione sono i seguenti:

Art. 40. Nessun deputato può essere ammesso alla Camera se non è suddito del Re, non ha compiuta l'età di trent'anni, non gode i diritti civili e politici, e non riunisce in sé gli altri requisiti voluti dalla legge.

Art. 49. I senatori e i deputati prima di essere ammessi all'esercizio delle loro funzioni prestano il giuramento di essere fedeli al Re, di osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato, e di esercitare le loro funzioni col solo scopo del bene insuperabile del Re e della patria.

Art. 60. Ognuna delle Camere è sola competente per giudicare della validità dei titoli di ammissione dei propri membri.

l'emanazione di esso e in contraddizione con esso nel parer suo. Ma non gli fu mandata buona, e non poteva essergli mandata buona, poichè le leggi dello Stato fanno parte al pari dello Statuto della formola di giuramento che quello prescrive; sicchè il presidente dopo che l'ebbe lasciato dire, ripeté: « Onorevole Crotti, dopo coteste sue dichiarazioni il presidente non può ammetterlo all'esercizio delle funzioni di deputato, e quando ella insista, io consulterò la Camera. Ma se ella si ritira, non vi è necessità d'interrogarla. »

E il Crotti si contradisse. Poichè da prima rispose, che si sarebbe ritirato « dietro la decisione della Camera, » ma poi ad alcune voci partite da Sinistra: « Allora si ritiri, » si ritirò senza che la Camera avesse deciso. <sup>1</sup>

Se non che non se ne stette a ciò. Undici giorni dopo, il 20 maggio, fu letta alla Camera una lettera scritta da lui quattro giorni innanzi, il 16 maggio. Si vede che il deputato ci aveva pensato su prima di scriverla, e il presidente ci aveva pensato su prima di farla leggere. Egli vi chiedeva, che la Camera, « non ancora stata chiamata ad esaminare l'incidente, ed a pronunciarsi in favore o contro la libertà di coscienza di un deputato » lo facesse. Insisteva sulla contraddizione tra le leggi e lo Statuto, e sull'impossibilità di votar quelle e questo insieme. Riconfermava, che un giuramento siffatto « nella sua coscienza di cattolico » non poteva prestarlo. E proponeva infine che il giuramento fosse soppresso, o almeno modificato; « perchè gli elettori fossero liberi nella scelta di mandatari che intendano conservare i loro principii, obbedire allo Statuto e servire fedelmente il re e la patria. »

Il presidente pose nettamente davanti la quistione che da cotesta lettera sorgeva. Che il Crotti il quale s'era firmato *deputato eletto di Verrès*, non potesse essere ammesso alla Camera, è così testualmente detto dallo Statuto, che non ci cadeva dubbio di sorta; ma non era del pari, su tutta l'altra quistione « se debba o no dichiararsi vacante il collegio di Verrès. »

E discorsero molto, nè tutti a proposito. Ad ogni modo le opinioni espresse furono tre: l'una, e l'emise il Massari, ma si accordò con lui il Valerio, il Mazzearella, il Minervini, che la quistione fosse sottoposta all'esame degli uffici; l'altra che la

<sup>1</sup> Sessione del 1867, p. 612.



Camera non avesse diritto di dichiarare vacante il collegio, nè quindi avesse a prendere nessuna decisione, che fu la sentenza di tutti quei primi, e del La Porta, del Bixio e del Guerrieri, e nientemeno del Rattazzi, presidente del Consiglio e di giunta ministro dell'Interno: la terza invece, che la Camera avesse cotesto diritto e dovesse nel presente caso usarlo, il qual sentimento fu espresso per il primo dal Comin, poi dal Villa, dal Pescetto, dal Tecchio, dal Mancini, dal Ranieri e dal Michelini. Quest'ultimo, ahimè morto, trovò la formola nella quale la maggioranza della Camera consentì, la più semplice di tutte:

« La Camera dichiara vacante il collegio di Verrès. »

Perchè questa formola paresse così preferibile alle altre, in maniera, che tutte queste altre si ritrassero davanti ad essa e le cedettero il passo, è pur chiaro. Essa conteneva l'esercizio del diritto che la Camera si ascriveva senza dire di dove lo deducesse e come lo ragionasse. Invece nelle proposte presentate dall'on. Pescatore e dall'on. Mancini questa deduzione c'era.<sup>1</sup> Il primo, acutissimo ingegno, l'aveva sottilmente dedotto dalla rinuncia implicita al mandato di deputato, che si conteneva necessariamente nel suo rifiuto di prestare un giuramento condizione indispensabile dell'esercitarlo; il secondo, spirito più largo e ragionatore meno rigido, lo deduceva oltre molte altre considerazioni, non già da che il rifiuto di giurare implicasse una rinuncia *vera* al mandato, ma piuttosto contenesse una non *accettazione* del mandato. « Colui, diceva egli, che declina l'adempimento delle condizioni costitutive dell'accettazione fa lo stesso che dichiarare di non accettare, specialmente quando il mandato è condizionato per legge. Lo Statuto certamente era o presumevasi conosciuto dagli elettori. Ciò importa giuridicamente che se l'eletto non vuole adempiere a quelle condizioni, soddisfatte le quali solamente si può intendere che egli accetta, è evidente che non ha accettato. »

<sup>1</sup> Ordine del giorno, Pescatore:

« La Camera considerando che le dichiarazioni fatte dal Conte Crotti importano di diritto la rinuncia alla sua elezione, dichiara vacante il collegio di Verrès e passa all'ordine del giorno. »

Ordine del giorno Mancini:

La Camera riconosce che il Conte Crotti avendo ricusato di prestare il giuramento nel modo voluto dall'art. 49 dello Statuto, non accetta il mandato elettorale e dichiarando vacante il collegio passa all'ordine del giorno.

Queste deduzioni, fondando il diritto della Camera in un atto supposto della volontà dell'eletto, che questi, per giunta, diceva esplicitamente di non avere inteso di fare, poichè il Crotti continuava a dirsi — deputato eletto — erano, per vero dire, poco solide; e ad ogni modo alla Camera non parve sicuro di fondare sopra di esse il diritto suo, sicchè, come più sentiva d'averlo, l'usò senza spiegare di dove gli venisse; e fece bene.

## II.

### *Il caso d'oggi.*

Dopo quindici anni il caso s'è rinnovato, ma alquanto diverso. Il presidente Domenico Farini, saputo entrato nella Camera il deputato Falleroni che non v'era stato sino allora, gli diresse l'invito di giurare. E quegli non si contentò già come il conte Crotti, di postillare il giuramento, ma rispose — Non giuro. — Ed il presidente gli dichiarò che per conseguenza non avrebbe potuto ammetterlo ad esercitare le funzioni di deputato, e lo pregò di uscire dall'aula. Ma il Falleroni non si contraddisse nè si confuse come l'altro; bensì pose tutta una dottrina e fu questa: « È il popolo, disse egli, che mi ha qui mandato ed io non uscirò se non sono costretto dalla forza ». Nè lo smossero le grida: — *Fuori, fuori* — della Camera. C'è voluta la forza; o piuttosto l'apparenza di questa. Quando il Falleroni ebbe ripetuto, — sono qui mandato dal popolo e la forza sola mi può cacciare, il diritto no — e continuò a gridare: — Mi caccino colla forza, il presidente accortosi che le sue buone parole non bastavano, ordinò ai questori che s'avvicinassero al deputato ricalcitrante e lo menassero via. E a lui parve che questa già fosse forza, e andò via. I deputati esclamarono: — *Bravo*: — ma nessuno aprì bocca. Fu questa una scena di colore ben diverso da quella del 9 maggio 1867; ma neanche finì qui. Tredici anni or sono, un deputato devoto alla monarchia e alla chiesa s'era sentito impacciato a conciliare i suoi doveri verso quella e questa; ora, invece, un deputato si richiama al diritto, in suo parere assoluto, che gli era venuto dall'elezione popolare, per ricusare di riconoscere gli ordini attuali dello Stato e vincolarsi rispetto ad essi.

Nè egli dette, come l'altro, occasione, che la Camera riconsiderasse il suo caso. E nella Camera di deputati che ricordavano questo, ed avevano anzi preso parte alla discussione di esso e alla deliberazione con cui fu risoluto, ce n'è molti; ma nessuno prese una iniziativa qual sia. Eran tutti, forse, legati dalla paura del successo o piuttosto degli scatti, che ad una mossa siffatta avrebbero potuto fare le molle nascoste della Camera nuova. Ma appunto il sentimento della condizione strana e sconveniente, in cui questa era posta dal diniego d'un suo giuramento d'un suo collega, non seguito da nessuna deliberazione per parte degli altri, cotesto sentimento, che parve smussato nei vecchi, vibrò in un deputato nuovo, il Cuccia di Palermo. Ed egli credette, che la via a tenere, perchè il caso non si rinnovasse in avvenire e fosse sanato per il passato, sarebbe stato l'introdurre nel regolamento della Camera un articolo per effetto del quale « si sarebbe inteso rinunciato il mandato legislativo e dichiarato vacante il seggio, se il deputato che venuto alla Camera, si fosse rifiutato di prestare il giuramento prescritto dallo Statuto, non avesse prima che dalla Camera fosse approvato il verbale in cui era contenuto il suo rifiuto, dichiarato al presidente dell'assemblea di volere assumere le proprie funzioni, uniformandosi all'articolo 49 dello Statuto ».

Questa mozione, presentata dal Cuccia il 6 dicembre, era stata ammessa alla lettura, non senza qualche difficoltà negli uffici il 7, e letta lo stesso giorno. <sup>1</sup> Il proponente la sviluppò il giorno di poi con discorso calmo e serrato. Egli si richiamò alla discussione e alla risoluzione del maggio 1867; e si vede netto nell'espressioni stesse della sua proposta, come egli deducesse il diritto della Camera al modo stesso del Pescatore. Però si mostrò nuovo in due punti; l'uno nella proposta stessa, poichè la Camera non può in questo punto disporre per regolamento, stantechè o la decadenza del deputato in caso di diniego di giuramento è decretata dallo Statuto stesso, e l'articolo del regolamento è superfluo, o non è decretata da quello, e l'articolo del regolamento non basta; se non che a ciò il Cuccia può rispondere, ch'egli non s'era dato soprattutto cura di risolvere se lo Statuto avesse in ciò una disposizione o no chiara,

<sup>1</sup> Tornata della Camera del 7 dicembre.

bensì di determinare il modo e il tempo in cui la deliberazione della Camera potesse intervenire, o piuttosto l'effetto della vacanza s'intendesse seguito, affinchè non si rimanesse come ora s'era, per un tempo indefinito, sospesi. L'altro punto in cui si mostrò nuovo fu questo, che nel parlare esagerò molto la difficoltà della quistione circa gli effetti del diniego del giuramento, e la varietà di parere su ciò tra gli uomini politici interrogati da lui. Assai presto, coll'ingegno grande ch'egli ha, acquisterà l'esperienza, che gli uomini politici devono essere legati, come Proteo, per forzarli a pensare su quello di cui voi gl'interrogate, e ricercarne nella lor mente ed esprimervene il vero sentimento loro; e ancora, che l'insistere molto nella perplessità della quistione che si tratta, è il vero modo di suggerire all'avversario la risposta che adunque, e' bisogna pensarci su e non risolverla.

Questo fu appunto il mezzo preso dal ministro guardasigilli per scartarla a nome del Governo. Egli pregò il deputato a ritirarla o quando egli non volesse, la Camera a negarne la presa in considerazione, diniego affatto insolito, e a cui non vanno soggette se non proposte o apertamente sconvenienti o contrarie allo Statuto. E poi, fondandosi appunto sulla gravità smisurata della quistione, domandò che si lasciasse al Governo di studiarla a suo agio, promettendo che se ne sarebbe presentato un progetto di legge. E qui non avvertì neanche egli, che non si dà luogo nel presente caso ad un progetto di legge, poichè o secondo lo Statuto l'elezione del deputato è tutta compiuta nel voto degli elettori ed è sciolta da ogni condizione o precedente o susseguente a questo diritto, non si può per legge sottrarglielo loro; o non è così, e allora non si tratta se non di guardare quali condizioni richiede lo Statuto, perchè quel voto sia e resti valido, ed applicarlo.

La discussione era difficile a raddrizzare, poichè la proposta del Cuccia non concerneva il caso particolare davanti alla Camera se non per indiretto e poneva una regola generale. Non si sarebbe potuto parlare di quello senza uscire di quistione. Pure un deputato professore e deputato che suole uscirne, trovò la via opponendosi ancor egli alla presa in considerazione alla proposta Cruccia, di trar pure la Camera dall'impaccio in cui era. Poichè, con un discorso che pareva di tratto in tratto accennare a tutt'altro, andò per un pezzo scorazzando di qua, e

di là, finì a conchiudere che la Camera dichiarasse vacante un posto nel collegio di Macerata, appunto la proposta del Michellini del 1867, appena variata dalla surrogazione dello scrutinio di lista all'uninomiale.

Se non che a questa proposta nel 1882 non accadde il medesimo di allora. Che allora la Camera risolvette subito, ed invece ora, il presidente, prevalendosi d'un articolo del regolamento, la mandò agli uffici perchè ammettessero alla lettura una proposta ch'era stata letta. Nel parer mio, si poteva soltanto, poichè non era all'ordine del giorno, rinviarne la discussione ad un altro giorno. Se l'on. Pierantoni avesse fatto la sua proposta subito dopo il diniego del giuramento per parte del Falleroni, oh! la si sarebbe mandata agli uffici? E se, quando la Giunta dell'elezioni propone che una elezione sia convalidata, un deputato si leva e dimanda che sia annullata, oh! la si crede questa una proposta d'iniziativa sua, e la Camera non delibera subito?

Ad ogni modo, gli ufficii permisero questa lettura già fatta con più facilità che non avessero acconsentito a quella del Cuccia. E l'11 dicembre è stato il giorno destinato alla discussione di essa: però all'on. Depretis è parso bene cansarla, levandosi prima che l'on. Pierantoni avesse licenza di parlare, e annunciando non solo il proponimento del governo di presentare un progetto di legge, ma presentandolo. E poichè l'on. Mordini gli chiese che lo leggesse, la Camera ne prese subito notizia.

Esso è in due articoli soli: e per il primo i deputati al Parlamento che abbiano ricusato di prestare il giuramento stabilito dall'art. 49 dello Statuto, *s'intendono* decaduti dal mandato; per il secondo quelli che nel termine dei due mesi dalla convalidazione della loro elezione non abbiano prestato il giuramento prescritto, decadono parimente dal mandato, salvo il caso di legittimo impedimento riconosciuto dalla Camera.

È per prima cosa chiaro, che un disegno di legge simile si debba estendere anche a' senatori, e in questa estensione sola si può vedere una ragione del voler procedere per legge. Il che, senza ciò, non parrebbe ragionevole, come avrò occasione di mostrare più innanzi; e non era facile al governo di dimostrare ragionevole. Giacchè è dei principali ministri il Mancini, quello che nel 1867 era stato dei principali a sostenere, che la Camera potesse e dovesse, senz'altro studio, in un caso che si presentava

assai meno schietto, dichiarare, per virtù sola dell'articolo dello Statuto, vacante un Collegio. E di fatti, nella relazione che precede la legge, l'on. Depretis non disapprova il procedere seguito allora nè ne disconosce i motivi gravi; ma si contenta di dire, ch'egli crede cosa « più conforme alle norme fondamentali del nostro diritto pubblico, dichiarare con una precisa disposizione di legge, anzichè con una interpretazione che potrebbe essere contestata, gli effetti della ricusata prestazione del giurare. » Se non che la legge sarà intanto contestata assai più gagliardamente e lungamente che la risoluzione; e la discussione sveglierà quistioni, che questa avrebbe per ora lasciate dormire; e la legge infine potrà essere revocata assai più facilmente di quello che una Camera voglia rinnegare i suoi precedenti o mutare la sua giurisprudenza: e noi avremo avuto per la prima volta una legge *dichiarativa* dello Statuto, brutta e pericolosa genia di leggi.

### III.

#### *Lo Statuto e la legge presentata.*

E il pericolo nasce da questo, che è assai difficile il levar di mezzo la presunzione, che la legge *dichiarativa* sia *aggiuntiva*; è difficile il prevedere, quali aggiunte sotto nome di dichiarazione, possano esser proposte e deliberate in circostanze diverse. Ora gli statuti sono di due nature; alcuni prescrivono i modi nei quali una modificazione deve essere proposta e votata; altri non li prescrivono. Non bisogna opinare, che questi secondi si reputino immutabili; ma è necessità, prima di mutarli o parere di mutarli, determinare i modi in cui ciò debba esser fatto; aggiungervi, cioè, per concorso delle due Camere e del Re, quelle prescrizioni che in essi mancano e in essi vi sono. Giacchè, è molto rischioso, in tempi come nostri trattare le leggi che dichiarano e modificano lo statuto — e non giova distinguere nè le une e le altre — alla maniera di tutte le leggi; a garanzia dell'istituzioni bisogna circondare le prime di più cautele, come a dire della necessità di doppie deliberazioni, di numero di votanti, di maggior numero di presenti. E queste cautele bisogna accettarle e desiderarle così per le leggi che vi

vanno a genio come per quelle che vi dispiacciono. Altrimenti non si merita il nome di liberali e di moderati.

Quanto a me non par dubbio, che lo Statuto dica, che chi non giura, decade dall'ufficio cui è stato eletto. La dottrina che l'elezione sia compita col voto degli elettori, non è certamente accettabile. Suppone che nello stato non siano che gli elettori, e vi manchi ogni organismo. Il voto degli elettori è chiaramente condizionato da questo: perciò dev'essere dato in certi modi, è soggetto a certe revisioni, non può essere utilmente dato a tutti, può essere annullato per certe ragioni. Le leggi elettorali sono sistemi diversi intesi a determinare queste condizioni; e hanno carattere di costituzionali, quando determinano cose, che toccano non solo le forme del votare, ma la sostanza del voto, per es. determinano chi possa essere eletto e chi no. Le condizioni che son poste negli statuti, non alterate o soppresse da tali leggi, sono escluse dall'azione loro. Ora quali sono queste nello Statuto nostro?

Son dette nell'art. 40 e nel 49. Il primo dice, che condizioni per essere deputato sono: 1° l'essere suddito del re; 2° avere trenta anni; 3° il godimento dei diritti civili e politici; 4° il riunire in sè gli altri requisiti voluti dalla legge (con che dà facoltà alla legge d'introdurne di nuovi), e il secondo v'aggiunse: 5° l'aver prestato il giuramento. Per qual ragione, le prime condizioni, mancando, sarebbero ragione d'annullamento, e la quinta no?

Invece, mi pare dottrina comune, che per tutti gli uffici, al cui esercizio il giuramento è richiesto, questo dia ad essi il suggello e la forma a dirla all'Aristotelica, sostanziale. Il Loyseau così scrive e non vedo che nessuno lo contraddica: « Nel giuramento sta la principale cerimonia della recezione in ufficio; esso attribuisce e compie nell'ufficiale l'ordine, il grado e, se bisogna parlare così, il carattere del suo ufficio, e gli deferisce la potestà pubblica. <sup>1</sup> Sicchè non bisogna ricorrere, per dichiarare decaduto il deputato, a nessuna presunzione d'intenzioni, ch'egli non manifesta o anzi contraddice; è l'atto complessivo, onde risulta l'autorità dell'ufficio in lui, deficiente d'un elemento essenziale, quando egli ricusi d'aggiungervi quello che n'è il compimento necessario. Non è già ricercando nell'animo

<sup>1</sup> Vedi DALLOZ, *Rep. Serment*, XL, p. 16.

del candidato, che bisogna scovire i motivi d'annullarne l'elezione; bensì riguardare oggettivamente gli atti stessi coi quali il conferimento dell'ufficio che è stato dato si compia, e quando uno ne manchi, riconoscere che questo conferimento non ha avuto luogo.

Ed è chiaro dallo Statuto stesso, che questa ricognizione e la dichiarazione che ne segue, spetta alla Camera. Niente può esser più chiaro dell'art. 60: « Ognuna delle Camere è sola competente per giudicare della validità dei titoli di ammissione dei propri membri. » La parola è la stessa che nell'art. 49: Il deputato, vi si dice, non può essere ammesso all'esercizio delle sue funzioni senza avere giurato. È chiaro, che la validità del titolo con cui un deputato chiede d'essere ammesso, non esige altro se non una votazione della Camera, e non spetta ad altre che a questa il farla; ne occorre che nessun altro dei poteri pubblici se ne ingerisca.

Certo, s'è sentita l'obbiezione che ci corre divario tra la condizioni poste nell'art. 40 e quella posta nell'art. 49. Mancando le prime, si dice, non si può essere ammessi *alla Camera*; mancando l'ultima non si può *essere ammessi all'esercizio delle funzioni*. E che ci è qualche diversità nella locuzione non v'ha dubbio. Poichè essa non ha ragione, in nessuna delle due Costituzioni francesi del 1814 e del 1830 o nella Belga del 1830 — che sono le tre delle quali i compilatori della nostra si sono principalmente giovati — giacchè nessuna delle tre esige il giuramento dei deputati, si deve supporre, che quella diversità di locuzione sia nata da ciò solo che l'art. 40 si riferisce ai soli deputati e il 49 a senatori e deputati insieme. Ma checchè sia di questo, è evidente che chi non è ammesso alla Camera, non lo è all'esercizio delle funzioni di deputato e viceversa, chi non è ammesso a queste non è ammesso a quella. Il mandato conferito a un deputato consiste nell'esercizio di alcune funzioni; e non può ritenere quello chi non può essere ammesso ad esercitare queste. L'obbligo di farlo è il principale, l'essenziale del deputato. Chi consapevolmente e deliberatamente si mette in grado di non adempierlo, non può rimanere deputato. Il regolamento inglese ha una disposizione in cui quell'obbligo è inculcato; <sup>1</sup> e di cui si

<sup>1</sup> *Rules orders*, 72. È citato da Mr. Labouchère nel discorso, in cui propone che si convochi il collegio di Northampton, quando Mr. Bradlaugh, per non essere stato ammesso a giurare, nè ad affermare, non può compiere i doveri di deputato.



crede naturale conseguenza che debba esser dichiarato vacante il collegio di chi, eletto, si ricusa di soggettarsi ad una condizione già cognita senza la quale non può adempiere il mandato volutogli assegnare dagli elettori.

Pure, dopo espressa l'opinione che mi par retta, sul significato degli articoli dello Statuto nostro e la condotta professata dal ministero, io devo aggiungere, che sarebbe soverchio il dire che la legge sia *incostituzionale*. L'art. 40, s'è visto, dà facoltà di aggiungere con leggi altri requisiti oltre questi posti da esso all'ammissione del deputato nella Camera; come non darebbe la facoltà anche di spiegar meglio, poichè dubbio è nato o si vuole che nasca, sul requisito posto dall'art. 49? Si potrebbe, piuttosto dire, che sia offeso l'art. 60, quello in cui è attribuita tutta, e solo alla Camera, la competenza di decidere dell'ammissione dei suoi membri.

Ma è la Camera stessa che invoca per questo caso della decadenza incontrata per effetto del diniego del giuramento il concorso del Senato e del Re a fine di esimersi al pericolo della mutabilità delle sue deliberazioni. È certo *incostituzionale* in un potere pubblico l'eccedere il diritto che lo Statuto v'assegna; ma non può essere *incostituzionale* il non usarlo tutto. Soltanto mi par difficile a negare, che la legge avrebbe molto maggior ragione e molto migliore difesa, se s'estendesse ai senatori, come fa l'articolo da cui ha occasione. È chiaro, infatti, che una disposizione la quale abbraccia le due Camere, abbia motivo di esser fatta per legge, più che una la quale si riferisca ad una sola. E d'altra parte, non si vede il perchè debba cessare dall'esser deputato chi non giura, e debba invece chi non giura, poter continuare ad essere senatore.

Poichè la legge, com'è presentata, non si contenta di dichiarare decaduto dall'ufficio il deputato che si ricusa di giurare, ma anche quello che senza ricusarsi, non venga di fatto a giurare nel termine di due mesi. Ora questa seconda disposizione è più grave di molto della prima, e non credo abbia esempio in altra costituzione. È vero, che s'aggiunge, che la Camera possa apprezzare i motivi per i quali altri non sia venuto a giurare, e cessare l'indugio. Ma il rimedio non è buono per ciò solo, che il proponente non ha saputo pensarne un altro, nè si potrebbe nell'ordinamento pensarne un altro. La Camera è cattivo giudice per sua natura. Secondo le maggioranze che

vi prevalgono, darà maggior o minor peso alla causa, che le si presenterà. Il deputato, che non si sia presentato a giurare, bisogna che sia accusato da qualcheduno del fallo ch'egli commette; o l'accuserà d'ufficio la presidenza? In Inghilterra di certo, non si darebbe alla presidenza un incarico simile; e il carico dell'accusa l'avrebbe il deputato che volesse. Noi invece, stabiliremmo che è la presidenza, quella che scorso il termine, dovrebbe avvertire la Camera. Ma spetterebbe, ad ogni modo, a qualche deputato presente il prendere le difese dell'assente. O chi non sa, che dipenderebbe dal nome di questo deputato difensore, dall'influenza ch'egli ha, che la discolpa sua sia o no accettata dalla Camera?

Bisogna andare molto a rilento nell'accrescere le facoltà della Camera rispetto ai seggi di coloro che la compongono. E sentenza comune che sono facoltà queste delle quali essa suole essere naturalmente tratta ad abusare. E d'altra parte, se chi si diniega a giurare, è chiaro per l'art. 49, che non può essere ammesso a giurare, non è punto detto con ciò, che chi non si diniega, ma di fatto non si presenta a giurare nè a chiedere d'essere ammesso all'esercizio delle funzioni, debba essere dichiarato decaduto all'ufficio. Certo egli non ne compie i doveri; ma non si rende incapace a compierli. Non fa un atto che invalida tutti gli atti precedenti dell'elezione. Solo manca di fare un atto, col quale tutti questi diventerebbero efficaci. È una colpa la sua, non era forse il meglio lasciarne il giudizio agli elettori per i deputati, e per i senatori ricorrere al mezzo semplicissimo di richiederli delle loro intenzioni prima di nominarli. È una illusione grande il credere che ad ogni disordine convenga apporre il rimedio d'una legge, e questa vi basti.

Io so, che discorrendo così, non vado a genio di molti della mia parte politica, ma non è la prima volta che mi accade nè l'ultima. Bisogna salvarsi dai provvedimenti che hanno aspetto di violenza, nè lasciarsi illudere che nel momento che l'adottiamo, par che ridondino a danno solo degli avversarii nostri. Non si è moderati per davvero a questo patto, nè si mantiene in equilibrio lo Stato. Ed i ministeri non bisogna che si salvino dal sospetto anche ingiusto di essere poco teneri delle istituzioni coll'esagerarne i principii.

## IV.

*Le altre costituzioni e le forme di giuramento.*

Sarebbe piacevole ed utile il riprendere le disposizioni attuali delle Costituzioni vigenti negli Stati liberi, ma me ne manca il tempo e lo spazio. Ne ho raccolto parecchie, non però tutte, in una nota in calce a questo scritto. Si può fare questa osservazione generale, che le costituzioni in cui è imposto al capo dello Stato il giuramento di rispettarle, sono in maggior numero di quelle in cui è imposto ai membri dell'Assemblea. E si può fare anche quest'altra, che se nella più parte degli Statuti *ottriati* — parola utile a rimanere in uso, perchè non ne abbiamo altra da surrogarvi — anche questo secondo giuramento è richiesto: in quasi tutti quelli invece che sono stati formulati da assemblee costituenti, questo secondo giuramento non è richiesto.

Un'altra osservazione salta agli occhi. Il giuramento nostro, se non erro, è il solo in cui il nome di Dio non è invocato. Si sa che nel giuramento si reputano comprese due cose: 1. *l'invocazione* per la quale si prende a testimonianza della sincerità della propria affermazione o della propria promessa il Dio della verità che sa tutto; 2. *l'imprecazione* per la quale egli è pregato, come giusto ed onnipotente ch'egli è, di vendicare sul colpevole l'impostura o la fede violata. Ed anche nei giuramenti in cui il nome di Dio è obliterato, si reputa che cotesta invocazione ed imprecazione ne costituiscono pure l'essenza; e si contengono nella parola: « io giuro ».

Io dubito però che ciò sia esatto. Vi si conterrebbero virtualmente se senza esprimerla, chi pronuncia tale parola, la pensasse. Ma è difficile affermare che nel Parlamento italiano, per esempio, tutti la pensino, ed è certo anzi che non tutti la pensano, e potrebb'essere che alcuno non la pensi se non per respignerla. Il significato essenziale che ciascuno v'annette, è quello d'una promessa solennemente e pubblicamente fatta, per quanto egli ha di più caro al mondo, di più rispettabile e di più rispettato, il nome suo, l'onore suo, la sua coscienza. E per questo si giura, anche quando si giura nel nome di Dio, almeno dacchè la virtù e l'efficacia del giuramento non s'è più

creduta dipendere da alcuni atti, contatti, parole, cerimonie, bensì dall'intima e consapevole decisione dell'animo. Ed anche in tempi nei quali si credeva così, oh non giura in Omero, Achille per il suo scettro e Telemaco per i dolori di suo padre? E non giura Demostene per citare il giuramento più famoso e più bello di tutti, non giura Demostene per i morti in Maratona?

Ma se io entrassi nelle varie forme di giuramento attraverso i tempi, nell'associazioni d'idee che vi son collegate con esse, nei sentimenti che ha risvegliato, sugli effetti che gli si possono riferire, io prenderei certo a trattare un soggetto ricchissimo, e che m'innamora a pensarvi; ma non avrei tempo neppure a segnarne le prime linee. Sicchè me ne distacco, e con dolore; ma quando mi sarà dato di ragionare con riposo e con calma di quello che io mi propongo o mi si chiede di scrivere?

## 5.

*La Costituzione inglese.*

Contentiamoci, da quegli umili operai che pur siamo, di più pratico e più ristretto studio. Poichè non tutte le costituzioni ci è permesso di studiare, prendiamo quella, che sola ha avuto sviluppo continuo e razionale, e senza essere stata mai scossa, ha seguito senza dilacerarsi, il dilatarsi continuo della mente pubblica. In Inghilterra, dove le divisioni civili e le gare politiche e le guerre di successione hanno fatto sentire il valore d'un atto, che attesta come una iniziale comunanza di sentimento in quelli che si dispongono a governare e dirigere lo Stato, il giuramento o la promessa che ne tien luogo, non son tenute cose di picciol valore, nè pare che corrano pericolo di prossima abolizione. Uno scrittore inglese scrive che uno Stato in cui il giuramento s'abolisse, non sussisterebbe tre giorni.

Da prima v'erano tre giuramenti; quello di Supremazia, quello di Alleanza <sup>1</sup> conforme allo Statuto di 30 Carlo III, quello di Abiura. Quanto a' due primi giuramenti, essi erano imposti,

<sup>1</sup> Propongo d'introdurre questa parola, *de ligio*, poichè non ne abbiamo altra.

come attestazioni di fedeltà e d'opinione religiosa; e rispetto ad essi la pratica della Camera era, non già di aspettare sino a che i deputati si presentassero a prestar giuramento, ma di mandare per essi, e se non apparivano alla tavola a provare la lor fedeltà ed aderenza alla religione protestante, erano citati alla Sbarra, e quindi forzati a prestar giuramento, se non si volevano sentir annunciare che non erano adatti a far parte della Camera. Se un deputato era escluso per non aver prestato il giuramento che aveva obbligo di prestare, poteva essere persino soggetto a vedersi mandato alla Torre per questa sua negligenza. Nel 1693 M.r Archdale, un Quacchero, scrisse alla Camera dicendo ch'egli non poteva giurare; sopra di che, senza spiegazione, e parrebbe senza discussione fu immediatamente emanata una ordinanza per la convocazione del borgo rappresentato da lui. Nel 1833, Mr. Pease, Quacchero anch'egli, ebbe licenza di fare una affermazione; nè il suo Collegio fu ritenuto vacante. Quindi ebbe luogo, nel 1829 il caso di Mr. O'Connell, eletto innanzi che fosse passata la legge che rimuoveva le incapacità dei Romani Cattolici. Dopo che questa legge fu passata, egli si presentò alla Camera e chiese di prestare giuramento nelle formole sancite da essa; ma la maggioranza della Camera risolvè ch'egli non si potesse giovare di quell'atto, stantechè fosse stato eletto prima che quella legge si fosse adottata. Ed invitato a prestare il giuramento di supremazia ci si ricusò dichiarando che quel giuramento, a notizia sua, asseriva una cosa che era falsa ed un'altra che non era vera. Fu emessa una nuova ordinanza per il collegio della Contea Clare, a quanto pare, senza molto contrasto, perchè Mr. O'Connell sarebbe incorso in una pena di L. st. 500 ogni volta che avesse preso posto o votato nella Camera.

Egli era ben volenteroso, per parte sua di tornare avanti a'suoi elettori, che l'elessero di nuovo. ' Il Barone Rothschild era stato durante due sessioni deputato della città di Londra senza prendere giuramento: nel 1850 gli fu concesso di giurare sul vecchio Testamento, e prestò i giuramenti di supremazia e d'allegianza, perchè essi non contenevano le parole: sulla vera fede d'un cristiano; ma il giuramento d'abiura non lo volle prestare, perchè le conteneva. Sorse la quistione se avesse o

<sup>1</sup> HANSARD, *Parl. Deb.*, 266, p. 1239. Discorso dell'Attorney General.

no prestato giuramento conforme allo Stato. Ma la discussione che ne nacque si concluse col risolvere che il suo giuramento non fosse stato regolare e quindi ch'egli non potesse votare e sedere nella Camera durante un dibattimento, sino a che non avesse prestato il giuramento d'abiura; ma non perciò si dichiarò vacante il Collegio e s'emise ordinanza di convocazione, apparendo che gli statuti da' quali questo giuramento era imposto, non infliggevano la pena della decadenza a chi rifiutasse di prestarlo, ma solo al reato di sedere e votare senza averlo fatto.<sup>1</sup> Sicchè la giurisprudenza era questa; chi non prestava alcuno dei tre giuramenti, non poteva esercitare le funzioni di deputato; ma solo chi si negava a prestare i due primi, decadeva di giunta dall'ufficio; sarebbe decaduto, però, anche chi non avesse prestato il terzo, se avesse osato esercitare indebitamente e surrettiziamente quelle funzioni.

L'impedimento che toglieva al Rothschild di prestare il giuramento d'abiura, fu tolto il 1858, con una legge, che cancellava in esso le parole ch'egli non poteva lealmente pronunciare. Ma solo per la legge del 20 e 30 Vict. c. 19, cioè del 1866, fu regolata la materia del giuramento parlamentare, non disciogliendola da ogni sanzione religiosa, bensì da sanzioni religiose determinate. Il concetto della legge è, che può prestar giuramento chi crede in Dio, comunque gli creda.

La legge prescrive, che debba essere stato prestato e sottoscritto dai membri delle due camere del Parlamento nel prendere i loro seggi in ogni successivo Parlamento nei termini, che ho riportati in nota. La formola « Così m' aiuti Iddio » fu surrogata e quella che invocava un Iddio cristiano. Fu prescritto il modo di giurare. Fu dato ai Quaccheri licenza di affermare soltanto ed altresì a qualunque altra persona che ne fosse data licenza da leggi speciali; e fu prescritto infine:

« Se qualche membro della Camera dei Pari vota in persona, o per il suo rappresentante in essa, senza avere prestato e sottoscritto il giuramento prescritto, egli sarà per ogni caso di simil reato soggetto ad una multa di cinquecento lire sterline; e se qualche membro della Camera vota come tale, nella detta Camera o siede durante un dibattimento qual sia dopo eletto il presidente, senza avere prestato e sottoscritto il giuramento

<sup>1</sup> ERSKINE MAY, *Parl. Practice*, p. 195.

prescritto, sarà soggetto ad un'eguale multa per ogni caso di simil reato, ed in aggiunta a tale multa il suo seggio sarà dichiarato vacante nello stesso modo che s'egli FOSSE MORTO. »

## VI.

*L'ultimo caso inglese.*

A me piace fuor di misura la precisione e solennità delle forme parlamentari inglesi; e questo piacere potrebbe forse trarmi a dilungarmi più del dovere nell' esporre il caso di Mr. Bradlaugh. Oh! che ci vuole? Bisogna pur lasciare allo scrittore qualche libertà di seguire i suoi gusti in ricambio di quelli che nessun nega al lettore di piantarlo in asso, chiudendo e persino gittando via il libro.

I più credono che Mr. Bradlaugh si ricusasse di giurare. Oibò fu un diniego il suo non già di promettere fede alla Regina, o a ogni altra cosa contenuta nel giuramento inglese, bensì di prometterla giurando, cioè evocando Iddio a testimone e vindice dell'obbligo che intendeva pure assumere. E neanche un diniego campato in aria; bensì, in certe leggi ch' egli credeva applicabili al caso suo.

In effetto, ciò ch' egli chiese, per iscritto, il 3 maggio del 1880, accostandosi alla tavola, presso cui il giuramento si dà e si sottoscrive, <sup>1</sup> fu questo: esser lasciato giurare « come una persona a cui per il momento sia lecito di fare una solenne affermazione o dichiarazione in luogo di prestare giuramento. » E il *Clerko* segretario, Sir. Erskine May, di cui tutti sappiamo il nome e la dottrina, gli dimandò, su qual fondamento egli facesse questa richiesta; e Sir Bradlaugh rispose sul fondamento di

<sup>1</sup> Act 29 and 30 Victoria (1866-67). Cap. xix « The oath... shall in every Parliament be solemnly and publicly made and subscribed by every Member of the House of Peers at the table in the Middle of the said House before he takes his Place in the said House, and whilst a full house is there with their Speaker in his Place, and by every member of the House of Commons at the Table in the middle of the said House, and whilst a full House of Commons is there duly sitting, with their Speaker in his Chair, at such Hours and according to such Regulations as each House may by its Standing orders direct. »

due leggi del 1869 e del 1870, che avevano emendato il modo di dare testimonianza. E sentito ciò lo ripeté al presidente.

Ora, perchè Mr. Bradlaugh si appella a queste leggi, e non a quella del 1866 sul giuramento parlamentare. In questa è anche data licenza ad alcuni di affermare anzichè giurare. Ma questi alcuni son designati col nome di parecchi, o in genere come persone, cui ne sia dato permesso da qualche legge. Bisognava dunque allegare una qualche legge speciale. E questa parve a Sir Bradlaugh che fossero le due leggi citate più su; infatti in quella del 1869, art. 4, è scritto: « Se qualche persona chiamata a dare testimonianza in qualche Corte di giustizia, in processo sia civile, sia criminale, avrà obbiezione a prestare giuramento, o le sarà fatta, come incompetente ch'essa sia a prestarlo, tal persona dovrà se il giudice presidente è persuaso che il prestar giuramento non avrebbe effetto di vincolo sulla coscienza di lui, fare la seguente promessa e dichiarazione: « Io solennemente prometto e dichiaro che la testimonianza data da me avanti alla corte sarà la verità, e niente altro che la verità. »<sup>1</sup>

Qui la Camera era il giudice chiamato a decidere se Mister Bradlaugh, non quacchero, si potesse prevalere di cotesta legge per affermare in luogo di giurare avanti ad essa. E Lord Frederick Cavendish segretario del Tesoro, poichè altro rappresentante del Governo mancava, propose lui che per giudicare di ciò la Camera nominasse una giunta, a *select Committee*, la quale esaminasse e riferisse. La qual proposta fu accolta dopo rigettatane una del Conte Peny d'aggiornarne la discussione, perchè venuta improvvisa.<sup>2</sup>

Lord Richard Grosvenor, segretario del Tesoro, il 10 maggio annunciò che il giorno dopo avrebbe proposto i nomi dei membri che avevano consentito a far parte di tale Giunta; e intanto gli disse. Il giorno di poi fece mozione che la Giunta fosse di diciannove membri; e dopo vinta per appello nominale una questione pregiudiziale *previous question*, posta avanti da Sir

<sup>1</sup> 32 e 33, Vict. (1867-69) c. 68, 4. La legge di 33 e 34 Vict. (1870) spiega che senso abbia nella legge antecedente *court of justice*, cioè ogni persona o persone che ha dalla legge diritto a ricevere un giuramento per raccogliere testimonianza. Le due leggi hanno del pari il titolo. *Evidence Amendment Acts*.

<sup>2</sup> HANSARD, *Parliamentary Debates*: vol. 252, p. 22.



H Dummond Wolf, fondata su ciò che la Camera per non essersi ancora costituita nè sentito il discorso della Corona, non poteva procedere a nominare Giunta, quella fu composta e nominata come Lord R. Grasvenor l'aveva proposta.<sup>1</sup>

La Giunta riferì negativamente; ma in Inghilterra la relazione d'una Giunta non ha per effetto necessario una proposta alla Camera. Può dare motivo a qualche deputato di farne una, ma non è indispensabile nè ordinario che lo dia. Mr. Bradlaugh letto per conto suo questo rapporto, si risolvette a giurare come tutti; e il 21 maggio si presentò a farlo. Nè il segretario ci aveva obbiezione; se non che Sir M. Drummond Wolff si oppose a ch'egli giurasse. E poichè il Presidente ebbe definito, che ne aveva il diritto, ed ordinò a Mr. Bradlaugh di ritirarsi intanto, il Drummond Wolff prese a scrutinare le opinioni di Mr. Bradlaugh, dimostrò che nei suoi libri questi si era dichiarato ateo, ed ancora che alcuni atti si potessero compiere in Inghilterra a danno del trono senza il consenso della Corona come mutare, per mo' d'esempio, l'ordine di successione malgrado essa,<sup>2</sup> e concludendo che chi avesse di tali opinioni non poteva essere ammesso a giurare, presentò mozione che gliene facesse divieto. Una sua ragion principale ed acuta era questa. Mr. Bradlaugh aveva chiesto di affermare solo conforme agli atti del 1867 e del 1870. Ora in questi atti si dice, che tal dichiarazione ed affermazione non si permette dal giudice, se non a quelli rispetto ai quali egli sia persuaso che il giuramento non vincolerebbe la sua coscienza. Come chiede di giurare ora, dopo aver fatto dimanda alla quale sapeva che non si sarebbe potuto acconsentire se non a patto di riconoscere che il giuramento non vincolasse la coscienza di lui? Il giuramento, adunque, è a lui una formalità mera e niente più, una vuota forma, priva d'effetto. Se è così, come ammetterlo ad adempierla.<sup>3</sup>

Il Gladstone lord del Tesoro e cancelliere dello Scacchiere, gli s'oppose, proponendo, per la difficoltà della materia, la nomina d'un'altra Giunta, la quale opinasse e riferisse, « se la Camera ha nessun diritto, fondato sopra precedenti o altrimenti, d'emettere una risoluzione con cui a un deputato debitamente

<sup>1</sup> *Ib.*, p. 38.

<sup>2</sup> *Ib.*, p. 190.

<sup>3</sup> *Ib.*, p. 422.

eletto, il quale sia disposto a prestar giuramento conforme agli atti 29 e 30 Vic. c. 19, e 31 e 32 Vic. c. 72, sia impedito dal farlo; e se fosse d'opinione che la Camera abbia tale diritto, di riferire inoltre su quali fondamenti la Camera ha competenza di vietare a un tal membro di prestar giuramento. » La qual formola fu variata da sir H. James, Attorney General, in ciò solo, che egli vi ricordò tutto quello che rispetto a Mr. Bradlaugh era sin allora intervenuto. <sup>1</sup>

Non fu breve nè facile discussione; occupò la Camera due tornate, il 21 e il 24 maggio; la mozione del Drummond fu respinta per appello nominale con soli 75 voti di maggioranza in una Camera di 503 deputati. Nè la nomina del Comitato che propose il Gladstone di 23 membri dopo averne avuto il consenso, e con debito riguardo, come si suole alle diverse parti della Camera, passò liscia; anzi richiese un nuovo appello nominale; come pure fu infine accettata nei nomi e nel numero che il Gladstone propose. <sup>2</sup>

Notizia di ciò che questa seconda Giunta risolvette l'abbiamo dalla mozione del sig. Labouchère, di parte radicale, del 21 giugno, che Mr. Bradlaugh fosse ammesso a fare una dichiarazione o un'affermazione in luogo d'un giuramento. Nel discorso con cui la spiega egli dice, che la Giunta avesse opinato, che Mr. Bradlaugh non poteva essere ammesso a prestare il giuramento; ma avesse insieme raccomandato che gli si permettesse di affermare. Se non che quantunque il Gladstone favorisse la mozione del Labouchère, questa in una Camera di 505, fu dopo una discussione di due giorni, respinta con una maggioranza di 45 voti, ed accolta invece quella contrapostagli da Sir H. Henrick Gifford, che, avuto riguardo ai rapporti della Giunta, a Mr. Bradlaugh non fosse permesso nè di giurare nè di affermare.

Ma il Bradlaugh non si tenne per battuto. Il 23 giugno si presentò alla Tavola per prestare il giuramento; e poichè il segretario non glielo accordava, citandogli la risoluzione presa dalla Camera, egli disse di non conoscerla; e quando il Presidente gliel'ebbe letta, richiese con fermezza di essere udito dalla Camera, prima che questa desse effetto a quella risoluzione.

<sup>1</sup> *Ib.*, p. 666.

<sup>2</sup> *Ib.*, 253, p. 443, 627.

Al che la Camera, interrogata, acconsentì; ed il Bradlaugh fu chiamato alla sbarra, e parlò difendendo il diritto suo di giurare e negando alla Camera quello di vietarglielo. Dopo di che gli fu ordinato dal Presidente di allontanarsi, il quale interrogò la Camera se l'avesse a richiamare di nuovo e a dirgli il piacer suo. Il Labouchere fece e ritirò, per preghiera del Gladstone, una mozione che la Camera rescindesse il suo voto del giorno innanzi. Rimaneva, adunque, questo, ed il Presidente, fatto richiamare il Bradlaugh glielo ripeté e gli ordinò di uscire. Ma questi non volle: e al Presidente replicò: « Con gran rispetto, signore, io ricuso di obbedire gli ordini della Camera, perchè sono contrarii alla legge. » Fu non il Gladstone, a cui tutto il procedimento seguito sinora non era andato a genio, ma il capo dell'opposizione, Sir Stafford Northcote, quegli che fece la mozione, che il Presidente facesse i passi necessari per richiedere ed effettuare l'uscita di Mr. Bradlaugh. Se non che il Presidente osservò, che su questa mozione non si poteva deliberare, se non la si faceva precedere, da un'altra, che Mr. Bradlaugh uscisse. Sir Stafford Northcote la fece, e fu votata da una maggioranza di 288 in una Camera di 364 membri. Se non che Mr. Bradlaugh, che era rimasto presente alla votazione, non volle obbedire al Presidente, quando gli dette ordine di conformarvisi. « Io vi fo riflettere, signore, egli disse, che l'ordine della Camera è contro la legge, ed io positivamente rifiuto di obbedirvi. » E il Presidente comandò al sergente alle armi, *Serjeant at arms*, di condurlo di sotto alla sbarra, *below the bar*; ed il Bradlaugh appena vi fu, che ritornò davanti, *within the bar*, ed ebbe ad essere ricondotto di nuovo. Allora, messa dal Presidente alla Camera la questione, che cosa s'avesse a fare con costui, Sir Stafford Northcote fece una mozione, che avendo egli disobbedito agli ordini e resistito all'autorità della Camera, fosse per questa offesa dato in custodia del sergente alle armi che serviva la Camera; e fu dopo breve discussione deliberato con una deliberazione di 267 in una Camera di 281 membri. <sup>1</sup> La prigionia durò un giorno solo. Alla Camera bastò d'averne affermata l'autorità sua.

Ma la quistione non era così risolta. Bisognava finire o coll'ammettere Mr. Bradlaugh in un modo qualsia o per ri-

<sup>1</sup> *Ib.*, p. 660.

convocare il collegio, dichiarato vacante. Il 28 giugno Mr. Percy Wyndham mosse interrogazione, a Mr. Gladstone, se egli intendesse proporre una legge per rimuovere ogni dubbio quanto al diritto legale d'un deputato di fare una solenne affermazione, in luogo di prestar giuramento, nel prendere il seggio? E Mr. Gladstone che non gli era mai passato per il capo di presentare una legge simile; bensì avrebbe detto quello in breve ch'egli si proponeva di fare. E di fatti nella tornata stessa annunciò che il domani avrebbe presentato una mozione la quale, rescindendo quella del 22 giugno, in quanto si riferiva all'affermazione, avrebbe proposto, che ogni persona eletta a deputato di questa Camera, che assume di essere una persona per il momento ammessa dalla legge a fare una solenne affermazione o dichiarazione in luogo di prestar giuramento, sia ammessa, senza questione a fare e sottoscrivere una affermazione solenne nelle forme prescritte dalle leggi inglesi delle quali ho discorso più su; ch'era appunto quella che Mr. Bradlaugh aveva chiesto la prima volta che s'era presentato alla Camera. Di più, la mozione conteneva, che questa disposizione avrebbe fatto parte del regolamento della Camera, *this Resolution be a standing order of the House.*<sup>1</sup>

Sir Stafford Northcote il 1° luglio quando la discussione fu fatta, s'oppose gagliardamente, e n'aveva ben modo, poichè la risoluzione ne rescindeva una ben recente dalla Camera stessa. Ne fu facile la battaglia. In una Camera di 552 membri, Mr. Gladstone ebbe una maggioranza di soli 54. È da osservare, che un deputato Lord Henry Scott aveva proposto che dell'oggetto di quella mozione fosse fatto non un articolo di regolamento, ma una disposizione legislativa, se non che parve a lui stesso di dovervi rinunciare; tanto pochi l'avrebbero accolta. Il giorno di poi, 2 luglio, Sir Bradlaugh si presentò alla tavola ed affermò.<sup>2</sup>

Però vi era nella risoluzione votata dalla Camera una condizione capace, per sè sola, di dare a Mr. Bradlaugh nuovi guai. La licenza datagli con quella di affermare egli l'usava con suo rischio e pericolo: *subject to any liability by statute.* Cioè s'egli fosse stato attaccato per avere usato d'un diritto,

<sup>1</sup> *Ib.*, p. 971.

<sup>2</sup> *Ib.*, 260, p. 479; 270, p. 1115.

che secondo la legge inglese nel giuramento parlamentare non gli spettava, avrebbe subito la pena che quella legge infligge; e questa s'è detto quale per un deputato sia, la multa di cinquecento lire sterline, ed il suo seggio vacante COME SE FOSSE MORTO.

Ora, il Bradlaugh fu appunto attaccato da un tale Clarke, instigato e sorretto da Mr. Newdegate. E la corte di prima istanza e quella d'appello decise, ch'egli non aveva il diritto di affermare in luogo di giurare, e quindi non aveva neanche quello di esser deputato e votare. Sicchè egli ha introdotto la causa presso la Camera dei Lord, non già perchè fosse revocata la sentenza della corte d'appello, ma perchè questa decidesse se il Clarke, come privato, avesse diritto di citarlo davanti a' tribunali. Io non so se i Lord abbiano già deciso; ma non si dubita del modo in cui deciderebbero. Sicchè, quando ancora non era stata pronunciata se non la prima sentenza, essendosi Mr. Bradlaugh levato per presentare una petizione. Mr. Scott, il 14 marzo del 1881, gli s'oppose perchè egli fosse per effetto di quella decaduto dall'ufficio. Ma il presidente decise, che quanto a lui, Mr. Bradlaugh era tuttora deputato di Northampton, e gli lasciò presentare le petizioni. Se il posto vacasse o no, spettava, disse, alla Camera il risolverlo; ma la Camera accertato che Sir Bradlaugh aveva interposto appello, non procedette per allora oltre. <sup>1</sup> Ma quando anche la corte di appello ebbe deciso, Mr. Labouchère propose, che, senza aspettare la sentenza dei Lord, si fosse pur convocato il collegio di Northampton e proceduto ad una nuova elezione. <sup>2</sup> E la Camera assenti.

La ragione della dichiarazione di vacanza era stata questa: l'aver Mr. Bradlaugh seduto e votato nella Camera senza aver prestato e sottoscritto il giuramento nel modo prescritto dalla legge. Sicchè quando rieletto, si ripresentò alla Camera il 26 aprile 1881, si trovò incontro gli stessi oppositori e le stesse difficoltà di prima. Sir Stafford Northcote fece mozione che gli fosse vietato di giurare; e non ostante l'opposizione del Gladstone, la cui risoluzione del 1<sup>o</sup> luglio era per la sentenza dei tribunali rimasta priva d'effetto, la Camera l'accolse con una

<sup>1</sup> *Ib.*, 259, p. 892, seg. e vedi p. 922, 1514.

<sup>2</sup> *Ib.*, 260, p. 475, seg.

maggioranza di 33 voti in una Camera di 383 membri. E qui da capo, Mr. Bradlaugh voleva giurare per forza; e il presidente glielo impedì; e la Camera ebbe a deliberare di nuovo che uscisse, ed egli dichiarò che la Camera eccedeva il poter suo, ma questa nè quel giorno nè il giorno di poi che il Bradlaugh si ripresentò a prestar giuramento, prese altro provvedimento più definitivo. <sup>1</sup>

Parve che da questo impaccio non si potesse uscire senza una legge: giacchè quelle esistenti impedivano che la risoluzione del 1° luglio avesse effetto. E il 29 aprile il Gladstone l'annunciò; il 2 maggio l'Attorney General la presentò; la legge si limitava a disporre, che la licenza, data dalla legge del 1866 ai quaccheri di affermare anzichè giurare, fosse estesa ad ogni membro della Camera che desiderasse di fare lo stesso.

Ma la legge non andò a fine; anzi non potè neanche oltrepassare il primo stadio; tante volte fu la discussione aggiornata, <sup>2</sup> il Gladstone il 23 luglio dichiarò, che non intendeva di insistervi nè l'avrebbe ripresentata nella sessione prossima. <sup>3</sup>

Il Bradlaugh del rimanente non aveva aspettato, che la sorte della legge fosse decisa. Il 10 maggio s'era ripresentato alla Camera a giurare, ed aveva di nuovo protestato di non volerle obbedire. Sicchè dietro proposta del Northcote, questa con poco contrasto deliberò che il sergente all'armi lo avesse scacciato dalla Camera, — così di dentro delle sbarre come di sotto — insino a che avesse preso impegno di non turbare più oltre i procedimenti di quella. <sup>4</sup> E contro queste risoluzioni il Bradlaugh protestò per iscritto in nome suo e dei suoi elettori, ma la Camera non prese sopra la lettera di lui, che il presidente, come suol sempre, la lesse, nessuna deliberazione. <sup>5</sup>

Ma il 10 luglio egli ne scrisse una più lunga e più grave, in cui attaccò come illegale il voto della Camera del 10 maggio, e dichiarò che « non richiedeva obbedienza da lui, come quello ch'era assolutamente illegale. » Fu stampata, come uso, nei voti

<sup>1</sup> *Ib.*, p. 1182, seg.

<sup>2</sup> *Ib.*, p. 1618, 2048, 161. p. 123.

<sup>3</sup> *Ib.*, 261, p. 282, 263. p. 1755.

<sup>4</sup> *Ib.*, 261, p. 179.

<sup>5</sup> *Ib.*, 261, p. 218. Si veda 414, 437. Sir Wilfred Lawson fa e ritira la mozione di rescindere o dichiarare illegale la mozione votata dalla Camera 26 aprile.

o processi verbali <sup>1</sup>; ma quantunque Lord Randolph Churchill annunciasse, che ne farebbe oggetto di mozione, se n'astenne <sup>2</sup>. Intanto il 14 luglio Mr. Bradlaugh partecipò al presidente che egli si sarebbe presentato a giurare il 3 agosto <sup>3</sup>, lo fece; ma appunto il presidente avvertito dette ordine al sergente alle armi di allontanarlo non solo dalla porta della Camera, ma « a fine di prevenire qualunque ulteriore tentativo di entrarvi per parte di lui, e d'impedire rumori nei dintorni di quella, di condurlo anche al di là dei precinti di essa <sup>4</sup>; e la Camera l'approvò.

Al principio della sessione successiva si fu da capo. Il 1<sup>o</sup> febbraio del 1882 Mr. Bradlaugh si presentò a giurare; Mr. Stafford Northcote ripropose la mozione del 26 aprile: Mr. Bradlaugh fu sentito; e poi ritiratosi lui, la Camera votò la mozione con 58 voti di maggioranza sopra una di 514 votanti; sempre il Gladstone, capo del governo votando alla minoranza. Mr. Bradlaugh da capo resiste e la Camera da capo ordina ch'egli esca <sup>5</sup> senza aspettare questa volta d'esservi forzato. Ma il 21 febbraio accadde un caso nuovo. Mr. Labouchère, sicuro che Mr. Bradlaugh sarebbe stato rieletto di nuovo, propose, che si dichiarasse vacante il collegio, e si riconoscesse, nell'impossibilità in cui era messo Mr. Bradlaugh di prendere parte alle deliberazioni dal diniego della Camera di ammetterlo a giurare, un equivalente al togliere la franchigia al collegio da cui egli era stato eletto. Ora, la Camera non credette opportuno di accogliere queste proteste in quel momento; ed ecco, che appena il Presidente ebbe dichiarato il risultato della votazione, Mr Bradlaugh si accostò alla tavola, e lesse da una carta, in sua mano, la formola del giuramento, e baciato un nuovo testamento che aveva portato seco, firmò quella carta. Il Presidente l'avvertì che s'avesse a ritirare dietro la sbarra, ma egli rientrò subito dopo, e prese posto al di dentro di essa, dicendo d'avervi ormai diritto, poichè aveva giurato. E riputò che gli appartenesse oramai, pure obbedendo al Presidente che gl'ingiunse, in forza del voto del 7 febbraio, di lasciarlo per allora <sup>6</sup>.

<sup>1</sup> *Ib.*, 263, p. 45, seg.

<sup>2</sup> *Ib.*, p. 49.

<sup>3</sup> *Ib.*, p. 865.

<sup>4</sup> *Ib.*, 264, p. 691.

<sup>5</sup> *Ib.*, 266, p. 58, seg.

<sup>6</sup> *Ib.*, 266, p. 1251.

Pure mentre si discuteva quel giorno e il giorno di poi se s'avesse a dichiarare vacante il collegio e con quale formola, fu avvertito da Lord Claud Hamilton, che Mr. Bradlaugh s'era rimesso al suo posto; onde Sir Stafford Northcote, indignato lui delle petulanze sue e giovandosi dell'indignazione degli altri, fece mozione ch'è fosse espulso dalla Camera. Ma Mr. Bradlaugh nella votazione con cui fu accolta quella proposta, osò votare egli stesso colla minoranza che la respinse. Ma poichè fu votata, andò via; e alla sua uscita seguì una nuova proposta dello stesso Northcote, e una proposta, che come disse l'*attorney general*, era una natural conseguenza dell'accettazione della prima; — cioè che il collegio di cotesto deputato espulso dalla Camera fosse dichiarato vacante, e riconvocato <sup>1</sup>.

E Mr. Bradlaugh fu rieletto di nuovo. Mr Labouchère aveva già annunziato, che i liberali non avrebbero avuto altro candidato mai. La Camera ebbe notizia della sua rielezione il 6 marzo: e Sir Stafford Northcote, sentito dal presidente che il voto del 7 febbraio non aveva più vigore rispetto a Mr. Bradlaugh rieletto, lo ripropose; e la Camera lo rivotò con una maggioranza di 15 in 499 votanti <sup>2</sup>. Questo voto impediva a Mr. Bradlaugh di presentarsi a giurare e a' due deputati, come uso, d'accompagnarvelo <sup>3</sup>; nè egli s'è più presentato. Ma non se n'è però rimasto colle mani alla cintola; ha mosso querela al sergente all'armi per averlo rimosso da' precincti della Camera il 3 agosto <sup>4</sup> e s'è fatto dare querela da un Gurley, per potere mettere i tribunali in grado di decidere se il giuramento prestato da lui il 21 febbraio sia o no in regola. La Camera ha deciso il 9 maggio di quest'anno, che l'*Attorney General* difenda il Sergente all'armi contro l'accusa <sup>5</sup>; ed ha accordato, che si consegnassero alla difesa di Mr. Bradlaugh la carta sottoscritta da lui e il nuovo testamento ch'egli baciò sulla tavola.

<sup>1</sup> *Ib.*, 266, p. 1347.

<sup>2</sup> *Ib.*, 267, p. 190, seg.

<sup>3</sup> *Ib.*, 267, p. 390.

<sup>4</sup> *Ib.*, 268 p. 242.

<sup>5</sup> *Ib.*, 269, p. 339.



## VII

*L'abolizione del giuramento.*

Se alla curiosità mia nell'andare ricercando tutti cotesti varii incidenti del caso del Bradlaugh risponde quella del lettore nel leggerli, non parrà che io mi sia disteso a narrarli troppo più del dovere. E chi si sia messo in questa indulgente disposizione di spirito, ne trarrà anche il vantaggio d'imparare in così lunga narrazione più cose, tutte proprie di popoli da lungo tempo e sicuramente liberi: la precisione puntigliosa nell'osservanza delle forme, la tenacità coraggiosa a mantenere le proprie opinioni e quelli che ciascun crede i propri diritti; il rispetto supremo all'autorità giudiziaria, riconosciuta come la sola cui spetti di decidere circa ai diritti riconosciuti dalla legge a' cittadini, e via via. Si sarà osservato anche come il Gladstone, quantunque resti in minoranza tante volte, pure non si dimetta; anzi si prende un giorno dolcemente beffe d'un deputato, che gli chiede, s'egli non ha inteso il suo obbligo di farlo; dove la pretensione nostra, che un ministero si debba dimettere ogni volta che resta in minoranza, scema in verità, e talora toglie la libertà della Camera, poichè affoga ogni questione particolare in una questione diversa, e di molto maggiore e complessa grandezza. Ma ciò che va imparato anche è questo; il sentimento comune ad avversarii ed amici del Bradlaugh che egli sia inabilitato a giurare, principalmente da ciò, che dalle sue dichiarazioni ed opinioni risulta, che in lui il giurare sarebbe uno spergiurare. Sicchè i suoi amici o almeno quelli che son favorevoli alla sua ammissione nella Camera, vogliono ch'egli affermi, anzichè giuri, e i suoi avversarii gli negano anche questo solo perchè non v'ha legge, la quale permetta, ch'egli, ateo, affermi, e quella che lo permette a sette religiose, la cui dottrina è contraria al giurare, non s'estende nè s'applica a lui. E ad ogni modo in così lunga discussione, non si vede uno solo proporre, che il giuramento o l'affermazione s'aboliscano; e si liberi il deputato da ogni attestazione dell'animo suo rispetto allo stato.

Di tutto ciò, pur troppo, nella camera italiana non si vedrà nulla; quantunque vi si troverà di certo una maggioranza grande

che voterà la legge presentata dal ministero, chi persuaso che sia buona, chi solo che sia opportuna, chi ad ogni modo, che ne sia richiesta l'approvazione nel presente momento politico del paese. Ma si sentirà, ed è bene che si senta, l'eco d'un movimento che già si è principiato nel paese e a cui si tenterà di dare maggiore estensione dopo votata la legge. E questo movimento è inteso a promuovere l'abolizione del giuramento, in tutto e per tutto, e s'intende l'abolizione d'ogni dichiarazione, che ne possa tener luogo; poichè al giuramento, com'è formulato nello statuto nostro, non si può obbiettare che chi lo presta affermi nulla in un rispetto religioso o soprannaturale, ed è di tanta semplicità che non resta se non a lasciarlo tal quale o levarlo di mezzo.

Le obiezioni contro il giuramento sono di più sorti. Altri vi dice, che il giuramento politico non ha salvato mai un governo. La quale obiezione suppone che vi sia chi affermi che il giuramento politico basti a salvare un governo. Altri v'afferma, che il giuramento non ha mai impedito che uno venisse meno alle promesse giurate; dove il *mai* è certamente di troppo e si può dimandare, come si fa a sapere se nella coscienza di uno il giuramento non ha fatto più o meno lungo ostacolo e talora insuperabile alla violazione della promessa giurata. Altri obbietta, che poichè chi giura, spergiura anche, il giuramento non serve se non a dare occasione di spergiurare; crea lo spergiuro, che senza esso non esisterebbe. Appunto come la legge, secondo S. Paolo, crea il peccato, ciò è causa che diventi per cagion d'essa peccaminoso quello che senza essa non sarebbe tale; il che non vuol dire che legge non ci debba essere. Ed altri osserva, che i giuramenti alternati cogli spergiuri in tempi di tante mutabilità di governi, sono causa di una gran lassezza morale; dove è errata la parola *causa*, perchè l'alternativa rincrescevole di cui si parla, è effetto invece di questa lassezza morale, e la mostra anzichè la produca.

O nel giuramento riman traccia d'una riflessione religiosa, ed allora l'abolizione ne verrà opportuna e sarà di giovamento anzichè di danno, soltanto in un popolo, in cui o ogni sentimento si sia spento, o il sentimento dello Stato sia giunto a tanta perfezione da non potere crescere di valore e di saldezza per effetto di motivi religiosi, ovvero, ogni traccia di riflessione religiosa vi si è già dileguata e scomparsa; e non consi-

ste, se non in un richiamo che ciascuno fa alla coscienza propria, in un ricordo, che ciascuno eccita in un momento solenne nello spirito suo, e in una attestazione pubblica, nell'ora in cui viene a far parte dello Stato, davanti a chi deve, in diverso grado, dirigerlo insieme con lui, del sentimento col quale egli s'applica all'adempimento del dover suo: ed allora l'abolizione del giuramento potrà parere innocua, soltanto quando si creda che ciascuno di quelli che è eletto o comunque destinato ad adempierlo, ha continuamente presente alla mente il complesso degli obblighi che l'ufficio gli impone, e non ha nessuna efficacia morale sopra di lui, la professione che è chiamato a farne davanti ai suoi concittadini, davanti al Re, davanti agli ufficiali di tutto lo Stato.<sup>1</sup> Si ammetta pure, che questo giuramento è stato talora, anche spesso violato: ma si badi, che gli obblighi verso lo Stato non son creati dal giuramento, bensì s'è affermato con questo la volontà di osservarli. Ma, quante volte di più non sarebbero stati violati se questa volontà non fosse stata affermata davanti agli uomini e alla propria coscienza, in ogni caso, e davanti a Iddio anche nel caso di quelli e - sono di gran lunga i più - che gli fanno ancora la cortesia di credere che esiste, anzi non davanti a un Iddio astratto e frutto d'una vuota speculazione, bensì davanti a un Iddio vivente nel loro animo, concepito e sentito nella forma propria del sentimento religioso di ciascheduno, secondo la fede, che gli è stata tramandata da' padri o gli s'è formulata nell'intelletto e nel cuore, ch'è il modo in cui non quattro quinti, non un nove decimi, ma pressochè tutto il genere umano, fuori d'una minorità piccolissima credono e sentono e pensano Iddio?

Ma ora queste minorità sole osano chiamarsi *popolo*. Il significato di questa parola, della quale nessuna è usata in modo più arbitrario, s'è andato restringendo in maniera, che in luogo di significare la totalità della cittadinanza, significa una piccola parte di questa, e quella appunto, che, assumendo di essere l'espressione della più larga effettuazione dei diritti dell'uomo così come gl'immagina, in una società avvenire, si contrappone a questa totalità della cittadinanza e vi si surroga. Noi sappiamo quello che queste minorità vogliono, e ciò che l'abolizione del giuramento nella lor bocca significhi.

<sup>1</sup> BLUNTSCHLI, *Staatswörterbuch*, 1, p. 563.

Vuol dire, essere sciolti da ogni ritegno morale nell'opera della distruzione dello Stato; per il che non prova, che a loro paia che il giuramento non sia di nessun ostacolo in queste opere, bensì, al contrario, che lo sia.

Queste minorità sono di due ed opposte sorti; alcune intendono distruggere lo stato moderno, ritraendolo per forza ad alcune delle forme sue anteriori e passate, in nessuna delle quali si potrebbe più reggere; altre invece intendono distruggerlo cacciandolo a pregiudizio verso forme che suppongono di là da venire, piuttosto immaginate che pensate, e già sin dove esperienza se n'è potuta fare, condannate da questa. Le une e le altre si ricusano di seguire lo stato nel suo sviluppo legale, e di usare le proprie forze ed influenze a dirigerlo, secondarlo, sostenerlo secondo le misure di quello e il sistema d'idee onde muovono.

Tra queste due minorità interessa l'abolizione del giuramento anche più a quella, che vuol ritirare lo stato indietro, che non a quella che vuol precipitarlo avanti. E s'intende il perchè. Sugli animi di coloro che appartengono alla prima, il giuramento, per i sentimenti religiosi tuttora vivi in realtà o voluti far creder vivi, ha ancora forza e il violarlo par grave; invece negli animi di coloro che appartengono alla seconda, per la contraria ragione al giuramento è dato minore o nessun caso.

Di uomini, dell'opinione del conte Crotti, che si provino a giurare sapendo di spergurare, se ne troverà assai pochi o nessuno; invece, di uomini dell'opinione del Falleroni e del Badlaugh, che giurino, pur dichiarando e pensando che il giuramento è una formalità vana, se ne troverà e se ne trova molti.

Ora, nè all'una nè all'altra di queste due minorità bisogna accordare ciò che dimandano. È un capitolo di tutto il programma dell'*anarchia* cotesta abolizione del giuramento nella lor bocca. E l'anarchia vuol dire la negazione d'una forza morale suprema nello Stato; la negazione d'un'autorità morale in esso ad esigere la ricognizione sua da quelli che v'appartengono, la licenza data ad ognuno non già solo di pensarlo e considerarlo foggiato altrimenti di quello che è, ma di lavorare ogni ora, ogni momento, senza posa, disfaccendolo domani dopo averlo rifatto oggi, a scalzarlo, a sobbalzarlo, a rimodellarlo, a

farne oggetto, come corpo vile, di esperimento matto, continuo.

Può essere dannoso l'introdurre la prescrizione del giuramento in uno Stato, la cui costituzione non lo richiede attualmente ma è certamente dannoso il sopprimerlo in una costituzione che lo richiede, innanzi a pressioni e voglie e smanie di questa fatta. Sarebbe in una condizione siffatta il principio della ruina.

Il giovane ateniese, quando a venti anni si presentava ad essere iscritto nel ruolo della cittadinanza, giurava: « Non farò onta alle armi, gittandole via, nè abbandonerò il cittadino, che mi sta a' fianchi nella battaglia, chiunque egli sia; difenderò e solo e con molti i focolari e le are della patria; e questa non la trasmetterò diminuita ai miei figliuoli, anzi più grande e più illustre che io non l'avrò ricevuta; e rispetterò le sentenze di quegli a cui spetta di giudicare, con lealtà, e alle leggi già sancite obbedirò, e a tutte quelle che il popolo sancisca; e se alcuno le muti o le alteri, senz'averne persuaso la cittadinanza, io non lo tollererò, anzi me gli opporrò o con tutti o anche solo; ed osserverò i riti patrii: gli Dei me ne stiano a testimoni. <sup>1</sup> »

Questo giuramento, che non lascia senza la cauzione sua, nessuna parte degli obblighi del cittadino, certo ebbe rispetto in Atene solo sino al giorno, in cui il sentimento sul quale si fonda vi mantenne vigore. Ma se non bastò a perpetuarlo, per molti anni impedì che questo sentimento non s'obliterasse. Esso resta non il primo, ma uno dei primi esempi del giuramento prestato alla patria nel momento stesso che s'acquista il diritto di esercitarvi un ufficio o di compiervi il dovere. Vi sono anche oggi Stati, in cui questo giuramento è richiesto; la democrazia della fine del secolo lo ribattezzò; e credette come quell'atene-  
nesse, che appunto rispetto ad essa il giuramento fosse un vincolo, atto a tenerla legata insieme. <sup>2</sup>

In Roma il giuramento non era richiesto al cittadino in questo primo momento, bensì quando davvero accettava l'ufficio. Giuravano i consoli, giuravano i magistrati tutti; giuravano i cittadini arruolati per militare. Forse, la più gagliarda e meglio

<sup>1</sup> POLLUX, VIII, 101, *Stob. serm.*, 41, n. 141.

<sup>2</sup> ΛΥΕ, τὸ σονέρον τὴν δημοκρατίαν ἔρκος ἐστίν.

conservata tradizione della *gens* e della famiglia, fu causa, che in ciò la Repubblica Romana differisse dall'Ateniese, e il giuramento, invece d'esser posto all'entrata stessa del diritto di cittadinanza, fosse posto all'entrata dell'assunzione d'un ufficio civile, militare, politico. E questo è il momento in cui dagli Stati moderni è richiesto o da tutti per alcuno di questi uffici o dai più per tutti.

Hanno le democrazie moderne, almeno alcune delle sette democratiche, che più si arrogano il titolo di rappresentarle, ragione di dipartirsi su ciò dalle antiche?

Hanno, di certo, torto nel parer mio; e lo sentiranno. Son mosse da una smania, che mi par furibonda, di sciogliere lo Stato in atomi; e di lasciare ciascuno di questi atomi libero di muoversi, secondo gli pare, e alla meta che meglio gli pare, e libero sempre, di continuo, senza ritegno, senza scrupolo, senza freno. In questo arbitrio perenne, nel semplice, nudo, momentaneo, passeggero concorso della volontà, vogliono, che consista tutta l'autorità sociale.

Il giuramento ha pretensione di legare la coscienza del cittadino ad una delle forme in cui questa volontà si posa, anche per qualche minuto dopo quello in cui questa volontà si sia potuta alterare. Questa pretensione par loro tirannica; ed ogni tiranno l'odiano, e chiamano tirannia ogni rispetto dell'*oggi* all'*ieri* o al *domani*, l'*oggi* deve contar solo sopra di sè.

Ora qui ci ha una falsa idea dell'umanità, della storia, della libertà, di tutto: ed una ignoranza di buona e di mala fede dei modi in cui una libertà siffatta veramente anarchica, opererebbe in realtà e degli effetti che avrebbe. Coloro i quali hanno questi propositi, saranno forzati, volenti o nolenti, a tornare indietro, come poi hanno fatto più volte; e a dire: *mea culpa*. Noi abbiamo a resistere loro per il loro bene e per il nostro: abbiamo a resistere finchè essi stessi aprano gli occhi e gli apriranno.

Perchè il concetto di patria, che così rinnegano; il concetto di Stato che così negano, è più forte di essi; e niente prova, che la forza che hanno mostrata nel passato, non debba crescere nell'avvenire, anzi tutto mostra, tutto nel processo storico comprova, che la funzione dello Stato e le competenze e stabilità dei suoi ordini debbano, dopo crisi più o meno lunghe, essere

nell'avvenire maggiori che nel passato. Chiedere che il giuramento s'abolisca, è effetto di cotesto falso, posticcio pericoloso indirizzo degli spiriti: impedire che l'abolizione si faccia, mantenerlo, sarà prova, che tutto ciò che nella società nostra è minacciato, ha ancora coscienza del suo valore ed è sicuro delle sue forze.

R. BONGHI.

---

## APPENDICE

STATI UNITI D'AMERICA. — *Costituzione del 1787 nell'assemblea federale.* —

« I senatori, i rappresentanti e i membri delle diverse legislature degli Stati e tutti gli ufficiali esecutivi e giudiziarii, così degli Stati Uniti come dei diversi Stati, si obbligheranno, con giuramento od affermazione, a sostenere la costituzione, che nessuna attestazione religiosa sarà richiesta come qualificazione a nessun ufficio o pubblica commissione (*Trust*) dipendente dagli Stati Uniti (*Story Comment on the Const. of the U. S.* Vol. 2 p. 646).

INGHILTERRA. — *Giuramento d'incoronazione (Coronation oath).* — Per il giuramento prestato nell'incoronazione, il sovrano promette solennemente di governare conforme agli statuti, le leggi e le consuetudini del regno; di fare che la legge e la giustizia, in misericordia (*in mercy*) siano osservate in tutti i suoi giudizi, di mantenere le leggi di Dio, la professione dell'evangelio, la religione protestante riformata, e la chiesa com'è stabilita per legge. Questo solenne impegno è considerato un fondamentale ed espresso contratto tra il sovrano ed il popolo. (*The Cabinet Lawyer*, 1869, p. 8).

*Giuramento dei membri delle due Camere surrogato ai giuramenti di fedeltà, supremazia ed abiura, per l'atto 21 e 22 Vict. c. 48.* — Io, N. N. giuro che sarò fedele, e osserverò vera alligianza a S. M. la regina Vittoria e la difenderò al sommo del mio potere contro tutte le cospirazioni e attentati quali si sia contro la persona, corona o dignità di lei, e farò i maggiori sforzi che per me si possa, di manifestare e render cogniti a Sua Maestà, i suoi eredi e successori, tutti i tradimenti e cospirazioni di tradimento che saranno formati contro essa o loro; ed io prometto fedelmente, sostenere e difendere, per quanto io possa, la successione della corona, la qual successione, per un atto intitolato: « Un atto per l'ulteriore limitazione della Corona e per meglio assicurare i dritti e la libertà del suddito », è e resta limitata alla principessa Sofia, elettrice di Hannover, e gli eredi protestanti del suo corpo, con ciò rinunciando in tutto ed abiurando qualsia obbedienza ed alligianza a qualsia altra persona, che affacci o pretenda un diritto alla corona di questo regno; ed io dichiaro che nessun principe forestiero, persona, prelato, stato o potentato, ha o debba avere



nessuna giurisdizione, potere, superiorità, preeminenza, od autorità, ecclesiastica o spirituale, dentro questo regno; ed io fo questa dichiarazione sulla vera fede d'un cristiano. Così mi aiuti Iddio.

*Giuramento d'un romano cattolico.* — Io, N. N., sinceramente prometto e giuro, che io sarò fedele e osserverò vera alligianza a Sua Maestà la regina Vittoria, e la difenderò al sommo del mio potere contro tutte le cospirazioni ed attentati quali si sia, che saranno fatti contro la persona, corona o dignità di lei; ed io farò i maggiori sforzi che per me si possa, per iscrivere e render cognito a Sua Maesta, i suoi eredi e successori, tutti i tradimenti e cospirazioni di tradimento, che possono essere formati contro essi o loro; ed io prometto fedelmente di mantenere, sostenere e difendere, al sommo del mio potere, la successione della Corona, la quale successione, per un atto intitolato: « Un atto per l'ulteriore limitazione della Corona e per meglio assicurare i diritti e la libertà del suddito », è e resta limitata alla principessa Sofia, elettrice di Hannover, e agli eredi protestanti del mio corpo; rinunciando con ciò in tutto ed abiurando qualsiasi obbedienza od alligianza a qualsiasi altra persona che affacci o pretenda un diritto alla corona di questo regno; ed io dichiaro inoltre, che non è un articolo della mia fede, ed io rinuncio, rigetto ed abiuro l'opinione, che principi scomunicati o privati del regno dal Papa o da qualunque altra autorità della Curia di Roma, possano esser deposti od uccisi dai loro sudditi o da altra persona qualsiasi; ed io dichiaro che io non credo che il Papa di Roma o qualsiasi altro principe, prelato, persona, stato o potentato, ha o debba avere nessuna temporale o civile giurisdizione, potere, superiorità o preeminenza, direttamente o indirettamente, entro questo regno. Io giuro, che io difenderò al sommo del mio potere la costituzione della proprietà dentro questo regno, com'è stabilita dalle leggi; ed io con ciò, riprovo, sconfesso e solennemente abiuro qualsiasi intenzione di sovvertire il presente ordinamento della Chiesa com'è stabilito per legge dentro questo regno ed io giuro solennemente che non eserciterò mai nessun privilegio al quale io abbia o possa avere ragione, di disturbare od indebolire la religione protestante o il protestante governo nel regno unito; e solennemente nella presenza di Dio, io professo, attesto e dichiaro che io fo questa dichiarazione, ed ogni parte di essa nel piano ed ordinario significato delle parole del giuramento, senza nessuna evasione, equivocazione o riserva mentale quale si sia. (*E. May. A Treatise on the Law, Proceedings and Usage of Parliament, 1863, pagina 187.*)

Gli Ebrei giurano risecando dal « giuramento dei protestanti le parole » sulla vera fede di Cristiano. (*Ib.*, p. 193).

I Quaccheri, Moravi, Separatisti ed altri che si fanno un coscienzioso scrupolo di giurare, hanno ora facoltà della legge 29 e 30 *Vict* di surrogarvi affermazioni dello stesso senso e allo stesso fine. (*Ib.*, p. 195).

SPAGNA. — *Costituzione del giugno 1869. (Non è l'attuale)* — Art. 58. Oltre la potestà legislativa, spetta alle Cortes:

1. Ricevere dal re, dal successore immediato della corona e della reggenza il giuramento di osservare la costituzione e le leggi.

AUSTRIA. — *Legge fondamentale del 21 dicembre 1867.* — Art. 8. L'Imperatore, al suo avvenimento al trono, presta, in presenza delle due Camere del Consiglio del Regno, il giuramento seguente: Di mantenere inviolabilmente le leggi fondamentali dei regni e territori rappresentati nel Consiglio del Regno, e di governare conforme a quelle e alle leggi generali.

Art. 13. Tutti gli agenti dell'autorità pubblica devono prestar giuramento d'osservare inviolabilmente le leggi fondamentali dello Stato.

*Statuti provinciali per l'Arciducato d' Austria al di qua dell' Enns.* — Art. 9. I deputati prometteranno alla loro entrata in ufficio, fedeltà ed obbedienza all'Imperatore, l'osservanza delle leggi, e l'adempimento coscienzioso dei loro doveri. Questa promessa sarà fatta sotto giuramento dinanzi al presidente.

BAVIERA, — *Costituzione del 19 maggio 1818* Tit. VII. — Art. 25. Ogni membro dell'Assemblea degli Stati presterà il giuramento seguente: — Giuro fedeltà al Re, obbedienza alla legge, osservanza e mantenimento della costituzione; giuro di consigliare nell'assemblea soltanto il bene generale del paese, senza riguardo a ceti o classi particolari, per quanto mi preme che Iddio mi aiuti e il suo santo Evangelio.

Tit. X. — 1. Nel suo avvenimento al trono il Re, in una assemblea solenne de' ministri, dei consiglieri di Stato e di una deputazione degli Stati, se sono riuniti in quel momento, presta il giuramento seguente:

« Giuro di regnare conforme alla costituzione e alle leggi del Regno, per quanto mi preme, che mi venga in aiuto Iddio e il suo santo Evangelio. »

2. Lo stesso è detto dal reggente.

3. Tutti i cittadini, al momento di fissare il lor domicilio nel regno e nell'atto della prestazione di fede ed omaggio, come altresì tutti gli ufficiali

pubblici, nell'atto delle loro entrate in ufficio, presteranno il giuramento seguente:

« Giuro fedeltà al Re, obbedienza alla legge ed osservanza della costituzione dello Stato, per quanto mi preme che Iddio mi aiuti e il suo santo evangelio.

Legge del 25 luglio 1850.

6. Tutti i nuovi membri delle due Camere prestano, alla seduta di apertura, il giuramento prescritto dalla costituzione nelle mani del Re o del suo rappresentante incaricato dell'apertura della Camera.

BELGIO, — *Costituzione del 7 febbraio 1851.* — Art. 80. Il Re non prende possessione del trono se non dopo avere solennemente prestato, nel seno delle Camere riunite, il giuramento seguente:

« Giuro d'osservare, la costituzione e le leggi del popolo belga, di mantenere l'indipendenza nazionale e l'integrità del territorio. »

BRASILE, — *Costituzione del 25 marzo 1804.* — Art. 106. Quando l'erede presuntivo del trono avrà compiuto il suo quattordicesimo anno, presterà nelle mani del Presidente del Senato, il giuramento seguente: — Giuro di mantenere la religione cattolica, apostolica e romana, d'osservare la costituzione politica della nazione brasiliana, d'obbedire alle leggi e all'imperatore.

GRECIA, — *Costituzione del 16-28 novembre 1848.*

43. Il Re Giorgio, dopo firmata la presente costituzione presterà, nel seno dell'assemblea nazionale, il giuramento seguente:

« Giuro, a nome della santa consustanziale e indivisibile Trinità, di proteggere la religione dominante degli Elleni, d'osservare la costituzione e le leggi della nazione Ellenica, e di mantenere e difendere l'indipendenza nazionale e l'integrità del territorio Ellenico. »

64. I deputati, nell'aula e in seduta pubblica, prestano, prima d'entrare in ufficio, il giuramento di cui segue il tenore:

« A nome della santa, consustanziale ed indivisibile Trinità, giuro fedeltà alla patria ed al Re costituzionale, obbedienza alla costituzione e alle leggi dello Stato, e di adempiere coscienziosamente le mie attribuzioni. »

I deputati appartenenti a religione diversa della Cristiana, in luogo di giurare: a nome della santa, consustanziale ed indivisibile Trinità, giurano secondo le forme consacrate dalla loro religione.

NORVEGIA. — Legge fondamentale del 17 maggio 1814.

Art. 9. Appena il Re, avendo raggiunta la sua età, avrà preso le redini del governo presterà innanzi allo *Storting* il giuramento seguente:

« Io prometto e giuro di voler governare il regno di Norvegia conforme alle sue costituzioni e alle sue leggi; così Iddio e la sua santa parola mi aiutino.

Art. 44. Il medesimo per i reggenti.

PORTOGALLO. — Carta Costituzionale del 29 aprile 1826 colle modificazioni introdottevi il 5 luglio 1852:

76. Il Re, prima d'essere proclamato, presterà nelle mani del presidente della Camera dei Pari, avanti alle due camere riunite il giuramento seguente: Io giuro d'essere fedele alla religione cattolica, apostolica e romana di conservare l'integrità del territorio del regno, d'osservare e fare osservare la costituzione politica della nazione portoghese, e le altre leggi del regno, e di provvedere al bene generale di esso, per quanto è in me.

97. (Lo stesso per il reggente).

PRINCIPATI UNITI. — Costituzione del 20 giugno 1866.

98. Il principe non prende possesso del regno, se non dopo prestato in seno alla assemblea riunita il giuramento seguente:

« Giuro di osservare la Costituzione e le leggi del Popolo Rumeno, di mantenere i diritti nazionali e l'integrità del territorio. »

PRUSSIA. — Costituzione del 3 gennaio 1850.

54. Il Re presta giuramento, in presenza della Camera riunita, di mantenere ferma ed inviolabile la costituzione del Regno e del governo, in accordo con quella e le leggi.

Art. 108. I membri delle due Camere e tutti i funzionari dello Stato prestano giuramento di fedeltà e d'obbedienza al Re e giurano l'osservanza coscienziosa della costituzione.

L'esercito non presta giuramento alla costituzione.

WURTEMBERG. — Atto costituzionale del 25 settembre 1819.

20. Il giuramento di fedeltà è prestato da ogni wurtemberghese di nascita, dopo compiuto il suo sedicesimo anno, e da ogni altra persona novellamente ammessa, dopo l'ammissione.

163. Ciascun membro della prima e della seconda Camera deve, alla sua prima entrata nella Camera, prestare il giuramento seguente.

« Io giuro d'osservare fedelmente la Costituzione ed operar sempre fedelmente e coscienziosamente nell'assemblea degli Stati, in vista degli interessi indivisibili del Re e della Patria, conforme alla mia propria convinzione senza lasciarmi arrestare da nessuna considerazione; così Dio mi aiuti. »

Il giuramento è prestato, da ogni membro che entri nell'assemblea, all'apertura della sessione, nelle mani stesse del Re, o del ministro autorizzato dal Re a fare essa apertura: dopo questa, è prestato nelle mani del presidente di ciascuna delle due camere.

**SVEZIA.** — Legge sulla rappresentazione del 22 gennaio 1866.

Art. 33. — Il Presidente e il vice Presidente (di ciascuna delle due Camere, eletti dal Re) presteranno al Re un giuramento così concepito:

Io, NN. nominato per questa Dieta presidente (vice-presidente) della prima, (della seconda) Camera, giuro, innanzi a Dio e al suo santo Evangelio, che voglio sostenere e difendere, e che sosterrò e difenderò con tutte le mie forze il potere del Re e i diritti della Dieta, conforme alla legge sopra le forme del governo del regno. Io mi conformerò egualmente e senza restrizione alle leggi fondamentali del paese. Sarò fedele a questo giuramento; per quanto mi preme che Iddio salvi il mio corpo e la mia anima.

**PAESI BASSI.** — Legge fondamentale, promulgata nel 1815, modificata nel 1840 — nel 1848.

Art. 45. Il reggente, in una assemblea degli Stati Generali a camere riunite, e nelle mani del presidente, presta il giuramento (e fa la promessa) che segue:

« Io giuro (io prometto) fedeltà al Re: io giuro (io prometto) che nell'esercizio del potere reale, durante la minorità del Re (sinché il Re si troverà fuor di stato di regnare) io osserverò e manterrò costantemente la legge fondamentale del regno. »

Io giuro (io prometto) di difendere e conservare, a tutto mio potere, l'indipendenza del regno e l'integrità del suo territorio, come altresì la libertà pubblica ed individuale, di mantenere i diritti di tutti — di ciascuno dei soggetti del Re, e di usare alla conservazione della proprietà generale e particolare, come si deve da un buono e fedele reggente, tutti i mezzi che le leggi mettono a mia disposizione. — Così Iddio mi venga in aiuto. (Io lo prometto).

Art. 47. Giuramento dei membri del Consiglio di Reggenza e del presidente.

Art. 51. Giuramento del Re.

Art. 82. I membri (della seconda Camera degli Stati generali) alla loro entrata in ufficio, prestano ciascuno secondo il rito del suo culto, il giuramento o fanno la promessa che segue:

« Io giuro (io prometto) fedeltà alla legge fondamentale

« Così Dio mi aiuti (io lo prometto).

Sono ammessi a prestare questo giuramento dopo aver prestato il giuramento o le promesse che segue:

« Io giuro (dichiaro) che per essere nominato membro della seconda Camera degli Stati generali, non ho dato nè promesso, non darò nè prometterò, direttamente o indirettamente, sotto un pretesto qualsiasi, alcun dono o presente, a nessuna persona impiegata o no.

« Io giuro (prometto) che mai non riceverò da chicchessia nè con alcun pretesto, direttamente o indirettamente, nessun dono o presente qualsiasi nell'esercizio delle mie funzioni.

« Così Dio m'aiuti (io lo dichiaro e prometto).

Questi giuramenti sono prestati (queste dichiarazioni o promesse sono fatte) nelle mani del Re, o in una seduta della seconda Camera nelle mani del presidente autorizzato a questo effetto dal Re.

---

---

# VIAGGIO ALLA PATAGONIA

## ED ALLA TERRA DEL FUOCO

---

### I.

#### *Santa Cruz e Patagonia.*

Alle 3 pom. del 25 Montevideo scomparve dal nostro orizzonte, e subito dopo il vento, già fresco dall'Est sino dal momento della partenza, passò all'ESE e cominciò a soffiare talmente forte, che l'alberatura appena appena reggeva le basse gabbie e la trinchettina. Un mare smisuratamente grosso per la violenza del vento, imprimeva movimenti così eteroclitici, mi si passi la parola, alla « Capo di Horn » che il nostro pranzo natalizio andò deserto e vidi più d'uno della Commissione scientifica, dopo aver reso il necessario tributo all'infido elemento, volgere melanconici gli occhi alla terra che andava perdendosi in un orizzonte di nebbia e di vento. Taccio i particolari della navigazione tra Montevideo e Santa Cruz, che essi si riassumerebbero nell'enumerazione di calme, venti contrari, buriane ecc, particolari di ogni mare e di ogni nave. Non tacerò però i nostri dragaggi e le nostre osservazioni meteorologiche, le quali ultime per la buona qualità degli istrumenti imbarcati, e per la regolarità ed esattezza con cui vennero tenute, saranno di non poco giovamento ad una migliore conoscenza della geografia fisica de' sin qui pochissimo studiati mari Australi. A vero dire, nessuna sensibile corrente venne trovata sino presso la vicinanza di Capo Blanco, benchè la bassa temperatura del-

l'acqua ed il leggero peso specifico tendessero a dimostrare una corrente fredda sulle coste Patagoniche. Probabilmente tale corrente esiste, ed altri più fortunati di me la trovarono, ma essa deve essere così variabile in intensità e direzione da sfuggire per ora all'apprezzamento de' naviganti. Se però tale corrente è insensibile al largo delle coste Patagoniche, essa diventa di qualche entità lungo le coste, e specialmente lungo quella parte compresa tra il Capo Blanco e il Capo Vergini, all'entrata dello Stretto di Magellano. Le correnti sono in quest'ultima località talvolta così forti, da rendere superfluo il consiglio dato ai bastimenti a vela diretti al Pacifico, di serrare la costa Patagonica invece di tenersi al largo. I vantaggi di una continua e perfetta conoscenza della propria posizione, e la calma di mare (spirando quasi sempre i venti SO), non sono pari agli svantaggi di una corrente contraria e dal navigare lungo una costa esposta ai colpi di vento del SE (Suestadas), i quali si fanno pagare in forza il loro raro apparire.

Contrariamente alle credenze nostre, i dragaggi fatti diedero ricchissimi risultati. Il metodo da me impiegato di prendere il cavo della draga o trawl dalla cubia di prora invece che dal pennone di maestra o di trinchetto, lo trovai di gran lunga più pratico; oltre all'evitare le indispensabili scosse all'alberatura, la draga e trawl lavorano meglio e meglio sono ritirate a bordo. Il dragaggio eseguivasi generalmente sotto la direzione del dottore Vinciguerra. L'interesse che questo naturalista addimostrò sin dal principio per la scienza che professa, mi fece ben sperare per l'avvenire, ed ora che la Spedizione è finita sono veramente sorpreso dalla quantità delle collezioni raccolte sotto la sua direzione nel breve tempo da noi passato nelle regioni Australi. Ciò varrà sempre più a comprovare, che sebbene scesi ultimi nella palestra dei viaggi scientifici, i nostri giovani naturalisti seppero in breve alzarsi pressochè al livello di molti fra i veterani di altre nazioni. Abbiamo con noi due potenti ausiliari di vittoria; lo spirito d'osservazione e, lontani dal paese natio, un potente affetto per la patria; ci manca un poco di buona volontà, ma anche questa si saprà acquistare, ed a tal uopo servono moltissimo i buoni esempi di questi ultimi anni.

Non fu che la mattina del 14 gennaio che la prima terra patagonica fu in vista. Era il Capo S. Francesco di Paola, tra porto S. Giuliano e Santa Crux. Alle sette di sera del giorno istesso, noi stavamo bordeggiando dinanzi al Monte Entrance,



ma non fu che la mattina del 16, che favoriti da un freschissimo vento SO, potemmo oltrepassare la barra ed ancorare nel fiume di fronte a Punta Keel. Al cambiare della marea salpammo ed andammo a gettare le ancore dinanzi a' Missionari, col quale nome è distinta la località su cui si trova la Sotto-delegazione marittima di Santa Crux. Questa si compone di due ufficiali e di una quindicina di sedicenti marinari, scopo dei quali ultimi è più quello d'insegnare la modestia alle indiane, che d'inverno scendono a commerciare sulle coste patagoniche, che quello di proteggere i coloni che volessero stabilirsi sulle sponde del fiume Santa Crux. Una sensibile attività si è però manifestata in quella deserta valle, dacchè la Sotto-delegazione venne istituita; già cinque o sei coloni sono sparsi lungo le sponde del fiume dalla bocca all'Isola Paon; e più di ottocento vacche e migliaia di pecore, popolano i meandri di Punta Keel, di Salina e di Paon. Molti di questi animali vennero portati per via di mare, ma i più provennero dalla colonia gallese del Chubut. Mercè le energiche disposizioni prese dal capitano Moyano, di quattrocento vacche partite dal Chubut, solo venti si smarrirono nella lunghissima ed inesplorata via. Ho voluto accennare a questa, per sè insignificante traversata, perchè connessa ad una interessantissima scoperta, la quale, se accertata potrebbe apportare non piccola luce sulla controversa questione dei Patagoni o Gente Grande incontrati da Magellano nel porto S. Giuliano. Il *Gaucio* Garcia che guidava la mandra verso Santa Crux, nel ricondurre all'accampamento alcune vacche smarritesi nella notte, s'affacciò ad una valletta biancheggiante di ossa. Sceso in essa, egli sarebbe stato per lungo tempo perplesso sulla qualità di tale ossa, se alcuni cranii umani non gliene avessero immediatamente svelato la pertinenza. Cranii e rimanenti ossa appartenevano senza dubbio ad una razza scomparsa, poichè giammai egli, il Garcia, nelle numerose sue escursioni in Patagonia, erasi incontrato in popoli di una così colossale ossatura. Queste notizie io l'ebbi dal signor Obligado, sotto-delegato nell'assenza del capitano Moyano. Avrei desiderato ottenere maggiori dettagli dallo stesso Garcia, ma egli dimorava sulle sponde del Rio Cico, a cento miglia circa dalla sua confluenza col Santa Crux, ed io non aveva sufficiente tempo a mia disposizione per cavalcare alla sua volta. Dalle poche indicazioni avute presumo che la valletta si trovi nelle vicinanze del Rio Deseado a 300 miglia circa dalla sua foce, e non di-

stante dalla via tenuta da Munsters. Mi meraviglio che essa sia sfuggita a questo profondo osservatore, epperiò faccio mallevadori il signor Obbligado ed il Gaucio Garcia dell'autenticità della scoperta.

Io mi ero proposto di rimanere in Santa Crux non più di tre o quattro giorni, il tempo necessario per l'acqua ed il rifornimento di carne fresca, ma da incalcolate resistenze fui obbligato a soffermarmivi sino al 4 di febbraio. I diciotto giorni passati sul fiume, non furono per noi oziosi, e specialmente non lo furono per i bravi professori Lovisato, Spegazzini e Vinciguerra, i quali avevano dinanzi a loro un vasto e pressochè inesplorato campo di studi.

Se limitate furono sino al giorno d'oggi le conoscenze delle condizioni naturali del bacino Santa Crux, limitatissime furono le conoscenze geografiche.

« Trecento e cinquant'anni or sono il grande navigatore Magellano ancorò in un porto sulla parte orientale di una costa sconosciuta, al quale egli diede il nome di porto S. Juliano. Prendendo le mosse da questo punto il Piloto Serrano con la « S. Trinità » esplorò la costa verso il Sud, sulla quale scoperse un fiume a cui diede il nome di Santa Crux. La « S. Trinità » lasciò le ossa alla bocca del Rio, incominciando così la lunga lista delle navi naufragate su di una costa tanto inospite, la quale dal Rio Negro all'isola degli Stati, non offre che uno o due porti di salvezza; nel mentre che scogli sommersi, terribili tempeste, correnti fortissime e cavalloni di marea si combinano per rendere tale costa la più pericolosa fra quelle conosciute da' naviganti. »

Con parole di colore tanto oscuro, Munsters apre il prologo dell'interessante suo libro. <sup>1</sup> A leggere sì fosche frasi c'è da spaventare anche il più ardito capitano, che non spinto da desiderio di avventure, sia obbligato ad attraversare il mare patagonico. Non è da meravigliarsi quindi se fossi preso ancor io da un certo malessere, allorchè correvasi a tutte vele entro un fiume la cui scoperta era stata suggellata da un naufragio. Ma sulle coste patagoniche come al Nord e come altrove, trovai sempre materia di discussione contro pittori di paurosi orizzonti: più si viaggia e più uno si persuade, che tranne qualche terra eccezionalmente favorita, tutte le coste hanno i propri malanni.

<sup>1</sup> *At home with Patagonians.*

Avrà forse Cesare, 1937 anni or sono, parlato delle coste Britanniche in termini più favorevoli di quello che Munsters parla delle coste Patagoniche?

Per circa trecento anni il fiume Santa Crux sfuggì alle osservazioni delle molteplici spedizioni che da Magellano a Wallis toccarono le coste Patagoniche, e non fu che dopo gli ammirabili lavori di Fitz Roy e Darwin, che qualche cosa dell'interessante bacino di quel fiume venne a nostra conoscenza. Fitz Roy e Darwin rimontarono il fiume per 200 miglia circa; già vedevano svolgersi loro dinanzi la stupenda catena Andina, già stavano per risolvere uno dei più importanti problemi geografici, quando dalla mancanza di provvigioni e di mezzi necessari a vincere le rapide correnti, furono obbligati a volgere le prore a valle. La pianura ove giunsero, fu da loro chiamata *Mystery plain* e tale rimase sino alle recenti scoperte degli Argentini Moreno e Moyano. Questi ultimi oltrepassato il piano misterioso, giunsero dopo poco cammino ai laghi di Viedma, che percorsero, studiarono e chiusero nei loro veri limiti. Tali erano le nostre conoscenze geografiche del bacino Santa Crux allorchè ancorammo dirimpetto ai Missionari. Io sperava che mi fosse concesso di accrescerle in qualche, sebbene modesto modo, ma gli avvenimenti distrussero talmente i miei calcoli, che nel corso di pochi mesi fui obbligato a cambiare tre volte i miei piani, affine di concentrare gli sforzi dei miei compagni di viaggio e miei, su punti meno conosciuti e non meno interessanti.

I pochi giorni passati in Santa Crux furono da me spesi in piacevoli ed interessanti escursioni. Interessantissima fu senza dubbio quella da me fatta all'Isola Paon a 30 miglia circa dalla foce ed a 15 dalla confluenza del Rio Cico. Partimmo, Lovisato, il comandante Pietrabuena ed io colla lancia a vapore ed un battello, la mattina del 19 gennaio.<sup>3</sup> La marea ascendente ben presto ci portò innanzi a Weddel Bluff e alle barranche bianche, ma oltrepassate queste, il vento e la corrente ci presero di rovescio ed alzarono un mare così vorticoso, così accelerato, che la piccola lancia a vapore cominciò ad imbarcare acqua più del bisogno ed a girare come una trottola. Il povero macchinista nuovo a questa specie di contraddanza e col panico di un bagno freddo, lasciò discendere la pressione ai minimi termini, proprio nel momento che un'alta forza di vapore ci era necessaria; già stavamo per essere gettati contro la

sponda, quando un compassionevole remolino ci portò in un seno di acque relativamente calme, al fondo del quale arenammo la nostra barca a vapore e sbarcammo. Erano da noi poco distanti le case di Salina ed un *toldo* (capanna) di Indi, per cui lasciata la barca a vapore in custodia del macchinista e del marinaio Charles, ci ponemmo in via verso il vicino stabilimento, ove speravamo trovare cavalli per continuare il nostro piccolo viaggio sino all'Isola Paon. Non appena messo piede a terra, fummo salutati da due vecchie indiane, le quali cantando e ballando ci diedero il benvenuto. La causa di così festosa accoglienza fu ben presto compresa dalle insistenti domande di *câna* e tabacco; ma quando videro che noi nulla avevamo da regalare loro, cambiarono ben presto i canti in maledizioni e il ballo in musacci, i quali del resto poco avevano da aggiungere all'orridezza de' visacci delle due megere. Gregorio il colono del piccolo stabilimento di Salina (che così chiamavasi la località ove sbarcammo) corse immediatamente al campo per procurarci i necessari cavalli, ed io dopo aver data un'occhiata ai miseri abituri che costituiscono la fattoria di Salina, andai a fare l'inventario del toldo dei vicini Patagoni. Un giovane dai 20 in 25 anni fece gli onori di casa, e dopo avermi invitato ad entrare nella tenda, mi presentò a sua moglie; una giovinetta dai 14 ai 16 anni, belloccia anzichè no, e paffutella come una contadinotta brianzese. Ricchi ornamenti d'argento le coprivano il seno, le braccia e le gambe, ed in tutto il suo portamento vi era un non so che di spigliato, di allegro e di premuroso, da far difficilmente credere che essa fosse una nomade figlia del campo. Dopo un'ora me ne ritornai alla fattoria accompagnato dal giovane *Teuelcio*,<sup>1</sup> il quale per camminare più spedito aveva lasciato al toldo l'ampio suo manto di guanaco<sup>2</sup> offrendomi così l'occasione di osservare attentamente uno dei più bei campioni di una delle più belle e più forti razze del mondo. Nessuna razza fu, come la patagonica, causa di tante discussioni; Pigafetta scriveva che il più piccolo di essi superava di gran lunga il più alto spagnuolo da lui veduto, mentre d'Orbigny non ne misurava alcuno superiore ai 5 piedi e gli undici pollici. Grande differenza di opinioni in vero, che lascia nell'incertezza chi non ha avuto la fortuna di correre i deserti

<sup>1</sup> Nome col quale sono conosciuti i Patagoni residenti al Sud del Rio Negro.

<sup>2</sup> L'unico loro indumento.

Patagonici e di posare il capo sotto l'ospitaliero toldo dei Teuelci!

Gli aborigeni della Patagonia sono senza dubbio una grande e forte razza. L'elegante proporzione del loro corpo, il grande sviluppo degli arti, dovuto al lungo e vertiginoso cavalcare, l'incedere maestoso, come di un romano patrizio in toga, e la sicurezza della propria forza danno ad una ciurma di essi uno aspetto formidabile, ed obbligherebbero a porsi in guardia, se da lungo tempo non si conoscessero i sentimenti loro amichevoli ed il cavalleresco loro carattere.

Il Pagatone è eminentemente nomade durante l'estate; raramente alla sera si corica dove si è svegliato la mattina; è necessità di sostentamento, è abitudine di una vita randagia che lo spinge a percorrere sui suoi cavallucci giornalmente immense distanze. Vi sono però vallate ricche di guanachi, ove diverse tribù si raccolgono, vi attendano, cacciano unite di giorno e si guerreggiano di notte.

Le falde Andine sono generalmente il teatro delle grandi loro caccie, e solo quando la neve copiosa ed il gelo coprono le prealpi Americane, essi scendono ad attendarsi sulle sponde inferiori del Santa Crux, del Rio Cico, del Rio Desiderato ecc. a vendervi i manti di guanachi preparati durante l'estate, ed a spegnere nel sangue le idee di vendetta nate durante la stagione delle grandi caccie.

Ormai tanto si è detto e tanto si è scritto sui Patagoni che potrei battere la falsariga di Fitz Roy, dei Schimid, dei Munsters, dei Moreno ecc. ecc. se io volessi parlare di loro.

Del resto il poco tempo passato in Patagonia non mi darebbe il diritto di parlare in disteso dei suoi abitanti. Ma quanti non descrissero popoli non mai veduti o veduti dalla semplice immaginazione?

Pronti i cavalli li inforcammo ed a tutto galoppo infilammo il sentiero che conduce da Salina al passo dell'Isola Paon. Il breve viaggio non fu senza le sue spine, ma come Dio volle, giunsi al passo senza gravi ammaccature, e lasciati i cavalli, entrammo in un battello che ci trasportò all'Isola Paon, sulla quale sorge una piccola fattoria appartenente al Capitano Pietrabuena comandante della « Capo de Horn ». Fummo ricevuti dal signor Dufour, cognato del Pietrabuena e direttore della fattoria, con quella prosaica, ma senza dubbio sincera cortesia che empie di gratitudine, più del cuore, uno stomaco

vuoto. Eravamo attesi; il più tenero fra i guanachi cacciati il giorno precedente, venne sventrato e portato in tavola acconciato in non diversa maniera di quello che si usasse coi cerbiatti alle imbandite mense medioevali.

La fattoria Paon è la più interna delle colonie di Santa Crux. Essa, come già dissi, appartiene al capitano Pietrabuena, il quale l'ebbe dal governo Argentino in premio dell'aver e colla parola e coi fatti sempre sostenuta la preponderanza argentina su quelle estreme plaghe dell'America meridionale.

Dacchè la sottodelegazione marittima di Santa Crux venne istituita, la fattoria perdette gran parte della sua importanza: essa era dapprima il centro di un vastissimo commercio di pelli di guanaco e penne di struzzo, e più di mille Teuelci la visitavano annualmente per cambiare i prodotti della loro caccia, con acquavite, biscotto, matte, canna, zucchero ecc.

La fattoria è situata su di un isolotto (Middle Island di Fitz Roy), sopra una piccola eminenza che domina l'unico guado del fiume. La presenza dei marinari ai Missionari rese superflue molte precauzioni usate. Sino a pochi anni or sono la fattoria presentava l'aspetto di un piccolo campo trincerato: una forte palizzata la cingeva da ogni parte e quattro cannoncini perennemente caricati a mitraglia, signoreggiavano i due bracci del fiume, togliendo così agli indiani la possibilità di ogni sorpresa.

I tre o quattro giorni da noi passati all'Isola di Paon furono spesi nell'esaminare le isolette che formano come una specie di arcipelago a monte della fattoria, e nella visita delle Saline poste sulla sponda meridionale del fiume. Queste Saline, ora pressochè abbandonate, potrebbero essere fonte di un ricco prodotto di esportazione alle Falkland ed a Punta Arenas, ove annualmente, a causa della pesca delle foche, si consuma una discreta quantità di sale, ma il proprietario di esse colla scusa di lasciarle integro capitale ai suoi figli, fa venire da Cadice il sale che due ore solo di lavoro potrebbero darglielo migliore, più abbondante e soprattutto gratis.

Il 22 gennaio, dato l'addio al signor Dufour, riprendemmo la via di bordo. Era una di quelle belle giornate che hanno la proprietà di tingere in rosa quanto ci circonda, forse una di quelle stesse giornate che agli occhi di un vescovo Missionario cambiò l'angusta e semibruciata valle *de los Missioneros* <sup>1</sup> in

<sup>1</sup> Ove si trova la Sottodelegazione marittima di Santa Crux.

una conca di oro e la pozzanghera che corre in essa, in un ruscello alpino; ma per quanto io sforzassi il mio animo alla conciliazione, l'occhio mio vagava addolorato lungo le aride colline che fiancheggiano il fiume, e su per le deserte vallette in cui si rompono di tanto in tanto le due barranche che costituiscono le retrospende del Rio. Nè le piccole oasi del Potro, di Salina e *Los Misioneros* che successivamente s'incontrano scendendo il fiume, valsero a rialzarmi da quella specie di abbattimento morale, in cui mi aveva gettato la vista di una così grande ed inutile distesa di terra.

Forse queste parole sembreranno soverchiamente sconsolanti a quelli che sognano una Santa Crux agricola, ma quante disillusioni si evitano dicendo la verità, e non altro che la pura verità! La scarsezza d'acqua è la causa di tanta aridezza. La quantità di pioggia che cade annualmente in Patagonia è così piccola che sfugge ad ogni osservazione. Quale contrasto si presenterebbe a chi dalla Patagonia occidentale scendesse dalle Cordigliere nella Patagonia orientale! Là una ricca e lussureggiante vegetazione, qui alcuni magri arbusti: là piogge torrenziali ed un cielo pressochè perennemente coperto 'di nuvoloni, qui un esasperante siccità, un cielo continuamente sereno ed un sole terribilmente dardeggiante. I densi vapori che si alzano nelle vicinanze del circolo Antartico spinti da quasi costanti venti dell'OSO urtano le Alpi americane e sono obbligati ad innalzarsi nelle sfere della condensazione ove abbandonano le correnti aeree, le quali, sorpassate le cime Andine scendono prive di ogni umidità sulle pianure patagoniche.

Le straordinarie precipitazioni che avvengono sulle falde Andine e sui monti della Terra del Fuoco sono senza dubbio la causa delle costanti e terribili burrasche per cui va famoso il Capo Horn. Nell'inverno infatti che le precipitazioni sono minori, anche le tempeste dell'OSO sono menò durature e più rare.

Ad onta della naturale povertà del terreno che circonda Santa Crux, questo è infallentemente il luogo più approssimato per la fondazione di un centro della Patagonia meridionale. Io non mi so capire come gli Spagnuoli nello scegliere il luogo della loro sfortunata colonia patagoniana, dessero a S. Giuliano la preferenza sopra Santa Cruz. Oltre ad una vegetazione relativamente più ricca, Santa Crux offre un porto di più facile entrata e più sicuro, una maggiore abbondanza d'acqua ed una maggior facilità di ottenere legna da ardere.

Militarmente parlando, Santa Crux è uno dei bei porti da me veduti; l'ampio suo specchio di acqua è sufficiente a ricoverare una delle più numerose squadre: l'angusta bocca potrebbe essere facilmente dominata da batterie poste sopra il Monte Entrance e le barranche che lo circondano, nel mentre che i numerosi banchi i quali costituiscono l'estremità dell'ancoraggio, si prestano ad un sicuro maneggio di battelli torpedinieri e piccole cannoniere. Ma come non v'ha rosa senza spine, così anche l'ancoraggio di Santa Crux offre i suoi piccoli inconvenienti. Prima di tutto le forti correnti che vi dominano. Non una delle navi che vi ha fatta lunga permanenza non ebbe a lamentarvi qualche disgrazia: il vivissimo mare che si solleva allorchè corrente e vento giocano in senso contrario, pone a rischio le imbarcazioni che si staccano dal bordo, e quando vento e corrente giungono dallo stesso quadrante non v'ha, in certe circostanze, forza di remo che possa vincerli. Nelle sigizie le correnti raggiungono la velocità oraria da sette ad otto miglia e se favorite da forte vento all'Est, le maree ascendenti entrano nel fiume come un cavallone, veloce, nero, iroso. Si producono allora in piccolo le terribili onde di marea (tide-bore) che devastano i grandi fiumi Chinesi.

Nelle sigizie la marea raggiunge in Santa Crux i sedici metri, cosicchè l'aspetto del fiume da bassa ad alta marea è talmente diverso da rendere difficile l'uso di un piano qualsiasi.

Ma oltre a tali difficoltà, ben altre più serie se ne presentano a chi sia diretto al fiume Santa Crux. Una sola piena, una più potente onda di marea hanno travolta per effetto di cambiare totalmente la posizione di un banco o formarne dei nuovi, talchè il rilievo di oggi è pressochè insufficiente domani. Mi ricordo quanto io stentassi ad orientarmi coll'eccellente piano di Fitz Roy: l'Isola dei Leoni presentava ancora la configurazione tracciata dagli ufficiali della « Beagle » ma dei banchi che le fanno corona credo non uno non abbia subito radicali mutamenti. Il canale che dapprima aprivasi all'Ovest dell'isola è ora a bassa marea completamente sbarrato da un banco che ne cavalca l'estremità settentrionale, e la punta del banco che circonda l'isola a mezzogiorno s'avanza verso Keel di almeno il doppio di quello che sia segnato nella carta. Dinanzi a *Los Missioneros* ove l'anno scorso la « Capo de Horn » aveva gettato l'ancora in cinque braccia d'acqua, quest'anno avevamo



acqua appena sufficiente per galleggiare, chè anzi in due o tre occasioni la nave arenò.

Il clima di Santa Crux è uno dei più salutari e piacevoli, generalmente ad una bella giornata fa seguito una chiara notte. Sebbene in estate il termometro oltrepassi talvolta i 30 gradi, tuttavia il calore non è soffocante, regnando sempre nelle ore più calde una fresca brezza dall'Ovest. L'inverno vi è piuttosto rigido, ma non più freddo di quello che si addica ad una così bassa latitudine (50° Sud) ad una così estesa pianura.

## II

### *Isola degli Stati.*

Il 30 gennaio, riforniti d'acqua e di carne fresca, salpammo le ancore e sotto l'impulso di una leggiara brezza da NO cominciammo a discendere il fiume. Breve fu però il cammino, chè oltrepassata la punta meridionale dell'isola dei Leoni, il vento cadde e noi fummo obbligati ad affondare nuovamente le ancore. Non prima del 4 febbraio, favorevoli circostanze ci permisero di oltrepassare la barra del fiume. Il vento che al momento della partenza spirava leggero ed incerto, si stabilì ad una freschissima brezza del NE non appena usciti dall'estuario, sicchè lasciato il fiume alle 11, alle 12,40 già perdevamo di vista l'alta barranca che costituisce la sponda meridionale della bocca del Rio. Tale barranca, ed il Monte Entrance, formano una sicura indicazione per il navigante che per la prima volta visiti le coste meridionali della Patagonia.

Benchè la vertiginosa corsa della « Capo de Horn » ci avvicinasse rapidamente all'obbiettivo nostro, non avrei veduto di mal occhio sorgere uno o due giorni di calma, che ci trattenessero nell'angolo che la Terra del Fuoco fa coll'Isola degli Stati, affine di tracciare alcune linee di profondi scandagli, dragare in alcune località, sino ad ora non disturbate da rete alcuna. Ma con una nave a vela « chi ha vento non aspetti vento, » per cui lasciai correre alla « Capo de Horn » le sue otto miglia all'ora, ben contento di vederla a mezzodì del giorno seguente al traverso del Capo Peñs. Alle 2 pom. avvistammo la celebre Terra del Fuoco nel Capo Iñes e poche ore dopò una gran parte di essa si svolse ai nostri occhi. Sul cielo serenissimo, e che mi

rammentava un crepuscolo primaverile nella pampa, proiettavansi le alte montagne che costituiscono la parte meridionale dell'isola: le Tavole d'Orosco, i Tre Fratelli erano chiaramente riconoscibili e più lungi indovinavasi il Monte Campana, uno dei punti più notevoli della Terra del Fuoco, e così chiamato dalla sua forma conica.

Una massa nebbiosa e piena di minaccia indicavaci verso il SE l'esistenza dell'Isola degli Stati,

La notte del 5 cappeggiammo dinanzi alla baia di Policarpo, affine di tenersi chiari dallo Stretto di Lemaire, che va famoso per le sue mareggiate, e per i suoi colpi di vento, e la mattina del 6 avvisata l'Isola degli Stati, dirigemmo su di essa, coll'intenzione di gettare l'ancora al ridosso delle isole del Nuovo Anno, in una baia che più tardi rilevata e scandagliata, venne da me distinta col nome di Porto Presidente Roca, in onore del primo magistrato della Repubblica Argentina. La baia accanto, venne da me onorata col nome di S. M. il Re d'Italia e le due punte che la rinserrano, portano ora il nome di Punta Brin e Punta S. Bon, i due uomini ai quali la marina italiana va debitrice del suo risorgimento. Ma non anticipiamo gli avvenimenti. Le nostre intenzioni furono ben presto frustrate da un freschissimo vento dal NE, accompagnato da tali nebbie e piovoschi che ci restrinsero l'orizzonte a poco più di alcune centinaia di metri. Fu necessario di abbandonare l'idea di accostare l'Isola e bisognò serrare le mure all'infuori. Verso le 11 ant. rischiaratosi il tempo, si fece un secondo tentativo su Porto Parry, ma a due miglia dalla bocca di esso, la nebbia cadde sull'entrata colla rapidità di un telone da scenario. Dinanzi a noi v'era appena appena acqua sufficiente per girare; ma ad un pericolo certo se ne preferì uno incerto: la barra fu messa all'orza e sforzata l'alberatura, riuscimmo a montare Capo S. Antonio ed uscire nuovamente al largo.

Allontanandoci dalla costa, e dopo una così intempestiva ritirata, contemplavo, e non senza un pensiero di paura, i nudi picchi ed i tetri burroni che di tanto in tanto la nebbia ci lasciava allo scoperto e la mia mente ricorreva al pensiero di quelle desolanti terre, sulle cui cime non libra che il falco e la cui storia non contempla che una serie continuata di tempeste e di lotte per la vita.

Tali erano almeno alcuni dei miei pensieri e tali sono quelli di quei molti che appresero dai libri a considerare l'Isola degli

Stati come la tomba delle navi che si accostano ad essa. Quale rivolgimento doveva effettuarsi invece nella mia mente, quando due giorni dopo, calmatasi gli elementi, noi entrammo con poche vele nel vasto Porto Roca. La mattina era straordinariamente splendida, e l'isola si spiegava dinanzi a noi in tutta la sua grandezza ed in tutta la sua magnificenza. Ad ogni momento scoprivansi nuove meraviglie, e la nera tinta da cui vedevamo coperte le basi dei monti si cambiò ben presto nel verde scuro di una ricchissima vegetazione, che faceva un piacevole e strano contrasto colle nude roccie e scuri sconscedimenti con cui si precipitano al basso i monti Buenos Ayres, Roma, Buckland, Acqui, ecc., monti tutti, che più tardi dovevano tornarci tanto familiari.

Si ridente effetto era però aumentato dai cattivi giorni passati in mare e dall'aridità delle terre dapprima esaminate, poichè dopo qualche soggiorno nell'isola le ricchezze che apparivano ai nostri occhi nei primi giorni di nostra permanenza andarono man mano diminuendo, e le troppe illusioni a poco a poco svanirono.

Se il risultato delle nostre osservazioni sull'Isola degli Stati non è gran fatto incoraggiante per gli speculatori della nostra spedizione ne risulterà però sempre un beneficio, cioè quello di obbligare gli interessati a volgere uno sguardo su di questo terribile *cimitero* (mi si passi la parola) di centinaia di navi, ed additare alcuni rimedi per conservare al commercio tante ricchezze e tante vite. L'Isola degli Stati anzichè essere uno spauracchio delle navi destinate al Pacifico, dovrebbe invece essere una guida per montare con meno difficoltà il tanto temuto Capo di Horn.

Le navi invece di sfuggire l'isola, ne dovrebbero andare alla ricerca; ma se tal cosa può essere possibile (nell'attuale stato in cui trovasi), durante l'estate antartico (ed in tal stagione le nebbie sono frequenti e le piogge pressochè torrenziali), è cosa assai pericolosa durante le lunghe notti dell'inverno australe. Ciò si potrebbe facilmente evitare ponendo fari sui Capi San Giovanni e San Diego. Comprendo che la mia proposta non è proposta nuova, perchè le cento volte il capitano Pietrabuena accennò a tale necessità, ma trovandosi la Repubblica Argentina in rivolgimenti politici, capisco come fosse difficile al governo di Buenos Ayres di ascoltare sì umanitaria proposta. Oggi però che ogni contestazione di possesso

è cessata, oggi che la Repubblica naviga nell'oceano della pace, spero che la proposta del capitano Pietrabuena sia accolta favorevolmente, e si ponga in breve mano alla collocazione dei fari sulle punte sopramenzionate. La mia penna è insufficiente a ritrarre i sentimenti di tristezza coi quali vagavo lungo le coste dell'isola, da Capo San Giovanni a Capo Sant'Antonio, tra i quali punti esaminai minutamente la costa: non v'ha lembo di terreno che non ricordi un naufragio: i fondi di Porto Luisa, di Pactolus, del Nuovo Anno, Porto Roca, gli angoli di Basil Hall, della Baia Umberto, Capo Colnett, ecc., non sono che coperti di tavole infrante, di alberi spezzati, di ferri storti dalla violenza delle onde, di polene frantumate. Ne' miei momenti d'ozio io andavo rovistando quelle tavole, già mute testimoni di chi sa quante miserie, di chi sa quanti atti eroici, in cerca di un dato che mi segnasse quale bandiera sventolava su di esse, ma tranne un remo da zattera che portava il nome italiano « Vergeri, » ed una tavola su cui era scritto il nome inglese « Iess, »<sup>1</sup> io non trovai altra indicazione. Le svelte prore genovesi giacciono accanto agli ampi fianchi americani, le tavole di venti anni or sono formano una comune rovina colle tavole dell'ieri.

Si dell' ieri!

Allorchè la « Capo di Horn » sosteneva sulle sue quattro àncore nel Porto Roca (13 febbraio) il più fiero temporale da me presenciato, ad un miglio da Porto Cook la barca Anglo-Americana « Pactolus, » comandata dal capitano W. L. MacLellan della Nuova Scozia, rompeva le sue àncore e dalla furia delle onde e del vento era portata contro le roccie che costituiscono il fondo della baia del Porto Pactolus. In un *Iesus* la nave si aperse, disparve e fu vomitata sulla costa.

Diverse versioni corrono sulle cause della perdita del « Pactolus »: io accolsi colla debita riserva sì disparate versioni, e fui ben contento che la nostra esplorazione della Isola degli Stati, cominciasse sotto così favorevoli auspici, e fosse concesso alla « Capo di Horn » una missione tanto umanitaria, quale di raccogliere gli undici naufraghi del « Pactolus ». Niuno potrebbe comprendere la gioia di quegli undici individui allorchè dal fondo

<sup>1</sup> Più tardi dal capitano Davies (secondo del « Capricorno ») seppi che il Iess si perdette sulle isole del Nuovo Anno nel 1880. Era una magnifica nave in ferro di 2000 tonnellate di registro, e l'ultimo suo viaggio era verso Valparaiso ove recavasi con carbone e bevande spiritose.

di Porto Cook (ove si erano ricoverati) videro la « Capo di Horn », a gonfie vele dirigersi verso di essi, ed ancorare a poche centinaia di metri dalla loro tenda. Il capitano Mac-Lellan infermiccio fu immediatamente ricoverato a bordo, i rimanenti rimasero a terra sino a che ebbero ultimati i loro viveri, ed il 18 marzo vennero ritirati sulla « Capo di Horn ».

Il « Pactolus » non fu il solo bastimento che ebbe bisogno di assistenza durante il nostro breve soggiorno nell'Isola degli Stati. Il 21 febbraio il baleniere Manuel Carrera della goletta Malvinese « Iuchchetighiu » incontrò nell'ancoraggio esterno di Porto S. John la nave inglese « Capricorn » che necessitava aiuto contro il fuoco che erasi spontaneamente impossessato del carbone di cui era carica. La nave aveva già perduto le sue ancore in sproorzionato fondo, e sarebbe certamente andata perduta, se non erano Don Manuel e la sua gente che trassero la barca al fondo del porto, ove l'affondarono, per ispegnere il fuoco, che in nessun altro modo era possibile dominare. Fra Don Manuel e il capitano Thomas, della nave inglese, si venne ad una convenzione che il primo avrebbe messo a disposizione del secondo la sua goletta per il trasporto alle Malvine dell'equipaggio naufragato e del carico sfuggito alle fiamme per una ricompensa del 48 per cento del valore di quanto vi avrebbe potuto salvare, compreso la nave (la quale era stata rimessa a galla ed ammarata a terra) qualora visitata, fosse stata dichiarata atta ad alcun servizio.

Tutto ciò passò naturalmente, ad insaputa nostra, poichè certamente noi non avremmo permessa che l'assistenza fosse, in acque Argentine, venduta a sì onerosi patti, e solo venimmo a conoscenza dell'accaduto in una visita da me fatta in Porto S. John. Il secondo Davies del « Capricorn » rimasto in custodia della nave già abbandonata dal capitano Thomas e dalla maggior parte dell'equipaggio, mi raccontò come il fuoco fosse stato dichiarato a bordo nelle vicinanze del Capo Horn, e come non appena riconosciuta tanta sventura, il capitano avesse ordinato di poggiare verso le Malvine. I venti costanti dal NE impedirono alla nave di raggiungere tali isole, e si fu con vera riluttanza per parte del Capitano e dell'equipaggio che l'ordine fu dato ed eseguito di dirigere verso l'Isola degli Stati. I giorni passati in mare in vani tentativi per afferrare le Malvine, furono quelli che decisero la perdita della nave.

Quali diverse disposizioni avrebbe invece dato il capitano.

Thomas se avesse potuto fare un assegnamento su di una assistenza all'Isola degli Stati!: la casualità gli fece incontrare due navi all'ancora, ma quale sorte avrebbero incontrato il capitano Thomas e la sua gente se avessero trovato l'Isola deserta come avviene talvolta per una lunga serie di anni?

Il capitano Pietrabuena e Don Manuel, sono concordi che non meno di sette od otto navi si perdono annualmente sulle coste dell'Isola degli Stati: se debbo giudicare dai frantumi incontrati, sono di opinione che tal numero sia assai inferiore al vero. Raramente qualche equipaggio scampa alle Malvine, i più sono travolti dalle correnti e dalle onde ne' loro tentativi di raggiungere quella lontana colonia. Pochissimi sono raccolti dai bastimenti, molti tra i quali, sfuggono anzichè raccogliere i miseri naufraghi che domandano assistenza. A Buenos Aires è sufficientemente conosciuto il naufragio del « Brignadeglio » ed il modo con cui l'equipaggio abbandonò l'Isola degli Stati. Il marinaio che dalla sommità di una delle isole del Nuovo Anno, stava spiando il mare, corse un giorno alla tenda ove i miseri compagni erano raccolti, preceduto dal consolante grido *una nave in vista?* Un grido di gioia uscì dal petto dei nostri compatrioti a tale annunzio, un gran fuoco venne immediatamente acceso, la bandiera tricolore alzata e la barcaccia, salvata a durissimi prezzi, lanciata in mare. Ma la barcaccia non erasi allontanata dalla costa di un mezzo miglio che, ahimè! la nave virò di bordo e fece forza di vele. Essa senza dubbio aveva veduto la barcaccia e tuttavia si allontanava. La disperazione entrò nell'animo dei marinari, i remi vennero abbandonati, ma non si smarri il capitano Bossi, che aveva visto una lunga zona di calma avanzarsi ed aveva concepito il suo piano. « Voga ragazzi e coraggio », la barcaccia prese la sua corsa volando sull'acqua ed in pochi minuti raggiunse la nave. Obbligata questa a parlamentare i nostri si ebbero un formale rifiuto di assistenza. « Almeno un barile di biscotto ed un poco di carne chiese compassionevolmente il capitano Bossi, è da un mese che viviamo di patelle e di uccelli marini! ». Alcuni marinai della nave si allontanarono dalle impavesate per recare gli oggetti domandati, il Capitano visto l'arrendevolezza dei nostri dimenticò sè stesso per alcuni minuti, ma prima che il boccaporto dei viveri fosse aperto, prima che il capitano fosse rientrato nel proprio possesso essi si trovarono colle schiene sul ponte, un ginocchio sul petto e una lama di coltello dinanzi agli occhi. Vi fu un poco

di lotta, due o tre feriti, ma la vittoria rimase ai nostri. *Were are you bound?* <sup>1</sup> domandò il Bossi al capitano della conquistata nave: *a Valparaiso!* « Va bene uno di voi al timone ed orza quanto leva ». Pochi giorni dopo il comando della nave passò nuovamente nelle mani del suo reale capitano; una cordiale amicizia erasi stabilita tra i due equipaggi e più di una sincera stretta di mano corse all'arrivo in Valparaiso.

Questa istoria io la sentii da diverse bocche in Buenos Ayres, e l'ebbi per vera anche dal Pietrabuena che ebbe intimi rapporti col capitano Bossi: io la raccontai come l'ho sentita. Mi dispiacerebbe che, se cadendo queste mie pagine nelle mani dell'ardito marinaio, egli si trovasse a sua insaputa trasformato in un eroe degno della penna del capitano Maryatt o di Cooper; ma se la istoria non è vera è ben trovata.

A taluni forse parrà strano che vi siano capitani di cuore tanto felino da sfuggire navi o battelli in pericolo. Eppure ve ne sono, ed io le venti volte sedetti in una baleniera a cui, naufragata nello Stretto di Magellano, venne rifiutato soccorso da un vapore francese diretto a Punta Arena. L'equipaggio di essa istupidito dalla fame, dal freddo e più ancora dal rifiuto di assistenza, abbandonò i remi e si pose in balia del vento e della corrente. Fortuna volle che poche ore dopo s'imbattesse nella nave Italiana l'« Ida »: i poveretti furono raccolti, sfamati ed assistiti con tutti quei mezzi che una vera carità cristiana detta.

Più giro il mondo e più mi faccio persuaso, che se la nostra marina mercantile va declinando non è certamente per mancanza di menti intelligenti e di animi energici, ed i nostri capitani sono pari a sè stessi nella buona e nella avversa fortuna.

Io non dubito punto che il Governo Argentino non voglia tenere in considerazione le poche pagine da me sottoposte al suo esame, ma qualora ostacoli si frapponessero al Governo di Buenos Ayres io credo che sarebbe un dovere internazionale, il prendere qualche misura a vantaggio dei poveri naufraghi di quella remota terra. Abbiamo una Stazione Europea a Montevideo, abbiamo bastimenti che passano settimanalmente lo Stretto di Magellano, non costerebbe quindi gran denari e fatica se mensilmente o bimensilmente una nave da guerra visitasse l'Isola degli Stati, e la vicina del Fuoco. Il signor Bridges soprintendente della Missione Inglese nel canale di Beagle, avvi-

<sup>1</sup> Dove siete diretto?

sato dai nativi che una nave si era perduta presso dell'Isola Wollaston, vi accorse immediatamente per assistere lo equipaggio. Ma giunse troppo tardi. Salito sopra un altipiano, ove vedevasi eretta una tenda, vi trovò in essa nove cadaveri tra i quali quello di una signora. Accanto al Capitano giaceva il giornale di bordo le cui ultime parole spiegavano troppo chiaramente le sofferenze dei miseri naufraghi. « La speranza d'ogni umana assistenza è in noi svanita, solo Iddio ci può aiutare togliendoci da questo terribile soffrire ».

Chiudo la mia digressione e ritorno all'arrivo del Porto Presidente Roca.

Alle 9 ant. del giorno 8 la « Capo di Horn » si afforciò al ridosso degli scogli Moyano in 8 braccia di fondo. Non appena ancorati, il cattivo tempo dei giorni precedenti ed una pioggia torrenziale salutarono il nostro arrivo, e non fu che il giorno seguente che noi potemmo prendere scientifico possesso dell'Isola.

La meraviglia che la vista della Baia Roca aveva destato in noi, si accrebbe a cento doppi allorchè ponemmo piede sulla stupenda spiaggia che forma il fondo di essa. Sembravaci essere stati trasportati in un paese tropicale e che la ricca vegetazione della Penisola di Malacca o dell'Isola Borneo si spiegassero dinanzi ai nostri occhi. Tante sono le impressioni che uno riceve, che sono sempre relative alle ultime scolpite nella sua mente. Lasciata da pochi giorni Santa Crux, ove ad aride pianure succedevano altre più aride, il nostro animo doveva ben essere rallegrato dal trovarsi dinanzi ad un ricco tappeto di fiori, respirare un'atmosfera di magnolie, dal sentirsi fremere sul capo i teneri ramoscelli dell'alto faggio bettuloide e trovare rifugio in ampie e spaziose capanne formate dal tenero faggio antartico. Impressioni relative ripeto, poichè, dopo qualche giorno di permanenza, tante bellezze si velarono, i *fagus* perdettero la loro magnificenza, le magnolie la loro bellezza ed il piacere provato al primo giungere, si mutò ben presto in sincero dolore dal vedere le nostre escursioni deviate dal petulante faggio antartico, tanto piccolo da non poter passare sotto di esso, tanto grande da non potervi camminare sopra, nel sentirci le mani ed il viso lacerate dal barbero, i piedi piagati dalle rocce, da cui è pressochè circondata l'isola, dal dover passare notti e notti sopra muschi umidicci od in cave stillanti acqua.

Ad onta di tutti questi inconvenienti l'isola fu percorsa pres-



sochè completamente e per terra e per mare, e più di 30 delle sue montagne sin qui credute inaccessibili furono misurate esattamente con barometri Fortin ed Aneroidi. Nessuna delle più alte cime sfuggì al martello del geologo, ed i monti Richardson, Foster, Genova, Buenos-Ayres, Roma, Buckland, Fitton ecc., racchiudono tra i detriti delle loro sommità ricordi della nostra visita. Nessuna terra, tranne fra le più civili, venne tanto minutamente studiata nella sua formazione geologica, quanto l'Isola degli Stati.

Nel mentre che i signori Lovisato, Spegazzini e Vinciguerra coadiuvati dal sig. Ottolenghi percorrevano l'isola a scopi scientifici, io diressi il rilievo di alcuni fra i punti più importanti della Costa Settentrionale dell' Isola. La ristrettezza del tempo ed altre occupazioni non mi permisero di dare ai lavori idrografici quello sviluppo che avrei desiderato; oltre a ciò per maggiore compimento di essi io faceva assegnamento sul cutter *Santa Cruz* posto dal Governo argentino a mia disposizione, ma per quanto grandi fossero le nostre speranze, il cutter rimase per noi allo stato di un semplice desiderio. Più tardi seppi che il Governo argentino aveva dato al Capitano di esso ordini contrari a quelli da me impartiti: il cutter entrato nel fiume *Santa Cruz* vi svernò, arenandovi per maggior tranquillità di quelli che rimanevano a bordo.

La mancanza del cutter ci accorò non poco, non perchè senza di esso non si abbia potuto compiere l'onorevole missione, affidataci, ma poichè con esso l'animo sarebbe stato tranquillo, assegnando a quella nave il penoso e pericoloso lavoro che dovettero fare le lancia di bordo. Ed invero, niente di meno piacevole che il correre con sì piccole imbarcazioni una costa ove colla rapidità del fulmine piombano addosso violenti colpi di vento, ove le correnti sono fortissime e variabili, ove ad ogni montare di punta bisogna lottare con pericolosissimi cavalloni di marea. Ho ancora presente i minimi particolari di una mia traversata da Porto Roca a Porto Cook. Uscii da Porto Roca con una fresca brezza dall'Ovest: tutto lasciava sperare che essa volesse durare alcune ore, il necessario per giungere a Porto Cook; ma non appena oltrepassata Punta Conway, un mare gonfio da NE cominciò a mettermi in pensiero. Feci prendere il secondo terzarolo alla vela, e non fu inutile precauzione, poichè pochi minuti dopo il vento si mise a soffiare con tale forza che la piccola imbarcazione appena appena reg-

geva la poca tela spiegata. Ma sottovento di noi non eravi che una costa brulla ed irta di frangenti, bisognava far forza di vele per essere in Porto Cook prima che il battello corresse serio pericolo; non ne ebbimo però il tempo. Sul Capo Baily proprio nel mezzo di uno di quei remolini, che sono si può dire la bestia nera dei poveri balenieri che toccano l'Isola degli Stati, due o tre raffiche di vento si succedettero con tale violenza che in breve ora si alzò un spaventoso mare. Non più governo, non più possibilità di usare vela, impossibilità di usare i remi; la povera imbarcazione s'alzava, s'abbassava, si contorceva sotto l'azione di quelle onde che la percolavano simultaneamente di prora, di poppa, di fianco: se avessi avuto tempo di fare studi l'avrei paragonata ad un pezzo di legno cacciato in una caldaia di acqua bollente. Allorquando temevamo di entrare nella parte centrale del remolino, ce ne trovammo fuori; un lungosospiro si alzò dal petto di noi tutti e volgemo gli occhi al pericolo passato. Il mare dietro di noi non era che una serie di irte punte biancastre che si inseguivano, si rovesciavano l'una sull'altra risorgendo più veloci e più terribili: sembravano migliaia di frangenti, ed il rumore, simile a quello del tuono su per una vallata, rendeva ancora più appariscente l'inganno. Io era meravigliato della nostra salvezza, ma non era il momento di maggiori riflessioni, il tempo incalzava ed era necessario guadagnare il porto colla massima prontezza. Giungemmo a bordo nel mentre che si scatenava uno di quei temporali che solo chi ha montato il Capo Horn ne può conoscere la violenza. Sembra che la nostra salvezza fosse dovuta alla rapidità stessa del cavallone di marea; il battello leggero aveva acquistato una relativa inerzia sul corpo d'acqua che lo sosteneva, per cui fu lasciato indietro a lottare con acque meno veloci e meno gonfie.

I Capi S. Giovanni, S. Antonio, Mezzo, Sud e S. Bartolomeo sono i punti dell'isola ove questi cavalloni di marea sono più violenti. Essi raggiungono talvolta la velocità di cinque a sei miglia. Con venti dal SO e SE i cavalloni di San Bartolomeo e di Capo Mezzo danno la mano a quelli di Capo S. Diego e del Capo Buon Successo sulla Terra del Fuoco, formando a traverso lo Stretto di Lemaire un mare (specialmente quando il vento e la corrente spirano in senso contrario) così gonfio, così accelerato da porre a serio pericolo una piccola nave ed arreare sicure avarie ad una grande. Un capitano americano mi

assicurò che allorquando la *Great Republic* <sup>1</sup> volle avventurarsi nello Stretto di Lemaire con un forte vento dal SSO e corrente favorevole poco mancò che non andasse perduta. All'altezza di Capo South, un colpo di mare la investì di traverso con tanta forza che la colonna di acqua si alzò di una ventina di piedi al di sopra della murata e ricadendo sul ponte sfondò non meno di cinquanta piedi di coperta.

Se non fossero le forti correnti che vi dominano lo Stretto di Lemaire offrirebbe non pochi vantaggi ai bastimenti in quel tratto di mare compreso tra Capo S. John e Capo Horn. Oltre al mare relativamente calmo lungo le coste fuegine, le navi si trovano in maggior grado di montare l'estrema America meridionale, ed in caso di avaria, esse avrebbero l'Isola degli Stati, la Baia del Buon Successo ecc. come punti di rilascio . . .

Porto Presidente Roca e Porto Cook, che io feci accuratamente rilevare, sono a mio credere i punti più considerevoli della costa Nord dell'isola; il primo come luogo di temporaneo rifugio contro i venti dall'Ovest e dal SE-SO ed il secondo come il più indicato per un lungo soggiorno in questi paraggi. Una nave che tenti raggiungere Porto Roca, può passare con tutta confidenza nel mezzo del canale compreso tra le isole del Nuovo Anno e tra queste e Capo Colnett da un lato e Punta Conway dall'altra; il Kelp <sup>2</sup> indicandogli i pericoli che deve evitare. Porto Roca è facilmente riconoscibile dal gruppo d'isolotti che lo fronteggiano dal lato Nord e dai Monti Buenos-Ayres e Roma che ne formano la base Sud. Il primo di questi si distingue da un capezzolo che costituisce la sua sommità; il secondo dal colore rossiccio e dall'asprezza delle roccie che formano la sua parte superiore. Un poco a dritta del monte Roma giace il monte Italia, collina a dolci pendii e coperta di ricca vegetazione sin presso la cima.

Il miglior ancoraggio per una nave di qualche dimensione trovasi al ridosso degli scogli Moyano, al SO ed a mezzo miglio dalla parte centrale di essi. Anche a bassissima marea, non vi

<sup>1</sup> Un Clipper americano 4000 tonnellate di registro.

<sup>2</sup> Questa alga (*Macrocystis pyrifera*) è la pianta più providenziale dell'Oceano Australe. Essa indica ai naviganti i nascosti scogli, forma l'antimurale di molti fra i porti della Terra del Fuoco e costituisce sia direttamente che per mezzo dei suoi parassiti il principale mezzo di sostentamento del misero Fuegino.

sono meno di 12 metri d'acqua. Come le correnti vi sono sufficientemente forti e dirette dal NE al SO le navi dovranno affondare le loro due ancore su di tale allineamento trovandosi così esse pronte a sostenere la traversia della località, che è il vento NO. Tale ancoraggio è alquanto esposto ai venti del NE, ma come questi sono difficilmente di qualche durata, essi non formano un serio pericolo per le navi che ancorano in Porto Roca

La foce del ruscello che bagna la casa da noi lasciata, costituisce il miglior punto d'approdo. Ad altissima marea i battelli possono rimontare il fiumicello per un duecento metri circa e trovare, in un piccolo rigonfiamento di esso, un buon riparo contro il frangere del mare, il quale per la natura della costa (per un gran tratto uniforme) rompe talvolta furiosamente.

L'ancoraggio di Porto Roca offre, sopra tutti gli altri dell'isola, il vantaggio di poter partire da esso con qualunque vento la qual cosa non si può dire per Porto Cook, Porto S. John, Parry ecc., i quali per la ristrettezza della loro bocca, per il cambiamento subitaneo del vento, proprio di ogni gola e di ogni scoscendimento, per la violenza delle raffiche e per la variabilità dei loro fondi pongono a gravi rischi le navi che in essi debbono entrare o da essi debbono sortire. Non poche difficoltà noi incontrammo nello scegliere il giorno di nostra partenza da Porto Cook: i venti anche leggeri dal Sud, s'incanalavano con estrema forza nell'angusto andito, e si presentavano sotto differenti direzioni alla bocca. Ogni precauzione deve essere presa sia nell'entrare che nell'uscire da tali porti: le ancore debbono essere approntate per ancorare ad ogni occorrenza (un ancorotto di poppa non sarà mai superfluo) le vele quadre dovranno essere serrate e delle latine conservate solo quelle necessarie per il buon governo della nave.

Porto Roca per essere la parte centrale dell'isola, per avere un clima più piacevole che in ogni altra parte e per essere la sua fauna e la sua flora abbondante, fu scelto a base dei nostri studi. Sulla sponda occidentale del ruscello stabilimmo la casa che il sotto-delegato di Santa Crux ci aveva somministrata ed attorno ad essa piantammo le tende da servire di laboratorio agli scienziati che con me erano sbarcati. Davanti la casa venne eretto un sedicente albero da bastimento ed alla sua estremità inalzati i colori nazionali.

In una bella giornata, la baia presentava un aspetto dei più

animati: idrografi, zoologi, botanici si spargevano sulle sponde di essa, e per ogni dove non si sentiva che le fucilate dei cacciatori in cerca di occupazione per i preparatori ed il cuciniere. All'ammainare della bandiera ci raccoglievamo all'accampamento per ricominciare il domani, dopo una saporita cena ed un piacevole riposo, la nostra vita girovaga.

Dodici giorni rimasi così lontano dalla nave, allo spirare dei quali la raggiunsi percorrendo per terra la non piccola distanza che separa Porto Roca da Porto Cook. Ben sapevo che non poche difficoltà avrei incontrato nella mia via; boschi pressochè impenetrabili, roccie a perpendicolo, altipiani paludosi; tuttavia decisi di partire per farmi un'idea dell'interno dell'isola e correggerne l'orografia, elemento necessarissimo per il navigante, che viene ad avvistare questa terra meridionale. Partii in compagnia del prof. Lovisato e dei marinari Charles ed Iglesia, i soli che si fossero mostrati capaci di seguire me ed il prof. Lovisato nelle prime nostre escursioni.

Passata la pantanosa pianura che fa seguito alla baia Roca cominciammo a salire la catena di montagne che lega il monte Roma al monte Buenos-Ayres. La faticosa salita ci venne ricompensata dal magnifico panorama che godevamo dall'alto del monte Savona. La giornata era insolitariamente bella per queste latitudini, per cui da tali sommità l'occhio abbracciava tutta l'isola, la lontana Terra del Fuoco e due vaste masse d'acqua, l'Oceano atlantico al Nord e l'Oceano australe al Sud, ambedue calmi come un mare tropicale. I monti Fitton Bukland, Roma ecc. si spiegavano dinanzi a noi in tutta la loro maestà, le loro guglie, le loro cascatelle, ed i cento laghetti che ne bagnano i piedi, ci rammentavano le magnifiche vedute delle nostre alpi, ma queste ci erano rese più belle dal saperci i primi a contemplarle, ed i primi a descriverle. Determinata la posizione di monte Savona, e fissate col prisma alcune delle vedute più importanti, cominciammo la discesa del versante meridionale del monte, il quale quanto s'abbassa a dolce pendio verso il Porto Roca, altrettanto cade a perpendicolo nella sottostante baia di Jork. Le maggiori difficoltà le trovammo alle spalle di monte Cabotto. Per un'ora fummo obbligati a camminare a cavallo di un profondo burrone, ed ai piedi di spaventosi scoscendimenti più minacciosi della spada di Damocle. Nelle circostanze normali in cui trovammo il clima dell'isola, cioè di vento e di pioggia, sarebbe stato assai imprudente lo avventurarsi in sì

ardito passo, ma il tempo era sì incoraggiante, i nostri garetti in sì buon stato, e la valle sottostante di aspetto così sfavorevole, che dopo breve discussione ci decidemmo per il monte. Di sterpo in sterpo, di roccione in roccione, di scoscendimento in scoscendimento, giungemmo senza inconvenienti, tranne un poco di panico ad ogni masso che precipitava al basso, alla Comba Aspromonte, che tale nome demmo alla gola, nel quale termina l'asprissimo crestone da noi percorso. Rinfrancatici alquanto e riconosciuta la via a percorrere, discendemmo in una torbosa pianura, oltrepassata la quale riuscimmo ai piedi di una catena di monti che nell'Oceano Atlantico terminano in Capo Cooper e nell'australe in Capo Webster. L'asprezza di quella catena non è inferiore a quella di monte Cabotto, e la discesa nella valle situata ad oriente di essa ci valse un'ora di penosissimo lavoro. Ad onta delle difficoltà, che ci presentavano i crestoni, li preferivamo tuttavia agli altipiani ove i densi cespugli di faggi antartici, i molli strati di muschi, ed il terreno per massima umidiccio, ci rendevano il cammino oltremodo odioso. I muschi specialmente erano quelli che più ci spaventavano, poichè non offrivano al piede resistenza alcuna; essi mi ricordavano le mie escursioni sulle immense tundre siberiane, ove il corpo affondavasi nella neve sino alla cintola, ed ove pochi passi bastavano per domare la natura anche più forte.

Non è quindi senza gioia che risalutammo i rocciosi fianchi di Monte Castel Romano, sui quali ricominciammo una spedita marcia verso di Porto Cook. La notte ci sorprese quasi sulla sommità di questo monte. Un pietrone che sporgeva di qualche piede sul suolo sottostante, ci offrì l'ossatura di un meschino ricovero che il prof. Lovisato ed io cercammo di rendere più confortante, mentre che Charles ed Iglesia preparavano la non meno meschina cena. Ma giammai cibo fu trovato più saporito, e letto più soffice, nè le poco molli piume, nè il furioso vento levatosi la notte, nè il continuo stillicidio valsero ad intorbidirci il riposo.

Sbucati dalla nostra tana, e riscaldatici con alcune gocce di caffè, la mattina dopo (27) riprendemmo la via verso Porto Cook. L'aspetto del cielo presentava un doloroso contrasto con quello del giorno precedente: neri nuvoloni coprivano le sommità dei monti, dai fianchi dei quali scendevano colpi di vento così violenti che per due o tre volte fummo gettati a terra. In tali condizioni di tempo ebbimo ben poco campo di ammi-

rare i magnifici paesaggi che i Monti Castel Sabino, Castel Romano, Acqui, Maranzana ecc. racchiudevano, e fatte le necessarie osservazioni altimetriche e topografiche cercammo di guadagnare Porto Cook, prima che la tormenta che si vedeva sorgere dall'orizzonte, ci sorprendesse sopra sì nude ed elevate montagne. La nostra soddisfazione fu senza limite, quando girando la sommità di monte Genova, scorgemmo ai nostri piedi il bellissimo Porto Cook ed al fondo di esso, quasi colla poppa in terra la « Capo di Horn. » Lasciato sulla sommità di monte Genova un biglietto a ricordo della nostra escursione discendemmo al mare, e dopo pochi minuti fummo a bordo.

Nè questa fu la sola escursione terrestre fatta dal sig. Lovisato e da me. Dopo pochi giorni di permanenza in Porto Cook, giorni che furono da me impiegati nel rilievo del Porto, partimmo alla volta di Porto S. John. Accompagnavaci il dottor Spegazzini ed i due marinai più volte nominati. Salita senza difficoltà alcuna la cresta dei monti che chiudono il porto dal lato orientale, riuscimmo ad un vasto altipiano e quindi sulla sponda destra della profonda baia Blosson. Questa baia descritta sommariamente nella carta del tenente Kendall si divide in diversi bracci, il principale de' quali finisce in una costa sabbiosa di possibile, se non di facile, approdo ad una imbarcazione. Al di là della baia di Blosson il terreno si eleva poco accidentato sino al monte Richardson, uno dei più cospicui dell'isola e facilmente riconoscibile per la conica sua forma. Il prof. Lovisato che lasciò alla sommità di esso traccia della nostra visita, ne misurò l'altezza in 784 metri: altezza ben superiore a quella assegnatagli dagli Inglesi.

La notte del cinque marzo, fu notte di ben dura prova per il prof. Lovisato, il dott. Spegazzini e per me. Sorpresi dalla oscurità in mezzo ad una fitta boscaglia, situata sul versante Meridionale di Porto S. John, non ci fu possibile altra scelta di luogo di riposo, se non quella di appollaiarci sui rami d' albero come un uccello, o sdraiarsi nel pantano come un verme. Furono provati i due modi, ma la conclusione si fu che venne la sospirata alba senza che nessuno di noi avesse potuto chiudere occhio.

La discesa a Porto S. John non fu cosa sì facile quanto erasi immaginato il giorno precedente; infine giungemmo al basso e poco dopo a bordo del « Capricorn » la nave inglese di cui parla: nelle pagine precedenti.

I tre giorni che per cattivo tempo rimanemmo a bordo del « Capricorn, » furono da me impiegati nell' esame del porto e dai sigg. Spegazzini e Lovisato nello studio della flora e della geologia delle montagne che lo racchiudono.

Porto S. John sarebbe senza dubbio il più bel porto dell'Isola, se non fossero le correnti fortissime che ne attraversano la bocca, per le quali una nave non può avventurarsi ad entrare in porto o ad uscirne se non con vento stabilito. La « Capricorn, » per avere tentato entrare in Porto S. John con leggera brezza poco mancò che non fosse trasportata dalla marea entrante sul Capo Furneaux, e per due giorni dovette lottare contro la corrente per raggiungere quel sorgitore.

Una nave che debba fare in Porto S. John una fermata di pochi giorni può ancorare al ridosso di Punta Vega. Con forte vento però dal NO-NE, il mare v'irrompe abbastanza violentemente e non permette l'approdo in alcun punto della piccola baia. Parlo per esperienza, poichè avendo io ed i miei compagni di viaggio, tentato di sbarcarvi, sebbene con un battello maneggiato da arditissimi cacciatori di foche e di balene, poco mancò, che noi, battello, battellieri e viaggiatori non andassimo a romperci le costole contro le acutissime pietre che formano la costa.

Il miglior ancoraggio è senza dubbio il fondo del porto, di fronte ad un ruscello. Siccome le raffiche del SO vi sono in questo punto fortissime, a causa della ripidezza delle montagne che lo dominano, così sarà conveniente ormeggiarsi in quattro senza la qual cosa si richiede un continuo maneggio di ancore e catene, se no si corre il pericolo di arare, scendendo il fondo assai rapidamente verso il mezzo del bacino, ove il porto forma un pozzo di 50 metri circa di acqua.

Egual raccomandazione puossi fare per tutti i porti dell'Isola degli Stati, tranne quello di Porto Roca, e noi per non avere voluto seguire tale consiglio fummo in Porto Cook sovente obbligati a salpare le ancore per disimbrogliarle, e due volte arammo quasi sino in mezzo al porto.

Nel mentre che io esaminava il porto, ripeto, Lovisato e Spegazzini percorrevano le cime sovrastanti. Il risultato delle loro escursioni fu superiore alla loro aspettativa. Il crestone che staccandosi da Monte Richardson va a costituire il Capo S. John è assai più elevato di quello indicato nella carta, e la sua altezza varia tra i 500 e 400 metri. Aspro nelle vicinanze del



monte sopradescritto, va uniformandosi a misura che si avvicina a Capo S. John, sì che scende all'Est con un pendio relativamente dolce, se si tien conto della ripidezza delle coste dell'isola.

Per tale crestone comunicano i pescatori di foca colla costa Est, ove sembra che le otarie (*Actocephalus Falttandico*) fossero altra volta abbondanti.

È una dolorosa istoria quella dell'aspra guerra che balenieri e pescatori arrecano a questo povero animale. Ora è quasi scomparso dall'Isola degli Stati e raramente una nave vi potrebbe coprire le spese di armamento, ragione per la quale l'isola già tanto frequentata, ora è deserta. Solo Don Manuel coll' « Iuchetighiu » la visita annualmente; ma più dalla caccia, vi è attirato dall'umanitario sentimento di salvare le navi e gli equipaggi, che naufragano sulle coste dell'isola.

Facilmente si comprende quanto vi sia di peloso in tali sentimenti, e come le spese delle sue escursioni siano abbondantemente coperte dai compensi ricevuti da questi aiuti. Benchè Don Manuel abbia diritto alla riconoscenza generale, sarebbe ormai tempo che altri assumessero questo filantropico incarico con minore aggravio degli infelici naufraghi.

Ma questa mia lettera prende proporzioni colossali e parmi sia ormai tempo di finirla. Avrei però ancora molte cose a dire specialmente sull'idrografia dell'isola e sul suo clima.

Riguardo alla prima chi vuole può averne un'idea gettando un'occhiata sulla carta da me compilata. Nelle sue linee generali, il rilievo degli inglesi era sufficientemente corretto, ma quali differenze nei particolari! Noi abbiamo cercato di correggerne alcuni ma ho già accennato alle non poche difficoltà (e chi non ha scuse è facile trovarne!) contro le quali dovetti lottare. Un esame della idrografia interna ci spiegò quale doveva essere l'isola pochi anni addietro, e quale sarà di qui a qualche anno. Molti dei magnifici suoi porti si riempirono e diventarono lagune, ed i pochi che ancora rimangono, alla loro volta si riempiranno e diventeranno lagune. Non v'ha dubbio che Baia Umberto sprofondavasi altra volta sino verso porto Maria la Bruna (se non si univa con esso) ora ne è separato da una serie di lagune, di cui la più grande, la laguna Lovisato ha tre miglia di profondità sopra un mezzo di larghezza. Che magnifico porto esso doveva altra volta essere! Da un lato e dall'altro Monte Roma e Monte Buckland, come due immensi giganti che ne volessero

impedire l'entrata, in fondo un nero scosceso, addentellato, minaccioso crestone, non mai calpestato da piede umano, e forse che giammai lo sarà, e tutt'all'intorno burroni, scoscendimenti, cascatelle e gruppi d'alberi e macigni sospesi per virtù divina.

Le valanghe, le piogge torrenziali, le furiose mareggiate, i venti violenti sono la causa di così repentini cambiamenti nella natura idro-topografica dell'isola. A Porto Parry è riservata una fine non meno modesta della Baia Umberto. Porto Cook e Porto Hornner benchè in buone condizioni portano già nel seno germi della loro distruzione. È nelle condizioni atmosferiche, che essi hanno un nemico continuo; ed invero e pioggia e vento sembrano che attorno all'isola non abbiano mai riposo. Che povero clima è quello di tale remota contrada! Umido e freddo, i due più terribili nemici dell'umana struttura, non danno tregua: anche nelle giornate più calde dell'estate il termometro s'innalza difficilmente sui dodici gradi e non di rado è dato vedere durante l'estate la cima delle montagne coprirsi di neve.

Tutto compreso giungemmo all'isola pieni di entusiasmo e ne partimmo pieni di melanconia.

### III.

#### *Dall'Isola degli Stati a Punta Arenas.*

Il 28 marzo levammo le ancore ed uscimmo da Porto Cook, sperando che il cattivo tempo de' giorni precedenti ci lasciasse un poco di tregua, ma c'ingannammo e non appena oltrepassata la Punta Baily un furioso temporale dall'OSO ci si precipitò addosso come un nemico in agguato. Ebbimo appena appena tempo d'imbrogliare le vele; tuttavia l'impeto fu così subitaneo che il pennone di maestra, già consentito, si piegò come un arco da freccia. Fu questo il principio della lunga serie di straordinarie folate, piovaschi, buriane nevose, che c'impedirono di agguantare lo Stretto di Magellano, spingendoci tra le Malvine ed il Rio Gallegos, prima che si avessero potute dare vele sufficienti a sostenere la nave contro l'alto mare che erasi sollevato.

Per quanto s'interrogasse il barometro, per avere una qualche indicazione, non ci fu possibile ottenere da esso una risposta

quale la si ha in climi più temperati. Le mie poche osservazioni mi spingono a considerare quell'istrumento di assai poca utilità per chi debba montare il Capo di Horn, l'alzarsi e l'abbassarsi del barometro sovente precede il cambiamento di tempo, ma più sovente lo accompagna e lo segue. Il comandante Fitz-Roy, che più di tutti navigò e studiò le estremità dell'America Meridionale, ha una miglior opinione di quel pregevole istrumento, e lo considera in quei paraggi di non minore utilità, di quello che lo sia in altri mari e sotto altri climi.

Ho sotto i miei occhi le osservazioni meteorologiche fatte dal capitano King al largo dell'Isola degli Stati, e quelle fatte da noi nelle località percorse dall'illustre marino inglese. Quale strana coincidenza di tempo e di fenomeni! Cambiando la sola indicazione dell'anno, le nostre osservazioni potrebbero interpolarsi tra quelle dell'*Adventure*, come quelle dell'*Adventure* potrebbero inserirsi tra le nostre. Ciò prova quanto sia vero che la natura si regge nell'imprescrittibile legge del circolo; e forse tale circolo non è sì ampio quanto è generalmente supposto. . . . .

Non fu che la mattina del 14 aprile, che la sponda meridionale del Rio Gallegos fu in vista. Ci si diresse sopra di essa coll'intenzione di entrare nel fiume, onde attendervi miglior tempo per imboccare lo stretto; ma giunti sulla barra, essendo mancato il vento, le correnti ci ricacciarono al largo.

Alle 10 antim. del 15 ancorammo sotto Capo Vergini in 18 braccia di fondo; vi rimanemmo poco tempo, poichè nella mattina seguente trovammo la nave a tre o quattro miglia dalla costa in 30 braccia di fondo. L'ancora erasi spezzata. Là si salpò nel mentre che si spiegavano le vele di taglio, le sole che il fortissimo vento dell'OSO ci permetteva di tenere.

La fine del temporale ci vide quasi all'altezza di Santa Cruz; ordinai quindi di poggiare in quel fiume, ma sembrava che il tempo si prendesse realmente gioco di noi, poichè fatte poche miglia, il vento saltò dapprima ad ONO e quindi a NNE. Riprendemmo la via dello Stretto, nel quale entrammo la sera del 9, ed alle 4 pom. del giorno seguente, dopo una lunga ed ansiosissima notte gettammo l'ancora nella Baia Possessione, a tre miglia circa dalla Punta Tandy, e ad un miglio dal banco Narrow. Invano cercammo la boa che individua quest'ultimo pericolo come invano cercammo quella che segna la punta del Banco Orange. Più tardi trovammo tali boe arenate nel

Primo Restringimento (First Narow). Lo spostamento di questi segnali in paraggi pieni di banchi, ed offerenti differenti aspetti a seconda della marea, è assai pregiudichevole alla navigazione. Durante la nostra forzata permanenza nella Baia Possessione, toccammo si può dire con mano la necessità di una più regolare polizia dello stretto. Due vapori vi entrarono, l'uno la sera dopo il nostro arrivo, e l'altro la mattina del dì seguente. Ambedue andavano, evidentemente, in cerca della bõa del Banco Orange, sorpresi di non trovarla, benchè tanto inoltrati verso il primo restringimento: si trovarono sul banco a loro insaputa, il primo accostò a dritta ed andò a piantare la sua prua nel Banco Direzione, ove passò tutta la notte del 10, e parte del giorno 11; il secondo invece accostò a sinistra e s'ingolfò a marea decrescente nella pozza d'acqua situata a ponente del Banco Orange. Il poveretto, per due ore tentò tutti i quadranti della bussola, girando sopra sè stesso, come un topo preso in una topaia. Noi sorridevamo a que' suoi tentativi; ma come ride bene, chi ride l'ultimo, così lui uscito dalla trappola scomparve all'Ovest, lasciando noi a roderci all'ancora.

Con fresco vento dal SSO e marea entrante, il mare che si solleva in Baia Possessione, ed in tutto quel tratto dello stretto di Magellano, compreso tra Capo Gregorio e Capo Vergini, è straordinario, non per la sua altezza, sibbene per la vivacità de' suoi movimenti: l'incalzarsi di onda ad onda, ed il frangersi da ogni direzione fa sì, che le catene perdono ben presto della loro elasticità sotto la continua serie di scosse e tironi che ricevono, e se non fosse la buonissima qualità del terreno che costituisce il fondo della baia, credo, che non ci sarebbe forza d'ancora capace di sostenere una nave su di quel sorgitore. Tuttavia non pochi bastimenti dovettero dar luogo, ed uscire da quello Stretto, che con tanta fatica avevano guadagnato.

L'era una bella rabbia quel continuo passaggio di vapori, che entravano ed uscivano, *impippandosi* (domando scusa) e del vento e della corrente, mentre noi dovevamo spiare e l'uno e l'altra, che se il primo era favorevole la seconda ci era contraria e viceversa. Infine i due si combinarono in nostro favore il 15 aprile, e noi entrammo nel Primo Restringimento, ma non appena oltrepassatolo, vento e corrente cambiarono e ci obbligarono ad ancorare in Baia Filippo. Il mattino dopo salpammo nuovamente e raggiungemmo Baia Gregorio, sino all'entrata Nord del Secondo Restringimento.

In queste ultime navigazioni mi era oramai fatto persuaso che per l'avvenire io non potevo più fare assegnamento sulla « Capo di Horn ; » era divenuto quindi necessario che io provvedessi altrimenti. Domandare nuove istruzioni al governo Argentino, era lo stesso che tantalizzare per altri due mesi. Che fare? Non rimaneva che correre prontamente a Punta Arenas, organizzarvi altre spedizioni con mezzi più maneggevoli di quelli che erano stati messi a mia disposizione.

Per la gita da Capo Gregorio a Punta Arenas, i cavalli ce li fornì il colono Donato Benitez, un mezzo italiano, un caromatto, che strada facendo non fece che cantare e ridere, ridere e cantare, a meno che non facesse ad alta voce conti sopra conti sui danari che sperava ottenere dalla mia generosità. È regola generale presso gli abitanti del Campo che tanti che se ne portano alla così detta colonia (Punta Arenas) altrettanti vi si debbano lasciare; l'uscirne con un centesimo sarebbe una di quelle tali vergogne da obbligare a chiudersi per sempre tra quattro mura o da tenere sempre il coltello alla mano. Ma tali sentimenti non sono proprii de' soli abitatori della campagna; su per giù sono comuni a tutti gli abitanti dello Stretto. Se i tavernai e gli spacciatori di spiriti ingrassino in mezzo a persone che nutrono tali idee, lo si può facilmente immaginare. Rattrista veramente l'animo il vedere tanti disgraziati istupiditi dall'alcoolismo, terribile malattia, che non sembra accordare quartiere a quanti stabiliscono permanente o temporanea residenza a Punta Arenas.

Molti parlano con disprezzo delle immorali cilote, ma con tali mariti, con tali padri, con tali fratelli, sono esse condannevoli! La miseria, le facili occasioni ed i cattivi esempi si uniscono troppo sovente a danno di quelle infelici; e di Lucrezie non è pieno il mondo?

Alle 8 antim. del 19 (aprile) pronti i cavalli montammo in sella. Erano della comitiva il prof. Lovisato ed il preparatore sig. Ottolenghi. Quattro cavalli da sella e due da basto costituivano la carovana. Usciti dallo steccato che cinge la fattoria, cavalcammo per qualche tempo verso le spalle della catena Gregorio. Come io dopo qualche ora stessi in sella, lo si può facilmente immaginare; per quanto cambiassi di posizione, non cambiavo di dolore. Per mia disgrazia, poi, erami toccato un cavallo indiano, abituato a non conoscere nè passo, nè trotto, nè piccolo galoppo: io a stringere le gambe e lui a volare come

il vento quasi che fosse ad una caccia di guanachi. Il mio timore si era appunto che incontrando un branco di questi animali, non fosse più possibile tenerlo in via. Di branchi ne incontrammo parecchi, ma fortunatamente il furioso bucefalo, non diede segno di maggiore risveglio.

Era la prima volta che io vedevo il guanaco, e per mia ventura esso mi si presentava in modo da avere una perfetta idea del suo stato eminentemente gregario. In due o tre occasioni, valli e collinette, per lo spazio di parecchi chilometri quadrati ne erano letteralmente coperti: visti in lontananza presentavano l'aspetto di un'armata che attendesse un attacco; ed invero nulla di più rassomigliante. Le prominente a noi vicine erano guarnite di pattuglie di cinque a sei individui, che spiavano attentamente i nostri movimenti. A misura che ci avvicinavamo era un correre di staffette da un avamposto all'altro, un interrogarsi, un riunirsi di distaccamenti, e se noi continuavamo ad avanzarci nella loro direzione, gli avamposti si ripiegavano sul corpo principale, l'allarme era gettato nel campo: si sentiva una specie di sbuffo, e subito dopo un'immensa nuvola di polvere indicava che l'armata batteva in precipitosa ritirata. Si accampava altrove, gli avamposti uscivano dalle file, e le sentinelle ritornavano al loro posto.

Con sì organizzato sistema di vedette è assai difficile l'avvicinare un branco di guanachi. Gli indiani Teuelci li cacciano attaccandoli da diversi lati, sguinzagliando contro di loro cani, appositamente ammaestrati, e spaventandoli con fuoco e grida. Il cerchio dapprima vasto a poco a poco si rinserra: i poveri animali scorrazzano da un lato all'altro, si urtano, cadono, si stringono in manipoli quasi l'uno cercasse aiuto nell'altro; si è allora che le bole fischiano e stramazzano a terra decine di individui. Ai giovani ed inesperti cacciatori è lasciata la cura di dare il colpo di grazia ai caduti; i vecchi pongono mano ad altre bole e cavalcano sempre più verso il centro, ove se la caccia è abbondante non manca, sovente, d'averne tragica fine, causa i numerosi puma (Leoni della Pampa) che in quel punto si raccolgono . . . . .

Si galoppava in una vasta ed ondulata pianura, coperta da un uniforme mantello di ruvide erbe, solo qua e là interrotte da magre macchie di berberi. Per ore ed ore nessuna creatura vivente, tranne noi stessi, appariva in quella vastità. Donato dapprima cantava, per scacciare, credo, l'uggia del tetro silenzio

che ci circondava; ma anche lui a poco a poco dominato dalla melanconica desolante regione si tacque.

Alle 3 pom. Benitez diede il segno dell'*alt*. Attendammo in mezzo ad alcuni cespugli di berberi, al fondo di una valletta e sulle sponde di alcune lagune. Un cavallo morto, un avanzo di molti fuochi e brani di pelle di guanaco e di pecora ci indicavano che il luogo doveva essere il comune accampamento delle carovane provenienti e dirette a Gregory Bay. Ed invero dalla Baia Gregorio alla Cabecera del Mar, esso è il solo luogo che offra legna, pasto per i cavalli ed acqua. Gl'indiani Teuelci conoscono tale località col nome di Oazi-Saba, e sino a pochi anni or sono, era uno dei principali lor punti di riunione, allorchè scendevano al mare.

L'indomani (20) alle 6 ant. eravamo nuovamente in sella. A misura che procedevamo verso l'Ovest il terreno diveniva maggiormente rotto da gole e colline: il suolo umidiccio, l'incremento della vegetazione e le paludi che ad ogni momento deviavano la nostra corsa, rendevano palese, che al di là di Oazi-Saba, le piogge non debbono essere tanto infrequenti quanto nella Baie Gregorio e Possessione. Vi trovammo anche un maggiore risveglio nella vita animale; grandi stormi di oche selvatiche coronavano la sommità delle colline, e le lagune erano sì annerite da anitre e cigni, che credo non un pallino sarebbe andato smarrito, anche sparando all'impazzata in quelle mobili masse. Oltre al non trovarci come il precedente giorno, soli in mezzo al deserto, altre distrazioni corsero a rompere la monotonia del nostro viaggio: le Ande da un lato e la montuosa Terra del Fuoco dall'altro.

Sebbene la Cordigliera Patagonica, non possa in alcun modo rivaleggiare colle sorelle più settentrionali essa sorgendo *ex abrupto* dal mare da un lato e da un'estesa pianura dall'altro, colpisce il viaggiatore forse più di quello che le seconde non facciano. Quivi sembrano cessare le facili gole e le cime arrotondate, e chi guarda le Ande dall'alto della catena Gregorio, non vede dinanzi a sè che un immenso gruppo di nevosi *monseratti*. Quali emozioni per un *touriste*, in mezzo a quelle agose guglie, su di quelle terribili *vedrette*; ma quando vi sarà mai una sezione patagonica di un qualsiasi *Club Andino*? E dato il caso di un convegno alpinistico ai piedi di quelle cime, chi fornirebbe la musica, il pranzo e le luminarie! Le lontane montagne della Terra del Fuoco costituivano, ripeto, l'ala sinistra

del grandioso anfiteatro, che si spiegava dinanzi a noi. Erano anche esse ardite guglie, tra le quali netta, immacolata, spiccava quella del Monte Sarmiento, la più sublime tra le vette fuegine.

Con sì magnifico e svariato panorama dinanzi agli occhi, giungemmo senza pena sulle sponde di Porto Pecket. Ad un tratto una densa colonna di fumo si sollevò sulla nostra sinistra, e poco di poi una seconda e quindi una terza, ed infine fu visto sbucare un cavaliere da una lontana gola e galoppare a tagliare la nostra via. A colonne di fumo rispondemmo con altre colonne di fumo, a produrre le quali bastava gettare un zolfanello acceso tra le erbe, che i nostri cavalli calpestavano. L'accensione era istantanea, lingue di fuoco serpeggiavano con sorprendente rapidità in ogni direzione. Alcuni *gauci* mi raccontarono che dopo una lunga siccità, l'accendere fuochi nella pampa, è uno de' più seri pericoli che uno si possa creare; e talvolta non v'ha forza di cavallo che possa vincere la rapidità, con cui il fuoco si propaga. La piccola fiammicella, prodotta da un sigaretto inavvertitamente cacciato in una zolla di erbe secche, in un lampo si estende su centinaia di metri quadrati, oramai non v'ha più forza capace di arrestare il fuoco; allargandosi aumenta di velocità, invade valli, copre colline, valica monti, scavalca fiumi, divorando ogni cosa, che incontra nella sua corsa. Innumerevoli branchi di animali, cavalli, buoi, guanachi, ecc. fuggono insensati dinanzi alla terribile onda: le bestie da preda nel comune pericolo, dimenticano le inimicizie, e migliaia di avvoltoi ed aquile si librano sui poveri fuggitivi, pronti a divorare quelle carcasse non interamente distrutte dal fuoco. Speravamo che i fuochi da noi veduti segnalassero un accampamento indiano, ma Donato riconobbe nel cavaliere un *peone* (fattore) del Dottore di Punta Arenas. Da tredici giorni egli era attendato sulla sponda orientale della *Cabecera del Mar*, aspettandovi un vapore malvinense con un migliaio circa di pecore. Queste dovevano costituire il punto di partenza di una grande fattoria che il governo chileno concedette al dottore Fenton, in premio de' lunghi suoi servigi. Nè questo è il solo terreno concesso dal governo chileno a privati di Punta Arenas. Da Porto Famine a Baia Gregorio si contano non meno di dodici fattorie ed altre ne furono già concesse. Il terreno, sebbene dapprincipio sia poco promettente, è suscettibile di miglioramento a misura che le mandre crescono ed erbe esotiche vi



sono introdotte. Dieci anni or sono una fattoria sullo Stretto di Magellano era supposta una non minore follia di quello che sarebbe considerato oggidì la fondazione di uno stabilimento sulle sponde del Rio Gallegos, eppure verrà giorno che quelle rive non saranno considerate così infeconde.

Scambiate poche parole col cavaliere incontrato, proseguimmo la nostra via verso il fondo della *Cabecera del Mar*. Con questo nome è distinta un'ampia laguna salina, che comunica per mezzo di uno stretto canale con Porto Pecket. A bassa marea il canale è facilmente guadabile, ma mancato quel favorevole momento, bisogna fare il giro della *Cabecera*, allungando così la via di dieci o dodici miglia. La notte ci sorprese a Rio Pescado, se col nome di Rio si può chiamare un povero ruscello, che si scarica nel *Porto Shoal*. Scavalcati e lasciati in libertà gli stanchi ronzini, pensammo ad un poco di cena, ed a fissare la tenda, ma più meschina località non si poteva scegliere per luogo di nostra fermata: fra tutti e quattro non riuscimmo a cogliere tanta legna da levare in bollore la pentola, e trovare due pioli da fissare la nostra tenda. Si ebbe una magra cena, e si passò una più magra notte; ma ci consolava il pensiero di prenderci il dimani una rivincita, ed infatti prima che l'aurora illuminasse le spalle delle Ande, galoppavamo sull'altipiano compreso tra Rio Pescado e Capo Negro. A misura che ci avvicinavamo a questo promontorio, un rapido cambiamento dell'aspetto del paese andava effettuandosi, e benchè alcuni arbusti tradissero la vicinanza delle foreste, fummo non poco sorpresi dal trovarci in mezzo ad esse, quasi senza accorgercene, tanto è istantaneo il passaggio dalla così detta *pampa* alla regione boschiva. Nel bosco, trovammo accampata la famiglia Clarke, diretta a Santa Cruz, ove intendeva spendere l'inverno. Ne trassi profitto per informare il Governo della Bassa Patagonia de' miei procedimenti.

Da Capo Negro a Punta Arenas la via corre pressochè costantemente tra un'alta barranca ed il mare. È un duro passo, tanto per gli uomini che per i cavalli, tante sono le valanghe di alberi e di pietroni che l'attraversano. Fortunatamente, nessuno di noi lasciò gli arcioni, ed alle 2 pomeridiane entrammo in Punta Arenas.

La notizia che io vi andavo cercando una nave mi aveva preceduto, per cui fui entusiasticamente ricevuto; ebbi mille proteste di amicizia e di aiuto, che ben presto cessarono quando

videro, che io poneva ogni mio studio per la massima economia delle mie operazioni.

Due o tre giorni dopo il nostro arrivo, giunse la « Capo di Horn. » Valendomi delle conoscenze del comandante di essa, noleggiai la goletta, « San Iosé, » come quella che mi veniva offerta a patti meno onerosi, e che offriva maggiori comodità.

Nel mentre che la « San Iosé » approntavasi, allestivasi pur anche la carovana alla quale io aveva ordinato l'esame della costa patagonica compresa fra Capo Virgini a Santa Crux. Scopo di questa traversata si era lo studio dell'idrografia terrestre di quella parte di Patagonia nella possibilità di stabilire qualche fattoria al Sud di Santa Crux.

Il 1.º maggio fu il giorno di separazione. Allorquando la carovana patagonica scomparve da' miei occhi, io feci alzar le vele della « San Iosé, » per incominciare la nostra esplorazione del Sud.

#### IV.

##### *Terra del Fuoco.*

Sebbene il tempo fosse minaccioso, e molti mi avessero scongiurato di partire, tuttavia per rompere ogni indugio ordinai alla « San Iosé » di porre alla vela. Breve fu però il cammino, che sia per l'aumento del vento, sia per dar ordine alle molteplici impedimenta che erano state cacciate alla rinfusa nella stiva, all'imbrunire ancorammo presso la baia dell'Acqua Fresca.

Nella notte soffiò un mezzo uragano dal SO, ma la mattina seguente il vento si ridusse ad una leggiera brezza, e noi ponemmo alla vela. Era mia intenzione di entrare nel canale di Maddalena senza ulteriori dilazioni, ma giunto dinanzi a Porto Famla, spinto dal desiderio di visitare questa famosa località ed attratto dalla presenza della goletta « San Pedro, » ordinai di ancorare. Gettammo l'ancora in Voces Bay, una leggiera insenatura posta al Sud del soprannominato porto.

Sbarcati fummo ricevuti cortesemente dal signor Haase, che aveva fatto di Voces Bay il quartier generale dell'immensa concessione ottenuta dal Governo Chileno. L'attività che il signor Haase spiega in ogni sua intrapresa è veramente sorpren-

dente. Benchè da sol tre giorni in Voces Bay, non meno di dieci cammini erano stati aperti nel bosco, ed uno di essi lungo quasi due miglia, finiva ad un magnifico parco di alberi, alcuno dei quali fu da me trovato da uno a due metri di circonferenza. Il signor Haase mi assicurò che le sponde del Rio San Juan possiedono alberi di maggiori dimensioni; ma io non ebbi tempo di accertarmene, desiderando ardentemente d'impiegare le poche ore di giorno che ancora rimanevano nella visita di Porto La Fame.

Quanti traversano lo Stretto di Magellano non mancano di gettare un commiserevole sguardo su di quella località, la quale fu teatro di tante sciagure e di tante sofferenze. Porto della Fame venne scelto da Sarmiento come il punto più adatto per la Fondazione della colonia, che, per suo consiglio, Filippo II di Spagna aveva ordinato di stabilire nello Stretto di Magellano, ad impedire il passaggio di quelle navi straniere che potessero pregiudicare il successo delle colonie spagnuole del Chili e del Perù. Ventitre navi partirono dalla Spagna a tale scopo, ma di esse solo cinque raggiunsero lo Stretto, dal quale pochi giorni dopo furono scacciate da un continuo succedersi di cattivi tempi. Sarmiento riparò colla sua flotta in Rio Janeiro, per rifornirsi del necessario e nel novembre (1584), rinforzato da quattro vascelli pervenutigli di Spagna, rifece vela per il Sud. Senza gravi inconvenienti raggiunse la baia Gregorio, ma quivi i capitani delle sue navi dichiararono di non volere più oltre procedere. Sarmiento sbarcò con trecento uomini, e nella località ora conosciuta col nome di *N. S. della Valle* fondò una colonia a cui pose il nome di *Gesù*. La colonia nacque sotto i più tristi auspici; però nè l'avversità del tempo, nè l'ostilità dei Patagoni, nè l'infame diserzione delle navi (la sola « Maria » rimanendogli fedele) valsero a scuotere il ferreo Sarmiento, il quale, dopo avere dato gli ordini necessari per la costruzione di alcuni fortini sul secondo *Restringimento* (Second Narrow), si pose in marcia con 100 uomini verso Porto della Fame ove intendeva fondare la principale fattoria.

Il viaggio fu uno dei più dolorosi: più volte Sarmiento dovette soffocare nel sangue il malcontento dei suoi compagni d'avventura, e prendere nel cuore della notte le armi contro i turbolenti indiani, coi quali ebbe serii incontri. Alla fine giunsero al luogo di loro destinazione, e colle usuali formalità fondarono la città di San Filippo.

Pochi giorni dopo Sarmiento ritornò alla baia Gregorio, ma nel gettare l'ancora una furiosa burrasca l'obbligò ad uscire al mare, spingendolo fin sulle Coste del Brasile, ove la « Maria » naufragò. Egual sorte toccò ad una nave che Sarmiento aveva noleggiato per portar soccorso agl'infelici suoi compagni. Non vinto, non scoraggiato Sarmiento fece un terzo tentativo di raggiungere lo Stretto di Magellano, ma ricacciato sulle Coste del Brasile egli pensò di recarsi in Ispagna per chiedere alla madre patria maggiori soccorsi. Per sua disgrazia presso le isole di Capo Verde fu catturato dagli Inglesi e tradotto in Inghilterra. La cattura di Sarmiento fu la rovina delle colonie di San Filippo e Gesù, neglette e dimenticate dai Governi di Spagna e del Perù.

Alcuni mesi dopo la forzata partenza di Sarmiento, i coloni di Gesù raggiunsero gli sciagurati compagni di San Filippo, ma per la scarsezza di viveri duecento soldati sotto il comando di Juan Iniquez furono da Viedma (che aveva assunto il governo delle colonie) rimandati alla baia Gregorio.

Nessuno di essi raggiunse la fattoria Gesù, ed allorquando Viedma decise coi rimanenti riparare alla prima colonia, con la speranza di incontrarvi qualche nave, il loro viaggio fu una serie di tristi spettacoli alla vista degli scheletri dei duecento prima partiti.

L'avventuroso Cavendish entrava nello Stretto allorchè l'assottigliata squadra di Viedma riponeva piede in Gesù. Con quale animo questa vide avvicinarsi le tre navi inglesi si può ben immaginare, come si può ben immaginare la disperazione allorchè il poco generoso Cavendish, benchè conscio del loro stato li abbandonò al tristo fato, chè anzi, saputo Cavendish la fondazione della colonia S. Filippo, vi si recò e distrusse le case ed i fortini Spagnuoli.

Delle quattrocento e più persone sbarcate da Sarmiento due sole (una salvata da Cavendish ed un'altra da Andrea Meriche) uscirono dallo Stretto, le rimanenti perirono di stenti. Col cessare della colonia il nome di S. Filippo si cambiò in porto della Fame, a rammentare la trista fine del primo stabilimento Spagnuolo.

Duecentocinquant'anni trascorsero prima che una seconda colonia fosse tentata nello Stretto di Magellano. Forse nell'intimo pensiero dei governanti Chileni vi era la speranza che ai nuovi coloni (per massima parte condannati) toccasse la sorte

dei loro predecessori, ma come le male erbe sembrano allignare per ogni dove, così la seconda colonia, contro le aspettative di tutti, prosperò, ed oggidì, sebbene da penitenziaria cambiata in commerciale, continua a prosperare. Forse a ciò contribuì la savia scelta della località, ed invero l'attuale colonia (Punta Arena) ha su di porto della Fame il vantaggio di un clima più mite ed un maggiore spazio per il mantenimento di alcuni capi di bestiame.

Però la seconda colonia ebbe anch'essa i suoi tristi giorni, e tristissimi furono senza dubbio quelli del gennaio 1876, nei quali i detenuti e soldati levatisi in armi uccisero e ferirono non pochi dei pacifici cittadini. Per tre o quattro giorni i sopravvissuti errarono nei circostanti boschi, nel mentre che i rivoltosi saccheggiavano e ponevano a fuoco le loro case. L'arrivo di alcune navi da guerra chilene e forestiere pose termine alla rivoluzione, la quale dicesi fosse causata da insensati castighi e privazioni inflitte da ufficiali e governatori. Rimossi i condannati e rimossa quindi la continua incertezza in cui vivevano i pochi commercianti, che tra di essi erano stabiliti, la colonia progredì rapidamente, ed oggidì terre che dieci anni or sono erano considerate come di esclusivo dominio de' branchi di guanachi e puma, sono ora occupate da prospere fattorie.

. . . . .

La mattina del 3 maggio ci vide bordeggiare nello Stretto contro un fresco vento dell'Ovest: ma all'altezza di Capo Forward calmatosi il vento, divenimmo preda delle forti correnti che girano intorno a quel formidabile promontorio. Si fu solo rimorchiando la nostra piccola nave, che la sera dello stesso giorno potemmo ricoverarci nell'angusto e sicuro porto Hope, sull'estremità orientale dell'isola Clarence.

Al fondo del porto trovammo alcuni wigam (capanne) Fuegini, due o tre di essi di così fresca costruzione, che ne supponemmo gli abitanti fuggiti al nostro approssimarsi. Se è vero che le abitazioni costituiscano il più sicuro indizio della civiltà di un popolo, i miserabili abituri dei Fuegini parlano a prima giunta assai in loro sfavore. A stento si può credere che in una regione ove la neve non è rara nel cuore dell'estate ed ove non passa giorno senza pioggia, quattro o cinque rami meschinamente intrecciati costituiscano tutto l'asilo di intiere e sovente numerose famiglie. Ma una più profonda conoscenza di questi infelici indigeni cambia in compassione il disprezzo che suscita

il loro primo contatto. La gran lotta che essi debbono sostenere per procacciarsi il necessario e primo sostentamento, li rende per così dire, tetragoni contro qualunque privazione.

Questi wigam presentano in generale la forma di una calotta sferica. Due aperture diametralmente opposte danno accesso in essi. Nel centro è il focolare, e lateralmente alcuni ramoscelli od un pugno d'erba costituiscono i luoghi di riposo. Ordinariamente i wigam indicano le località poste al riparo dei venti più dominanti e più freddi, ma con tutto ciò che riparo possono essi offrire ad ignudi inquilini in una nevososa notte di agosto, allorchè il termometro segna da 10 a 15 gradi sotto lo zero?

Durante la mia permanenza nel canale di Beagle ho sovente assistito al coricarsi di alcune famiglie Feugine, il fuoco è alimentato nei maggiori limiti possibili, ed attorno ad esso col ventre quasi nella bragia si stendono i meschini inquilini. Quando la famiglia è numerosa si dispongono in più righe serrati l'uno contro l'altro, l'ultimo coprendosi il dorso con una povera pelle di foca o di guanaco. Non è quindi raro il caso di tremende bruciature, ed il professore Spegazzini tra i cinquanta e più individui da lui misurati non ne trovò uno che non portasse segni di serie scottature.

Ma ad un altro capitolo un qualche cenno sugli aborigeni dell'estrema America Meridionale . . . . Nella notte susseguente fummo non poco allarmati da una copiosa nevicata, seguita da un così intenso freddo, che il fondo della baia si coperse di uno strato di ghiaccio tanto denso che i battelli durarono fatica ad aprirsi una via tra di esso. Non eravamo che al principio di maggio, e già l'inverno annunziavasi sotto così cattivi auspici. Fortunatamente non fu questo che un falso allarme, e più mite inverno di quello da noi speso nel canale di Beagle, mi si disse non essere ricordato a memoria di uomo. In sole due o tre occasioni fummo visitati dalla neve, ed in così piccola quantità che dopo pochi giorni essa era completamente sparita. I mesi di giugno e di luglio, il cuore dell'inverno, furono straordinariamente belli: per giorni e giorni non un alito di vento, non una nuvola che macchiasse un cielo limpido, si che più volte mi domandai se quelle erano le stesse terre che Fitz Roy e Darwin dipinsero con sì tristi colori. Ma, ripeto, il nostro fu un anno eccezionale. Sì mite temperatura, si dovette senza dubbio all'inconsueta prevalenza dei venti NE, i quali probabilmente

spogliati, nell'urtare la parte orientale della Terra del Fuoco, della umidità raccolta attorno alle Falklands, passavano al di sopra del canale di Beagle asciutti e riempiendo del loro tepore le terre circostanti. Le mie congetture furono più tardi avverate nel nostro passaggio dalla Terra del Fuoco alle Falklands, durante il quale dovemmo lottare contro forti venti contrari, e nell'esame dei diari meteorologici tenuti a Stanley. Confrontate le osservazioni da noi tenute alla Terra del Fuoco con quelle tenute alle Falklands, potei valutare da quattro a cinque gradi la quantità di calore che i venti del Nord perdono nel passare dal secondo luogo di osservazione al primo. Duolmi non avere avuto meco un psicrometro, che sarebbe stato assai interessante il conoscere la quantità di umido depresso nel cammino tra l'una e l'altra stazione.

Il parlare del clima della Terra del Fuoco è cosa assai ardua, differenziando esso talmente da anno ad anno, da località a località, che i nativi stessi, benchè spinti dalla loro vita randagia a studiare più che altra gente le variazioni del tempo, non possono oggi avventurarsi a predire il tempo di domani. L'esame di due o tre libri di osservazioni, ed alcune conferenze tenute con balenieri che frequentano la Terra del Fuoco, mi condussero al fatto che una linea da Porto dell'Acqua Fresca a Capo di Horn, passando per il canale dell'Ammiragliato, la baia di Jandagaja, e lo Stretto Murray, costituisce il limite di due climi assai differenti: le terre poste ad occidente possiedono una temperatura relativamente mite, ma sono tremendi scaricatori di piogge, di neve e di vento; nel mentre quelle d'oriente hanno una temperatura più bassa, sono assai più asciutte e meno ventose. La ragione è quella stessa da me addotta parlando del clima di Santa Cruz. Da Jandagaja a Slogget Bay il clima subisce un notevole e favorevole cambiamento, ed invero molte volte vidi le spalle dei monti che dominano l'isola Gable e l'isola stessa illuminata dal sole, nel mentre che ad Usciuaia il cielo era coperto di densi nuvoloni e la pioggia cadeva a torrenti. Al di là però di Slogget Bay le piogge, le neviccate e le nebbie riprendono il loro dominio e l'Isola degli Stati non ha nulla da invidiare alle isole Camdem ed all'arcipelago di Grafton.

Ma a quale digressione mi ha condotto il cattivo tempo del 3 maggio.

Tutto il 4 (maggio) fu speso in tentativi per trovare un ancoraggio sotto Monte Sarmiento. Era desiderio del professore

Lovisato di studiare più da vicino questo colosso del Sud e compierne (se fosse stato possibile) l'ardua salita. Ma contro l'ardimentoso alpinista aveva congiurato la nevicata della giornata precedente e congiurava la bassa temperatura da cui si era fatto procedere un freddo vento dal SO. Bordeggiando ai piedi del monte i nostri occhi erano continuamente rivolti ai densi nuvoloni che imprigionavano l'eccelsa montagna, e già disperavamo di vederla, quando un violento soffio di vento squarciò la nebbia e prima l'acuta vetta e poi giù giù sino agli immensi ghiacci che ne rodono i fianchi ed i piedi, la montagna ci apparve in tutta la sua grandezza. Ho assistito a molti spettacoli alpini ed ho letto cento descrizioni di entusiasti alpinisti, ma con mio rammarico debbo confessare che in una sola occasione Provai quel sentimento misto di gioia, meraviglia, spavento e che so io, da cui fui preso davanti al Monte Sarmiento. Esso è ben poca cosa (2300 m.) in confronto delle più alte vette Alpine ed Andine, ma esso ha sopra di queste ultime il vantaggio di sorgere difilato dal mare, e spiegare quindi d'un solo colpo la sua maestà sull'attonito marinaio che veleggia ai suoi piedi.

Un bianco manto lo copriva dalla cima alla base, non una macchia, non una sfumatura; si sarebbe detto coperto da una immensa e perenne campana di ghiaccio, e tale deve essere per una buona parte della sua altezza, poichè esaminato dall'alto di uno dei suoi contrafforti meridionali (900 m.) non una roccia vedevasi allo scoperto, la montagna apparendo coperta da una continua serie di nevai e vedrette, talune lisce come uno specchio, altre tagliate da profondi crepacci e maestose cascate di ghiaccio.

Dopo lungo bordeggiare trovammo infine un conveniente ancoraggio alla bocca d'un profondo Fiordo, probabilmente sfuggito agli idrografi Inglesi. Come due punte ne nascondevano l'estremità e nessuna montagna sembrava attraversarne il fondo, così nutrii per un istante la speranza che esso potesse condurre nel golfo Courtenay o Thieves-Hole, ma l'indomani 5 (maggio) fu una seria disillusione, un colossale ghiacciaio e le sue morene sbarravano il supposto passaggio. Il ghiacciaio Negri (in onore dell'illustre geografo italiano e mio venerato maestro) è uno dei grandi scaricatori di quell'immenso mare di ghiaccio, che quasi senza interruzione si stende da Monte Darwin alla piramide Brecknok e dalla baia Desolazione al canale dell'Amiragliato. Il suo fronte, piegato quasi ad angolo retto, misura



pressochè due chilometri di lunghezza ed al vertice la muraglia cristallina s'innalza per più di 40 metri. Profondi crepacci, gotiche finestre, guglie eteree davano all'insieme un fantastico aspetto. Un sordo e continuo brontolio tenevaci lontano da quella divina architettura. Il ghiacciaio Negri come i suoi colleghi del Nord porta non dubbi segni di una precipitosa ritirata; tra l'ultima morena frontale e la sua base, corre uno spazio superiore ai 100 metri, spazio, in massima occupato da un torrente che rodendo la base del ghiacciaio ne aiuta in gran parte la distruzione.

I due giorni che noi rimanemmo nel fiordo Negri furono fra i più splendidi da noi osservati nella parte occidentatale della Terra del Fuoco. Il Monte Sarmiento spiccavasi nitido in un cielo di un azzurro perfetto; esso pur conservando la sua maestà aveva perduto tutto il terrore del giorno precedente, ed a me profano nell'arte di scalare i monti sembravami cosa facile lo andarmi a sedere sulla gelida vetta. Ma tale non fu l'opinione del professore Lovisato, allorchè superando il primo crestone si trovò impigliato in un profondo serbatoio di neve, nel quale affondava talvolta sino alla cintola. Egli dovette alla sua abilità di alpinista ed al suo sangue freddo se riuscì a spastoiarsi dalla trappola in cui era caduto. Se egli non riuscì nel suo intento, le sue fatiche furono però altamente compensate dalla vista che si aperse ai suoi occhi dall'alto dell'osservatorio con tanta fatica conquistato. Fatto un sommario rilievo del golfo e del porto nel quale avevamo ancorato, la mattina del 7 (maggio) mettemmo alla vela. Un fresco vento del Nord ci condusse rapidamente nel canale Brecknock, sulle cui sponde settentrionali ancorammo. In questa ed in altre occasioni toccai con mano quanto sia imprudente e pericoloso quel generale uso dei balenieri di ancorare nel Kelp (*Macrocistys Piryfera*). Prima di gettare l'ancora si era scandagliato con ogni precauzione sia coi battelli che colla nave, tuttavia l'indomani nel venire a picco, due o tre violenti colpi ci indicarono che tra noi e l'ancora vi era un serio ostacolo. Il vento era troppo fresco per attraversare la nave, fu necessario filare nuovamente catena, gettare una seconda ancora nel timore che la prima si rompesse ed attendere calma di vento e di mare. Esaminato poi il luogo dell'ancoraggio, si trovò la pietra sorgere isolata da una profondità di 4 a 5 braccia e la testa di essa misurare non più di un metro quadrato di superficie. Tali sottomarini monoliti non sono rari nei canali della Terra del Fuoco. Su di essi la Ma-

crocystys, sferzata dalle mareggiate e dalle correnti, non ha presa, per cui una interruzione in una densa macchia di Kelp segna in generale l'esistenza di un pericolo.

Tranne alcune ardite cime la penisola di Brecknock appare da non lungo tempo liberata dalla cappa di ghiaccio che in epoca geologica relativamente recente, sembra coprisse l'intero arcipelago Fuegino. Nude ed arrotondate roccie costituiscono per lo più la penisola e gl'immensi gradini da cui esse sono tagliate indicano le stazioni del ghiaccio sopraincombente. Una scarsa vegetazione copre i detriti morenici, sì che a giusta ragione le terre circostanti alla penisola di Brecknock furono chiamate da Cook Terre della Desolazione.....

Per calme e correnti contrarie nella giornata del 9 si fece poco cammino ed alla sera gettammo l'ancora tra alcuni isolotti al Nod dell'isola Basket. Il prof. Lovisato e Spegazzini sbarcarono sulla isola principale, in un riparato seno della quale trovarono moltissimi wigam, ma nessun Fuegino.

L'Isola Burnt fu il susseguente nostro ancoraggio. Quivi, come altrove, i naturalisti ebbero tempo sufficiente per una sommaria esplorazione; ma l'isola provò non essere meno desolante della penisola di Brecknock. Nella notte del 10 il vento fu moderato, ma nel pomeriggio dell'11 cominciò a soffiare violentemente. Eravamo in quel momento sotto vela nel Whaleboat Sound. Sebbene si corresse colla sola trinchettina, tuttavia le scosse che l'alberatura riceveva erano così violenti che fummo per qualche momento in pensiero per l'albero di trinchetto. Con una rapidità spaventosa entrammo nell'angusto ed intricato Stretto di Teano (tra Whaleboat Sound e Darwin Sound). Quivi l'aspetto del tempo diventò ancora più minaccioso. La corrente atmosferica strozzata tra le alte montagne che dominano lo Stretto aveva preso la forza di un uragano: il mare davanti a noi non era che una sola cresta, sulla quale densi nubi di vapori acquosi correvano colla velocità del fulmine, piruettando come piccoli tifoni. L'effetto di alcune folate (williwaws dei balenieri) era sorprendente. Scendendo da una vallata attraversavano lo Stretto, urtavano nelle montagne opposte, e ripercosse ritornavano alla sponda da cui erano partite, e quindi nuovamente all'altro lato, lasciando dietro di loro un zig-zag di schiuma e di fumo. Nessuna vela avrebbe potuto resistere simili folate (colpi di vento), l'urto delle quali nei soli fianchi della nave era sufficiente a far imbarcare acqua da sottovento.

La sera ancorammo in una bellissima baietta al Nord delle isole Chair e l'indomani entrammo nell'Ueman-Asciaga (canale del NO). Qualora la Terra del Fuoco non racchiudesse i bellissimi panorami dell'isola Clarence e di Montè Sarmiento, basterebbero il fiordo Teano e l'Ueman-Asciaga per attirare più di un *Touriste* in quelle estreme plaghe del Sud. Confesso che nulla di quanto fu da me fin qui veduto può eccedere quella parte della Terra del Fuoco. Ghiacciai, cascate, roccie precipitose, nevi sempiterni, densi boschi, costituiscono un insieme tale di bellezza e grandezza che la sola tavolozza di esimio pittore potrebbe dare una pallida idea di uno dei tanti magnifici panorami che si presentano a chi percorre il Ueman-Asciaga.

A rendere più deliziosa la nostra giornata venne la scoperta di alcuni Fuegini sotto il monte Darwin. Erano da cinque a sei canoe che lentamente pagaivano in vicinanza dell'isola Divide, ma non appena videro che noi dirigevamo su di esse, si allontanarono rapidamente, benchè noi offrissimo loro segni di pace. Ebbero in generale questi poveri selvaggi così poco da lodarsi nelle loro relazioni con molti dei balenieri che frequentano la Terra del Fuoco, che non deve fare meraviglia se la vista di una vela porti tra loro tanto spavento. Abbandonati i miseri Fuegini, entrammo nel canale di Beagle principale scopo della nostra esplorazione.

Nell'uscire da Ueman-Asciaga, fummo non poco sorpresi dal repentino cambiamento nella natura delle terre. Con l'isola Divide cessano i precipizii, i ghiacciai, le nude roccie: le montagne si ritirano nell'interno scendendo da ambo i lati dell'On-Asciaga (canale di Beagle) a più dolci pendii e coprendosi quasi sino alla loro vetta di una fitta boscaglia. Anche la vita animale sembrava in risveglio, ma quello che era più sorprendente si era la linea netta, precisa, che divideva un cielo gonfio di neri nuvoloni ed una nitida atmosfera.

Sorpresi dall'oscurità, ci arrestammo per la notte del 12 (maggio) sulla bocca della profonda baia di Jandagaia, ed il 13, verso il pomeriggio, gettammo le ancore a cinquecento metri dalla Missione Inglese di Usciuaia. A terra, fummo cortesemente ricevuti dal sig. Bridges soprintendente della Missione e dai sigg. Lawrence e Whaits, l'uno maestro di scuola e l'altro catechista e carpentiere. Saputo il nostro scopo, essi si proffersero a vantaggio della Spedizione e le loro profferte non furono,

come nella maggior parte dei casi, vane parole, e durante il lungo mio soggiorno alla Terra del Fuoco, mi ebbi da essi ampi aiuti e consigli. Stimolato dalla gentile accoglienza, io decisi di fermarmi in Usciuaia alcuni giorni. La baia poi, al fondo della quale trovasi la Missione, offrivaci un sicuro ancoraggio ed un conveniente punto di partenza per le brevi operazioni idrografiche che intendevo compiere nell'On-Asciaga, e per le esplorazioni che i professori Lovisato e Spegazzini avevano ideato di eseguire. Oltre a ciò il grande numero di nativi che vivono attorno alla Missione permettevaci un'ampia conoscenza di questi aborigeni del Sud. E bensì vero che essi ci si presentavano in uno stato di mezza civiltà, ma come intendevamo di andarli a visitare poi nel loro vergine stato, così avremmo potuto farci una giusta idea dell'influenza della Missione e dell'altezza a cui può essere innalzata questa razza, considerata da tutti come una delle più basse fra le schiatte umane.

L'effetto benefico della Missione si è però insinuato in ogni più remoto angolo della Terra del Fuoco, e dacchè la parola di Cristo risuonò in quelle contrade, si è visto lo strano spettacolo di selvaggi, tra cui la vendetta è un imprescrittibile dovere, dimenticare ingiurie ed offrire segni di pace agli offensori.

L'idea di stabilire una missione alla Terra del Fuoco, fece sorridere l'illustre Darwin, il quale pubblicamente e privatamente commiserava gli iniziatori di una così caritatevole impresa; ma quale fu la sua sorpresa, allorchè gli giunse notizia che gli stessi Fuegini che avevano derubato la « Beagle » di due dei suoi migliori battelli, che avevano spogliato e minacciato di morte il povero Mattheu, denudati e massacrati tanti inermi equipaggi di navi naufragate, che gli stessi Fuegini, ripeto, pochi anni dopo percorressero più di cento miglia per chiedere in Usciuaia aiuto per nove poveri naufraghi, ed in altra occasione accompagnassero per monti e boschi un intero equipaggio da Policarpo alla baia del Buon Successo soccorrendolo sino a che da una nave non fosse stato raccolto. « Io non avrei mai creduto che tutti i missionari del mondo potessero fare » dei Fuegini gente onesta, scrisse a tali annunzi l'illustre filosofo al presidente della Missione Sud Americana; ora mi ritengo credo e vogliatemi considerare come uno dei più caldi ammiratori dei vostri risultati e come uno degli oblatori della vostra Società. »

Trista fine ebbero però i primi tentativi di portare la civiltà tra gli abitatori della Terra del Fuoco, ma il martirio del comandante Allen Gardiner, del capitano Fell, e del sig. Phillips, anzichè spegnere l'ardore della giovine missione, nè rinfocò l'animo, e nel milleottocentosessantanove gli abitanti dell'On-Asciaga più attoniti che irritati videro un uomo *solo* scendere e stabilirsi tra di loro. Quest'uomo, era il vescovo Stirling delle Falkland, visse inerme, tra un continuo succedersi di differenti famiglie, rispettato ed amato, ed allorchè la nave che lo aveva condotto venne a riprenderlo, numerose canoe accompagnaronlo per lungo tratto ottenendo promessa che sarebbe ritornato.

Il ghiaccio era rotto, e prima che i benefici effetti della visita del dott. Stirling fossero dimenticati, una bene organizzata Missione si stabilì in Usciuaia, e da dodici anni essa, sotto l'abile e disinteressata direzione del rev. sig. Bridges, funziona, con quali risultati si è visto nelle pagine precedenti.

La Missione occupa una delle più belle posizioni del On-Asciaga. Un'alta e nevosa catena di montagne, tra le quali spicca il monte Olivia o Robinson, la difende dai venti del Nord e del NO. e la lunga penisola che divide le due baie di Usciuaia e Usciueaischi offre un discreto pasto ad alcune centinaia di vacche. Di queste, duecento circa appartengono agli Europei, le rimanenti a dieci o dodici delle migliori famiglie Fuegine, che le ricevettero dalla Missione, la quale nulla tralascia per aiutare i più laboriosi. Questi, dopo che la loro condotta fu messa per qualche tempo alla prova, ricevono due vacche ed un vitello, un pezzo di terreno, semi di barbabietole, di cavoli e patate, ed i più meritorii casa e suppellettili. Volendo con tali auspici, sebbene modesti, vi sarebbe da crearsi un avvenire, ma disgraziatamente tra i maggiori ostacoli che i buoni missionari debbono sormontare, primeggia l'incostanza dei loro pupilli. Il sig. Bridges mi disse non essere raro il caso di vedere famiglie dopo un anno o due di lavoro piantare lì casa, orto, bestiame e ritornare alla primitiva vita randagia e di privazioni. Gran parte però di queste diserzioni devonsi alla località stessa in cui trovasi la Missione, località eccellente per gli Europei che vi risiedono, ma assai svantaggiosa per gli indigeni, i quali amano acque tranquille, ove le loro canoe possano pescare con qualunque tempo, abbondanza d'acqua e di legna: delle quali cose difettano sia Usciuaia che Usciueaischi.

Tutti questi inconvenienti sono ben noti al sig. Bridges il

quale desidererebbe trasportare la sede della Missione a levante delle isole Glabe, ove ad un clima più geniale va unito più vasto terreno da pastura, legna ed acqua, oltre al vantaggio di frequenti comunicazioni cogli Ona (gli abitanti della parte orientale della massima tra le isole Fuegine) i quali furono, per cause non dipendenti dalla Missione, sino al nostro arrivo negletti, vivendo essi nello stato il più primitivo. Ma mille ostacoli si oppongono al desiderio del sig. Bridges: intanto l'isola Gable venne occupata da due o tre famiglie indigene, con una trentina di animali.

Favoriti da un bellissimo tempo, i sette od otto giorni passati in Usciuaia, furono abbondantemente spesi nel rilievo della baia e terre circostanti, ed in escursioni geologiche e botaniche.

La baia fu trovata uno dei migliori ancoraggi dell'On-Asciaga. Fondo buono e moderato. Le sponde Nord ed Est sono abbondantemente provviste di legna e di acqua; due ricchi fumaticelli scaricandosi in essa. Uno di questi è alimentato da una magnifica cascata, il cui rumore, nei giorni di calma, è distintamente sentito a parecchie miglia di distanza. Altri ruscelli e cascatelle scendono nella baia e ciascuna di esse potrebbe dar luogo a non comuni speculazioni movendo segherie e congegni.

Il 20 maggio ritornammo a Jandagaia. Era mio scopo l'individuare l'estremità del meridiano che costituisce il limite tra le Repubbliche Argentine e Chilene. Una breve triangolazione mi condusse a riconoscere (a differenza di qualche centinaio di metri) la punta più orientale della baia come tale estremità. A tale punta assegnai il nome di Capo Argentino, mentre il capo opposto lo chiamai Capo Chili. La baia correndo verso NO. provò essere completamente Chilena, ed essa costituisce un non meno sicuro ancoraggio di quello che siano la vicina Lappataia ed Usciuaia. Disgraziatamente i Jandagaiesi, al numero di quaranta circa, non godono buona fama e sono considerati tra i più turbolenti del canale di Beagle.

La mia esperienza mi condusse però al contrario, poichè i Jandagaiesi furono con me oltremodo premurosi, guidandoci in due o tre occasioni, cedendoci senza renitenza alcuna i loro morti, e tentando di venderci i loro vivi nelle persone di due o tre *appena nati*. Il facile guadagno dei Jandagaiesi lo dovetti però all'influenza di Ococco, un Usciuaiese di non comune ingegno ed oratore di vaglia. Io serberò sempre buona memoria

di questo brav'uomo, il quale in diverse occasioni fu di grande utilità alla spedizione sia col conciliarci gli altri nativi, sia col fornirci dati intorno ai suoi compatrioti.

La mia richiesta di scheletri umani suscitò dapprima qualche rimostranza tra i Fuegini, ma Ococco compreso dello scopo della mia domanda tanto fece e tanto disse che, non oso il dirlo! alcuni mi vendettero persino le ossa dei loro padri. Per chi sentisse orrore per la condotta dei poveri Fuegini, ripeto qui quanto Azeglio diceva per iscusare la vendita dei ritratti di due della sua stirpe. I Circassi vendono i loro figli viventi e belli, non possono i Fuegini vendere i loro antenati mummificati ed inscheletriti?

Poveri morti! Per essi la nostra nave lasciò le sue ossa nella Terra del Fuoco, e l'*Allen Gardiner* poco mancò non seguisse la sorte della sfortunata *S. Iosé*. Nel mentre che questa ballava la sua infernale ridda nella baia di Slogget (udite, udite) vi fu chi credette vedere i morti a consiglio nella stiva della nave. Che congiurassero a nostro svantaggio, non fu udito, ma si provarono ben presto gli effetti della diabolica riunione: un colpo di mare sbarazzò la coperta della poca acqua che ancora ci rimaneva, la cubia di sinistra fu asportata e la catena cominciò a segare lentamente la nave, riducendoci, per salvare la vita ad arenare il bastimento. E questo nel maggio dell'anno di grazia 1882. Eppoi ci meravigliamo dei superstiziosi marinai di Colombo. La storia degli scheletri fuegini non finì col loro naufragio in Hammacoia (Baia di Slogget) ed a più d'un sotterfugio, dovetti ricorrere per salvare questa mia preziosa collezione.

Tutto conduce a supporre che Jandagaia ed il canale dell'Ammiragliato fossero altra volta in comunicazione per un tortuoso canale di poco inclinato sull'On-Asciaga. Per quanto potessi giudicare dall'alto di una piccola elevazione, il fondo della baia sembra costituito da una serie di paludi e limitate pianure tra le quali sorgono collinette, le antiche isole del canale. La tradizione riporta che Jandagaia costituisse un facile mezzo di comunicazione tra i Fuegini del canale di Beagle e quello dell'Ammiragliato; ma quando quelle comunicazioni cessassero è ignoto. Ma come accurati studii vennero fatti dal prof. Lovisato sulla geologia della Terra del Fuoco così rimando al suo eccellente rapporto e passo oltre.

. . . . .

Il giorno 23 dopo una breve fermata all'isola di Navarino (Ualla) ritornammo in Uscuuuaia, che lasciammo il giorno seguente col sig. Bridges ed il Fuegino Ascapan, per Hammacoia. Ascapan che aveva passata lunga parte della sua vita nella parte orientale della Terra del Fuoco ci assicurò che tra Hammacoia e Cippouoia (Porto degli Spagnoli) si trovavano sedimenti di una pietra *simile a quella che si brucia* (egli era stato alle Falklands ed aveva veduto del carbone), per cui dopo le debite inchieste sullo stato della baia Hammacoia, e dopo avere ottenuto le più ampie assicurazioni, suggerite forse un poco leggermente, sulla bontà dell'ancoraggio, io non potevo lasciare inesplorato una così importante parte del Territorio Argentino.

Disgraziatamente, non solo non riuscimmo in questo intento, ma l'escursione stessa ci fu fatale. Alle 2 pom. dello stesso giorno che uscimmo da Usciuuaia, ancorammo in Sciamacush, piccolo seno posto a mezza via tra la missione e Ualla-lanuh (isola Gable), e l'indomani gettammo le àncore in Uallanicca, la più bella tra le posizioni dell'On-Asciaga. Quivi le montagne si ritirano quasi a perdita d'occhio nell'interno, lasciando tra esse ed il canale una lunga ed ondulata vallata coperta di fitta boscaglia. Non è che in Moat Bay, che la catena si avvicina nuovamente al mare a formare l'aspro promontorio di S. Pio. Al di là di quest'ultimo la catena si ritira altre due o tre volte per costituire le vallate di Hammacoia e Cippouaia. Nell'inverno in queste vallate numerosi branchi di guanachi scendono al mare, e con essi gli Ona, i quali, quasi esclusivamente, vivono a danno di quei pacifici animali. Per cacciarli, due o tre indigeni, armati di archi e frecce si stabiliscono lungo una data linea, nascosti da cespugli o rocce; ai cani appositamente ammaestrati è lasciata la cura di spingere la selvaggina a passare in vicinanza dei cacciatori. Degli animali uccisi se ne fanno tante parti quanti i cacciatori; la testa e la pelliccia appartengono alla freccia che ha stramazato l'animale.

Uallanicca si può considerare come il limite occidentale degli Ona; i quali sia per tema dei Jagan (Fuegini tra i quali la Missione è stabilita) sia perchè arrestati dal gruppo di montagne che stringe Usciuuaia, giunti nelle loro migrazioni di rimpetto all'isola di Gable riprendono la via dell'Est.

Il 27 alle 2 pom. nelle vicinanze dell'isola Snipe comunicammo coll'*Allen Gardiner* (il bastimento della Missione) col quale entrammo in Banner Cove, l'unico ancoraggio dell'isola



Pioton; e senza fallo uno dei più sicuri e pittoreschi seni della Terra del Fuoco. Un'iscrizione su di una roccia, situata sulla bocca del porto, ricorda la triste fine del comandante dell'*Allen Gardiner*, il primo missionario della Terra del Fuoco. Attirato egli dalla bellezza della località e dalla favorevole sua situazione come porto di salvezza alle vittime del Capo Horn, egli si decise di farne la sede della Missione che aveva ideato di stabilire tra i Fuegini. Ma pochi giorni dopo il suo arrivo, il piccolo numero di indigeni residenti nell'isola si ingrossò talmente, e si fece sì minaccioso, che l'*Allen Gardiner* ed i suoi compagni dovette abbandonare Banner-Cove e rifugiarsi colle due scialuppe il *Pionner* e *Speedwell* in Cippouaia. L'iscrizione posta sulla bocca del seno, indica alle navi che potessero essere state mandate in loro soccorso, il luogo del loro rifugio. Sfortunatamente all'arrivo in Cippouaia una delle navicelle andò perduta e la piccola compagnia fu divisa in due.

Alcuni mesi dopo la *John Davinson* prima e poi il *Dido* ancorarono in Cippouaia alla riscossa dei poveri missionari, ma non trovarono che otto cadaveri. Giornali e carte furono fortunatamente recuperate, ma essi non servirono che a porre in luce le sofferenze patite da quei martiri di Cristo.

Il 28 alle 2 pom. entrammo nella fatale baia di Hammacoia. Il tempo era splendido, vento dall'Ovest a NO. Era bensì vero che il mare entrava nella baia gonfio dal SE, ma lo credevamo l'effetto di una mezza burrasca, che aveva soffiato nei giorni precedenti, dallo stesso quadrante.

Si ancorò ad un tre quarti di miglia da terra, però per quanto si cercasse un luogo di sbarco trovammo la costa, contrariamente alle assicurazioni dateci, talmente battuta dalla frangente, che sarebbe stata pazzia l'avventurarsi in un battello. Un poco indignato e vedendo che il mare cresceva anzichè diminuire, ordinai di mettere alla vela, ma prima che l'ancora fosse a riva il vento cadde in una calma piatta. Nella notte il mare crebbe smisuramente, ma il vento essendo assai leggero si dovette restare all'ancora, affondando quella di speranza.

Per tutto il 29 ed il 30 si spiò ogni occasione per lasciare la baia; le nostre speranze furono però vane. Benchè il tempo fosse assai cattivo, nessuno di noi nutriva serio timore, la nave sostenendosi mirabilmente contro la traversia. Ma il 31 sorse per noi assai oscuro.

La marea sigizia aveva acquistato tanta forza da attraversare

la nave, la quale divenne facile giuoco del mare. Due o tre altre onde si susseguirono passando da parte a parte offrendo tale travaglio alle catene, che la cubia di sinistra fu in breve asportata. Un principio di dislogamento nella prua cominciò subito dopo. A sì triste annunzio un sommario consiglio fu tenuto a bordo. Il rimanere oltre sulle àncore, ci avrebbe condotti ad una sicura perdita di corpo e di beni: meglio valeva tentare la sorte, gettando la nave a terra, allo scopo supremo di salvare la vita. La vista della terra che stavaci sottovento era però delle più scoraggianti; per quanto dall'alto dell'alberatura si potesse giudicare (il giudizio provò poi erroneo) da punta Hesse a punta Maria non era che una linea di frangenti e bassi fondi: quanto distanti dalla costa, il primo urto della nave ce lo avrebbe detto!

L'alta marea essendo alle 3 pom. quest'ora fu scelta per la difficile prova. Una piccola zattera fu intanto preparata ed alcuni barili di biscotto e carne salata, furono disposti in coperta a vantaggio de' sopravvienti, qualora la nave non avesse potuto raggiungere la costa. La condotta dell'equipaggio fu in sì difficile emergenza, degna di ogni elogio, ogni ordine fu eseguito colla massima prontezza, ed allorchè fu dato il comando di *larga le catene, alza la trinchettina*, la manovra fu eseguita come se si dovesse uscire dalla baia per una piacevole crociera, anzichè correre ad un forzato naufragio. Il marinaio Howard si lasciò volenterosamente legare al timone, due nudi coltelli essendo stati piantati in sua vicinanza coi quali tagliare le legature, non appena l'opera sua fosse divenuta inutile. Non potrò mai dimenticare il bravo Iemmy (Howard) là stretto al timone cogli occhi in chi comandava la manovra, ripetendo parola per parola i comandi che gli venivano dati *Steady Iemmy, Steady sir, All right! All right sir.*

Dall'ancoraggio alla costa sarebbe stato in altre occasioni un lampo, ma a noi parve un' eternità. Furono momenti di sospensione quelli che passarono tra il mollare delle àncore e l'urto della nave contro della terra; ad ogni momento ci attendevamo la nave arrestata da qualche banco, ma con nostra somma sorpresa e gioia si passò il primo frangente, si passò il secondo, volando sulle onde, senza urto alcuno, senza alcuna scossa. L'angoscia crebbe però allorchè avvicinandoci a terra si vide il mare battere direttamente contro l'alta rocca sulla quale correvamo: ogni speranza di salvezza sparì per un istante; la sorte però

aveva disposto altrimenti di noi. Proprio diritto nella corsa della nave, la barranca piegavasi in modo insignificante, lasciando tra essa ed il mare alcuni metri d'arena, nella quale la nave andò a piantare la sua proa, il bompresso a pochi centimetri dal precipizio. In un attimo la « S. Iosè » fu gettata sul suo fianco sinistro, il battello di dritta fatto in frantumi, ed ogni mobile oggetto spazzato dalla coperta; ma prima che altre onde sopraggiungessero, noi eravamo tutti riuniti su di uno scoscendimento della barranca, col mare ai nostri piedi ed una muraglia di cento metri di altezza sul nostro capo. Lo scoscendimento essendo di arenaria, minacciava ad ogni momento di cadere in valanga; fortunatamente non fu che il dimani che esso venne spazzato dal mare. Discesa alquanto la marea, si pensò al salvataggio delle cose più indispensabili. Era tuttavia un arduo lavoro, che la nave non bene ancora insabbiata, era sbattuta terribilmente dalle onde, gli alberi ricevendo tali scosse che temevamo ad ogni momento vederli precipitare.

L'assistente Reverdito, fu il primo a ritornare alla nave. Poco mancò non venisse soffocato nella stiva, ma aiutato dall'altro italiano Antonio Corrado di Savona riuscì a trarsi d'imbroglio e por mano al salvataggio delle coperte, e di alcuni viveri. Durante il salvataggio alcuni guidati da Paiuin, un fuegino che avevamo preso a bordo in Uellanicca, visitarono le vicinanze del luogo di naufragio e venuta la notte c'incamminammo tutti per una stretta spiaggia (ad alta marea completamente lavata dal mare) per la località che era stata scelta per l'accampamento.

Scalzi, bagnati sino alla midolla, carichi di gravi pesi, sbattuti da folate di vento e di neve, il miglio da percorrere ci parve un'eternità. Arrivati all'accampamento, si spazzò la neve si accese un poco di fuoco, e con una piccola vela si alzò un poco di riparo contro il freddo vento del Sud. Nella notte nevicò forte, ma sebbene quasi sepolto nella neve, dormii saporitamente sino all'indomani, tanto conforta il porsi completamente nelle mani di Colui che regge i nostri destini, e la soddisfazione d'aver fatto il proprio dovere. Il mattino seguente primo pensiero fu per la nave; fortunatamente essa era ancora sul luogo del naufragio, presso che sotterrata nella sabbia e nel Kelp, che la furia delle onde avevano accumulato intorno ad essa. Per tutto il giorno e per i due e tre seguenti fu un via vai continuo al bastimento; armi, tende, vele, viveri, stufe furono con incredibili sforzi portati all'accampamento. Questo era

stato giudiziosamente scelto tra alcune lagune e presso il margine della barranca con comando di tutta la baia, sì che ogni nave che passasse in vicinanza fosse facilmente veduta e potesse osservare i nostri segnali.

Nella notte del 1 giugno il tempo prese delle proporzioni così minacciose, che ci congratulammo reciprocamente, di trovarci sotto una discreta tenda ed attorno ad un buon fuoco; sebbene in mezzo ad un deserto di neve. Furono gli ultimi conati della burrasca, ed il dimani sebbene freddo ( $-10^{\circ}$ ) sorse splendido. Non fu però che il giorno 5 che l'unico battello che ancora ci rimaneva si potè gettare in mare, per recare in Usciuaia la notizia del nostro naufragio e domandare all' « Allen Gardiner » soccorso. Il varo della baleniera non fu piccola cosa due volte venne rigettata alla costa con tutto il suo equipaggio, ma il terzo tentativo riuscì sebbene il battello si riempisse pressochè d'acqua e di Kelp. Si era con estrema angoscia che noi osservavamo la fragile imbarcazione lottare contro la rompente, ma un grido di gioia uscì dal nostro petto, allorchè la vedemmo scavalcare l'ultimo frangente ed escire al mare. I sei volenterosi che erano in essa, ci mandarono un ultimo saluto ed a voga arranca disparvero dietro la punta Iesse. Tre giorni dopo esauriti, intrizziti, colle mani piagate dall'uso del remo, giunsero in Usciuaia. Ricevuta l'infausta notizia « l'Allen Gardiner » pose alla vela senza indugio.

Come non conoscevamo le disposizioni degli indigeni a nostro riguardo (ed essi sono dipinti con sì oscuri colori) così ci considerammo in paese nemico ed organizzai un poco di difesa. Le armi furono approntate e distribuite, l'accampamento venne chiuso da una specie di steccato ed una guardia a turno fu stabilita dalle otto della sera alle sei del mattino. Severa proibizione fu data di abbandonare l'accampamento durante la notte ed il povero Paiuin (uno dei Fuegini che avevamo con noi) per avere rotta la consegna, poco mancò che rimanesse vittima della sua disobbedienza.

Sino al 6 (giugno) però nessun segno di indigeni, e solo nella notte dello stesso giorno l'abbaiare di alcuni cani raddoppiò l'attenzione delle sentinelle, ma nel giorno seguente per quanto si mandassero esploratori in giro all'accampamento non si trovò traccia nè di uomo nè di cani. Alla sera però nel mentre che eravamo riuniti intorno al fuoco l'assistente Reverdito osservò due ombre che cautamente si avvicinavano all'accampa-

mento: dato l'avviso uscimmo in massa, ma le ombre prontamente si dileguarono. Nel ritornare al fuoco tre o quattro cani passarono rapidamente tra di noi provando che il grido di Reverdito non era stato un falso allarme; ed invero il domani si trovarono impronte patagone e subito dopo ad oriente della baia si scopersero due o tre colonne di fumo.

L'inaspettata visita portò un poco di confusione nel nostro accampamento: i due venuti erano due semplici curiosi, o l'avanguardia di una numerosa squadra che aveva ideato attaccarci nella notte? Di fronte all'incerto pericolo, debbo confessarlo, molti perdettero il loro abituale sangue freddo e ci vollero tutti i miei ragionamenti, per provare loro che ai fuegini doveva bene essere venuta a noia la vita per attaccare dodici uomini risoluti, ed armati delle migliori armi che l'arte avesse prodotto. Per tutto l'otto gl'indigeni non si mossero, ma il 9, quale fu la meraviglia (per usare un'attenuante) del prof. Spegazzini e dell'assistente Reverdito (che imprudentemente si erano recati nel vicino bosco a botanizzare) allorchè alzando gli occhi su alcune piante che avevano attirato la loro attenzione, si videro d'inanzi tre mostruosi individui, arco e freccia alla mano. Il primo loro pensiero fu di por mano ai fucili; ma nell'armarli si sentirono apostrofare da ogni lato, guardarono e dietro ogni cespuglio videro un'orribile faccia ed archi e frecce puntate contro di loro. « Io avrei dato la mia vita per quattro centesimi » mi disse poi il prof. Spegazzini, « ed attendevami ad ogni istante una freccia nella schiena, ma vedendo gl'indigeni che noi non facevamo fuoco si avvicinarono vociando e facendoci segno di non tirare (*no bum*). Con grave stento li indussi ad accompagnarci all'accampamento, ma fu necessario porci alla testa, con qual animo te lo puoi immaginare. »

All'uscire dal bosco la lunga fila indiana fu osservata dall'accampamento, si suonò immediatamente a martello per chiamare gli assenti e si approntarono le armi. Dall'alto della casetta che serviva di cucina, io osservava i movimenti della supposta colonna nemica, la quale avanzavasi gridando e gesticolando. L'alto e peloso turbante, gli ampi manti di guanaco, gli archi da cui erano armati, davano alla colonna un aspetto così minaccioso che provai da prima un certo senso di sconforto; ma quando riconobbi tra essi Spegazzini e Reverdito ogni mio timore scomparve. A mezza via due individui si staccarono dal grosso della squadra per venire a riconoscere quali erano le

nostre intenzioni, trovatele amichevoli, fecero segno ai rimanenti, i quali poco dopo entrarono nel primo recinto dell'accampamento.

Paiuin fece da interprete e raccontò loro il come ci trovassimo a terra. Tutti ascoltarono silenziosamente la lunga perorazione di Paiuin, ma parve che ci commiserassero assai poco.

Fu loro distribuito pane e galletta. Venuta la sera furono licenziati, non senza l'intimazione di non avvicinarsi durante la notte all'accampamento. Alcuni di noi li accompagnarono al loro attendamento riportando buone impressioni sui nostri nuovi amici.

L'indomani l'indigeni trasportarono il loro accampamento al di qua del fiume e uomini e donne visitarono le nostre tende. Fummo assai generosi con essi loro, quanto biscotto e carne noi possedevamo fu loro distribuito, che un battello giunto la mattina ci aveva portato la consolante notizia che « l'Allen Gardiner » era in via, alla nostra riscossa. Invero l'undici allo spuntare del giorno « l'Allen Gardiner » entrò nella baia. In poche ore tutto fu imbarcato ed a mezzogiorno uscimmo dalla fatale insenatura.

Tre giorni dopo sbarcammo in Usciuaia. Essendomi stato dal sig. Bridges gentilmente concesso l'uso dei battelli della Missione ed avendo ottenuto promessa dal capitano Willis di essere condotto in quella località della Terra del Fuoco non ancora visitata decisi di soffermarmi in Usciuaia. Al prof. Lovisato affidai la direzione degli ultimi lavori in Patagonia.

Il 18 alle 2 pom. « l'Allen Gardiner » lasciò Usciuaia per Punta Arena. Con vivo rincrescimento vidi partire i bravi professori Lovisato e Spegazzini, ed i bravi marinai che avevano diviso la mia fortuna, tutti avrebbero voluto rimanere meco, ma la mancanza di mezzi non mi permise di trattenerne meco che l'assistente Reverdito.

Il capitolo V è il risultato delle osservazioni da me raccolte nell'aspettativa dei mezzi per continuare l'esplorazione da me incominciata.

## V.

### *Fuegia e Fuegini.*

Si dà il nome di Terra del Fuoco a quel vasto arcipelago compreso fra lo Stretto di Magellano ed il Capo di Horn. Nessuna terra è forse più divisa e frastagliata da canali, stretti,

baie, golfi, seni, di quello che lo sia l'arcipelago fuegino. Alte montagne coperte di sempiterni nevi, immensi ghiacciai, fragorose cascate, fitte e sempre verdeggianti boscaglie, rupi precipitose ed amene vallette danno all'insieme di quella terra un aspetto così spettacoloso, così svariato, così pittoresco da disgradarne le più rinomate terre alpine.

Il differente aspetto con cui, essa terra, presentasi ai naviganti che l'abbordano dalle diverse sue parti, è la causa di strani e contraddittori giudizi che si fecero sulla Terra del Fuoco; ed invero nel mentre Cook la chiamava la *Terra della desolazione*, altri la descrivevano come uno dei tesori agricoli degli antichi dominatori Inca. La ragione di sì disparate opinioni è ovvia: Cook accostò la Terra del Fuoco nella sua parte Sud; nel mentre Wyse e Pertuiset la visitarono nella sua parte Nord: Cook era spinto da tempeste di neve e di piogge sulla brulla penisola di Brecknock: nel mentre Wyse e Pertuiset visitavano col sorriso di un purissimo cielo magellanico, l'incantevole canale dell'Ammiragliato.

In poche terre il passaggio dal grandioso, desolante, orrido, all'ameno, al ricreante, al gaio si effettua con tanta rapidità quanto alla Terra del Fuoco: il canale dell'Ammiragliato, la baia di Jandagaia e l'On-Asciaga dividono quell'arcipelago in due parti, di natura così differente che a stento puossi credere essere e l'una e l'altra situate sotto gli stessi paralleli.

Clima, costituzione geologica, vita animale sono totalmente diversi dall'una e dall'altra parte; ma quello che più monta si è il netto limite che detta linea costituisce tra le due tanto differenti razze che abitano la Terra del Fuoco; gli Alacaluf ed i Jagan all'Ovest ed al Sud, gli Ona all'Est ed al Nord.

Assai limitate sono le conoscenze storiche di questi abitanti dell'America meridionale, ma anche il più breve esame di essi conduce a crederli provenienti di Patagonia: gli uni discesi dalle falde occidentali delle Ande; gli altri dai piani pampeani; ed invero gli Alacaluf ed i Jagan, benchè differenti dai Chonos (?) nella lingua, possiedono tutti i caratteri di questi indigeni del Basso Pacifico, nel mentre gli Ona hanno comuni i tratti coi teuelci, coi quali diversificano pur anche assai poco nella lingua.

Alacaluf e Jagan, benchè di comune origine, costituiscono però due tribù differenti, pressochè continuamente in guerra tra di loro. I primi si stendono da Capo Pillar sino all'isola Stewart, mentre i secondi dimorano sulle sponde del canale di

Beagle e nelle isole poste a Sud di esso. Gli Ona invece sono padroni della sola parte orientale della maggiore tra le isole fuegine. Secondo il sig. Bridges, gli Alacaluf sarebbero nel numero di 3000, gli Ona 2000 e gli Jagan circa 3000.

Il breve tempo da me passato tra gli Alacaluf e gli Ona, non mi concede di parlare dettagliatamente di essi: i seguenti cenni sopra i fuegini dovranno quindi considerarsi come appartenenti agli Jagan, tra cui sono stabiliti i missionari, e dai quali io ottenni gran parte delle informazioni da me raccolte in queste brevi pagine.

### *Jagan.*

Gli Jagan vennero con tal nome distinti dal Jaganasciaga, il canale che divide l'isola Ualla (Navarino) dalla Usin (Hoste), canale che costituisce il punto centrale delle terre abitate da quella parte di fuegini. *Jamana* è il nome che danno a se stessi e siccome *jamana* significa essere umano, così essi intendono con tal nome di qualificarsi per i soli enti ragionevoli. È questa del resto la credenza di pressochè tutti i selvaggi.

Gli Jagan portano l'impronta di una meschina razza. Gli uomini sono in generale di statura media, o di poco superiore alla media, mentre ben poche fra le donne raggiungono la comune altezza. La loro faccia è in generale schiacciata, larga, rotonda e piena: gli zigomi sono sporgentissimi e la fronte è bassa e larga sulla linea degli occhi. Il naso è grande e schiacciato: gli occhi per lo più nerissimi, sono piccoli, irrequieti, cisposi, lagrimevoli, pieni di lampi sinistri: le labbra sono grandissime, tumide, cadenti. Hanno gli Jagan le mascelle forti e munite di bellissimi denti, ma non canini, non dente più acuminato dell'altro: rassomigliando la loro dentatura più a quella d'un ruminante, che di un carnivoro. Vista ed udito hanno buonissimi, quali si convengono ad un popolo dedito alla pesca ed alla caccia. I capelli degli Jagan sono stesi, neri, opachi, ruvidi. In una sola località (Jandagaia) ci fu dato vedere due o tre individui con capelli ondati e castagni, ma questi debbonsi considerare più come il frutto di visite di balenieri che frequentano i mari australi, che come tipi speciali di fuegini. Uomini e donne portano i capelli lunghissimi e cadenti sulle spalle. Alcuni li stringono attorno al capo con una fettuccia di cuoio, ma i più li lasciano crescere così indipendenti, che uo-



mini e donne rassomigliano più a furie che ad esseri umani. Difficilmente si osserva calvizie e solo tra i più vecchi havvi un principio d'incanutimento. Gli uomini hanno pochissima barba, ed anche quella poca usano strapparla o tagliarla con coltelli di conchiglie. Sul corpo poi, nè uomini nè donne possiedono peli di sorta.

La sproporzione fra la testa ed il busto, e tra questo e le membra, è talmente rilevante che ogni corpo di fuegino sembra quasi formato delle parti di differenti individui. Gambe e braccia sono di una esilità sorprendente, e si è meravigliati come le prime possano sostenere una così voluminosa testa, un petto così sviluppato. Le gambe sono tanto negli uomini come nelle donne potentemente arcate sulla linea dei ginocchi, e nel camminare essi portano i piedi all'indietro, dando al corpo un movimento ondulatorio come di un bastimento in rollio. La pelle delle gambe è stesa dal lungo uso di sedere sulle calcagna, ma quando sono in piedi essa cade a grinze e fiocchi, specialmente sulle ginocchia. Mani e piedi hanno piccolissimi.

Il desiderio di ornamenti è forse presso i fuegini più potente nell'uomo che nella donna. Collane di conchigliette, braccialetti di pelle di foca, lacci di nervi di guanaco ecc. erano sino a poco tempo fa i loro ornamenti. Fortunatamente il tatuaggio non ha ancora fatta la sua comparsa in quelle estreme plaghe, ma essi suppliscono a quel barbaro adornamento con dipinture d'ogni genere. Sono per lo più linee parallele, di differenti colori, che attraversano il viso a cominciare dalla linea degli occhi al mento, ghirigori sulle guance e sul naso, disegni i più bizzarri sul petto e sulle braccia; ma i più ad evitare la fatica d'una lunga *toletta* s'impasticciano con uno o più colori i capelli, la faccia ed il corpo.

Questi ornamenti ed un piccolo mantelletto di pelle di foca o di guanaco gettato sulle spalle, e trattenutovi da una fettuccia che gira attorno al collo, sono i soli indumenti di un fuegino. Taluni non hanno poi neppure il povero mantelletto, e nudo il petto, nude le braccia, nude le gambe fanno fronte alle tremende bufere che scuotono la Terra del Fuoco, alle nevate che cadono per dieci mesi dell'anno, e le piogge torrenziali che giornalmente visitano quel miserabile arcipelago australe.

Nè miglior riparo essi trovano nei meschini loro *wigam* (capanne) formati di alcuni rami di alberi intrecciati. I *wigam* si trovano d'ordinario al fondo delle numerose baiette che

frastagliano la Terra del Fuoco; ma se in tal modo sono alquanto al riparo dell'azione del vento, non impediscono però che i poveri inquilini, si trovino alla mattina talfiata sepolti dalla neve e soffocati dalla pioggia. I wigam sono in generale di forma conica; due aperture diametralmente opposte danno accesso in essi. Nel centro è il focolare e lateralmente alcuni ramoscelli, od un pugno d'erba costituiscono i luoghi di riposo.

Simili meschine capanne sono dovute alla vita randagia che il povero fuegino è obbligato a condurre.

Tranne quei pochi residenti in Usciuaia ed aggruppati attorno alla Missione, gli altri dimorano difficilmente più di due o tre giorni nella stessa località. Colle loro piccole canoe traversano canali, s'internano in tutti i complicati bracci di quel frastagliatissimo arcipelago, escono in pieno mare, resistendo talvolta là dove i balenieri sono obbligati a cedere.

Le canoe sono piccoli schifi di scorza d'albero cucita assieme con pelle di foca o con giunchi. L'impeciatura vi è fatta con una specie di alga. La scorza si ricava dal faggio (*fagus Petuloide*) ed è tra i mesi di ottobre e di febbraio che essa viene distaccata. La lunghezza delle canoe varia dai 4 ai 6 metri e la larghezza da 70 a 90 centimetri. L'ossatura è formata da ramoscelli tagliati per metà e piegati ad arco. Al centro i ramoscelli sono coperti da lunghe strisce di scorza d'albero, coperte alla loro volta da uno strato di terra, sul quale è mantenuto acceso il fuoco, allorchè la canoa è in uso. Ad onta però della più accurata impeciatura, l'acqua entra in tanta quantità che si è obbligati ad un continuo aggotamento. Esso viene fatto con secchietti pure di scorza d'albero.

Non è difficile, come dissi, incontrare sì meschini schifi fuori della vista d'ogni terra, inseguendo un branco di delfini, o tenendo dietro ad una balena ferita.

Il mare fornisce il principale alimento dei fuegini. Pesci, patelle, granchi, foche, uccelli acquatici, insomma quanto il mare produce, forma parte della loro dieta. Chi solo ha vissuto per qualche tempo tra quei poveri indigeni, può farsi idea delle lotte che essi debbono sostenere, delle astuzie a cui debbono ridursi per procacciarsi il più meschino tra i sostentamenti. D'estate i boschi forniscono loro una ventina di funghi e due o tre graminacee mangerecce.

Di questa lotta la più gran parte spetta alla donna, la quale tra i fuegini è considerata più come una schiava che come una

compagna. Ad essa i più penosi lavori, la pesca, la condotta delle canoe, la conservazione del fuoco. Quante volte ho veduto gli uomini tranquillamente seduti attorno ad un buon fuoco, mentre le povere donne stavano esposte alla neve, al vento, all'acqua, pescando per gli oziosi ed irosi mariti.

Si comprende quindi quanto la poligamia debba essere radicata tra i fuegini, e come ad onta di tutti gli sforzi de' Missionari, non sia raro il caso di vedere i convertiti al cristianesimo, rompere il freno ed aggiungere una o due mogli a quella concessa loro dalla religione abbracciata.

Sia tra gli Alacaluf, che tra gli Jagan e gli Ona, un uomo sposa quante donne egli crede: raramente però si vedono uomini con più di quattro mogli. Con un tal numero di consorti la felicità domestica è ben lungi dall'essere assicurata, giornalmente il wigam o la canoa, sono cambiati in acri campi di battaglia, non è raro il caso che una moglie giovane e bella paghi colla vita la preferenza con cui viene trattata dal comune marito. Sovente però cessano le discordie femminine, e le mogli si congiungono a danno del marito, il quale in tali occasioni trova quanto sia tal fiata di superfluo anche una moglie sola.

La necessità di avere *pagaiatori* per la propria canoa ed il grande amore per la donna, sono ragioni di una così estesa poligamia. Quest'ultima è senza dubbio la più potente, ed è in essa che principalmente devesi ricercare la causa dell'impoverimento di quelle razze dell'estrema America. L'amore dell'altro sesso è però non meno potente nella donna: il desiderio dell'uomo si fa in essa sentire al primo suo sviluppo ed il freno posto dalla Missione al precoce suo matrimonio, è considerato come la più grande tirannia della civilizzazione. La promiscuità con cui vivono nei wigam, l'esempio dei genitori, ed un istinto, che sembrano dividere coi popoli del Nord, sono la causa di così immaturi desiderii.

I matrimoni sono quindi, tra i fuegini, precocissimi: a dodici o tredici anni, le ragazze già si pongono alla caccia di un marito; non è però che a diciassette o diciotto che esse divengono madri. Gli uomini si ammogliano dai quattordici ai sedici anni. Tra gli Jagan, come altrove, la convenienza è quella che detta il matrimonio. Questo si può considerare più come una compra che l'uomo fa della donna, che un'unione suggerita dall'amore o dalla reciproca simpatia. Tra i diversi contendenti, il padre della ragazza sceglie il più forte, il più destro, il più

docile ai suoi voleri, e con esso stabilisce il numero di pelli di otarie a pagarsi, ed il numero dei giorni, che il genero deve lavorare per il suocero. La sposa non è avvisata che a contratto finito, e qualunque sieno i suoi sentimenti, essa prende ben guardia di mostrare la minima resistenza ai voleri del padre, e contenta o no, è condotta al wigam dello sposo.

Del resto la scelta combina quasi sempre con quella della ragazza, poichè credo presso nessun popolo quanto fra i fuegini, la forza, la bellezza e la destrezza abbiano tanto effetto sul cuore delle fanciulle. Uno storpiato, un rachitico, può fare fede di celibato ed è fuggito dalle donne come un essere impuro, un paria della società.

Una canoa ed alcuni arponi costituiscono la dote della sposa.

Nessuna cerimonia, nessuna festa accompagna il matrimonio: la sposa si reca al wigam dello sposo, oppure questo si stabilisce nel *tuma-ci* del suocero.

Alcune regole si debbono però tenere dopo la prima notte del matrimonio, e lo sposo se vuole continuare a mangiare carne di guanaco o foca, deve, la mattina seguente alla sua unione, purificarsi, bagnandosi nell'acqua di mare. Questi bagni, specialmente di pieno inverno e dopo le fatiche della notte, sono senza fallo causa di molte tra le malattie a cui vanno soggetti i giovani fuegini, ma questi li considerano come necessari a reintegrare le forze perdute. Si è per dar loro forza che gli appena nati vengono pur essi immersi nell'acqua di mare: le misere creaturine pagano sovente colla vita la superstizione dei loro genitori.

Contrariamente alle aborigene del Nord, le donne fuegine sono fecondissime. Sette od otto figli è la media, ma non è raro il caso di trovare donne ancora giovani e già madri di dieci o dodici creature. Poche di queste, però, sopravvivono ai genitori, e la mortalità da due a dieci anni è veramente straordinaria. Il variabile e rigido clima, la mancanza di alimento, le terribili bruciature, i cattivi trattamenti paterni, sono le cause dello spegnersi di quelle misere creaturine, non ancora corazzate contro la terribile lotta della esistenza. Per maggior disgrazia, un altro malanno, e questo lasciatovi da gente civilizzata, si è venuto ad aggiungere ai tanti che travagliano quella infelice popolazione.

La piccolezza de' *neo-nati* fa sì che le donne partoriscono senza difficoltà alcuna. Giunto il gran momento esse abbandono-

nano il *wigam* seguite dalle amiche, e vanno a deporre il loro frutto nel vicino bosco o fuori della vista de' curiosi. Si poco è, presso le donne fuegine, doloroso il parto, che non è difficile il vedere il dimani la madre in una canoa a pescare o vederla sulla spiaggia o raccogliere patelle e mitili.

L'amore materno dura, si può dire, quanto l'allattamento, staccandosi il figlio dal seno, l'affetto va a poco a poco diminuendo coll'aumentare dell'età e cessa completamente a sette od otto anni. A quest'età finisce l'ingerenza dei genitori sul figlio maschio, il quale può abbandonare la casa paterna senza che la madre od il padre gli domandino conto del suo operato. Il solo affetto che alberghi nel cuore d'un fuegino è *l'amore di sè stesso*. Quante volte entrando in alcuni *wigam* ho visto il padre divorarsi un pezzo di carne o pane, ed attorno ad esso le mogli ed i figli, cogli occhi fissi nel marito e nel genitore, silenziosi, col volto contratto dalla fame, resa più dolorosa dal vederla in altri saziata, raccogliere paurosamente le briciole che gli cadevano dalla bocca e gettarsi rabbiosamente sui meschini avanzi, che con disdegno venivano loro cacciati dal feroce capo di famiglia.

Privi d'ogni legame di famiglia, si comprende facilmente come tra i fuegini la parola autorità sia vocabolo morto. Ogni famiglia gode della massima indipendenza, solo la necessità d'una comune difesa conduce alcune famiglie a costituire una piccola tribù. Nessuno ha però il diritto di elevarsi a capo, d'ingerirsi delle facende altrui, le spedizioni offensive sono stabilite di comune accordo, ed i prodotti delle loro caccie sono egualmente distribuiti tra gli individui che prendono parte ad esse.

Gli stessi *Iacumus* o dottori, che sono da Fitz-Roy, considerati come capi di tribù, non hanno autorità alcuna, che anzi essi formano la parte più derisa e disprezzata degli aborigeni di Fuegia.

Se qualcuno della tribù cade ammalato, chiamato o non chiamato il *Iacumus* si reca da esso. Lento, lento, col capo coperto di cenere o di sabbia, ornato di piume di uccelli acquatici, la faccia ed il corpo svariamente dipinti, egli passa dal suo *wigam* a quello dell'infermo. Giunto alla presenza di questo, ed interrogatolo sul suo male, egli è preso da strane convulsioni, gli occhi gli si riversano, le narici gli si dilatano, le gote si gonfiano ed un suono studiatamente orribile (*de-hi-takade-hi-taka* — *de-hi-taka*) esce inarticolato dalla bocca semiaperta dell'im-

postore. Ma ad un tratto le convulsioni cessano, cessa il canto: la bocca si spalanca ed il *Iacumus* vomita nel mezzo del *wigam*, punte di frecce, ferri d'arponi, scheggie di pietra ecc., le cause del malore dell'infermo, poichè è generalmente creduto fra i fuegini che ogni malattia sia dovuta ad armi introdotte nel loro corpo, dagli spiriti maligni invocati dai loro nemici. L'impostura del *Iacumus* sovente non ottiene il suo effetto, e non è raro il caso di veder l'infermo, non immediatamente liberato dal malanno, dar mano ad un randello e bastonare e dottore e aiutanti e tira-piedi. Da questo lato i fuegini sono assai più avanti di noi, e se lo stesso pagamento si avessero certi nostri seguaci d' Esculapio, quanti legali assassini vi sarebbero di meno.

Alla Missione di Usciuaia, gli *Iacumus*, sono già talmente vergognosi del loro mestiere che non escono che di notte, e professano la loro arte senza canti, senza grida, senza rumore alcuno.

È sorprendente l'abilità che gli *Iacumus*, hanno per nascondere oggetti nella bocca. *Umaigin* darebbe dieci punti a quei ciarlatani che per minuti e minuti si mettono in bocca st. ppa e stoppa, e per minuti ne estraggono nastri e nastri. *Umaigin* venne un giorno a vendere pesci al Missionario sig. Bridges, e nel mentre questi allontanavasi per il pagamento, *Umaigin*, rubò un coltello che stava sulla tavola. Nega egli il furto al ritorno del Missionario, ma avendolo questi accusato in pubblico, la sera istessa, nel mentre noi eravamo riuniti nella sala, grida, pianti, imprecazioni si sentirono presso della porta. Il signor Bridges ed io uscimmo e vedemmo *Umaigin* in convulsioni le più strane. Non appena il fuegino, scorse il sig. Bridgs spalancò la bocca e vomitò a suoi piedi il coltello scomparso. «Io non ve l'ho rubato il vostro coltello, l'ho solamente ingoiato: siete voi buono a fare altrettanto?» Non ancora rispose con l'abituale sua flemma il Missionario, raccattando l'arma e passandola a me, affinchè mi facessi un'idea di ciò che un *Iacumus* è capace di nascondere nella bocca.

L'ornarsi il corpo di piume e l'impiastricciarsi la faccia ed il corpo di creta di diverso colore, non è specialità dei soli *Iacumus*, chè una squadra preparata per il combattimento, sembra più un manipolo di demoni, che un pugno d'uomini, tanto il corpo ed il viso sono sfigurati da d'pinture. Quanto più uno si fa orrido, e maggior forza egli crede acquistare. Dopo la fondazione della Missione di Usciuaia, rarissimi sono divenuti i

combattimenti nel canale di Beagle. Gli stessi Alacaluf, che prima facevano annualmente scorrerie al di qua dell'Ueman-Asciaga uccidendo e rubando quanti Iagan incontravano, difficilmente ora oltrepassano l'isola Stewart, e vivono in buona armonia coi Iagan limitrofi. I soli abitanti dell'Est (Sciuciaigu-Ismian ecc.) e quelli di Adduvaia (New-Year Sound) si combattono ancora atrocemente, e sovente giunge alla Missione la triste notizia di uccisioni, violenze, oltraggi. Ma anche in quei remoti punti della Terra del Fuoco, la parola di Cristo si fa strada, ed il giorno non è lontano in cui le ire cesseranno completamente e tutti si considereranno come fratelli.

Spuntoni di ossa di balena, e pietre lanciate da fionde sono le armi impiegate in questi combattimenti. La fionda, specialmente, è nelle mani di un fuegino un'arma terribile: a quaranta o cinquanta passi di distanza anche l'animale il più piccolo è percosso morto. Le pietre impiegate sono della grandezza di un uovo di gallina, e canoe e wigam sono sempre fornite di buon numero di esse. Gli spuntoni sono quelli stessi impiegati per la caccia delle foche e dei grandi uccelli acquatici: arpone e dardo.

L'arpone consiste di una leggera asta di legno, di due o tre metri di lunghezza, alla cui estremità è inserita una punta di osso di balena della lunghezza di 25 o 30 centim. A questa punta è assicurata una lenza di 15 a 20 millim. formata di una striscia di cuoio di foca. Con una così primitiva arma, i fuegini non si peritano di attaccare la stessa balena; ma sovente canoe, arponatori e pagaiatrici, sono fatte volare in aria da un colpo di coda dell'inferocito animale. Il dardo è della stessa lunghezza dell'arpone, ma la testa, a forma di sega, è solidamente fissata all'asta. Esso serve specialmente per cacciare uccelli e piccoli animali acquatici.

Gli *Ona*, adoperano nei loro combattimenti l'arco e la freccia. Tanta è la forza che le loro robuste braccia imprimono a quell'arma che guanachi, puma, cavalli, sono passati da parte a parte colla massima facilità. L'arco degli *Ona* è di legno di faggio, e la corda è formata da un intreccio di tendini di guanaco. Le frecce hanno la lunghezza di 70 centim. circa; esse sono formate di un legno durissimo (*berberis ilicifolia*): in alcune la punta è di silice, ma generalmente essa è di vetro, vetro ricavato per massima dalle navi naufragate sulle coste fuegine. L'abilità e la rapidità con cui le punte di frecce sono

fabbricate è veramente sorprendente: in dieci o dodici minuti la freccia esce dalle loro mani sì acuminata, sì tagliente che si prova un certo senso di paura a toccarla.

Ma se le scaramucce avvengono oggidì tra gli Iagan assai raramente, le querele e le percosse sono così abituali, anche nella stessa Usciuaia, che dopo qualche giorno di permanenza in quella stazione, finii per non farne più caso alcuno. Il signor Bridges mi raccontò che ben pochi, sino agl'ultimi anni, morivano di morte naturale, e le tremende cicatrici che cuoprono il corpo dei più vecchi, attestano quanto bellicosi fossero ed ancora sieno i fuegini.

La legge del taglione vive ancora integra presso gl'indigeni di Fuegia: dente per dente, occhio per occhio, braccio per braccio, vita per vita. La famiglia e gli amici dell'offeso sono quelli che esercitano la vendetta. Pochi giorni prima dell'arrivo nostro nell'On-Asciaga (canale di Beagle) Usciuaia era stata in commozione. *Mecungaz*, un abitante dell'Est, era morto per i cattivi trattamenti ricevuti da alcuni usciuaensi. Non appena la notizia raggiunse la parte orientale dell'On-Asciaga, la famiglia e gli amici della vittima si posero immediatamente in marcia per vendicarlo. Prima però che le sedici canoe orientali toccassero terra, gli offensori avevano avuto campo di porsi in salvo, ma rimaneva in Usciuaia un parente di essi, e questi in mancanza dei rei, doveva portar la pena dell'offesa. S'ingaggiò il combattimento fra gli sciummagnensi e gli usciuaensi, ma fortunatamente tanto potè la parola del signor Bridges, accorso alle grida de' combattenti, che i contendenti posarono le armi e si strinsero amichevolmente la mano. Non è certamente l'amore per gli offesi che induce una tribù a prendere le armi: è lo spirito di vendetta che regna sovrano nel loro animo. Ho detto più volte che il solo affetto de' fuegini è l'amore a sè stessi.

Di qui si spiega l'indifferenza per i loro morti. Le grida, le percosse che s'infliggono per la morte di un parente, il distruggere il *wigam*, ove esso ha cessato di vivere ecc. sono più dettami dell'abitudine che sincere espressioni di dolore. Non nego che possa esservi alcuno che senta vivamente la perdita, ma l'immagine del defunto deve esservi impressa nell'animo a tratti ben poco indelebili, quando si pensi che la vedova Macool, la più amorevole fra le spose, la più casta fra le donne, dopo aver pianto per quarant'otto ore la morte del marito, si consolò lei vecchia di quarantacinque anni, risposando un giovane di di-



ciotto, al quale certamente il talamo nuziale sarà parso meno pesante, pensando alle dodici o tredici vacche che la Macool possiede, ed al bel giardino e casa che ella gli ha portato in dote. Lo studio che le donne fuegine si fanno per sposare giovanotti deve essere veramente sorprendente, ed esse raggiungono quasi sempre il loro scopo. Di cinque o sei matrimoni da me presentati, o intesi, tre erano tra donne di dieci ai dodici anni più vecchie dello sposo, ed uno tra una vecchia di sessant'anni (Fuegia Basket) ed un giovine di venti....

Il momento dell'ultima partenza di un sofferente è annunciata da urli terribili. Quanti sono presenti prendono parte al dolore della famiglia, donne e uomini si tingono il viso e le mani di nero, ed i parenti più prossimi si strappano i capelli e si feriscono il corpo con conchiglie o coltelli. Si ha cura però che questi segni di esterno dolore durino il meno possibile; poichè il corpo del defunto, pressochè caldo, è avvolto in alcuni cenci, tolto dal *wigam* e sotterrato. Nella stessa fossa si sotterrano teste di arponi, di dardi, fionde, ecc. se uomo; cestelli ed attrezzi da pesca se donna.

Sino a pochi anni or sono i morti, si bruciavano nel bosco vicino al luogo di decesso, ma oggidì questa cerimonia non si pratica più che raramente. La precipitazione con cui si abbruciano i trapassati conduceva talvolta a delle spiacevoli sorprese. *Ococco* (il fuegino da me più volte nominato precedentemente) accompagnava al rogo un suo parente morto (o creduto morto) poche ore prima. Molte furono le lacrime e le disperazioni allorchè il *Iacumusch* diede al trapassato l'estremo vale e pose fuoco alla catasta, sul quale era disteso il cadavere; ma oh! spettacolo; non appena le fiamme cominciarono ad abbrustolirne le carni il morto sbalzò tra i piagnolenti. Il calore lo aveva fatto rinvenire: la morte non era stata che un lungo deliquio, al quale pare che i fuegini vadano molto soggetti.

La Missione tenta con ogni mezzo di sradicare la brutta consuetudine di dar sepoltura ai morti poche ore, e tal fiata pochi minuti, dopo la loro dipartita da questa terra, ma ottenne ciò solamente facendo trasportare i cadaveri ne' proprii locali, ed assumendosi il duro lavoro della sepoltura. I parenti del trapassato bruciano il *wigam* che fu sua ultima dimora, ed abbandonano per alcun tempo la località ove cessò di vivere.

La facilità con cui ottenni alcuni scheletri, contrasta alquanto col ribrezzo di ricordare i proprii morti, che tanto Fitz-Roy, quanto

i Missionari loro attribuiscono. Ococco, Ascapan, Covschi, Fred ecc. non ebbero alcuna difficoltà nell'indicarmi i loro sepolti, che anzi in diverse occasioni essi stessi percorsero miglia e miglia per procacciarmi crani ed altre ossa umane. Fred, poi non si mostrò neppure restio a vendermi il proprio padre, e l'addio<sup>1</sup> che egli diede al cranio del suo genitore, allorchè io l'incasavo, fece chiaramente vedere come la memoria dei morti non turbi menomamente l'animo de' sopravviventi.

I fuegini sono, del resto pochissimo superstiziosi. Morti credono che lo spirito abbandoni il corpo, e vada vagando per i boschi e per le montagne; irrequieto, sofferente se in vita fu cattivo; gaudente, tranquillo, se in vita fu buono.

Le credenze religiose sono assai limitate: un Dio benevolo ed uno maligno, ma l'uno non è più rispettato e temuto dell'altro. *Curspi* il diavolo, si vendica però di questa loro differenza flagellandoli con vento, pioggia e neve. L'arcobaleno è considerato come il messaggero delle sue ire: le donne ed i ragazzi tremano all'apparire di quella meteora, ma gli uomini la imprecano e le sputano contro.

Il basso stato in cui si trovano i fuegini contrasta sensibilmente colla ricchezza della loro lingua, la quale conduce all'ipotesi di un'origine assai superiore allo stato attuale. La lingua *Jagan* è, senza dubbio, una fra le più antiche e le più pure. Essa è oltremodo completa nella sua grammatica e nel suo vocabolario. Questo si compone di pressochè 30,000 vocaboli numero suscettibile di aumento stante la natura agglutinativa delle parole. Verbi e pronomi sono abbondantissimi e suppliscono, in certo qual modo, alla povertà di avverbi e preposizioni. La lingua dei *Jagan*, differisce sensibilmente da quelle dei vicini *Alacaluf* ed *Ona*, e quanto le parole di queste ultime sono dure, gutturali, formate di consonanti, le parole di quella sono dolci, piacevoli, piene di vocali.

Tanta ricchezza di lingua dà ai fuegini un facilità oratoria veramente sorprendente. Le cento volte vidi nei *Wigam*, i vecchi prendere la parola e tenerla per ore ed ore senza mai arrestarsi, senza un'inflessione di voce, senza segno che rivelasse il minimo sforzo da parte dell'oratore. Erano in generale racconti di caccie, narrazioni di combattimenti coi vicini *Alacaluf*, od *Ona*; de-

<sup>1</sup> Addio caro padre. Tu che in tua vita non hai mai veduto che le nostre nevi, le nostre tempeste, ora morto vai lontano lontano. Addio. Che il viaggio ti sia felice (testuale).

scrizioni di fiere tempeste, o dipinture di incontri col terribile *curspic*, lo spirito maligno che vaga per i boschi, traendosi a rimorchio le anime dannate.

Si fu alla facile e convincente parola di *Ococco*, se io potei, inerme, solo, sprovvisto del tutto, visitare i più reconditi luoghi della Terra del Fuoco, e trovare ospitalità fra tribù, il cui nome era sino ad oggi associato alle più basse barbarie, alle più raffinate crudeltà. Si era con una certa titubanza, sebbene assicurato dal buon *Ococco*, che la mattina del 18 luglio entrai a piene vele nel gran fiordo degli agaiesi (Fiordo Bridges) per i quali specialmente, Darwin scrisse le sue terribili note sui fuegini. L'opinione di quell'elevato ingegno, di quel profondo osservatore, potevano su di me più che le parole di *Ococco*, ed il mio animo preparavasi ad assistere a chi sa quali orribili scene di antropofagia, a uccisioni e cattivi trattamenti di poveri vecchi di quella famosa tribù. Ma strana coincidenza! al mio giungere alcuni prigionieri di guerra erano rilasciati liberi, e due tra le più vecchie della tribù, ricingevano il serto del matrimonio.

E l'antropofagia ed i cattivi trattamenti di Darwin! I poveri e calunniati agaiesi, mi ritornavano alla memoria, allorchè percorreva la mostra antropologica di Rio Janeiro, nelle sale della quale si trovavano due o tre quadri a *sensation*, di indiane amazzoni che ritornavano dal mercato con un carico di carne umana, rosicchiandosi strada facendo un piede od una tenera manina, avuta di buon peso nella spesa fatta. Forse un viaggiatore veritiero, troverà gl'indiani amazzoni non più antropofagi di quello che noi abbiamo trovato gli agaiasi, ed il signor Ladislao Netto farà scomparire dalle sue sale gli sconci quadri che gli furono causa di tanto successo. Ma non sarà quel viaggiatore considerato un ottimista, quando si pensi che ha contro di sè i più attenti osservatori che abbia dato questo secolo!.....

La presenza di missionari inglesi alla Terra del Fuoco, ha senza dubbio modificato il carattere di una gran parte degli abitanti del canale di Beagle: tanto rapido è il progresso; tanti sono i sacrifici che i buoni Missionari s'impongono che io credo fra pochi anni si potrà dire di tutti i fuegini, quello che oggi si dice di *Pallalaia*: egli fu uno dei più bellicosi, dei più disonesti, dei più superstiziosi fra gli abitanti della Terra del Fuoco, ed ora vive all'ombra della Croce modello di virtù, esempio di lavoro.

GIACOMO BOVE.

---

## RASSEGNA MUSICALE

---

### LA *Norma* DI BELLINI.

La presente rassegna non è consacrata alle opere nuove, nè tampoco all'esame delle questioni che dividono le varie scuole musicali. I lettori della *Nuova Antologia* conoscono da gran tempo le nostre opinioni; in arte siamo eclettici; ammiriamo il bello dove si trova; respingiamo la tirannia di coloro che vorrebbero ridurre tutte le attitudini ad una regola sola; crediamo che grande artista possa dirsi soltanto quegli che cammina per la propria via e non sulle orme altrui o che, almeno si assimila siffattamente le qualità di quelli che lo hanno preceduto, da togliere ogni traccia d'imitazione. Non domandiamo al Wagner di scrivere come il Verdi, nè al Verdi di rifare la musica di Rossini e di Bellini. Eppure ammiriamo Rossini, e Bellini, e Verdi, e Wagner. Diciamo di più: ci sentiamo capaci di apprezzare i più disparati generi di musica — la *Nona sinfonia* di Beethoven, per esempio, e la *Figlia di madama Angot*; non ci costa fatica il passare dagli *Ugonotti* al *Matrimonio Segreto*, dalle *Walkirie* al *Barbiere di Siviglia*. Ciò che importa, a nostro avviso, si è che ciascun componimento musicale abbia un'impronta bene determinata, un carattere rispondente al suo scopo — che sia, insomma, la manifestazione di un nuovo aspetto dell'arte. Questa facoltà, che noi possediamo, di percorrere tutta la immensa scala artistica, è concessa a pochi, e, tuttavia, è una facoltà d'ordine inferiore; preziosa, se vogliamo, per un critico, ma che per legge fatale vien negata a chi ha ricevuto dal Cielo la scintilla del genio, il dono di una fervida fantasia. — Un grande artista, ordinariamente, è tale perchè in lui si è grandemente sviluppato un modo particolare di sentire e di esprimere artisticamente gli affetti e le passioni. E quanto più fortemente egli sente ed esprime in quella maniera tutta sua, tanto meno è atto a

ricevere le impressioni che scaturiscono dal modo di sentire e di esprimere proprio degli altri. Non è l'invidia che travaglia i più insigni artisti, i quali non si ammirano scambievolmente perchè non s'intendono, perchè in ciascuno di essi l'arte fa vibrare una corda diversa. Noi, invece non agita il Dio creatore, e, in compenso, abbracciamo con lo sguardo una più vasta estensione del mondo artistico. In altre parole, riceviamo un maggior numero d'impressioni, appunto perchè non siamo atti a produrne. — Ma ci stimiamo meno infelici di tanti altri pei quali l'arte è un libro chiuso, ovvero non si rivela che sotto uno de' suoi aspetti, senza che, d'altro canto, sia dato a costoro di accrescere il patrimonio dell'arte stessa di nuovi capolavori. Per noi è meritevole di sincero compianto tanto il critico che ripudia tutta la musica teatrale anteriore alle opere del Wagner, quanto quello che pone le colonne d'Ercole, per esempio, al *Guglielmo Tell* o alla *Semiramide*. Sventuratamente, la critica tende sempre più a precedere con criteri esclusivi, che val quanto dire a restringere i confini dell'arte. Questo accade, pur troppo, anche in Italia, dove i giudizi dettati con larghezza di vedute si fanno sempre più rari. — Della quale cosa, però, siamo dolenti più per i critici che non per l'arte, la quale ha saputo in ogni tempo spezzare i vincoli che le si volevano imporre.

Fatta questa professione di fede, ci deve esser lecito di dire, che intorno all'indirizzo della musica teatrale abbiamo noi pure alcuni principî generali, che, se non ci vietano d'ammirare anche le opere che dai principî medesimi si scostano alquanto, d'altra parte accrescono il valore delle opere che da essi direttamente procedono. Che cos'è il dramma musicale, quanto alla forma, se non una declamazione ritmica, una espressione più alta ed efficace di ciò che sentono nell'animo i personaggi che stanno sulla scena? Or bene se i veri attori del dramma sono i personaggi anzidetti, se per i casi di questi lo spettatore si deve commuovere, non è naturale che principalmente per mezzo di essi si svolga l'azione? Abbiamo detto che questa è questione di forma e manteniamo la nostra asserzione. Riguardo alla sostanza ammettiamo la massima varietà e libertà. Ammettiamo cioè che i personaggi di Bellini cantino diversamente da quelli del Verdi e giungano altrimenti al cuore di chi li ascolta. Ma finchè si tratta del *dramma umano*, il metodo per richiamare su di esso l'attenzione degli spettatori non può essere che uno solo: fare cioè che l'attore si rivolga al pubblico nel modo che sarà riputato migliore dal maestro, e senza che abbia bisogno, d'intermediari. Nel dramma musicale umano la contesa fra l'orchestra

e il palcoscenico, fra gli strumenti e il cantante, non ha ragione d'essere, è assurda. Tanto è vero che i fautori della supremazia dell'orchestra nella musica teatrale sono costretti a dichiarare che la musica è impotente ad esprimere le umane passioni, e non accettano sulla scena che la leggenda e il soprannaturale. Così all'opera drammatica si sostituisce l'opera sinfonica, e quel che è peggio si nega alla musica una delle sue più grandi attitudini. Noi, per verità, non mettiamo in dubbio l'importanza dell'orchestra nell'opera drammatica, come nella pittura non mettiamo in dubbio l'importanza del colore. Ma come nel quadro il colore non è tutto e neanche il principale, così nell'opera drammatica l'*istrumentazione* non può nè deve essere adoperata altrimenti che per dare risalto alle linee del disegno. In tal guisa intesero l'ufficio dell'orchestra tutti i più insigni compositori di opere drammatiche, compreso il Gluck, che fu il primo a valersi dell'orchestra per accrescere l'efficacia del dramma, e venendo sino al Meyerbeer che, a parer nostro, segnò i confini oltre i quali la parte istrumentale usurperebbe nel dramma musicale, la parte dovuta al canto. Raoul, Valentina, Marcello sono ancora i veri attori degli *Ugonotti*, ma se nel capolavoro del Meyerbeer l'orchestra s'inoltrasse di un altro passo, sarebbe distrutta la necessaria proporzione fra la parte istrumentale e la vocale.

Come si vede, neanche a questo riguardo noi siamo gretti ed esclusivi. Quando nel fissare i limiti dell'*istrumentazione* in un'opera drammatica si arriva fino agli *Ugonotti*, non si merita la taccia di voler ricondurre l'arte allo stato d'infanzia. Ma vi è un punto passato il quale, invece di progredire saviamente, si va oltre il segno. Ne segue che noi avversiamo e condanniamo il *Lohengrin*? Neanche per sogno; diciamo solo che nel *Lohengrin*, come nelle altre opere del Wagner non si svolge il dramma umano. La qualità dell'argomento, in questo caso, giustifica l'*opera sinfonica*, ma non è una ragione sufficiente per bandire dalle scene la musica drammatica, la quale deve procedere molto diversamente e sta agli antipodi del genere a cui si tenta di dare un dominio veramente esclusivo e perciò tirannico e funesto, e contro il quale il pubblico insorge e protesta ogniqualevolta se ne presenta l'occasione.

Queste considerazioni ci è parso opportuno di esporre brevemente, non già per intavolare una discussione contraria, come dicemmo fin da principio, alle nostre intenzioni, ma unicamente per dar ragione di un fatto avvenuto recentemente a Roma, dove due opere drammatiche dell'antica scuola, la *Saffo* del Pacini e la *Norma* di Bellini, hanno avuto la virtù di trascinare il pubblico ad un grado di entusiasmo e

di esaltazione, di cui da moltissimi anni non si aveva esempio. Mentre i teatri che avevano fatto assegnamento su qualche opera moderna, sugli splendori dell'allestimento scenico, su numerose legioni corali e strumentali, si chiudevano miseramente dopo un breve esperimento, all'Argentina si rimettevano in onore, con fortuna inaudita, due opere il cui successo dipendeva unicamente dal valore degli artisti principali, due opere essenzialmente drammatiche, nelle quali le passioni umane sono riprodotte ed espresse con una grandissima semplicità di mezzi. Certamente non mettiamo alla medesima altezza la *Saffo* e la *Norma*, e non ve le ha poste neanche il pubblico, il quale ha festeggiato la prima, ma alla seconda ha decretato addirittura gli onori del trionfo e dell'apoteosi. Infatti la *Saffo* è opera d'un uomo di grande ingegno, mentre nella *Norma* c'è l'impronta del genio sovrano che soggioga le menti e conquista i cuori. La prima è un'opera pregevole, piena di belle e appassionate melodie; la seconda è un tipo eterno del dramma musicale. Ed è appunto alla *Norma* che noi intendiamo di consacrare uno studio artistico nel miglior modo concessoci dalle nostre forze. Giova di tanto in tanto fermarsi su questi monumenti dell'arte nostra; giova al pubblico il quale si ritempra nella religione del bello, e giova alla critica, che, se è onesta e imparziale, deve, in presenza di questi fatti, rinnegare i suoi errori e i suoi pregiudizi. E dovrebbe giovare anche agli artisti, se gli artisti non fossero i più difficili da convertire alle sane dottrine. Per ciò che riguarda le opere teatrali, è certo che la leggenda e il sovrannaturale presentano alla maggior parte dei giovani compositori, minori difficoltà che non il dramma umano, senza contare che la sovrabbondanza del colore vale a coprire la povertà delle idee e del disegno. Quindi il numero straordinario di opere che vengono alla luce, nelle quali è raro che faccia capolino un pensiero musicale nuovo e chiaro e che, ciononostante procurano fama di valenti musicisti ai loro autori. In fondo il vero dramma musicale richiede in chi lo scrive qualità nobilissime che non si acquistano nelle scuole e nei conservatori. L'arte d'istrumentar bene s'impara con lo studio e la pratica; la facoltà di sentire e di comunicare altrui i propri sentimenti non si insegna da alcuno. Si nasce compositori di musica drammatica, come si nasce poeti. Ed è naturale che chi non possiede queste felici disposizioni, si mostri restio ad un indirizzo del teatro musicale che chiuderebbe il tempio dell'arte agl'ingegni mediocri, i quali sono anche la maggioranza dei musicisti. Tuttavia sono da incoraggiare gl'impresari a riprodurre sulle scene questi spartiti altamente drammatici ch'esercitano un'azione salutare sul

gusto del pubblico. Ne verrà di conseguenza che, alla sua volta, il pubblico finirà per distinguere l'oro dall'orpello, o, quanto meno, reagirà contro l'ingiusto ostracismo a cui si vorrebbe condannare la parte migliore, più sana e più potente della musica teatrale. Intanto mettiamo pegno, che mentre ogni sera migliaia di spettatori si affollavano nel teatro Argentina per udir la *Norma*, ben pochi tra gli allievi, e diciamolo francamente, i professori del nostro Istituto musicale di Santa Cecilia avranno sentito il desiderio e il bisogno di assistere ad una rappresentazione del capolavoro di Bellini, che da tanti anni non era stato convenientemente eseguito a Roma. La *Norma!* avranno essi esclamato; e chi non la conosce? chi non l'ha letta almeno nelle edizioni economiche del Ricordi? Roba vecchia, antiquata; melodie piacevoli, ma che tutti sanno a memoria; strumentazione povera, fiacca, coi soliti accompagnamenti *arpeggiati*. Bellini sarà stato un genio, non lo contrastiamo, ma dalla sua musica nulla abbiamo da imparare; l'arte tien fisso lo sguardo a nuovi orizzonti.

Questi ed altri simili discorsi saranno stati probabilmente tenuti dalla gioventù più o meno studiosa nelle aule di Santa Cecilia, dalle quali uscirono la *Peri* del M. Leonardi e gli opuscoli dei maestri Costa e Bandini. A noi piace di dichiarare che non scriviamo per costoro. Se vi è qualche giovane di buona volontà, ingenuo e al tempo stesso spregiudicato, nei nostri Istituti musicali, il quale abbia davvero la coscienza della propria forza, mediti su questo scritto; forse ciò che in esso si contiene non gli tornerà inutile.

I biografi di Bellini narrano che, interrogato quale delle sue opere avrebbe preferito di salvare da un naufragio o da un incendio, egli rispondeva che avrebbe lasciato perir le altre pur di salvare la *Norma*. In una lettera nobilissima da lui scritta al Florimo subito dopo la prima rappresentazione di quest'opera alla Scala di Milano, numera i pezzi di essa che tiene in maggior pregio, e sono: l'introduzione, la cavatina di Norma, il primo duetto di Norma e Adalgisa, il terzetto che gli tien dietro, il secondo duetto delle donne e l'ultima parte dell'opera dal coro di guerra sino al fine. Da ciò si vede che Bellini era buon giudice delle cose proprie. I pezzi da lui enumerati sono anche oggi riputati i migliori, salvo per avventura il secondo dei citati duetti ch'è di forma alquanto antiquata e convenzionale quantunque piaccia sempre per la soavità della melodia. Bellini si doleva coll'amico della fredda accoglienza fatta dal pubblico milanese all'opera sua. Non abbiamo duopo di rammentare che la *Norma* a Milano la prima sera non ebbe liete sorti.



Se ne volle attribuire in parte la colpa all'esecuzione che quella sera non fu perfetta. Forse vi ha contribuito eziandio la novità del genere che, sulle prime, trasse il pubblico fuori delle sue consuetudini. In molti punti della *Norma* la declamazione lirica si sostituiva alle facili cabalette, alle cantilene simmetriche, e la musica seguiva scrupolosamente, fedele il dramma. Già nel *Pirata* e nella *Straniera* era indicata questa via, ma non con tanta franchezza nè con tanto dispregio delle abitudini che allora regnavano nei teatri italiani di musica, dove imperava ancora la virtuosità degli artisti. È vero che la *Norma* si rialzò quasi immediatamente e fu replicata in quella medesima stagione a Milano quaranta sere, ma pare che lo stesso Bellini sentisse sgomento della propria audacia ed esitasse a ritentare la prova, giacchè lo vediamo, l'anno seguente, nella *Beatrice di Tenda* indietreggiare e ritornare alle forme stereotipate del melodramma italiano di quel tempo. Anche a Parigi, e per le medesime ragioni, la *Norma* stentò a entrare nel favore del pubblico. La qual cosa dimostra che ogni qualvolta, nell'arte, si cerca e si trova il nuovo, bisogna prepararsi a lottare. Si può dire che quasi nessuna delle opere rimaste come tipi nella storia della musica ha vinto senza contrasti. Oggi le opere di Bellini che ancora si rappresentano di frequente e vivono una vita rigogliosa sono tre: *La Sonnambula*, *Norma* e i *Puritani*. Nell'ultima si ammira senza dubbio un notevole progresso per ciò che concerne la perizia tecnica dell'autore, nè si può dire che sia diminuita la ricchezza della fantasia; ma, sia per la qualità del libretto sia per altre ragioni, i *Puritani* non escono dal genere elegiaco e quanto alla libertà della forma non sono una continuazione del sistema inaugurato in alcuni pezzi della *Norma*. *La Sonnambula* è un idillio soavissimo, perfetto, inimitabile; però anch'essa è fusa nel solito stampo. In altre parole, la *Norma* rappresenta per noi se non una manifestazione isolata del genio di Bellini, certamente un concetto di musica drammatica che il celebre maestro accarezzò, riconobbe giusto, ma non ebbe poi il coraggio d'imporre al pubblico nelle altre opere. Chi sa dire per qual via si sarebbe posto più tardi il Bellini se fosse vissuto? Sarebbe ritornato al concetto drammatico della *Norma*? Oppure avrebbe subito sempre più l'influenza dei sinfonisti tedeschi e in ispecie del Beethoven, verso il quale il Bellini si sentiva trascinato da una forza arcana, irresistibile? Il campo delle congetture è assai vasto e se in esso scendessimo temeremmo di smarrirci. Del resto, a che fantasticare? Bellini è morto senza aver pronunziato l'ultima sua parola, nè a noi è concesso indovinarla. Diremo soltanto che se egli si fosse giovato

dell'esperienza acquistata per darci un'opera scritta interamente coi criteri dai quali si era lasciato guidare in parecchi pezzi della *Norma*, avremmo ora, in un lavoro di quella fatta il più insigne tipo di dramma musicale. La stessa *Norma* rimane in alcune parti insuperata e forse insuperabile; e se ne persuaderà agevolmente chiunque voglia intraprenderne uno studio alquanto particolareggiato.

Lasciamo stare la sinfonia che, per avventura, è di esigue proporzioni per la grandiosità del soggetto. Tuttavia anche in essa si nota uno spirito d'indipendenza raro per quei tempi. La *sinfonia* della *Norma* (la chiamiamo così perchè ci ripugna di adoperare il barbaro vocabolo *ouverture*) è un vero atto di ribellione contro la forma delle sinfonie rossiniane che allora era quasi obbligatoria e alla quale anche il Bellini si era rigorosamente attenuto nella sinfonia del *Pirata*. Nella sinfonia della *Norma* i vari pensieri musicali sono distribuiti e condotti con somma indipendenza, locchè non toglie che il piano generale della sinfonia stessa sia parto d'una mente ordinata. Originalissima è poi la chiusa di questo pezzo che finisce con un *diminuendo* di grandissimo effetto. Peccato che i direttori d'orchestra, d'ordinario lo sopprimano. Non lo sopprimeva però il Mariani buon conoscitore degli effetti strumentali. L'introduzione è uno dei pezzi mirabili dell'opera. La prima parte di essa ci trasporta tosto nell'ambiente in cui è posta l'azione, ha un carattere sacro, solenne e misterioso al tempo stesso. E strano a dirsi, il Bellini sempre tanto parco degli artifici del contrappunto, fino a far credere che vi si trovasse impacciato, qui dispose quattro *parti reali* in modo peregrino e come certo non le si potrebbero disporre meglio in un quartetto strumentale. Ampia maestosa è la melodia quando entra la fanfara sul palco scenico. E qui ci sia lecito di lamentare un imperdonabile errore che vien commesso nei nostri teatri. Questa *fanfara* nell'introduzione della *Norma* si dovrebbe udire ma non vedere dallo spettatore. Pare impossibile che con tanti progressi compiuti dall'arte scenotecnica non si sia trovato il modo di nascondere agli occhi del pubblico quei tromboni che nascono a guisa di funghi in mezzo alle piante secolari della gallica foresta. Ora che per i direttori d'orchestra si è inventato anche il telegrafo, non dovrebbe esser loro difficile di dirigere la fanfara entro le scene. L'introduzione termina con un coro marziale pieno di vigore che riconduce al primo tempo, mentre le voci si dileguano in lontananza. Tutto è nuovo in questo pezzo: la forma, la melodia, lo svolgimento. Quanto al così detto color locale, confessiamo di non aver mai inteso bene il significato di questa parola. Noi cre-

diamo che il compositore di musica possa disporre gli uditori a ricevere certe determinate impressioni, le quali trasportino colla mente nei luoghi e nei tempi ai quali si riferiscono i fatti del dramma. Se questo è il color locale o dell'epoca, come si suol dire, nulla abbiamo in contrario. Ma che la musica per sè stessa abbia modo di trasformarsi secondo i diversi tempi e i diversi luoghi in cui succede l'azione drammatica, gli è ciò che in veruna guisa possiamo ammettere. Non è men vero che l'introduzione della *Norma* favorisce in altissimo grado la disposizione degli animi testè accennata.

Della cavatina di Pollione, che neanche il Bellini ha collocato fra i pezzi migliori di questa sua opera, sono efficaci e drammatici il recitativo e il primo tempo, il quale si scosta dai soliti *andanti* delle cavatine italiane e colorisce assai bene il racconto fatto all'amico dal proconsole, del suo incontro con Adalgisa. La cabaletta è volgare come è pure chiassoso e poco opportuno il coro che precede l'arrivo di Norma. Reca meraviglia l'ingresso d'una sacerdotessa al suono di una marcia militare. Ma non insistiamo su queste macchie che, per buona ventura, non sono tanto numerose da deturpare la bellezza del quadro. Abbiamo subito un compenso (e qual compenso!) nel recitativo di Norma, sul quale è necessario che ci soffermiamo alquanto. Il *recitativo* come lo intendevano e lo scrivevano gli antichi maestri è ormai scomparso dalle opere teatrali ed ha ceduto il posto alla melopèa oppure ad una serie di brevi frasi ritmiche accompagnate da svariati movimenti orchestrali. Eppure l'antico recitativo aveva la sua ragione d'essere e tutt'al più era da approvare che se ne frenasse l'abuso. In fondo quel recitativo non è che una forma della declamazione, ma da un lato agevolava all'uditore l'intelligenza del dramma, e d'altra parte rompeva la monotonia che ora spesso deriva dal continuo intervento di tutte le forze dell'orchestra. Il recitativo conveniva così alla severa maestà della tragedia come ai piacevoli frizzi della commedia lirica, poichè il merito suo consisteva appunto nell'adattare l'inflessione della voce ai sentimenti del personaggio. Questo fu il recitativo della grande scuola musicale del secolo passato e del principio del secolo presente. E non ne ebbe il monopolio l'Italia, poichè se ne trovano splendidi esempi nelle opere di Gluck. Esso incominciò a perdere il suo carattere quando i compositori di musica, invece di curarne l'efficacia drammatica o comica, lo consideravano come un riempitivo, e ne adoperavano le formule a casaccio e non più in relazione con la frase e con la parola. Nelle opere di Rossini, e in ispecie nelle buffe, se ne trovano ancora

ottimi saggi locchè non toglie che col sommo pesarese e coi maestri che lo imitarono più nel far presto che nel far bene, si sia sempre più imbastardito. Nelle opere di Donizetti, di Pacini, di Mercadante è difficile trovare un recitativo che risponda veramente allo scopo di questa forma dell'arte. Ne contengono invece in numero considerevole le opere del Bellini, il quale neanche volendo avrebbe potuto sottrarsi alle leggi del proprio ingegno che gl'imponeva di serbar costante la relazione fra la musica e le parole. Quando non lo ha fatto ci si è visto il proposito deliberato di soddisfare il capriccio di qualche artista o il cattivo gusto di una parte del pubblico. E, valga il vero, non è quasi mai riuscito a render tollerabile questa specie di musica così contraria alle sue attitudini artistiche. Nella *Norma* i recitativi sono tutti belli, tutti da prendersi a modello, tutti degni di quella scuola di Napoli da cui il Bellini era uscito e che fino alla metà del presente secolo tenne il primato nell'insegnamento musicale. Abbiamo già citato il recitativo di Pollione; quello di Norma gli è necessariamente superiore, perchè si sposa a più alti concetti. Per la preghiera *Casta Diva*, poco o nulla aggiungiamo a ciò che n'è stato scritto le mille volte, a ciò che è nella coscienza di tutti. Non possiamo però trattenerci dall'osservare che proclamandola una delle più pure ed ispirate melodie del teatro italiano, si dice poco. Essa è conforme al carattere della melodia belliniana, la quale non si restringe sempre ad un pensiero musicale di poche battute, ma tende ad assumere l'ampiezza di un discorso. Anche questo è un argomento in favore di coloro che fanno derivare la musica di Bellini da quella di Beethoven, al modo stesso che Rossini procede da Mozart. È notevole eziandio in questa cavatina l'episodio fra la preghiera e la *cabaletta*, soprattutto alle parole: *Ma punirlo il cor non sa*, espresse con squisita delicatezza. Della *cabaletta* è soave ed elegante la prima parte, nella seconda abbondano le barocche fioriture senz'altro scopo che quello di dar modo al cantante di fare sfoggio di agilità. Tuttavia, a proposito di questa cavatina, non si può a meno di sentir una grande ammirazione per la cantante, che la prima interpretò la *Norma*. Quest'opera di Bellini richiede nella protagonista qualità per così dire opposte e che difficilmente oggi si trovano riunite. Il complesso della parte richiede accento drammatico e potenza di voce; la musica della cavatina però, è tutta grazia e dolcezza. Convien credere che la Pasta, per la quale fu scritta la *Norma*, fosse davvero la fenice delle prime donne. Del resto c'è un altro fatto che prova l'attitudine di questa celebre cantante ad eseguire le opere appartenenti ai generi

più disparati. Pochi mesi prima della *Norma*, Bellini aveva scritto pure per lei la *Sonnambula*.

Nella prima parte dell'opera che prendemmo ad esaminare abbiamo un'altra bella pagina ed è il recitativo di Adalgisa che ad un certo punto si muta in una melodica preghiera. Arriva quindi Pollione, ma il duetto fra lui e la giovinetta è il pezzo più debole dello spartito. Uno stesso movimento strumentale serve ad accompagnare ed esprimere i sentimenti, per altro diversi, che agitano i due personaggi. Lo allegro è plateale; il Bellini lo riprende a dialogo con un sistema del quale si è valso anche altre volte, ma più felicemente che in questa occasione. Il duetto di cui parliamo è, senza dubbio, il pezzo più debole della *Norma*, anzi Bellini ne ha scritti ben pochi di così deboli. Però con esso finisce la parte che chiameremo accademica dello spartito. Quando si rialza la tela e ci troviamo di nuovo in presenza di Norma, si entra davvero nel vivo dell'azione, in piena tragedia, e ci si rimane anche in quei punti nei quali il maestro si è fatto schiavo delle forme convenzionali. Tutta la prima parte del duetto di Norma con Adalgisa è una splendida prova che la melodia si presta ai più drammatici effetti. Il racconto di Adalgisa, la frase di Norma che lo interrompe ritornando col pensiero alle arti con cui l'amante la sedusse, sono lampi di genio che risplendono di luce vivissima e fanno perdonare all'allegro volgaruccio che vien dopo e alla lunga cadenza così poco conveniente alla situazione. E poi le bellezze melodiche e drammatiche si succedono senza interruzione sino alla fine dell'atto. La scena in cui la sacerdotessa scopre il tradimento di Pollione è colorita con vigore straordinario. Anche la parte strumentale è condotta in essa con la palese intenzione che l'orchestra intervenga ad accrescere solennità a quel momento. Lo provano le note cupe dei contrabassi che precedono la terribile esplosione: *No non tremare o perfido*. Se qua e là in questo terzetto c'era alcunchè di troppo lungo, è stato levato poco per volta dall'uso costante ch'è divenuto tradizione, Così la melodia *Oh! di qual sei tu vittima* era scritta in un tempo troppo lento e ripetuta tre volte. La Pasta dopo la prima rappresentazione l'affrettò, come la si canta ora, dandole quell'impeto che il maestro non aveva immaginato. In seguito fu tolta opportunamente anche una delle repliche, come pure si eseguisce una volta sola la stretta, piena di fuoco e di slancio anch'essa. Si potrebbe fare uno studio curioso su parecchie opere, mettendo a confronto la forma in cui sono uscite dal cervello dei loro autori e quella che presero poi. Se oggi si cantasse il *Barbiere di Siviglia* come fu

eseguito la prima volta all'Argentina, grande sarebbe la sorpresa per i cambiamenti che vi furono introdotti. Altrettanto dicasi, per esempio, dei *Puritani*. E potremmo citare eziandio a sostegno della nostra tesi qualche opera del Meyerbeer, quantunque il Meyerbeer sia stato uno dei compositori che maggiormente meditarono i propri lavori. Eppure se si avesse a riprodurre il *Roberto il Diavolo* esattamente come fu scritto, alcune parti di esso diventerebbero addirittura irriconoscebili. Perfino gli *Ugonotti*, in qualche punto, coll'andar del tempo hanno mutato fisionomia.

Il secondo atto della *Norma* (che ora, solendosi dividere il primo in due diventa il terzo) è di gran lunga superiore a quello che lo precede. Il contrasto fra la pietà di Norma verso i figli e il proposito suo di ucciderli, tra l'amor materno e lo sdegno dell'amante tradita, è mirabilmente espresso anche dal breve preludio strumentale, in cui risalta la dolente melodia affidata al violoncello. Il recitativo di Norma è uno dei più belli che si conoscano nel repertorio teatrale. Le inflessioni musicali seguono costantemente e riproducono con prodigiosa evidenza il pensiero poetico. Citiamo un esempio; le parole *Di Pollion son figli — Ecco il delitto*, non potrebbero essere declamate diversamente. E quando la misera donna, vinta dalla tenerezza, getta via il ferro e cade spossata, lo stato dell'animo suo si riflette in una perorazione dell'orchestra, la quale perorazione dimostra anch'essa come nel Bellini fosse vivo l'istinto degli effetti strumentali, quantunque in questa parte le sue opere sieno ritenute povere da coloro che alla strumentazione vorrebbero sacrificare il canto delle voci umane. Sorvoliamo sul duetto fra Norma e Adalgisa troppo ingiustamente bistrattato da alcuni critici. È veramente di forma oltremodo antiquata, ma vi stanno raccolte, come in un mazzo, tre squisite melodie che diventarono e rimasero popolari. Non ne eccettuiamo neanche la stretta: *Si fino all'ore estreme*, che non merita l'accusa di trivialità lanciatagli con tanta leggerezza. Non foss'altro, la elegantissima *imitazione* della seconda parte dovrebbe ottenerle grazia presso i saccenti. Vien poi il coro dei guerrieri galli, le cui prime battute son tolte di peso da una sonata per pianoforte di Beethoven, locchè equivale al dire che quel coro principia benissimo; ma poi cade nelle solite formule, le quali si ripetono anche nel cantabile di Oroveso. Questo pezzo non è in fondo chè un riempitivo per dare un po' di riposo alla cantante incaricata della parte di Norma, e poco o nulla ha da fare con l'azione principale che, durante quel coro e quel *cantabile*, non progredisce punto. Questo intervento dei sacerdoti per

dar riposo alle prime donne e ai tenori era molto usato ai tempi di Bellini. Lo troviamo anche nel *Poliuto* di Donizetti, dove un sacerdote canta un'aria inutile quanto quella di Oroveso nella *Norma*. E il Mercadante, più di ogni altro maestro del suo tempo, è stato prodigo di siffatti riempitivi, anzi è questa una delle ragioni per le quali le sue opere giacciono dimenticate.

Partiti i guerrieri e il Sacerdote, ritorna in iscena *Norma* e da questo punto incomincia forse la più drammatica pagina del teatro musicale. Tutt'al più si potrebbe fare qualche riserva per la cabaletta *Già mi pasco nel tuo sguardo*, guastata da alcuni passi d'agilità che raffreddano l'impressione prodotta dalla prima frase ritraente meravigliosamente il sarcasmo e la gioia della vendetta. Ma per tutto il rimanente si può affermare che ogni nota, ogni accento è un miracolo di drammatica espressione. In tutta quest'ultima parte dell'opera il Bellini è grande anche nei più minuti particolari. Notate come è profondamente sentito il passaggio di Norma dalla fiducia in Adalgisa alla gelosia contro di lei! Com'è impetuosa la minaccia di fare scorrere torrenti di sangue! Il coro di guerra è certo dopo la *Marsigliese* il più ispirato canto marziale che si conosca. Nessuno degli innumerevoli inni patriottici che vennero scritti dal 1847 in qua, gli si avvicina. Il duetto *in mia mano alfin tu sei*, è, come abbiamo detto, un grande esempio di melodia drammatizzata per mezzo del dialogo. Anche il Wagner nelle ultime sue opere sostituisce il dialogo alla unione delle voci, che a lui pare un controsenso. Però il dialogo di Bellini, è vivo, incalzante, e nel duetto della *Norma* quella forma di musica è opportuna non solo, ma giustificata dalla forza delle passioni che si contrastano e non potrebbero dar luogo ad un unisono o ad un intreccio di voci. Ma è da dire che questa debba esser la regola generale ogni qualvolta due o più personaggi sono in iscena? La simultaneità delle voci è proprio da bandirsi dalla musica teatrale? Non crediamo che questo si possa affermare in modo assoluto. Bellini ha tentato un'altra volta di adoperare lo stesso metodo, nel duetto dei due bassi dei *Puritani*. Ma appunto perchè non era giustificato dalla veemenza della passione, il dialogo dei *Puritani* è privo assolutamente d'efficacia. Se ne desume che i sistemi, nel campo dell'arte, non hanno alcun valore, e che ciò che riesce sublime in certe determinate condizioni, diventa volgare in altre. Nell'ultima scena della *Norma* il maestro s'innalza sempre più a misura che si avvicina la catastrofe. La perplessità degli animi è resa evidente dall'incertezza delle armonie, la quale cessa e si risolve in una

tonalità ben determinata ed in un accordo perfetto quando Norma finalmente si confessa rea. Alla violenza, al furore succede l'accasciamento. La melodia *Qual cor tradisti*, è l'inno del dolore e del rimpianto. Poi Norma ritorna col pensiero ai figli e indirizza al padre quella straziante preghiera che nessuno ha mai udito senza sentirsi profondamente commosso. L'effetto di questo pezzo è irresistibile. Le voci vi sono disposte con una ingenuità fenomenale; il coro non serve che a raddoppiare il basso dell'accompagnamento, e ciò nondimeno il maestro ottiene una giusta sonorità ed è molto dubbio se quel *crescendo* condotto con mezzi meno semplici, produrrebbe una maggiore impressione. In questo, come in molti altri pezzi di Bellini, è la sola melodia senza alcun artificio, senza alcun sussidio, che raggiunge il più alto grado d'efficacia drammatica. Avevamo ragione di dire che l'ultima parte della *Norma* rimane, per questo riguardo, insuperata. E tanto più è cresciuta l'ammirazione per essa, quanto maggiori sono stati i progressi compiuti dalla musica teatrale negli ultimi cinquant'anni. Ne abbiamo avuto la prova recentemente al teatro Argentina, dove il capolavoro di Bellini conseguì un tale trionfo da oscurare quelli delle più acclamate opere moderne. Ne va pur attribuito il merito ad una esimia cantante, la signora Urban, che della *Norma* ha dato un'interpretazione nuova, ardita, impareggiabile. Ma il rimanente dell'esecuzione non si inalzava in complesso sopra il mediocre. E ciononostante le bellezze di quest'opera trassero il pubblico ad un entusiasmo di cui, da molti anni, non si ricordava l'uguale. Questo fatto memorabile ha destato in noi il desiderio di sottoporre la *Norma* ad un minuto esame, come si usa per le opere nuove di zecca. È utile di sottoporre qualche volta all'esame della critica i capolavori dell'arte, non foss'altro per vedere quali parti di esse sieno state offese dalle ingiurie del tempo e quali no. Vivono d'ordinario quelle opere nelle quali l'autore non si è preoccupato del gusto mutabile del pubblico. Imperocchè è ingiusto l'affermare che la musica sia interamente soggetta ai capricci della moda. Accade di essa come di tutte le altre arti e delle lettere. Quanto più si piega alle esigenze del tempo invece di mirare ad un alto e nobile ideale, tanto minori sono le sue condizioni di vitalità. I contemporanei di Mozart collocarono alla medesima altezza il *Don Giovanni* e l'*Idomeneo*, i contemporanei di Rossini dissero la *Semiramide* superiore al *Guglielmo Tell*, i contemporanei di Bellini ebbero in pregio la *Straniera* quanto la *Norma*. Oggi il *Don Giovanni*, il *Guglielmo Tell*, la *Norma* sono più vivi che mai, mentre l'*Idomeneo* giace quasi dimenticato nelle biblioteche mu-



sicali, la *Semiramide* si regge a stento e la *St aniera* difficilmente risorgerà. Ora, una ragione vi deve essere di questa diversa sorte toccata ad opere che, al loro primo comparire, furono lodate allo stesso modo; e la ragione è quella da noi indicata. Le opere immortali sono quelle che non cercano gli elementi di vita nelle concessioni alle convenienze dei cantanti e alle consuetudini del pubblico.

F. D'ARCAIS

---

---

## RASSEGNA POLITICA

---

**Il progetto di legge sul giuramento — Disposizioni della Camera italiana —  
La nuova maggioranza — Necessità di provvedere all'avvenire —  
Il bilancio italiano e il bilancio francese — Questioni estere — Francia  
e Inghilterra — L'alleanza Austro-Germanica e l'Italia — Il signor  
di Giers — Modificazioni del gabinetto inglese.**

La nuova Camera italiana era da pochi giorni riunita e già le si muoveva l'accusa di non dar prove sufficienti di alacrità, e si osservava come all'ardore con cui la maggior parte degli attuali deputati avevano sollecitato i suffragi degli elettori, non corrispondesse la loro solerzia nell'adempimento del mandato. In qualcuna delle recenti sedute pubbliche il loro numero non superava i duecento. Ma a questo fatto noi pensiamo che si dovesse dare un'importanza meno grave. Se si considera che molte elezioni non erano ancora convalidate, che le proposte di leggi stavano nel periodo dello studio e della preparazione, che la Commissione generale del bilancio aveva da poco iniziato i suoi lavori, non parrà strano che i deputati preferissero le gioie domestiche nelle loro province all'ozio nella capitale. Si richiedono sempre due o tre mesi prima che una Camera nuova proceda regolarmente. Però in questi ultimi giorni sono avvenuti fatti ed incidenti che hanno ravvivato l'Assemblea. È sorta all'improvvisa una questione politica molto ardua e seria per sé stessa e che al tempo stesso, per le condizioni in cui venne suscitata, dà modo ai partiti di assumere un determinato contegno, alla Camera di manifestare le proprie disposizioni, e a noi di giudicarle e di prevederne gli effetti. Nessun dubbio, pertanto, che durante il breve tratto di tempo che ancor deve trascorrere prima delle consuete vacanze del Natale, i deputati saranno più numerosi a Roma. Il progetto di legge sul giuramento porge occasione a vive controversie ed è certamente un atto che conferma la volontà dell'onorevole Depretis di combattere i radicali. Non abbiamo duopo di rammentare ai lettori le cause che spinsero il ministero a presentare quella proposta. Un deputato radicale, l'on. Falleroni, invitato dal presidente a giurare, vi si rifiutò energicamente, volle essere allontanato dall'aula con un simulacro di violenza, e uscitone protestò di aver ricevuto il mandato dai suoi elettori e di volerlo ritenere ed esercitare anche senza aver giurato — esercitarlo, ben inteso, nel solo modo che oramai gli era consentito, cioè senza entrare nell'aula, senza prender parte

alle discussioni e deliberazioni pubbliche, ma godendo le immunità ai deputati concesse, e intervenendo anche negli uffici dove il Falleroni era d'avviso non gli si potesse negare l'accesso.

Non appartiene a noi l'esaminare sotto i suoi principali aspetti la questione del giuramento in genere e del giuramento politico in ispecie. Riguardo al caso del Falleroni ci contentiamo di essere cronisti imparziali e di riferire le impressioni prodotte da quel rifiuto. È giusto il dire, che, quantunque più tardi la solidarietà politica abbia persuaso i radicali ed anche una piccola parte della sinistra che si dice monarchica, a difendere il Falleroni, tuttavia sulle prime l'atto suo era dispiaciuto a tutte le parti della Camera, non esclusa l'estrema sinistra. I radicali, stimandosi per avventura più forti e numerosi che veramente non fossero, si erano atteggiati a partito parlamentare ed avean lasciato in disparte gli scrupoli pel giuramento. I mazziniani puri che non avevano mai voluto giurare, come Alberto Mario, fedeli al loro passato, neppure questa volta si erano presentati agli elettori; i repubblicani, i socialisti, gli antidinastici venuti alla Camera si erano posti in pace colla propria coscienza dichiarando nei giornali che consideravano il giuramento una formalità alla quale, senza riputarsi impegnati, si sottoponevano per aver modo di propugnare le proprie idee in Parlamento. E siccome i giornali non avevano alcuna autorità nella Camera e quanto in essi era scritto non assumeva il carattere di una dichiarazione ufficiale, così si era stabilito un *modus vivendi*, in forza del quale ciascuno interpretava il giuramento a modo suo, ma, se non altro, la lettera dello Statuto non era violata, giacchè nessuno aveva detto alla Camera di non voler giurare. Anche nella passata legislatura vi era stato un deputato, il Soro Pirino, che non aveva giurato, ma non era venuto a Roma, non si era accostato a Montecitorio, nulla insomma aveva fatto che potesse parere uno sfregio al giuramento. Cosicché alla Camera era lecito di attribuire ad altre cause la sua assenza, la quale per tal guisa e fino ad un certo punto, non interessava più altri che i suoi elettori. Ora, ai radicali che avevano giurato, sia pure con le riserve mentali, e proclamato la necessità di non sacrificare i più alti interessi del loro partito ad una questione che avevano posta in seconda linea, almeno fino a che non avessero giudicato giunto il momento opportuno di sollevarla, non piacque certamente che il Falleroni li mettesse nella necessità di aprire una campagna alla quale non si sentivano preparati e che prevedevano sarebbe riuscita a loro danno. I partiti che, non provocati, non costretti, offrono battaglia colla certezza di essere sconfitti, si screditano. Il Falleroni, pertanto, aveva compromesso tutto il partito, egli, semplice gregario, i cui fasti politici consistevano in una condanna a sei mesi di carcere per offese al Re, ma che non aveva il diritto di atteggiarsi a capo ed a duce di una parte dell'Assemblea, la quale che aveva ben altri uomini nelle sue file.

Questo fatto, ad ogni modo, ha posto in chiaro come la disciplina non sia ancora una delle virtù del partito radicale, che si divide in troppi gruppi, in troppe sette per poter procedere sempre unito e concorde. Comunque sia, posta la questione davanti alla Camera in così chiari termini come l'aveva messa il Falleroni, i radicali non avevano modo di esimersi dal dovere della solidarietà col loro correligionario. Ritornarono a domandare l'abolizione del giuramento, e, in via

subordinata, sostenero che il Falleroni aveva ragione quando affermava che pel solo fatto di non aver giurato un deputato non perdeva la propria qualità e i propri diritti.

Poteva la Camera, poteva il Ministero lasciare in sospeso una questione di questa fatta? Essa si era presentata un'altra volta, parecchi anni addietro, quando aveva rifiutato di giurare o, per meglio dire, aveva voluto giurare *sub condicione* un deputato clericale. La Sinistra, allora opposizione, era stata quasi unanime nell'annullare l'elezione e l'onorevole Mancini aveva proposto di dichiarar vacante il collegio. Perchè adoperar due pesi e due misure? Il deputato radicale non doveva esser trattato alla medesima stregua del clericale? Se per quest'ultimo si era invocato lo Statuto, poteva esservi dubbio pel Falleroni? Per dire il vero, a molte persone anche di opinioni ortodosse pareva inutile il ricorrere ad un nuovo provvedimento legislativo per un caso identico a quello ch'era già stato deciso un'altra volta. Senza contare che un progetto di legge aveva l'inconveniente di far intervenire anche il Senato in una questione che, a ragione o a torto, avrebbero voluto mantenere nelle esclusive competenze della Camera elettiva. L'on. Pierantoni, coerente alla condotta tenuta, nell'altra occasione testè ricordata, dall'on. Mancini, domandò che l'elezione del Falleroni fosse senz'altro annullata; ma gli rispose l'on. Guardasigilli accennando al bisogno di studiare lungamente il punto controverso e di risolverlo con una legge. Assenti, quel giorno, il Presidente del Consiglio e l'on. Mancini per malattia, fu detto ed assicurato che l'on. Zanardelli aveva concordato quelle dichiarazioni con gli altri membri del Gabinetto.

E noi non abbiamo ragione di porre in dubbio l'esattezza di queste informazioni, tanto più che ci sembrano confermate in parte dai fatti che seguirono. Diciamo *in parte* e non *interamente*, perchè a buon conto gli studi non furono lunghi come il Guardasigilli li aveva preveduti, e due giorni dopo, l'on. presidente del Consiglio, non ancora bene ristabilito in salute, si recava egli stesso alla Camera a presentare il progetto di legge sul giuramento. Ne son note le brevi ma esplicite disposizioni. Non solo chi espressamente dichiara di non voler giurare decade dall'ufficio, ma s'intende decaduto del pari chi, salvo il caso di legittimo impedimento, lascia trascorrere due mesi senza recarsi a prestare giuramento. Dicesi che in origine lo schema di legge sottoposto dall'on. Depretis a' suoi colleghi del Ministero contenesse anche un'altro articolo per dichiarare *ineleggibili* coloro che non avessero giurato. Ma forse si è tenuto che il progetto prendesse un carattere troppo aspro e non abbastanza giustificato. E fors'anche si è pensato che, fatto il primo passo, sarebbe stato sempre facile di aggiungere più tardi quell'articolo quando si fosse chiarito indispensabile. Intanto nella proposta che sta davanti alla Camera, non è fatta menzione della *ineleggibilità*.

La presentazione di questo progetto impegna evidentemente la responsabilità di tutti i ministri, non esclusi quelli ch'erano in sospetto se non di connivenza coi radicali, che sarebbe dir troppo, certo di soverchia indulgenza a loro riguardo. Stando a ciò che si vede, non è solamente l'on. Depretis, appoggiato dalla parte più moderata del Gabinetto, che stringe i freni e combatte energicamente i radicali; è tutto il Ministero ch'entra in questa via. Il progetto, non meno che all'on. Depretis, appartiene all'on. Zanardelli, il quale era finora il rap-

presentante delle idee più avanzate nel Governo, quantunque da tutti si sapesse che in lui era salda la fede monarchica rafforzata dall'integrità del carattere. Se l'indirizzo a cui accenna la nuova legge sul giuramento è veramente approvato da tutti i ministri, è questa una smentita alle previsioni di prossime modificazioni del Gabinetto. Ma potrebbe anche darsi che senza essere interamente d'accordo sull'indirizzo generale, i ministri convenissero sulla opportunità di celare per ora gli screzi. Non sono punto cessate le incertezze a questo proposito. Imperocchè se nel caso del Falleroni tutti i ministri si sono piegati alla volontà del Depretis, nulla prova ancora che sieno disposti a seguirlo sino all'ultimo, quando converrà eseguire tutte le parti del programma. Del resto, nessuno di coloro che promisero il proprio appoggio all'on. presidente del Consiglio, invoca o desidera una crisi parziale, la quale, in questo momento, conterrebbe la minaccia di nuove divisioni. La fusione tra i vari elementi della maggioranza non è ancora fatta, quantunque la maggioranza stessa sia numerosissima e voti quasi sempre unita. In quella parte della Sinistra che è devota all'on. Depretis, ed anche nel Centro, durano le diffidenze contro l'antica Destra o il partito moderato che dir si voglia. Appoggiano l'on. presidente del Consiglio, ma avvertendolo che si staccherebbero da lui se egli mostrasse troppo chiaramente di unirsi alla Destra o di accettarne benevolmente i consigli. Stranissima contraddizione! Costoro vogliono, in fondo, nè più nè meno di ciò che propugnano gli uomini più autorevoli e saggi del partito moderato, ma non si ha a dire nè a credere che si trovino d'accordo con questi! E si temono che i moderati riacquistando il sopravvento, pervengano poco per volta a sostituirsi al Depretis o a succedergli, — a ristabilire, insomma quella specie di oligarchia che tenne il potere per ben sedici anni.

Più che le idee della Destra sono le sue abitudini di dominio esclusivo che sgomentano i suoi antichi avversari. Questi timori ci sembrano esagerati, poichè la Destra, se avesse davvero le intenzioni che le si attribuiscono, troverebbe un insuperabile ostacolo alla loro effettuazione nell'opinione pubblica. Ma, dice la sapienza del popolo, che con la paura non si ragiona; questi pregiudizi, se così piace denominarli, contro il partito moderato esistono ancora e sono diffusi. Spetta ai moderati di distruggerli, e a tal uopo si domanda, innanzi tutto, ch'essi non si mettano troppo in evidenza, non si atteggiino a mentori del Ministero, non lascino intravedere antipatie per questo o quel Ministro, si guardino bene dal farsi iniziatori o promotori di crisi. Una modificazione parziale del Ministero avverrà probabilmente, in progresso di tempo, per la forza delle cose, ma non per le pressioni della Destra, delle quali pressioni, ad onor del vero, per ora non si vede traccia. Le cose sono giunte a tal punto che se le diverse parti della maggioranza devono unirsi e fondersi insieme per modo che formino un partito solo, ciò non può avverarsi che per opera del Depretis. Bisogna che egli si adopera e riesca a mutare in un accordo durevole sui principii, indipendentemente da qualunque considerazione di persone, quel fragile vincolo di fiducia personale in lui, che ora tiene uniti tutti i suoi fautori. Bisogna inoltre ch'egli si preoccupi del giorno in cui dovrà abbandonare il potere e non dica *après moi le deluge*. Anche il conte di Cavour esercitò una dittatura morale, ma ebbe l'abilità di raccogliere e preparare un partito, che, lui scomparso, pur commettendo molti errori

governò per sedici anni l'Italia e la condusse al compimento de' suoi destini. Si è tutti concordi nel riconoscere che le antiche denominazioni devono scomparire dalla nuova maggioranza; ma è mestieri che scompariscono pure gli antichi rancori, e questa è l'impresa più difficile. Noi diciamo schiettamente che se l'on. Depretis non avesse in animo di formare un nuovo partito propriamente detto, invece di contentarsi di una maggioranza personale, egli finirebbe per lasciare, un qualche giorno, il paese nel più deplorabile disordine parlamentare.

Se le intenzioni si giudicano dai fatti, ci conforta il vedere che i primi atti del ministero son tali da accrescere in noi la speranza che l'onorevole Presidente del Consiglio tenga rivolto lo sguardo a quell'alto ideale che noi gli abbiamo additato. Finora gli si è agevolato il cammino. Anche la Commissione generale del bilancio si è mostrata molto ossequiente ai desideri del ministero acconsentendo a non separare dai bilanci la questione degli organici, come da taluno era stato proposto. Più grave è la questione relativa alle previsioni finanziarie alle quali i detti bilanci danno luogo. Ma su questo argomento non abbiamo ancora le notizie precise che sono necessarie per recare un ponderato giudizio. L'on. Magliani, pur mantenendo ferma l'abolizione totale del macinato all'epoca stabilita, confida che il pareggio non ne soffrirà danno e non si riaprirà il disavanzo. Riservandoci di esaminare questa intricata materia quando l'on. Ministro avrà esposto la situazione finanziaria davanti alla Camera, qui non possiamo dispensarci dal ripetere che l'abolizione del macinato è per noi da considerarsi come un fatto acquisito e virtualmente compiuto. Non è men vero, però, che sugli effetti di esso riguardo al bilancio né il Ministero né il Parlamento devono illudersi. Importa che vengano attentamente studiati fin dalla presente sessione e si cerchino spassionatamente i mezzi per risolvere il problema di mantenere fermi l'abolizione del macinato e il pareggio al tempo stesso. Importa principalmente, e da questo lato l'autorità dell'on. Magliani ci rassicura, che in Italia non si ripeta ciò ch'è accaduto in Francia, dove all'improvviso le condizioni del bilancio si palesarono ben diverse da quelle che pel corso di parecchi anni avean cullato in dolce sonno il paese e il Parlamento. In Francia si tratta di errori di miliardi e i ministeri passati e il ministero presente sono impotenti a difendere il proprio operato. Come succede d'ordinario in simili casi, si va ora nell'eccesso opposto, si domanda la sospensione dei lavori pubblici, s'invocano economie che sarebbero di grave danno ai pubblici servizi. Il ministero dura fatica a trattenere questa corrente impetuosa, e lo si potrebbe paragonare ad un generale che, dopo aver perduto per propria colpa una battaglia, volesse arrestare e ricondurre al fuoco l'esercito in fuga. Noi, la Dio mercè, siamo lontani da queste eventualità funeste, e dobbiamo ringraziare anche quella parte del Parlamento che vigilando di continuo e non di rado eccedendo nelle tetre previsioni, contribuì a migliorare alcune leggi finanziarie e a frenare le impazienze e la leggerezza di coloro che spingevano il bilancio verso nuovi disastri. La presenza dell'on. Magliani nei ministeri di Sinistra è stata anch'essa una guarentigia, ma, come abbiamo detto poc'anzi, tutto ciò non ci dispensa dall'esaminare seriamente la situazione finanziaria e dal prendere in tempo i rimedi e le precauzioni che dalla situazione stessa saranno indicati per prevenire qualunque amaro disinganno.

Poichè abbiamo accennato alle condizioni della Francia, aggiungeremo che non minori delle preoccupazioni finanziarie continuano ad essere presso i nostri vicini le inquietudini di altra specie. Nessun componimento si è potuto finora concludere tra la Francia e l'Inghilterra per la questione egiziana. Come prevedevamo qualche tempo fa, i compensi offerti dall'Inghilterra furono giudicati insufficienti dal governo francese. La verità si è che questo non si contenterà di alcuna concessione la quale non metta in grado la Francia di riacquistare l'antica supremazia in Egitto o che almeno non le dia un posto uguale a quello che vi occupa l'Inghilterra. Nessun accordo, neppure, per la questione dell'Isola di Madagascar. da noi svolta ampiamente in un precedente bollettino. Certo è, però, che la Francia non ha osato portare a compimento i suoi disegni e che presentemente il Madagascar trovasi sotto la protezione, per non dire addirittura la tutela del governo inglese. — Si era fatta l'ipotesi che la Francia volesse cercare nel Madagascar un compenso di ciò che perdeva in Egitto, ma i giornali francesi che rappresentano le idee del governo si sono affrettati a smentire queste voci. La Francia vuole ciò che le spetta nel Madagascar, e vuole eziandio esercitare la propria influenza in Egitto. Ci pare difficile che, posta la controversia in questi termini, le due potenze trovino un'equa transazione. Noi portiamo opinione che la Francia preferirà di lasciar tutto in sospenso anzichè piegarsi ad un componimento che pregiudichi le sue ragioni per l'avvenire. — Pel governo francese l'avvilimento all'estero sarebbe la rovina e la morte all'interno. Vediamo infatti che le trattative così per l'Egitto come pel Madagascar proseguono lentamente. L'Inghilterra non ha alcun interesse ad affrettarle: nel Madagascar ha raggiunto lo scopo di arrestare l'invasione francese; in Egitto, appoggiata e sorretta com'è dalle altre potenze, non teme che la Francia impacci i suoi movimenti. Entrambe le questioni hanno perduto quel carattere di conflitto acuto che parevano avere quindici giorni fa. Noi, come i lettori rammenteranno, non abbiamo mai creduto alla possibilità di una guerra anglo-francese. Le discussioni sul bilancio francese sono giunte in buon punto a metter sempre più in luce che la Francia non è in grado d'intraprendere una guerra lunga e dispendiosa. L'Inghilterra, dal suo canto, difende energicamente ed inesorabilmente i propri interessi, ma non si atteggia a provocatrice della sua vicina d'oltre Manica; al contrario, la tratta con cortesia pari alla fermezza. Non è dunque improbabile che lo stato presente delle cose duri ancora per un pezzo, fino a che non sorga qualche nuovo incidente ad inasprirlo.

Abbiamo detto che l'Inghilterra non teme ostacoli dalla Francia alla sua libertà d'azione in Egitto. Ciò non significa che di ostacoli, e gravissimi, non ne incontri. Essi provengono per la massima parte dalle condizioni dell'Egitto stesso, dove il governo inglese trova amici mal fidi e dura fatica a stabilire su salde basi la propria influenza. A stento Lord Dufferin è riuscito ad ottenere che la condanna a morte di Arabi pascià e de' suoi compagni fosse commutata nella pena dell'esilio. Quest'atto di clemenza gli fu contrastato fieramente dal governo del Kedive e dalla colonia europea memore dei danni di Alessandria dei commerci sospesi, delle ricchezze perdute. Non solamente la commutazione della pena è stata seguita immediatamente da una crisi ministeriale in Egitto, ma gli europei minacciarono di vendicar essi le offese,

che Arabi pascià aveva loro recato. L'Inghilterra che credeva di poter fare assegnamento sulla gratitudine del Kedive e de' suoi consiglieri, si accorge ora di non esercitare un' autorità efficace che mediante l'occupazione militare. La qual cosa pare contraria ai disegni del signor Gladstone, il quale sperava d'instituire in Egitto un semplice protettorato, senza aver le brighe di una conquista. Tuttavia egli non ha abbandonato questo progetto e lo vediamo affaticarsi a dar prove di equità. Anche nella questione del canale di Suez il gabinetto inglese afferma di voler effettuare gl'impegni presi, e promette di chiamare alla tutela del canale stesso tutte le potenze interessate, non escluse la Spagna e l'Olanda. E qui noteremo che in questo fatto si manifesterebbero finalmente gli effetti delle premure e dell'azione del governo italiano nella conferenza di Costantinopoli. Sarebbe dunque opportuno e conforme a giustizia, che anche in Italia si sospendesse qualunque giudizio sulla condotta del nostro ministro degli affari esteri. È stato presentato alla Camera il *Libro verde* e n'è imminente, mentre scriviamo, la distribuzione. Dai documenti in esso contenuti raccoglieremo gli elementi per una definitiva sentenza sulla condotta della diplomazia italiana; essi ci faranno palese se veramente dalla nostra azione a Costantinopoli sieno da aspettare frutti in un tempo vicino o lontano. E quando parliamo di frutti non alludiamo alla conquista italiana di Tripoli, che da alcuni giorni ritorna in campo, non sappiamo con qual fondamento, nei diari italiani ed esteri. Più che la occupazione di Tripoli per noi sarebbe frutto gradito il saper ascoltata la nostra voce ne' consigli europei. Questo è il punto nero della politica estera, giacché la controversia egiziana non è ormai che un episodio delle alte e pericolose questioni che si agitano in Europa.

I giornali tedeschi non serbano più alcun mistero sull'alleanza austro-germanica, ne danno i particolari, dicono che fu conchiusa per cinque anni prossimi a scadere, ma che sarà certamente rinnovata. La domanda che noi italiani muoviamo ansiosamente è quale sia la posizione nostra rimpetto a quell'alleanza. Vi fu ammessa, come venne asserito da fonti autorevoli, anche l'Italia dopo il viaggio di Re Umberto a Vienna? I giornali tedeschi ed austriaci non lo escludono ma neanche lo assicurano. Secondo una versione molto accreditata e che abbiamo ragione di credere conforme al vero, le cose, per quanto ne concerne, starebbero ne' seguenti termini:

L'Italia avrebbe veramente acceduto all'alleanza austro-germanica. Non si tratterebbe soltanto di accordi verbali, ma di patti stipulati e scritti. Noi ci saremmo impegnati a difendere, con quelle due potenze, la causa della pace in certe determinate eventualità, ma l'esperienza insegna che spesso la causa della pace si difende colle armi. L'Austria-Ungheria e la Germania, dal loro canto, ci guarentirebbero contro qualunque offesa al nostro territorio attuale. C'è di più, l'alleanza avrebbe per iscopo anche un'azione comune contro qualunque tentativo di perturbazione dell'ordine politico o sociale si volesse commettere da altre potenze. Noi, dunque saremmo vincolati, ed avverandosi le eventualità contemplate dal trattato potremmo essere chiamati a far onore alla nostra firma.

Questa sarebbe la prima parte, ma poi verrebbe la seconda, altrettanto più oscura. Il nostro governo ha ottenuto da questa posizione in cui si è collocato, tutti i risultati che se ne riprometteva? Le questioni



del Mediterraneo erano escluse dagli accordi? Son giuste le lagnanze di qualche giornale ufficioso austriaco o tedesco che ci accusa di freddezza verso i nostri alleati, di scarsa abilità nel trarre profitto dalle occasioni propizie, d'incertezza nel nostro modo di procedere, e, soprattutto di aver quasi esitato a proclamare il vero stato delle nostre relazioni colle potenze alleate? È vero che, allo stringer dei conti, mentre da un lato ci troviamo impegnati da un trattato, d'altra parte i nostri alleati ci tengono a considerevole distanza, quasi di noi diffidassero. o almeno come uno Stato a cui non si sentirebbero in obbligo di confidare segreti e dare spiegazioni?

Noi abbiamo esposto francamente i particolari dello stato di cose che venne rivelato in questi ultimi tempi. Ci asteniamo da giudizi intempestivi; però ci piacerebbe che, come si è dato un vigoroso impulso alla politica interna, così anche nella politica estera s'incominciasse a capire dove si va o, quanto meno dove si vuol andare, e si vedesse chiaro l'indirizzo delle nostre relazioni internazionali. Anche il viaggio del signor Di Giers ha dato occasione a molti commenti, ma ci si consenta di osservare che giammai è stato così bene conservato il segreto di un viaggio diplomatico. È da presumere che la Russia voglia uscire dall'isolamento in cui da alcuni anni gli avvenimenti l'hanno posta. Ma sarebbe prematuro l'investigare i risultati della visita del ministro degli affari esteri dell'Impero russo al principe di Bismark o quelli del suo arrivo in Italia. Notiamo solo, come un sintomo, che i giornali austriaci e tedeschi, mentre insistono fortemente sull'alleanza austro-germanica, non fanno menzione della Russia; la qual cosa potrebbe perfino far supporre che dopo la visita del signor Di Giers al principe di Bismark, si fosse sentito maggiormente il bisogno di restringere i vincoli fra l'Austria Ungheria e la Germania.

Meno ardua è la spiegazione del probabile ingresso di lord Derby nel ministero inglese. Il signor Gladstone ha compiuto il cinquantesimo anno della sua carriera politica, e la grave età lo consiglia a cercarsi collaboratori, i quali non solo lo rafforzino parlamentariamente ma possano utilmente diminuirgli il peso degli affari. Il signor Gladstone rimane, ad ogni modo, alla direzione della politica inglese, che sotto la sua guida fu audace e fortunata non meno che sotto il suo predecessore.

Roma, 15 dicembre 1882.

---

---

## BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

---

L'ordinamento delle Borse e dell'esercizio della pubblica Mediazione — Mercato monetario e situazione delle principali Banche. Accenni speciali alla Francia e all'Italia — Movimento delle Borse.

*Dell'ordinamento delle Borse e dell'esercizio  
della pubblica mediazione in Italia.*

Nel giorno 30 del mese scorso si adunava per la prima volta presso il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio la Commissione nominata con l'incarico di studiare le norme più acconce all'ordinamento delle Borse e all'esercizio della pubblica mediazione, in armonia con le disposizioni recate dal nuovo Codice di Commercio, e di preparare lo schema del Regolamento dal quale i due Istituti dovranno esser retti.

La Commissione, datasi all'opera, ha potuto sbrigare il suo lavoro nel giorno 5 corrente, nel quale tenne l'ultima seduta. Vi presero parte, fra gli altri, i rappresentanti delle Camere di Commercio di Roma, Genova, Milano e Torino.

Le disposizioni del nuovo Codice di Commercio, che la Commissione ha dovuto avere sott'occhi nel suo lavoro, sono le seguenti: quella dell'art. 2, la quale prescrive che le borse di commercio, le fiere ed i mercati, i magazzini generali, i punti franchi, e gli altri istituti, che servono al commercio, sono governati da leggi speciali e regolamenti; e quella dell'art. 34, la quale applica lo stesso trattamento anche alle norme riguardanti l'accertamento dei corsi e gli uffici pubblici spettanti ai mediatori.

Il nuovo Codice si occupa di questi ultimi soltanto per regolare i rapporti di diritto privato derivanti dalla interposizione dei mediatori nei contratti commerciali. La responsabilità dei mediatori è mantenuta intera; ed è anche stabilito che quegli il quale non manifesta ad uno dei contraenti il nome dell'altro, si rende responsabile dell'esecuzione del contratto, ed eseguendolo, resta surrogato nei diritti verso l'altro contraente.

Ciò premesso, vediamo quello che è stato fatto intorno all'ordinamento dei due accennati Istituti, prima che la nomina della Commissione ministeriale avesse effetto.

Nella tornata del Consiglio del Commercio, in data del 4 febr. 1877, venne proposta la questione circa a sapere se la mediazione negli affari commerciali e di borsa dovesse essere, oppur non essere, di professione libera e di ragione privata. Discussa lungamente la cosa, il Consiglio opinò che la mediazione dovess'essere dichiarata professione libera e di carattere privato, ma soggetta a norme particolari rispondenti ai rapporti che in essa si svolgono, ed a speciali sanzioni penali per i casi di abuso; e reputò che si potesse provvedere in altro modo agli uffici d'indole pubblica, allora affidati ai pubblici mediatori.

Nelle tornate del 21 e del 22 dicembre 1881 lo stesso Consiglio fu chiamato a risolvere sulle proposte seguenti:

Lasciare illimitato il numero dei mediatori e potere questi esercitare il loro ufficio in qualunque comune del Regno;

Escludere qualsivoglia ingerenza delle Camere di Commercio intorno alla nomina, all'accertamento della idoneità e della moralità del mediatore;

Sopprimere l'obbligo della cauzione.

Il concetto della libertà della mediazione stava scritto già nel decreto-legge del 13 dicembre 1865; perciò le accennate proposte in parte venivano a confermarlo, in parte miravano ad estenderlo. La maggiore estensione derivava dalla seconda e terza proposta, le quali, in sostanza, avrebbero portata l'abolizione della *patente* e quella della *cauzione*.

Intorno all'ordinamento delle Borse, il Consiglio del Commercio avea dinanzi a sé le disposizioni del vecchio Codice. Queste disposizioni erano, che la istituzione di ciascuna borsa doveva essere autorizzata per decreto reale; che le negoziazioni e operazioni fatte alla borsa dovevano determinare il corso dei cambi, dei prezzi delle merci, dei premi di assicurazione, dei noli delle navi, dei prezzi di trasporto per terra e per acqua, degli effetti pubblici e degli altri effetti ammessi a far parte delle liste di borsa; che gli agenti di cambio e i sensali i quali avevano la qualità di pubblici mediatori, dovevano accertare i corsi nelle forme stabilite dai regolamenti, e che i commercianti falliti non riabilitati e i pubblici mediatori interdetti o sospesi non potevano avere ingresso alla Borsa.

Frattanto il relatore al Consiglio in quelle tornate avrebbe voluto che le Borse fossero state aperte a tutti; che la istituzione di esse avesse potuto accadere senza alcuna preventiva autorizzazione e senza determinazione di numero anche in una stessa piazza; che l'ammissione dei valori alle negoziazioni di Borsa fosse rimasta cosa di competenza dei regolamenti di ciascuna, o della Camera di Commercio, ovvero dei rispettivi Sindacati, e che l'intervento della legge fosse stato invocato solamente per la compilazione del listino di Borsa con riguardo anche ai contratti conclusi fuori di essa.

Ma queste idee e le altre accennate antecedentemente non incontrarono per intero il favore del Consiglio. Per conseguenza esso, dopo lunga discussione, ammise alla unanimità la formola seguente:

a) « Il Consiglio propone che, dichiarando libera e di carattere privato la professione degli agenti di cambio e mediatori, sia lasciata facoltà alle Camere di Commercio di rilasciare, con quelle condizioni

che meglio credano, certificati di mediatori ed agenti di cambio a chi li domandi, senza che questi certificati implicino privilegio alcuno nell'esercizio delle medesime;

b) « Che sieno, per ora, mantenute ed introdotte nella nuova legge le disposizioni attualmente in vigore sulle borse;

c) « Che l'accertamento dei prezzi e dei titoli e delle merci sia fatto da Commissioni composte in parte di mediatori, in parte di negozianti, nominate dalle Camere di Commercio nei Comuni dove questi hanno sede, e dalle Giunte comunali negli altri Comuni;

d) « Che i tribunali di commercio tengano un albo, in cui siano iscritti quelli fra i mediatori ai quali soltanto debbano esser riservate le vendite agli incanti, le esecuzioni coattive delle operazioni di borsa, la negoziazione delle rivalse nei casi di protesto cambiario, ed ogni incombenza relativa ad affari giudiziarii;

e) « Che, riguardo alle negoziazioni di rendita pubblica nominativa, sieno mantenute e tradotte nella nuova legge le disposizioni attualmente in vigore. »

La Commissione avea per mandato di riferirsi a questi voti; ma non si trovò concorde nell'associarvisi.

Le discussioni furono lunghe e vive, specialmente in alcuni punti nei quali a taluni parve che le proposte fatte potessero ledere o menomare il principio della libertà, che essi avrebbero voluto largamente applicato. Ma se le proposte in questo senso non poterono essere accettate dalla maggioranza, specialmente nei rispetti della mediazione, considerati i molti e delicati interessi che vi si connettono, il lavoro uscito da essa presenta, per quel che ne sappiamo, un insieme di disposizioni ben coordinate e atte ad appagare i legittimi desiderii e i bisogni manifestati intorno all'uno e all'altro oggetto.

Le notizie che abbiamo recano, in quanto all'Istituto delle Borse, che questo fu lasciato quasi per intero alla ingerenza delle Camere di Commercio, e che il Governo è chiamato ad intervenire soltanto per sanzionare con Decreto Reale la istituzione delle Borse e per approvare l'ammissione dei titoli esteri. La sanzione o l'autorizzazione del Governo per la istituzione di una Borsa poteva per verità essere lasciata da parte, dal momento che questo Istituto viene considerato come cosa dipendente in tutto dalle Camere di Commercio; ma poichè la Commissione ha creduto di aggiungervi con ciò maggior peso, non istiamo a ripetere. Invece crediamo opportunissimo l'intervento del Governo nell'ammissione di titoli esteri, perchè pensiamo che questo fatto si connette con interessi di varia specie, rimpetto ai quali il criterio dei Sindacati non può bastare sempre all'intento.

A ciò s'aggiunge l'obbligo per tutte le borse di ammettere alla quotazione i titoli del debito pubblico dello Stato e i titoli garantiti o derivanti da Società sussidiate da esso, e quello della comunicazione telegrafica alla Camera di Commercio di Roma dei corsi accertati della rendita italiana nelle varie borse, giorno per giorno, acciò la stessa Camera possa formare la media delle quotazioni del Regno e pubblicarla nella *Gazzetta Ufficiale*. Questo provvedimento è ledevolissimo; esso contribuirà senza dubbio a una più giusta valutazione del nostro maggior titolo di Stato, perchè è da supporre che il corso medio ufficiale verrà telegrafato alle nostre borse e anche a quelle estere.

In quanto alla mediazione, la Commissione, reso omaggio al prin-

cipio della libertà sancito nel decreto-legge del 1865. ha dall'altra parte ritenuto, come accennammo già, che i gravi e alti interessi trattati dai mediatori in borsa dovessero essere premuniti da qualunque abuso. Essa, così operando, si è da una parte accostata al voto emesso dal Consiglio del Commercio nella tornata del 4 febbraio 1877, dall'altra ha modificato in miglior senso quello pronunziato dallo stesso Consiglio nelle tornate successive del dicembre 1881. Infatti, se le notizie che noi ne abbiamo sono esatte, le tre o quattro classi di mediatori, che sarebbero state la conseguenza del voto del Consiglio del Commercio, verrebbero ridotte a due; quella soggetta a norme determinate dei mediatori operanti in borsa, e l'altra libera dei mediatori operanti fuori di borsa.

Relativamente alla cauzione, ci sarebbe stato assicurato che essa verrà proporzionata da un minimo di L. 1000 a 20.000, mentre ora si hanno due diverse cauzioni, l'una da lire 5000 a 30.000 per i mediatori di effetti pubblici e l'altra da lire 200 a 2000 per gli altri mediatori.

Queste disposizioni non sono certamente quelle che vigono nel Belgio e nell'America dove impera il principio della libertà assoluta; ma è da domandare se certi metodi, i quali durano altrove, forse perchè conaturati con gli usi, potrebbero far buona prova e ugualmente in altri luoghi, quando vi fossero trapiantati di botto. Frattanto è risaputo che il primo gran mercato internazionale è quello di Parigi, e che ciò avviene appunto per effetto della costituzione vigorosa degli agenti di cambio, i quali fanno una corporazione sola e solidale, che s'impone pel suo stesso ordinamento alla fiducia del mondo.

Se e quando il nostro mercato potrà essere internazionale a sua volta, non indaghiamo; ma le tradizioni italiane c'incorano a sperarlo. Perciò, sotto questi rispetti, non sappiamo dolerci che pendente lo svolgimento della nostra vita economica si adoperino istrumenti atti a preservarla quanto più possibile da incagli e da disastri.

Per l'anno imminente, andando in vigore il nuovo Codice, provvederanno le disposizioni transitorie, preparate dalla Commissione speciale nominata dal Governo, la quale ha finito il suo lavoro.

#### MERCATO MONETARIO E SITUAZIONE DELLE PRINCIPALI BANCHE.

##### *Accenni speciali alla Francia e all'Italia*

Dal giorno 25 novembre a oggi la situazione delle Banche associate di New-York e quella generale del mercato americano sono mutate radicalmente. I nostri lettori rammenteranno che lasciammo le Banche con una deficienza di 415,000 sterline al disotto del limite legale e il mercato americano uscito appena da uno stato eccezionale di cose che avea depresso enormemente i valori e portato il prezzo del danaro a saggi straordinari.

Al presente, con la situazione chiusa nel giorno 9, che è l'ultima della quale possiamo parlare, la riserva delle Banche è aumentata da sterline 9,640,000 a sterline 15,140,000, che dà una eccedenza sul limite legale di 1,015,000; d'onde si può dedurre che da questa parte è sparito il timore del ritorno immediato ad una stretta del mercato

di New-York. Così vediamo che il cambio, il quale aveva oscillato di nuovo fra 4,80 e 4,79 1/2, ha preso a rialzare ed è ora a 4,80 1/2.

Un telegramma al *Times*, in data del 14, annunzia che le differenze fra le Compagnie di strade ferrate sono state appianate. Ciò contribuirà a mantenere la calma nel mercato.

Le situazioni della Banca d'Inghilterra dal 22 novembre al 6 dicembre vengono a dare un aumento su quasi tutti i capitoli. Perciò si ha un'eccedenza di sterline 443,001 nel fondo in oro e di 441,916 nella riserva. Passando al confronto fra l'ultima situazione al 6 e quella all'8 dicembre 1881, si vede che la prima eccede la seconda soltanto nel fondo in oro e nella circolazione, nell'uno per sterline 94,333, nell'altra per sterline 221,280; e che vi sta al disotto in tutti i capitoli restanti. In quello della riserva, fra gli altri, la diminuzione è di sterline 127,047.

Se non che dobbiamo avvertire che nel confronto fra la settimana al 29 novembre e quella al 6 dicembre corrente, la situazione della Banca è riuscita più debole. Basti accennare che la riserva da 11,000,299 discese a 10,962,610, e che la proporzione fra essa e gl'impegni, già di 41,74 per 100, ribassò a 40,29 per 100.

Il bilancio della Banca al 6 capitò mentre il cambio di New-York accennava a nuovi ribassi. Infatti allora era a 4,79 3/4 e nel giorno successivo a 4,79 1/2. Questo stato di cose e la debolezza portata dallo stesso bilancio fecero ricredere quelli i quali si erano preparati ad una diminuzione del saggio ufficiale, anzi lo aspettavano. Pare che il saggio al 5 sia soltanto nominale; ma una riduzione al 4, specialmente in quel punto, avrebbe determinato un nuovo ribasso nel mercato libero e un movimento simile nei cambi. E ciò sarebbe stato assai dannoso, soprattutto in riguardo alle domande abituali della fine del mese e dell'anno.

Ora, al certo, la situazione è grandemente migliorata. Dalla parte del mercato americano viene a dirlo la situazione delle Banche associate, già da noi accennata, e lo conferma in modo abbastanza eloquente il rialzo del cambio, avvenuto dal dì 8 in poi, con una costanza a cui non eravamo avvezzi. Così mentre nel bollettino al 30 dovemmo accennare il breve come contrario a Londra di 6,40 per mille, oggi possiamo dire che esso è disceso a 4 e mezzo, precisamente al punto al quale era nell'anno scorso a pari data.

Ma poichè un nonnulla può produrre una tensione nel mercato monetario anche in riguardo al modo come funziona la riserva della Banca d'Inghilterra, che è la causa ricorrente dello squilibrio di tutti i mercati di Europa e degli allarmi che di quando in quando vengono sparsi, e poichè il rialzo del cambio americano, determinato in gran parte dalla ricerca della carta inglese per i pagamenti del nuovo anno, può essere paralizzato negli effetti da una seria ripresa di acquisti di valori americani, incliniamo a credere che nè la Banca per ora diminuirà il saggio, nè che il pericolo almeno di una qualche esportazione d'oro per l'America si possa dire fin da ora assolutamente scongiurato.

Mentre scriviamo, ci manca qualunque notizia della situazione della Banca al 13 dicembre, ma sappiamo che nel giorno antecedente uscirono da essa L. 69,000, delle quali 50,000 per l'Egitto e 19,000 per Berlino. Il prezzo del danaro continuò a ribassare sempre più. Lo sconto nel mercato libero discese a 3 e mezzo e anche a 3 e tre ottavi per cento con pochissima domanda; soltanto nella liquidazione si av-

vicinò di nuovo a 3 e cinque ottavi per cento. I prestiti brevi non sono andati al di là di 3 e mezzo. La liquidazione è stata facilissima e si è potuta fare in mezzo a grande abbondanza di danaro. Per i riporti di fondi internazionali, il maggior saggio ottenuto dai banchieri è stato quello del 5 per cento.

Venendo alla Francia, si ha che dal 23 novembre al 14 dicembre il fondo metallico della Banca è diminuito di quasi 9 milioni, dei quali 2,633,060 in oro e 6,281,500 in argento; che il portafoglio è scemato di 45 e le anticipazioni di quasi 6 milioni. Per contro la circolazione è aumentata di 5 milioni e mezzo. Il confronto fra la situazione al 14 dicembre 1882 e quella al 15 dicembre 1881 segna alla prima, l'aumento di 317,108,300 nel fondo in oro; la diminuzione di 73,912,666 nel fondo in argento; l'aumento di 2,938,105 nella circolazione; la diminuzione di 369, 527,527 nel portaglio e quella di 68,684,243 nelle anticipazioni.

Lo sconto nel mercato libero è disceso da 3 1/4 a 3 e 3 1/8 per 100; il più basso per le accettazioni dell'alta banca, il più alto per le firme di banca e per quelle dell'alto commercio. Pare che il danaro si mantenga abbondante.

Ma gli affari in generale, durando sempre i pessimi effetti della situazione finanziaria, sono stati nulli o quasi. Frattanto il sig. Leroy-Beaulieu è tornato nell'*Economiste* a dimostrare che allo stato presente di languore e sofferenza non si provvede nè evocando il fantasma dell'alta banca per accagionare i capitalisti di una condizione di cose, della quale essi i primi sentono le tristi conseguenze, nè proponendo di raddoppiare l'imposta sulla rendita dei valori mobiliari. Egli insiste nel rilevare che le eccedenze delle imposte vengono diminuendo man mano; che quelle pel mese d'ottobre, accennate erroneamente nella somma di 16 milioni, furono ridotte più tardi a 8 nei rispetti delle valutazioni del bilancio, e ad un milione e mezzo circa in riguardo al mese corrispondente dell'anno passato; che peraltro anche questa minima eccedenza scompare, essendo essa soltanto il frutto dei trasporti a grande velocità nelle strade ferrate e dei ritardi nei versamenti delle Compagnie, laonde si ha piuttosto una deficienza, quantunque di poca entità. Crede che il mese di novembre darà lo stesso esito e pensa che i fatti avvenuti e le previsioni derivanti da questi, legittimino le probabilità di diminuzioni anche nell'anno prossimo, specialmente nella categoria dei diritti di registro e bollo, che dà la vera misura delle transazioni e del prezzo dei valori sui quali si fanno.

Perciò ritiene che la Francia sia addirittura in un tempo di vacche magre e conclude nei termini che seguono:

« Tutto l'organismo finanziario del paese è stato falsato: non è stato commesso un solo errore particolare, ma ne sono stati commessi cento alla volta. Il piano del sig. Freycinet con i suoi prodigiosi annessi è la causa principale del male, ma non è la sola causa. Il miliardo per le scuole, le centinaia di milioni per le strade vicinali, il bilancio straordinario della guerra, e però tre categorie di spese che non entrano affatto nel piano Freycinet, hanno la loro parte in questo disordine. Poi, l'aumento di tutte le spese quasi senza eccezione; l'idea pazza che lo Stato debba essere il principale, quasi l'unico motore del progresso sociale; il rialzo di tutti i trattamenti, di tutte le pensioni; il rifiuto di fare la conversione del 5 per cento; la estensione sempre maggiore

delle attribuzioni del governo; il giogo delle apprensioni elettorali, ecco i diversi elementi che hanno convertito le nostre splendide finanze in cattive finanze. V'è chi cercherà di cavarsela sopprimendo il po' d'ammortimento che esiste nei bilanci, un centinaio di milioni per un debito di ventisei miliardi. Si verrà a qualche negoziato con le Compagnie di strade ferrate e si farà bene: ma nessuno creda che il male con ciò verrà tolto; soltanto sarà diminuito. Tutto questo sistema di socialismo di Stato, contro il quale lottiamo da anni, e precisamente il fondo della malattia. Lì è il cancro, lì è il mostro, non esitiamo a scrivere la parola. Se si vogliono buone finanze, bisogna che lo Stato francese si liberi da un cumulo di cose, come fanno lo Stato inglese e il governo federale dell'Unione americana.»

Contro il sig. Leroy-Beaulieu e contro altri che non hanno avuto ritengo nel dimostrare i perniciosi effetti della politica finanziaria della Francia in questi ultimi anni, è stato gridato il *Crucifixe* più di una volta; pure la Camera, respingendo nella discussione del bilancio ordinario tutti gli emendamenti diretti ad aumentare le spese e a sgravio d'imposte, ha dimostrato che essi non ebbero torto. E ora lo stesso sig. Tirard, sebbene con una locuzione intenta a non ferire troppo certe suscettibilità e a non scuoprire troppo le piaghe, è venuto manifestamente in loro appoggio.

Le dichiarazioni fatte dal Ministro delle Finanze nella discussione del bilancio straordinario riescono alle conclusioni che seguono:

« È certo che il bilancio del 1883 non si presenta sotto brillanti auspici. Le rendite, così come sono state valutate, non lasciano sperare nuove eccellenze. La situazione non ha nulla di grave, nulla di allarmante; pure essa impone grande prudenza e grande riserva. Da qualche anno in qua l'aumento delle spese è stato grandissimo. Per contro è accaduto un certo rallentamento nel prodotto delle imposte; poi sono sopraggiunte le cattive stagioni e le intemperie; le rendite sono diminuite, le spese hanno continuato a crescere. Così il bilancio del 1882 avrà un *deficit*, non di 100 milioni, ma di 60, forse di 65 milioni. — Lo Stato costruisce a più caro prezzo degli altri; egli è rimpetto alla industria privata in una situazione d'inferiorità. È sottoposto a regole amministrative che lo paralizzano, legano la sua libertà, così per procacciarsi il danaro, come per far lavorare. — Si aggiungono le spese per le scuole, mentre tutti gridano che si spende molto più di quello che è assolutamente necessario. — Bisogna ormai attendere che le entrate sorpassino di nuovo le spese per non aumentare lo squilibrio che si vede nel bilancio del 1883. — E, per ultimo, abbiamo intrapreso lavori a destra e a sinistra, senza che si sappia se le linee incominciate saranno finite e da chi verranno esercitate; è assolutamente impossibile di continuare su questo andazzo. »

Queste dichiarazioni, considerata la parte d'onde vengono, non sono di piccola entità. Già la stampa repubblicana, scossa dalla opinione pubblica, aveva incoraggiato il signor Ministro a farle; ora gliene dà lode. E sta bene. Ma occorre che questi incoraggiamenti e queste lodi abbiano pieno riscontro nella Camera. L'opera è assai difficile, perchè è noto che una gran parte de' suoi membri obbedisce a molti pregiudizi economici e perchè le maggioranze sono restie o ben tarde a ravvedersi degli errori commessi e a rimediarli; ma essa è incominciata. Frattanto il sig. Tirard ha promesso che il Ministero si opporrà alle domande di



crediti suppletivi e ha lasciato intendere che gli studi della Commissione per le strade ferrate, della quale i nostri lettori conoscono la esistenza, riusciranno verosimilmente alla proposta d'incaricare le grandi Compagnie della maggior parte dei lavori da farsi.

Il signor Ribot, che ha parlato dopo il Ministro, è stato d'accordo con lui nella sostanza, ma se ne è scostato alquanto nella forma, la quale appare più attenuante. In conclusione egli ha dimostrato che il voler tenere cinque bilanci straordinarii con un aggravio di 800 milioni nel complesso, per più anni, non è cosa che possa continuare; e poichè l'aggravio maggiore dipende dal bilancio straordinario dei lavori pubblici, ha messo in mora il governo per la presentazione di una decisione. Intanto è da avvertire che le congratulazioni all'oratore non sono state molte, e che il suo tono rassicurante, fuori della Camera, e in borsa specialmente, *n'a rassuré personne*.

Le situazioni della Banca dell'Impero germanico dal 23 novembre al 7 dicembre presentano un miglioramento sensibile. Il fondo metallico, quello dei biglietti di Stato e i conti correnti sono in aumento; l'uno di marchi 10,811,000. l'altro di 570,000, e i conti correnti di 11,182,000. Per contro il portafoglio è diminuito di 20,972,000, e la circolazione di 12 milioni circa. In confronto con la situazione del 7 dicembre 1881, l'aumento del fondo metallico è ancora più notevole perchè si eleva a circa 17 milioni di marchi; e così quello dei conti correnti che ascende a 29 milioni. La circolazione appare diminuita di circa 3 milioni; il portafoglio e le anticipazioni insieme riescono ad un aumento di 28 milioni.

La borsa di Berlino ha lottato lungamente contro il partito dei ribassisti, avendo essa dimostrato dal più al meno una decisa tendenza al rialzo; ma l'essersi essa trovata sola nell'ottimismo, l'astensione del pubblico e la incertezza e sfiducia derivanti dall'andamento della Borsa parigina, hanno finito per paralizzarla. I valori ai quali la borsa si è data di preferenza sono stati quelli minerari e ferroviari, poi il mobiliare austriaco, in conseguenza specialmente delle convenzioni fatte a Costantinopoli per la Regia dei tabacchi; ma gli affari sono stati scarsi. In ultimo la proposta di legge d'iniziativa parlamentare per un'imposta percentuale sulle transazioni di borsa ha colpito profondamente il mercato e lo ha dato in preda ad un completo marasma. Le discussioni fatte intorno a questa proposta hanno condotto i più a concludere che essa, quando fosse accettata, impedirebbe qualunque azione della borsa e le toglierebbe qualunque importanza rimpetto ai mercati esteri. Ma si spera che la Camera prussiana la respingerà.

Il miglioramento del cambio americano ha rassicurato il mercato sul pericolo temuto di un nuovo squilibrio; ma lo sconto libero ha subito un rialzo. Lo lasciammo a 4 5/8; ora è a 4 3/4.

Intorno alla Banca Neerlandese abbiamo questa volta notizie più precise. Con l'ultimo bollettino rimanemmo al 18 novembre. Da questa data all'altra del 2 dicembre, la Banca ha dovuto subire nuove perdite nel fondo metallico, il quale, per conseguenza, presenta uu insieme di fl. 99,623,815, dei quali soli fl. 8,922,230 sono in oro. Con ciò il fondo metallico eccede la riserva obbligatoria solamente di fl. 22,785,410. Nel portafoglio e nella circolazione vi è stato aumento.

La nuova uscita d'oro sofferta dalla Banca sarebbe andata a favore della Germania. Frattanto la composizione del fondo metallico, com'è

stata annunciata, starebbe a dinotare l'urgenza di provvedimenti speciali e più efficaci di quelli che vennero presi nel passato, perchè in caso diverso la Banca verrebbe a trovarsi in condizioni assai difficili. Se la proposta dei signori Vrolik e Pierson, già da noi annunciata e tendente a demonetare 20 milioni di fiorini d'argento fosse attuata prima che lo stock d'oro della Banca subisse un rinforzo equivalente, potrebbe darsi il caso che questa si trovasse ridotta al *minimum* della circolazione stabilito dagli Statuti. Notizie recenti portano che la Banca ha rialzato lo sconto dal 5 al 5 1/2. Questo fatto dinota che la uscita dell'oro ha continuato, e che la situazione della Banca, appresso quella data, è divenuta sempre più critica.

Dopo ciò è inutile aggiungere che le condizioni del mercato monetario d'Amsterdam erano alquanto tese, e che il prezzo del danaro si mostrava piuttosto alto. I prestiti sopra titoli si aggiravano fra 5 1/2 e 6 per cento.

Le situazioni della Banca nazionale Belga dal 23 novembre al 7 dicembre danno un nuovo aumento di fr. 3,279,000 nel fondo metallico; una diminuzione di 2 milioni nel portafoglio, che ha per contro un aumento di pari somma nelle anticipazioni, e una diminuzione di fr. 715,000 nella circolazione. Confrontando la situazione al 7 dicembre con quella al di 8 dello stesso mese dell'anno scorso, si ha un aumento a favore della prima in tutte le categorie accennate, meno in quella della circolazione. Così il fondo metallico è aumentato di fr. 3 milioni circa; il portafoglio di circa 5 milioni e mezzo; le anticipazioni di circa 2 milioni. Invece la circolazione è diminuita di fr. 173,000.

La modificazione in senso favorevole avvenuta nelle condizioni del mercato monetario da una settimana all'altra ha condotto la Banca nazionale belga a ridurre lo sconto dal 4 1/2 al 4 per 100.

In riguardo alla Banca austro-ungarica, l'esame delle situazioni dal 23 novembre al 7 dicembre ci permette di accennare ad uno stato di cose piuttosto soddisfacente.

Il fondo metallico e quello dei biglietti di Stato sono aumentati; l'uno di fiorini un milione e mezzo, l'altro di 2,600,000. Il portafoglio e la circolazione sono diminuite; il primo di 1,246,000, la seconda di 934,560. Nel confronto fra i due anni, la situazione al 7 dicembre 1882 eccede l'altra al 7 dicembre 1881, nella categoria del portafoglio, per fiorini 11,300,000, e in quella della circolazione, per fiorini 15,600,000; in riguardo al fondo metallico, vi sta al disotto di fiorini 2,400,000.

La Banca ha disposto che le sedi di Vienna e Pest non faranno anticipazioni sopra titoli per somme al di là di fiorini 10,000, se non con l'avviso di un giorno, e che la durata minima della operazione, già di otto giorni, viene portata a 15 giorni. Questo provvedimento della Banca, che ha avvertito il mercato dello stato delle cose, venne lodato. Lo scrittore della Rassegna finanziaria della *Neue Freie Presse* vi si associa; egli prevede una sosta nel movimento dei titoli e aggiunge che i portafogli dei varii Istituti parigini, secondo i calcoli fatti, ne contengono di quattrocento diverse specie.

Frattanto la borsa di Vienna non ha potuto rilevarsi in alcun modo dal marasma solito. Discrete compre nelle rendite, avvenute nel giorno 4 anche da parte del pubblico, dopo che esse erano state neglette per tanto tempo, ingenerarono in alcuni la speranza di un migliore andamento; ma fu vana speranza. L'esposizione finanziaria del ministro Du-

najewski fece buona impressione a Berlino dietro ai telegrammi che annunziarono un *deficit* minore di quello preveduto e una eccedenza delle imposte, nei primi nove mesi dell'anno, di 7 milioni circa; ma la borsa di Vienna vi fu insensibile. Essa considerò che il *deficit* rimaneva sempre nella somma di 31 milioni di fiorini, e che il pubblico persisteva nel tenersi lontano assolutamente dagli affari.

Perciò il solo titolo trattato in queste settimane è stato il Mobiliare austriaco per i rapporti che interessano quello Istituto alle convenzioni di Costantinopoli. I riporti sono stati fatti a 6 1/2 per cento, ma in poca quantità e a corta scadenza, e lo sconto si è mostrato assai teso. La carta di prim'ordine è stata negoziata quasi sempre al saggio ufficiale; l'altra da 5 1/4 a 5 3/8.

Passando all'Italia, abbiamo la situazione della Banca Nazionale al 30 novembre, che è l'ultima pubblicata. Essa ci dà una diminuzione nel numerario di circa 5 milioni di lire, un aumento nel portafoglio di quasi 9 milioni e mezzo, e una diminuzione nella circolazione di circa un milione. Dal confronto fra la stessa situazione e quella di pari data dell'anno scorso si ottiene per la prima, dall'una parte, un aumento di circa 11 milioni nel numerario e quello di quasi 14 nel portafoglio; dall'altra, una diminuzione di oltre 11 milioni nella anticipazione e quella di 14 circa nella circolazione.

Gli impieghi della Banca nell'ultima quindicina sono ammontati a 70 milioni, dei quali 68 circa in sconti. Ciò reca da una quindicina all'altra un aumento nelle operazioni in genere di circa 10 milioni. La sede di Milano ha partecipato nell'intero movimento appunto per 10 milioni; quella di Torino per 8; quella di Genova per 7; quella di Firenze per 5. La succursale di Bari vi figura anche questa volta per 2 milioni; quelle di Alessandria, Ancona, Bologna, Livorno, Cagliari, Catania e Messina vi entrano per un milione. Tutte le altre vi vengono per somma minore.

Gli stessi impieghi durante il mese di novembre danno l'importo di 136,381,364, dei quali 130 circa in sconti. Nell'anno passato ammontarono nel complesso a 113,891,809, dei quali 106 in sconti. Ciò dà un aumento a favore del novembre ultimo di oltre 22 milioni.

La Stanza di compensazione di Milano, esercitata dalla Banca, ha compito nel mese scorso la prima delle liquidazioni mensuali che ella si è proposta oltre quelle ordinarie di ciascun giorno. Lo esperimento fatto benchè con qualche difficoltà, essendo stato il primo, ebbe buon esito. I titoli che servirono agli scambi col mezzo della Stanza rappresentarono la somma ragguardevole di dodici milioni.

Abbiamo udito qualcheduno obbiettare che lo accentrare in una sola Stanza tutto il lavoro di liquidazione delle operazioni di borsa di fine mese è cosa erronea e dannosa, perchè questo lavoro può essere fatto più sbrigatamente e senza pericolo di errori lasciandolo ripartito in tanti centri diversi.

A noi pare che la obbiezione non regga, e che la utilità di poter eseguire le consegne e i ritiri in un sol luogo sia abbastanza manifesta. Agli occhi delle persone più competenti questa utilità appare ancor meglio, considerando che il servizio dei depositi mensili fatto dalla Banca in relazione alle liquidazioni di fine mese può agevolare queste grandemente, solo che esso entri nelle abitudini delle persone che operano in borsa.

Del resto noi crediamo che se v'è città, la quale per la sua attitudine e pel suo fare possa rendersi famigliare il servizio delle Stanze di compensazione, questa si abbia a trovare precisamente in Milano, perchè essa nè ha tutte le qualità. Per conseguenza riteniamo che la Stanza milanese diverrà e si manterrà una delle prime in Italia e che le difficoltà d'ora a mano a mano spariranno. Con questa persuasione abbiamo fiducia che da parte della Banca non sarà omissa nè studio nè cura affinchè quello intento venga raggiunto.

### *Movimento delle Borse.*

Un'altra quindicina è passata, che non aggiunge e non toglie alcun peso al bilancio degli affari.

I mercati in generale, anche quelli che da particolari condizioni sarebbero condotti ad un movimento di scambi più attivo e fruttuoso, ne sono rattenuti dall'atteggiamento della Borsa parigina, nella quale ogni moto della speculazione va scemando di più in più. Le cause prime che ridussero codesto mercato, un tempo così vivo e così rigoglioso, in tanta prostrazione sono oramai troppo note; perciò passiamo oltre. Le colpe che lo condussero a tanto estremo furono gravi certamente e molte; ma è altresì vero che esso da nove mesi e più le va espiando, che l'intima sua compagine si è venuta perciò mano mano migliorando e che l'attitudine sua l'avrebbe portato ad essere diverso da quello che è presentemente, se nel momento di agire non gli si fosse parato dinanzi lo spettro minaccioso delle squilibrate finanze dello Stato.

A questo esso non s'attendeva mai e non poteva aver pensato, poichè assorto faticosamente a ristorare le finanze proprie, non poteva immaginare che i rappresentanti della nazione, con prodigalità inconsulte, e il Governo, per manco di senno e di fermezza, lasciassero che le pubbliche finanze corressero a ruina.

Ecco ciò che ha impedito quel moto di ripresa negli affari che tutti ritenevano sicuro; ed ecco la causa unica e sola che tronca presentemente i nervi della speculazione, benchè sia vogliosa sempre di riporsi all'opera.

Disgraziatamente, mentre questa aspetta un cenno dalla rappresentanza nazionale, che le dia il segnale di muoversi, con fiducia di non inciampare in nuovi ostacoli, il signor Tirard, ancorchè intento ad acquetare le ansie del mercato e del paese, è costretto a rappresentare le finanze pubbliche sotto men lieti colori, e a dichiarare che senza grande abnegazione e senza un radicale mutamento nel metodo, non si potrà riescire a trarle dalle angustie in cui si trovano.

E vi furono deputati, ed ex ministri per giunta, che ebbero il coraggio civile di dire che il triste stato del mercato dei valori è dovuto a mero artificio ed a perfida speculazione! « Codesta speculazione, — disse uno di essi, — volge tutti i suoi sforzi a deprimere il 3 per cento ammortizzabile, al solo scopo di costringere il Governo a rivolgersi alle grandi compagnie ferroviarie. » E gridava che nessuno, nè tampoco il ministro delle finanze, deve occuparsi del mercato dei capitali! Un altro propose a rimedio una sopratassa oltre a quella già esistente sulla rendita dei valori mobiliari dal 2 al 3 per cento. « Sa-

pete perchè questa riforma così giusta, — soggiunse egli, — non venne accettata? Perchè da otto anni le influenze dei grossi finanzieri sui ministri delle finanze lo hanno impedito. » Un terzo affermò, che l'allarme destato nel paese, più che alla realtà delle cose, è dovuto alla potenza ognora crescente di un nuovo feudalismo cosmopolita.

Sappiamo coteste improntitudini esser niente altro che aberrazioni di menti insane; e infatti la grande maggioranza della Camera non diede ad esse alcun valore; ma non dissimuliamo che questi sintomi scoraggiano, se si pensa che certe idee hanno potuto farsi strada in un ambiente nel quale i più stimano, a ragione od a torto, comprendersi il maggior senno del paese, e che quelle idee furono professate da giornali che sono tenuti per autorevoli.

Per fortuna il ministro non tardò a confondere cotesti deputati dicendo loro: « Signori, questo mercato pubblico di cui si parla tanto male, che, secondo alcuni di voi, non merita che di lui ci curiamo, è pur degno di essere apprezzato. »

Che ne sarebbe del credito della Francia se i mercati, se la speculazione non esistessero? A che è dovuto se le rendite dello Stato e i valori in generale sono abbastanza sostenuti, non ostante le cause sfavorevoli che esercitano la loro azione su essi, non ostante le arti di un partito che propugna il ribasso, se non alla speculazione? La quale ha certamente le sue magagne, ma ha pure i suoi vantaggi ed una incontrastabile utilità; essa è l'anima del mercato. Prendiamo anche il valore più serio; se esso non darà luogo che a contrattazioni limitate per contanti, sarà ad ogni momento esposto alle più deplorabili reazioni. La speculazione col suo intervento modera i rialzi esagerati, arresta i ribassi sconsigliati, ed è mercè questi continui movimenti che si ottiene l'equilibrio ne' prezzi dei valori. Dice il Proudhon: « Al disopra del lavoro, del capitale, del commercio o dello scambio, e delle innumerevoli varietà di essi, vi ha ancora la speculazione. La quale non è altra cosa che la concezione intellettuale dei diversi procedimenti, per i quali il lavoro, il credito, lo scambio possono intervenire nella produzione. Essa è, che indaga e scuopre le fonti della ricchezza, che inventa i mezzi più acconci per procacciarsele, che le moltiplica, sia con nuovi sistemi, sia con combinazioni di credito, di circolazione, di scambio, sia creando nuovi bisogni, sia agevolando la diffusione e lo spostamento delle fortune. » E ciò basti.

Che ora prevalga in Francia il partito al ribasso, nessuno può negare; ma se questo stesso partito avesse dinanzi a sé lo spettacolo di finanze bene ordinate, lo si vedrebbe militare nel campo opposto. I recenti articoli del sig. Leroy-Beaulieu, le confessioni franche e oneste fatte teste alla Camera dal sig. Tirard, svelano troppo eloquentemente la vera situazione delle cose; perciò è vano cercarla nelle sognate cospirazioni.

Che la Francia faccia suo prò degli avvertimenti; che il sig. Tirard trovi energia bastante da imporre alla maggioranza della Camera un programma di ravvedimento, il quale arresti lo sperpero della pubblica fortuna; allora la crisi che si lamenta verrà scongiurata.

Dopo tutto ciò s'intende che la cronaca non può aver molto da dire intorno ai fatti che avvennero man mano durante la quindicina ora corsa.

Novembre ci lasciò in una quasi atonia. Fatta eccezione di quel

momento nel quale il partito al rialzo, venendo la Borsa di Parigi chiamata alla risposta dei premi, fece il massimo sforzo, e non senza qualche successo, affinché i corsi delle rendite fossero sostenuti, tutto il resto della quindicina trascorse in continue oscillazioni, nelle quali il ribasso e il rialzo si alternarono, ma senza che le posizioni venissero sostanzialmente mutate.

Pare che i ribassisti siensi avveduti che la base dei loro successi risiede nel mal andamento della Camera, e che questa base è vacillante, giacchè potrebbe, da un momento all'altro, venir loro a mancare, ove la maggioranza, convinta di percorrere una falsa via, trovasse in sé la virtù di ritrarsene. Il discorso del sig. Tirard è un *memento* da sgannare i più pregiudicati ed è ad un tempo un tesoro nel quale si racchiude il farmaco atto a combattere efficacemente e felicemente il principio patologico che affetta presentemente le finanze patrie.

La liquidazione quindicinale che ricorre in questi giorni, non sarà tale da aggravare la situazione, poichè in questa prima metà del mese gli scambi furono tenuti nei più stretti limiti e il danaro rimase sempre abbondante e facile.

I mercati italiani compirono la liquidazione di fine novembre con tutta regolarità. Infatti non si ebbero difficoltà di qualche momento, nè da parte dei capitali, nè per ciò che si riferisce al saggio dei riporti, i quali rimasero moderatissimi in rapporto alla situazione ed alle specialità di un mese per solito povero di danaro, e nel quale gli Istituti di credito, anzichè pensare a far riporti, debbono provvedere agli interessi semestrali da distribuirsi ai loro azionisti.

Qui le buone tendenze rimangono in prevalenza; se dalla Francia spirasse un vento più lieto, la speculazione, libera da ogni apprensione per quanto riflette alle cose interne, spiegherebbe arditamente i suoi voli. Imperocchè nè lo stato dei pubblici bilanci, abbastanza soddisfacente, nè la condizione economica e finanziaria del paese, assai migliorata, potrebbero esserle di freno ad una maggiore espansione degli scambi e ad una sostenutezza maggiore dei corsi, sia rispetto alla rendita, sia rispetto ai valori, essendo quella e questi tenuti al di sotto dei prezzi che meritano.

Il Consolidato italiano, diffuso oramai per tutti i principali mercati di Europa, è accolto dovunque con deferenza, e se il maggiore di questi, che è il francese, riuscirà a liberarsi dalle angustie che lo opprimono presentemente, si può, senza taccia di ottimismo, presagire a questo nostro valore di Stato sorti assai migliori. Intanto a Parigi si mantiene con fermezza da 89,95 a 89,82; a Londra, da 88 15<sup>1</sup>/<sub>16</sub> a 89; a Berlino, da 88,40 a 88,50.

Nei mercati italiani, in principio del mese, lo si negoziò a 90,50 per contanti, con 40 e 42 centesimi di riporto per la fine di dicembre. Appresso ebbe il prezzo di 90,70 per contanti e quello di 91 a termine, che fu il massimo. Ma le continue oscillazioni glielo fecero perdere; così venne a 90,85 per fine.

I prestiti cattolici, i quali hanno quasi esclusivo mercato in Roma, non diedero luogo a transazioni di molta attività; ma rispetto ai corsi stettero in rapporto colla rendita. Il Blount venne trattato a 89,50; il Rothschild ex-coupon, da 95.10 a 94; i certificati del Tesoro, emissione 1860-64, da 91.80 a 91.85.

Napoli negoziò con freddezza il consolidato turco a 12.10 e 11.80.

Fatta eccezione delle azioni della Banca Italiana, le quali ebbero mercato costante al prezzo di 2133 a 2135 in principio, poi a quello di 2130, gli altri valori bancari, o rimasero affatto trascurati, o vennero trattati raramente. Le azioni della Banca Romana, da 1050 a 1005; quelle della Banca Generale, vivificate per un momento dalla creazione di un nuovo sindacato, al quale venne affidato uno *stock* abbastanza considerevole di azioni nuove, furono portate da 563 a 572.25, ma poi piegarono a 568.75 e 560. Le altre Banche, vecchie e nuove, non mutarono sensibilmente i loro corsi e non ebbero transazioni degne di speciale considerazione.

Il mobiliare italiano, fu fatto segno a richieste ed a scambi abbastanza importanti, che lo tolsero dall'abbandono in cui da tanto tempo è lasciato dalla speculazione; lo si negoziò da 759, suo prezzo in principio della quindicina, a 766 e 764.

Il mercato riuscì quasi nullo rispetto ai valori ferroviari; il solo titolo a cui converse un po' la speculazione, fu quello rappresentato dalle azioni della Società delle meridionali, che si aggirò tra 460 e 463. Le obbligazioni relative rimasero intorno a 272,75; i Boni a 542 circa.

Le azioni della Regia, tornate un po' in luce dietro alla notizia inesatta, la quale dava per probabile un nuovo accordo tra la Società e il Governo per una proroga del contratto di esercizio, e salite perciò da 700 a 718, rimasero stazionarie a 715 circa, con poco mercato.

Nei valori locali che la Borsa di Roma negozia abitualmente, si ebbe abbastanza animazione, specialmente nelle azioni del Gaz romano, che da 960 salirono a 990 per chiudere a 985. Le azioni dell'acqua marcia si aggirarono da 920 a 917; le azioni del Banco di Roma, portate già da 619 a 635,50, ridiscesero a 618. Il movimento de' cambi non diede luogo a notevoli variazioni. Gli *cheques* oscillarono da 100,85 a 100,80; il Londra a 3 mesi variò da 25, 17 a 25, 12; l'oro da 20, 25 a 20,24.

---

---

## BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

---

### LETTERATURA E POESIA.

**Il sentimento della natura in Dante.** Studio di APOLLO LUMINI — Siracusa, 1882.

Comincia l'autore da un breve esame de' poeti del Dugento, dove il sentimento della natura non è ancora divenuto l'oggetto diretto dell'arte, e in mezzo al quadro c'è sempre l'uomo che ci tiene la parte principale,

Passando poi a Dante, ne trova appena qualche traccia nelle *Canzoni* e nella *Vita Nuova*. Nella *Divina Commedia* esamina prima le frequenti reminiscenze di luoghi reali, che attestano l'amor patrio del poeta; indi le tante pitture di oggetti naturali, che abbellano quel poema, anche in mezzo al misticismo teologico; e pur convenendo della profondità di tal sentimento espressa in quest'opera, nota in lui il pieno accordo dell'animo colla natura, e del naturale col soprannaturale, effetto della fede che, secondo il costume del suo secolo, tutta possedeva l'anima di lui. Nel quale pertanto, secondo il Lumini, si cercherebbe invano quel profundarsi nella natura che tentano i moderni poeti, onde risulta lotta e contrarietà con essa, e un che di malinconia e di dolore vago e indeterminato. Il signor Lumini, poco favorevole a tutto ciò che sa di mistico e al cristianesimo stesso, non può forse equamente giudicare quanto nobile e bello sia quel modo di sentir la natura che avevano gli antichi, e quanto più compiuto e fecondo di quello ch'egli vagheggia, e in cui troppo facilmente mettono base il realismo e, per necessaria alleanza degli estremi, anche l'esagerato e il fantastico.

**Un poema sconosciuto degli ultimi anni del secolo XIV** (*Fimerodia* di JACOPO del PECORA) analizzato ed illustrato da RODOLFO RENIER. — Bologna, tipografia Fava e Garagnani, 1882.

Da un codice magliabechiano osservato e descritto da Tommaso Casini nei *Manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Firenze*, ha cavato il signor Renier questo ampio estratto d'un antico poema intitolato *Fimerodia*, cioè, come dice l'autore stesso nella dedica a Luigi di Manetto Davanzati, *famoso canto d'amore*. È diviso in trentotto canti, dettati in terza rima, e l'autore ne è Jacopo del Pecora.



figlio di Bertoldo Novello, appartenente ad una famiglia che ebbe ad intervalli la signoria di Montepulciano, finchè la terra non si sottomise a Firenze nel 1388. Crede il signor Renier, su buoni argomenti, che questo Jacopo di Bertoldo Novello sia quello stesso Jacopo da Montepulciano, che per documenti certi si trova chiuso nelle carceri delle Stinche dal 1390 fino almeno al 1405. E congettura che il poema fosse da lui scritto in carcere e probabilmente intorno al 1395. Dello stesso autore ha trovato il signor Renier altri componimenti poetici, de' quali pubblica in questa stessa monografia una visione d'una donna amata già morta, oltre a due sonetti d'ignoto autore, diretti a Jacopo stesso. Il poema, come dice l'egregio professore, è morale in forma di visione, ma con dei punti fissi, che accennano evidentemente a fatti reali. Non racchiude un concetto mistico, che si opponga ad un concetto mondano; ma puramente etico. La donna si ammette, si ammette anche la bellezza, che fa parte della sua corte, ma non la donna va amata per la sua bellezza, si bene la bellezza nella donna per la virtù. Il poema del resto è per la massima parte una imitazione diretta e indiretta di Dante, non senza un'altra imitazione, visibile in più luoghi, del *Roman de la rose*, allora tanto diffuso in Italia. Checchè voglia dirsi del pregio artistico di esso (non tanto piccolo secondo il Renier), il poema ha non poca importanza, sia per le allusioni che vi si contengono ai maggiori letterati del secolo XIV, sia perchè ci fa conoscere un altro di quelli imitatori di Dante, che allora pullularono in tanta copia, ma per lo più con esito sì poco felice.

**Breve saggio di lezioni sullo stile** per l'insegnante LUIGI M. SORGE, Lanciano, tip. Carabba. 1882.

Queste lezioni intendono a spiegare la definizione dello stile, come di « quella dote suprema che ci rivela lo spirito dell'artista con tutto quel mondo di idee, d'impressioni, di affetti, che si destano entro di lui nell'atto ch'egli crea, immagina o pensa, o altrimenti esercita le sue potenze » (pag. 39). È la definizione che oggi prevale nelle scuole e, quantunque un po' astrusa, ha pure il vantaggio di coglier la verità. L'autore svolgendola e dichiarandola si vale di acconci esempi tolti da' nostri classici, e la paragona con altre definizioni, fra le quali apprezza principalmente quella del Blair, come conforme nella sostanza, alla sua. Il soggetto lo porta a discorrere anche delle diverse specie dello stile (subiettivo, obiettivo, storico e nazionale), delle varie maniere di critica letteraria e d'altri simili argomenti, nel trattare i quali l'autore si dichiara fedel seguace e ammiratore di F. De-Sanctis. Il libretto annunzia nello scrittore un insegnante pratico della sua materia e fornito di buona comunicativa nell'istillarla agli alunni, se non inquanto quel gergo di *contenuti* e di *mondi* attinto alla fonte dal maestro, produce talvolta anche qui un po' di confusione e, diremmo volentieri, di vaniloquio. Dal De-Sanctis pure deriva quel giudizio, non falso in fondo ma esagerato, dell'ottimismo artistico e del perpetuo riso di Lodovico Ariosto, nel quale, bene studiato, si trova più serietà che a primo aspetto non sembra, come hanno mostrato e il Carducci e il Rajna ed altri critici valenti.

Del resto il libro abbonda di giuste considerazioni, e con acconci esempi sa render chiare quelle teorie che la mente dei giovani difficilmente potrebbe capire.

**Canti di G. Leopardi** commentati per uso della gioventù studiosa dal prof. LICURGO CAPPELLETTI e preceduti dalla biografia dell'Autore. — Ditta Paravia 1882.

Si può far questione se dare alle scuole tutte le liriche del Leopardi sia espediente o no. Il prof Cappelletti convinto che oramai questo non si possa nè si debba impedire, si è proposto di accompagnarle con note illustrative, anche per mostrarne ai giovani quali furono le cause che produssero nel Recanatese quello sconforto e quel pessimismo, stimando così che debbano riuscire meno contagiose alle tenere menti dell'età fresca. Checchè sia di ciò, questo libretto ci pare curato con molta diligenza, e adattato, forse più che ai giovani, agli adulti, i quali non avevano ancora un'edizione bene illustrata di tutti i *Canti*. Oltre ad una vitarella compilata nella maggior parte, sulle lettere del Leopardi, le liriche di costui vengono accompagnate da tutti quelli schiarimenti più necessari che potea somministrare la recente critica sopra le opere del grande scrittore. Il Cappelletti ha tenuto dietro con molto amore alle pubblicazioni, anche minime, relative al suo argomento e ne ha con giusta parsimonia profitato. Quello che resta a desiderare e che in una prossima edizione non mancherà certamente, si è un indice cronologico e bibliografico o esatto o approssimativo, dei tempi in cui ciascuna lirica fu composta, e di quelli in cui parte di esse vennero dall'Autore pubblicate.

## RACCONTI.

**Ninnoli di G. ROVETTA.** — Roma, Sommaruga 1882.

Questi bozzetti sono una gradita lettura. Certo noi non ameremmo che il Rovetta insistesse nel battere esclusivamente questa che, ben lungi dall'essere la via regia dell'arte, non è che un angusto viottolo trasversale, ma al vivace e schietto commediografo, al romanziere valente si può ben concedere qualche divagazione. Alcuni degli scritti ora raccolti s'erano già letti ed eran piaciuti; ora si rileggono volentieri e e giudicati anche più ponderatamente e severamente che non nelle colonne di un giornale, non fanno rimutare quel giudizio favorevole, che s'era dato ad essi, avendo tutti il pregio singolarissimo d'esser veri, naturali ed efficaci.

La *Storiella vecchia* che apre il volume, ricca di *humour* sano e sparso con giudiziosa larghezza, riconduce il lettore a' tempi procellosi della ricostituzione della patria, in mezzo agli esuli veneti, fra i quali ha trovato modo di cacciarsi uno smargiasso, vero tipo del *miles gloriosus* plantino, che sentendosi la fregola d'essere o almeno di parere un ammazzasette, avrebbe fatto di tutto, tranne che mettere in pericolo una gocciola del suo sangue o un'ora della sua vita.

Questo *capitano fracassa* finisce poi col chiarirsi il più fastidioso poltrone della terra.

*Era matto o aveva fame?* e *Scellerata* sono due storielle tenere sparse della profumata incipriatura aristocratica, dalla seconda delle quali seppe il Rovetta trarre anche una buona commediola che piacque e divertì.

*Cavalleria Assassina* è una cupa e attraente fantasmagoria di donne e cavalieri, d'armi e d'amori, che finisce tragicamente.

Chiude il volume la dolorosa storia d'un povero saltimbanco, che hanno battezzato *Quintino* — il nome d'un ministro delle finanze — perchè bisognava trovare un nome che, mentre ricordava al misero tutta la sua miseria, lo insultasse e facesse ridere, e del suo cane *Marco*. L'esistenza di questo disgraziato — descritta assai rilevatamente con pochi tocchi da maestro — ti dà i brividi, tanto è simile a quella d'un bandito perduto in una macchia, senza un pensiero della vita, senza un desiderio, senza una speranza. La sua morte desolata allo spedale, cui risponde dalla strada un ululato lungo, triste, disperato, e d'una straziante verità.

Tutto sommato, noi crediamo che, senza pregiudizio delle altre classi di lettori, non vi sarà signora culta e di gusto fine, che non voglia adornare il suo tavolo di questi *Nimoli*, editi anche con una eleganza squisita.

**C'era una volta di LUIGI CAPUANA.** — Fiabe. Mileno fratelli Treves 1882.

La letteratura popolare è molto in voga ai tempi nostri: si raccolgono dalla viva bocca delle balie, delle vecchierelle, dei contadini le storie meravigliose che poi si raffrontano tra loro per ritrovarvi le tracce di miti antichissimi e di tradizioni orientali, documenti della comunanza delle stirpi indo-europee. Le *Fiabe* del signor Capuana si potrebbero a prima giunta scambiare con una di simili tradizioni, tanto hanno l'impronta e la forma dei racconti che da bambini ci rallegravano e ci commovevano il cuore. Ma sono invece uno sforzo originalissimo d'ingegno letterario; che, a forza d'arte, ha emulato e riprodotto mirabilmente la spontaneità della fantasia popolare. Badiamo veh! insieme col lavoro dell'arte, e forse più, ha contribuito alla felice riuscita l'opera incoonsapevole della natura. L'autore non si è messo a tavolino a comporre una *fiaba*, come avrebbe fatto per scrivere la critica d'una commedia o un articolo per un giornale letterario. Essendogli stata chiesta da un caro bambino, buttò giù la prima novella; alla quale tenero dietro le altre forse per contentare un pubblico impaziente e romoroso di vispi diavoletti, che davano all'autore una certa soggezione. « In quel tempo, dice egli stesso, ero triste ed anche un po' ammalato « con una inerzia intellettuale che mi faceva rabbia; e i lettori non « immagineranno facilmente la gioia da me provata nel vedermi a un « tratto, fiorire nella fantasia quel mondo meraviglioso di fate, di maghi « di re, di regine, di orchi, d'incantesimi, che è stato il primo pascolo « artistico delle nostre giovani menti. Vissi più settimane soltanto con « essi, come non credevo potesse mai accadere a chi è già con- « vinto che la realtà sia il vero regno dell'arte. » Così è: al rigido e nudo romanziero naturalista le Fate hanno fatto il bel tiro di trasportarlo nel loro poetico regno e di ribattezzarlo poeta; le seguaci della regina Mab non hanno perduto la loro magica potenza! Non possiamo raccontare nessuna delle dodici fiabe raccolte in questo volume: qualunque analisi le sciuperebbe senza rimedio. Diciamo bensì che tanto per la tela quanto per la forma sono piccoli capolavori, la materia è la stessa che, da che è mondo e mondo serve d'alimento alla fantasia popolare; ma l'atteggiamento datole è proprio del nostro scrittore il quale rivivendo nel mondo caro all'infanzia ne ha tratto deliziose ispirazioni, e le ha rivestite d'uno stile semplice, ingenuo, attraente, senza ombra d'affezione. I bambini saranno beati di leggere *Spera di sole*,

*Ranocchino, i Tre anelli, Ti-tiriti-Ti*, e gli altri meravigliosi racconti; e dietro le loro testoline bionde, i babbi e le mamme sfoglieranno anch'essi le pagine del libro, ritrovandovi con singolare compiacimento la freschezza d'impressioni dei primi loro anni.

## PEDAGOGIA.

**Federico Hellendt.** Grammatica latina, parte I e II, tradotta sulla 24<sup>ma</sup> edizione dal prof. FIRMANI. — Firenze, G. C. Sansoni, 1882.

**Le Favole di Fedro.** Testo annotato per le scuole da G. RIGUTINI. — Firenze, G. C. Sansoni, 1882.

**Il Favoleggiatore italiano** scelto e annotato da CARLO GARGIOLLI. — Firenze, 1882.

La collezione scolastica edita dal cav. Sansoni va crescendo e raccomandandosi efficacemente al pubblico ed alle scuole, come apparisce dai tre bei volumetti qui sopra annunziati. A contendere il campo allo Schultz, oggi quasi assoluto dominatore delle nostre scuole, viene ora, non senza speranza di successo l'Hellendt colla sua grammatica tante volte migliorata e ricorretta e giunta alla 24<sup>a</sup> edizione originale. Più rigorosa e semplice di quella dello Schultz, perchè fatta su Cicerone e G. Cesare, meglio ordinata e raccolta di quella, massimamente nella *Sintassi*, merita certamente di essere esaminata dai maestri, nell'accurato volgarizzamento che delle due prime parti ha fatto il prof. Firmani, per completare la traduzione che già fece della terza il prof. Zandonella. Il *Fedro* del Rigutini, mentre non manca di quanto deve sapere il giovinetto per rendersi conto di questo classico, de' primissimi a spiegarsi nelle scuole, è illustrato con un metodo molto semplice e adattato ai bisogni e all'età dei piccoli studiosi, con una facilità acconcia e destare l'intelligenza, piuttostochè a fomentare la poltroneria. Il *Favoleggiatore italiano*, modesta ma opportuna compilazione dell'egregio provveditore agli studi di Verona, contiene una scelta di favole in versi, da Cesare Betteloni a Dante Alighieri, disposte a ritroso del tempo, andando cioè dai più moderni a' più antichi, il qual metodo, seguito anche da altri in alcune antologie, può parere nelle scuole più basse preferibile a quello cronologico. Sarebbe per altro stato conveniente, anzi necessario, indicare l'età di ciascun autore, o in un elenco da mettersi in principio, o anche sotto il nome d'ognuno fra quelli. Ma a ciò si potrà supplire in una seconda edizione, che desideriamo anche un po' ampliata nel numero dei favolisti.

**La Filosofia morale di Francesco Maria Zanotti** nuovamente pubblicata ad uso delle scuole, con introduzione e note, da VINCENZO SARTINI. Terza edizione corretta ed accresciuta. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1882.

Nella prima edizione e nella seconda, fatta subito dopo la prima, la parte illustrativa di questo libretto dello Zanotti, prescritto ne' Licei come lettura preparatoria alla spiegazione dell'*Etica Nicomachea* d'Aristotele, lasciava molto a desiderare per compiutezza e chiarezza. Nella presente edizione, che porta il nome dell'illustratore, troviamo quasi interamente rifatta la *Introduzione*, la quale porge chiare e precise notizie d'Aristotele, del suo sistema filosofico, e in particolare della dot-

trina morale compendiata dallo Zanotti, e dal medesimo in alcuni punti emendata e integrata. Le note sono qui più che raddoppiate per numero ed estensione. Talune chiariscono, secondo le più sane dottrine, non poche verità morali in brevità sostanziosa; le più recano continui confronti del testo colla *Morale a Nicomaco*. Per tali motivi riteniamo che questo lavoro del prof. Sartini tornerà utile davvero ai giovani alunni delle nostre scuole classiche.

## GEOGRAFIA E VIAGGI.

**A traverso la Spagna**, di F. VARVARO POIERO, volume primo. — Milano, fratelli Treves, editori, 1882.

È un'altra pubblicazione che viene ad arricchire la biblioteca già abbastanza ricca dei viaggi in Ispagna e de' costumi spagnuoli; e che pur non ostante, dopo le pregevoli opere del Washington Irving, del barone Davillier e del nostro De Amicis, potrà sempre leggersi con piacere per la gran fecondità dell'argomento. Delle tre penisole nelle quali termina l'Europa a mezzogiorno, la Spagna è certamente la meno interessante dal punto di vista storico ed artistico e per bellezze naturali; ma supera senza dubbio tutte le altre contrade dell'Europa. Oltre a ciò, sebbene essa non abbia pel forestiere l'attrattiva di essere stata culla della civiltà, come la Grecia e l'Italia; sebbene non offra gli splendidi panorami del golfo di Napoli e del Bosforo, nè l'interesse artistico di Roma, di Firenze e Venezia, pure la singolarità di costumi, le tradizioni del medio evo, e soprattutto gli avanzi della dominazione araba, che a Cordova ed a Granata seppero innalzarsi ad un grado altissimo di civiltà, contribuiscono a rendere oltremodo interessante un viaggio in quella fertile e pittoresca regione, ed assai dilettevole la descrizione delle sue Alhambre dei suoi Alcazar e delle sue *corridas*.

L'autore, già conosciuto dagli amatori dei viaggi per la sua *Corsa nel Nuovo mondo* da lui pubblicata alcuni anni or sono, prende da Palermo le mosse del suo viaggio in Ispagna, e ci fa passare per Messina, Taormina, Catania, Siracusa e Malta alle quali dedica due lunghi capitoli. Sono i meno interessanti ed i meno dilettevoli. Il lettore ha premura di arrivare in Ispagna e sente una certa impazienza nel trattenersi al teatro di Taormina o alle catacombe di Siracusa, tutte cose conosciutissime. Meno male il secondo capitolo in cui si parla di Malta; ma la parte migliore, il vero viaggio, comincia quando l'autore ci fa partire da Malta per Gibilterra a bordo del *Bokhara* battello a vapore della Compagnia Peninsulare ed Orientale. Sarebbe stato meglio cominciare così addirittura.

L'autore ci conduce a Gibilterra, quindi a Cadice, Jerez, Siviglia, Cordova, Granata, sui monti della Sierra Nevada, Malaga, Cartagena, Murcia, Valenza, Barcellona e Saragozza, descrivendoci le chiese principali, le opere d'arte più notevoli, i pubblici divertimenti, le *corridas*, i balli delle gitane; ci fa viaggiare sui battelli, in ferrovia, in diligenza, a cavallo, e dai suoi racconti non pare che il viaggiare in Ispagna sia la cosa più comoda di questo mondo. Parla delle belle andaluse con entusiasmo, e con una certa attenzione degli stupendi monumenti che gli Arabi innalzarono nelle città principali dell'Andalusia. In generale

però si scorge in tutto il resto del libro una soverchia premura; il viaggio è troppo frettoloso, benchè spesseggino episodii inaspettati e anche piacevoli.

Nell'insieme è un libro che si legge con interesse, e però aspettiamo desiderosi il secondo volume nel quale l'autore dovrà parlarci del resto della Spagna.

## ECONOMIA.

**Le finanze dei grandi comuni.** — Riforme ai prestiti e ai dazi di consumo in Italia. Studi del prof. ALBERTO ERRERA. — Pellas, 1882. (Firenze).

L'opera incomincia con considerazioni generali intorno al modo col quale gli scienziati moderni trattano la questione delle finanze dei comuni. Nel libro primo si riferiscono le considerazioni finanziarie in generale; nel secondo quelle particolari dei comuni italiani.

Nel primo s'indagano i motivi per i quali i comuni italiani sono in generale in cattive condizioni finanziarie: le cause di sbilancio; le opere pubbliche non necessarie; l'incertezza e la confusione del sistema delle tasse; si citano esempi di comuni che fallirono o mancarono ai propri impegni o sono sull'orlo del fallimento: si attribuisce allo Stato una parte dello sbilancio dei comuni.

Una parte speciale è dedicata al dazio consumo comunale. Si riassume il lavoro del congresso dei sindaci del 7 e dell'8 aprile 1879, tenutosi a Torino, intorno ai servizi e ai tributi comunali.

Il prof. Errera fa molte lodi, ma anche parecchie critiche al congresso: dimostra essere un'utopia il credere che lo Stato possa abolire il dazio consumo governativo: approva in parte il progetto Magliani dell' 8 marzo 1879 e chiarisce essere impossibile, per ora, per l'Italia di dare ai soli comuni tutto il beneficio della tassa sul consumo. Dimostra però che tanto lo Stato come i comuni devono riformare il sistema attuale e ne indica particolareggiatamente il modo. Le sue conclusioni sono messe a riscontro con quello che accade all'estero e con le condizioni in parte analoghe dei nostri comuni.

Un'altra parte che è la terza fa la storia e la statistica dei prestiti e debiti dei comuni: riferisce le leggi estere sui prestiti; dimostra come la Cassa di depositi e prestiti non sempre si attenne al proprio statuto; combatte prestiti fatti ai comuni che non sono in buona condizione finanziaria per costruire grandi teatri. Fa proposte pratiche di riforma.

Nel libro secondo il prof. Errera fa la relazione degli apprezzamenti critici delle finanze comunali di Roma, Milano, Torino, Genova, Bologna, Palermo, Venezia, Verona, Firenze, Ancona, Napoli, Bari. Segue quest'ordine per ragioni logiche che espone, si occupa anche di altri comuni. Presenta i risultati di una inchiesta sulle finanze comunali. Negli allegati si occupa della giurisprudenza relativa alle finanze comunali e della bibliografia.

Analizzammo questa pubblicazione che è di molta attualità e di speciale interesse per le questioni che si agitano ora nel paese per la riforma comunale e del dazio consumo. Il libro è scritto in modo che lo leggeranno volentieri anche quelli che non fanno speciale professione di studi economici, perchè è divertente e istruttivo.

## NOTIZIE

---

La Società d'archeologia cristiana, l'Istituto germanico e la Società francese d'archeologia hanno fatto omaggio all'illustre archeologo G. B. De Rossi di una medaglia d'oro. Essa porta da una parte l'effigie del professore e dall'altra una breve iscrizione. Gli fu anche presentato un album di finissimo lavoro contenente i nomi di tutti quelli che aveano concorso colle loro offerte a tali onoreficenze. Il Mommsen, il Duchesne e altri scienziati si associarono a questa solennità.

— Il conte Piero Guicciardini ha donato al comune di Firenze una seconda collezione di oltre mille volumi riguardanti la riforma religiosa del secolo XVI. La prima donazione fu fatta nel 1877.

— Nel prossimo gennaio vedrà la luce il primo fascicolo di una rivista periodica e critica di giurisprudenza e di legislazione commerciale intitolata *Il diritto commerciale*. Ne sono direttori i professori Filippo Serafini e David Supino di Pisa.

— L'*Archivio storico italiano* contiene nel suo ultimo numero la fine dello studio del barone Domenico Carutti sulla contessa Adelaide Re Arduino e le origini Umbertine.

— Il signor Renier termina nell'ultimo numero del *Propugnatore* il suo studio su di un poema sconosciuto degli ultimi anni del secolo XIV.

— *La freccia del Parto* è il titolo di un nuovo romanzo di Neera che ha veduto teste la luce.

— Il signor Bourgeon pubblica nella *Revue historique* un suo lavoro storico sulla costituzione cartaginese.

— Il signor Denis continua nel periodico *La Philosophie positive* il suo studio sulle origini e la evoluzione del diritto economico.

— La *Nouvelle Revue historique du droit française et étranger* continua uno studio storico del Glatson *sur le clameur de Haro*. Il signor Flach pubblica nella stessa rivista alcune note e documenti sulla origine delle responsioni e opere consuetudinarie nel secolo XI.

— Il signor Molinier ha pubblicato nella *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes* un inventario del tesoro della Santa Sede sotto Bonifazio VIII. Vi sono molte notizie sull'arte e la industria italiana di quel tempo.

— F. Robion ha pubblicato a Parigi un volume su *Le istituzioni della Grecia antica*.

— P. Machelar ha raccolto e pubblicato le dissertazioni di suo padre sul diritto romano e il diritto francese.

---

Nel *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie* il signor Gaspary parla con lode dell'opera del Ciampolini: *Un poema eroico nella prima metà del cinquecento*.

— La *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft* contiene un articolo molto interessante del Hanssen intitolato: Frammenti di storia agraria per conoscere l'antica costituzione della marca campestre dalle origini fino alla soppressione della comunità della marca.

— La *Zeitschrift für Rechtsgeschichte* ha nel suo ultimo numero uno studio molto dotto del Brunner sulla famiglia e il guidrigildo secondo le antiche leggi barbariche. Giorgio Meyer diporre nella stessa rivista della giurisdizione sui servi e pertinenti secondo l'antico diritto.

— Il Goldschmidt pubblica nella *Zeitschrift für Handelsrecht* un articolo sulla origine dei mediatori, specie dei sensali.

---

È assai lodato il viaggio del naturalista (ornitologo) Henry Seebohm in Siberia, pubblicato testè dal Murray.

— Tra le nuove pubblicazioni inglesi notiamo le seguenti: *Stories of*

*old Renown* di Ascott R. Hope: *Cities of Egypt* del Stuart Poole: un libro s' *Sole* del Ledger: un libro di Schizzi sulle credenze primitive delle razze indo-europee del Keary: *Messer Agnolo's Household*, storia fiorentina del cinquecento di Leader Scott autrice di un grazioso volume sotto il titolo *Nooks in the Apennines*: la traduzione in inglese dell'opera tedesca dell'Oldenberg su Budda, la sua vita, e le sue dottrine ecc.

— Il signor E. Detmold pubblica in 4 volumi presso il Trübner una traduzione inglese delle opere complete di Niccolò Machiavelli illustrate con vari ritratti ecc.

— Annunciasi prossima la partenza dall'Inghilterra per Roma del signor Pater che si tratterrà qui alcune settimane per completare una vasta opera su argomento romano dei tempi di Marco Aurelio e scritta in forma di dialogo.

— Il dott. Hoernle pubblica la traduzione inglese di un antico manoscritto sanscrito (dialetto Gàthà). Credesi sia la sola opera Buddista di matematica che sinora si conosca.

— Il University College di Londra ha affidata al prof. Rhys Davids la cattedra di letteratura buddista già occupata dal compianto Childers, ed ha incaricato il prof. Gunion di far lezioni di sanscrito.

Nella notte del 12 dicembre è morto a Roma Michelangelo Caetani duca di Sermoneta in età di 78 anni. Uomo di spiriti liberali ebbe gran parte nei moti romani del 1848. Nel settembre 1870 fu chiamato a presiedere la Giunta provvisoria di Governo per la città di Roma. Poco dopo, costituitosi il Comitato del plebiscito, ebbe la presidenza anche di questo. Nella XI legislatura fu eletto del V collegio di Roma. Incoraggiò splendidamente le lettere e le arti, e fu letterato ed artista egli stesso. Attese soprattutto allo studio della Divina commedia, ed illustrò con dotti commenti i canti VIII e IX dell'Inferno, la Matelda del Purgatorio e l'immagine dell'aquila del Paradiso. Ha anche pubblicato un libro su *La materia della Divina Commedia*, a illustrazione della topografia dantesca. Fu operoso e popolarissimo.

— Luis Blanc è morto a Cannes il giorno 7 dicembre. Ebbe una parte importantissima nella storia francese degli ultimi 50 anni. Fin dal 1840 era venuto in fama di valente pubblicista. Più tardi attese a lavori storici. La sua *Storia dei dieci anni*, terribile requisitoria contro la monarchia di luglio, gli procacciò una fama grande. Ma ancora più celebre è la sua *Storia della rivoluzione francese*, in cui si fece caldo sostenitore delle teorie socialistiche. Scoppiata la rivoluzione del 1848 fu per un momento padrone della Francia. Restaurato l'impero gli fu forza calcare la via dell'esilio. Caduto Napoleone tornò in Francia e fu eletto deputato. Prese parte all'estrema sinistra e per mutare di uomini e di cose non mutò mai.

— L'illustre archeologo e storico del Giura Bernese, Augusto Quiquerez, è morto nell'età di 82 anni.

— L'Inghilterra ha perduto in Anthony Trollope uno dei suoi più distinti e fecondi romanzieri e scrittori di viaggi. Nato nel 1815 ebbe a madre Frances Trollope nota autrice del libro *Domestic Manners of the Americans*. Cominciò nel 1855 la sua riputazione col racconto *The Warden*, e continuò poscia con una serie innumerevole di racconti, tra cui sono celebri le sue *Cronache di Barsest*. Si distinse soprattutto nel ritrattare i membri del clero anglicano. Nei lavori pubblicati nel 1876 e 1877 (*The Prime Minister*, *An American Senator* ecc.) tentò anche la satira politica. Fu meno felice nelle sue opere storiche, come la *Vita di Cicerone* e di *Lord Palmerston*.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHONNI, *Responsabile.*



# INDICE DEL VOLUME TRENTESIMOSESTO

## (SECONDA SERIE)

### Fascicolo XXI — 1 Novembre.

L' Istruzione pubblica in Italia. — E. WIEDEMANN, dell' Università di Lipsia . . .	Pag. 7
Un Poeta ipocrita del secolo decimosesto — B. MORSOLIN . . . . .	40
Sulla Pellagra. — C. LOMBRÒ . . . . .	55
Iride o le memorie di una giovane vedova. — YOLÉ . . . . .	63
Bombardamento di Alessandria - Conseguenze per la difesa marittima italiana. - (Fine). — MALDINI . . . . .	100
Il vero Sahara. — G. CORA . . . . .	126
Napoleone Caix. — P. VILLARI . . . . .	143
Rassegna musicale — Le opere del Meyerbeer - Abuso che incomincia a farsene in Italia - L' <i>Africana</i> al teatro Argentina - Gli <i>Ugonotti</i> al teatro Costanzi - La <i>Gioconda</i> al teatro comunale di Bologna - Una elegia del maestro Ponchielli - Il maestro Rouchetti-Monteviti. — F. D'ARCAIS . . . . .	143
Rassegna politica — Questioni estere - La morte del bey di Tunisi - Un nuovo trattato - I partiti anarchici in Francia e in Italia - Elezioni generali, loro risultati e si- gnificato - Attentato contro il re di Serbia. — X. . . . .	155
Bollettino finanziario della quindicina . . . . .	163
Bollettino bibliografico — Letteratura e Poesia - Storia - Filosofia - Pedagogia - Econo- mia - Scienze giuridiche . . . . .	183
Notizie . . . . .	198

### Fascicolo XXII — 15 Novembre.

I Poemi di Ossian e Melchior Cesarotti. — G. ZANELLA . . . . .	201
Niccolò Machiavelli e i suoi tempi (a proposito di una recente pubblicazione di P. Vil- lari). — F. BERTOLINI . . . . .	220
Costituzioni moderne - La Confederazione svizzera. — L. PALMA . . . . .	239
Senz'amore - Racconto - (Continua). — LA MARCHESA COLOMBI (Maria Torelli-Torriani)	279
Le applicazioni nocive della chimica. — C. ANFOSSO . . . . .	302
Orazio Antinori, viaggiatore. — O. BARATIERI . . . . .	320
Il Responso delle urne. — UN EX MINISTRO . . . . .	334
Rassegna politica — I commenti sulle elezioni - Le questioni internazionali - La visita dell' imperatore d'Austria-Ungheria - Le relazioni dell' Italia con l'Austria e la Germania - La soluzione della questione egiziana - Le condizioni della Francia e della Spagna - Gl'imbarazzi della Porta. — X. . . . .	355
Bollettino finanziario della quindicina . . . . .	365
Bollettino bibliografico — Letteratura e poesia - Storia - Pedagogia - Scienze naturali - Scienze giuridiche . . . . .	386
Notizie . . . . .	398

## Fascicolo XXIII -- 1 Dicembre.

L'Italia giudicata da un meridionale. — PASQUALE VILLARI. . . . .	Pag. 101
Scrittori francesi contemporanei - Vittorio Cherbuliez. G. BOGLIETTI . . . . .	430
Costituzioni moderne - La Confederazione svizzera. — L. PALMA . . . . .	458
Senz'amore - Racconto - ( <i>Continua</i> ). — LA MARCHESA COLOMBI (Maria Torelli-Torriani)	500
L'Elettricità applicata agli scopi militari e marinareschi. — L. P. VECCHI . . . . .	514
Rassegna delle letterature straniere — Il <i>Cellini</i> del Plon - <i>O Holocausto</i> , romanzo brasiliano - Novelline popolari portoghesi - Novelline popolari slave - I <i>Contes</i> di Andrieux - <i>Les Comédiens italiens à la cour de France</i> - <i>Les projets de mariage de la reine Elisabeth</i> - Il terzo volume della <i>Correspondance</i> di George Sand - L'avvenire della Turchia e il Panislamismo - Un nuovo libro su Giordano Bruno. — A. DE GUBERNATIS . . . . .	531
Rassegna drammatica — Le novità drammatiche - <i>Altri usi</i> , di Cimino - I <i>Valdora</i> , di Fantoni - <i>Nella luna di miele</i> , di Muratori - <i>Valeri</i> , di L. Marengo - Risurrezioni - Il teatro drammatico a Milano - Questioni artistiche e questioni di campanille. — ***	555
Rassegna politica — L'inaugurazione della decimaquinta legislatura - Il discorso reale - La politica del governo - La nuova maggioranza - Le voci di crisi - La discussione dei bilanci - Le questioni estere - Francia e Inghilterra - Il viaggio del signor Giers. — X. . . . .	567
Bollettino finanziario della quindicina. . . . .	577
Bollettino bibliografico — Letteratura e Poesia - Storia - Scienze giuridiche . . . . .	598
Notizie . . . . .	606

## Fascicolo XXIV — 15 Dicembre.

Un Poeta dimenticato - Giovan Luigi Radaeli ed il suo canzoniere — F. NOVATI . . . . .	609
La Francia e l'Inghilterra al Madagascar — A. BRUNIALTI . . . . .	635
Il Corallo in Italia. — G. CANESTRINI . . . . .	661
Senz'amore - Racconto - ( <i>Fine</i> ). — LA MARCHESA COLOMBI (Maria Torelli-Torriani) . . . . .	677
Il Giuramento politico. — R. BONGHI . . . . .	693
Viaggio alla Patagonia ed alla terra del Fuoco. — GIACOMO BOVE. . . . .	733
Rassegna musicale — La <i>Norma</i> all'Argentina. — F. D'ARCAIS . . . . .	802
Rassegna politica — Il progetto di legge sul giuramento - Disposizioni della Camera italiana - La nuova maggioranza - Necessità di provvedere all'avvenire - Il bilancio italiano e il bilancio francese - Questioni estere - Francia e Inghilterra - L'alleanza austro-germanica e l'Italia - Il signor de Giers - Modificazioni del gabinetto inglese — X. . . . .	816
Bollettino finanziario della quindicina — L'ordinamento delle Borse e dell'esercizio della Mediazione - Mercato monetario e situazione delle principali Banche - Accenti speciali alla Francia e all'Italia - Movimento delle Borse . . . . .	824
Bollettino bibliografico — Letteratura e Poesia - Racconti - Pedagogia - Geografia e Viaggi - Economia. . . . .	838
Notizie . . . . .	845

## ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

- C. De Cavour** Lettere edite ed inedite raccolte ed illustrate da *Luigi Chiala*. Vol. 1°. — Torino, Roux e Favale, 1883.
- La Freccia del Parto** racconto di *Neera*. Milano G. Brigola. 1882.
- Febbre**. Racconto di *Carlo Pignone* 2ª ed. — Milano G. Brigola. 1882.
- Lettere e Letterati Italiani del secolo XVIII**. Lezioni di *Emilio de' Marchi*. — Milano Brigola 1882.
- Alessandro Manzoni**. Reminiscenze di *Cesare Cantù*. Vol. 2°. — Milano, Treves, 1882.
- Il Sogno di Camillo Fiaba** di *Alfredo Buscallo*. — Milano, Giuseppe Galli, 1882.
- Lettere di Eugenio Camerini**. Raccolte ed ordinate da *Cesare Rosa* 1830-1875. — Ancona, A. Gustavo Morelli, 1882.
- Charitas**. Strenna per gli Inondati. — Roma, 1882-83.
- Poesie edite ed inedite** di *Francesco Curzio*. — Milano, Brigola 1883.
- Almanacco Agrario** di *Ottavio Ottavi* — Brigola, 1883.
- Almanacco Igienico Popolare** del dott. *Pao'lo Montegazza*. Pozzo e Cantina. — Milano, Brigola, 1883.
- Scene della Vita**. Componimento critico Bernesco del Cap. *Luigi Poffa*. — Cremona, Ronzi e Signori, 1882.
- Emanuele Kant** per *Carlo Cantoni*. Vol. 2° la Filosofia Pratica. — Milano, G. Brigola, 1882.
- Sulle origini della Veneta Zecca** di *Nicolò Papadopoli*. — Venezia, Antonelli, 1882.
- Storia del Montenero da' tempi antichi fino a' nostri** di *Giacomo Chiudina*. — Spalato, Zannoni, 1852.
- Da Torino a Lanzo e per le valli della Stura**. Guida illustrata da *Carlo Ratti*. — Torino, Casanova, 1882.
- La Cambiale**. Saggio intorno al titolo X del nuovo Codice di Commercio di *Alberto Marghieri*. (Volume 43° della Bibl. delle scienze giuridiche e sociali). — Napoli, Marghieri, 1882.
- La Cambiale nel nuovo Codice di Commercio** dell'avv. *Luigi Gallavresi* — Milano Treves 1882.
- Sulla teoria della Imputabilità morale nel Diritto** dell'avv. *Ferdinando Mecacci*. — Roma, Forzani. 1882.
- Della espropriazione per causa di pubblica utilità nel Diritto Romano** del dott. *Ferdinando Piccinelli*. — Firenze, Salani 1882.
- Archivio Giuridico** diretto da *Filippo Serafini*. Vol. XXIX, fasc. 1 e 2. — Pisa, 1882.
- Linguaggio astronomico delle macchie solari** del dott. *Giuseppe Girard*. — Torino, Unione Tip. Editrice, 1882.
- Inchiesta Agraria**. Relazione del sen. *Fedele de Siervo* sulle provincie di Avellino, Benevento, Caserta, Napoli e Salerno. — Roma, Forzani 1882.
- Françoise de Rimini** dans la legende et dans l'histoire par *Charles Yriarte*. Avec vignettes et dessins. — Paris. J. Rothschild, 1883.
- Molière**. Einführung in das Leben und die Werke des Dichters von *Richard Mahrenholtz*. Heilbronn. Gebr. Henninger, 1883.
- Die Politik der Republik Venedig** während des dreissigjährigen Krieges von Hans von *Zwiedineck-Südenhorst*. I Band. Stuttgart J. G. Cotta. 1882.
- Mittelalter oder Renaissance?** von Dr. *Ernst Förster* (Zeitfragen Heft 173). — Berlin Carl Habel. 1882.
- Das Sehen und der Blick** von prof. *Hermann von Meyer*. (Viss. Vorträge Heft. 402). — Berlin, Carl Habel, 1882.
- Die Idee des ewigen Völkerfriedens** von *Franz von Holtzendorff*. (wiss. Vorträge Heft. 409-404). — Berlin Carl Habel 1882.
- Ueber die Anfänge des kirchepolitischen kampfes** unter *Ludwig dem Baier* von *Wilhelm Preger*. (Mit Auszügen aus Urkunden des vatikanischen Archivs von 1315 1324). München 1882.

# AVVISO

---

La **NUOVA ANTOLOGIA** si pubblica due volte al mese in Roma.

Ogni fascicolo avrà circa 200 pagine in-8 grande. Quattro fascicoli formano un volume.

## PREZZI D'ABBONAMENTO.

	Semestre	Un Anno
Per Roma . . . . .	L. 22 —	40 —
„ Il Regno d'Italia (franco a domicilio) „	23 —	42 —
„ la Francia, Austria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto e Turchia (franco). . . . . ( <i>in oro</i> ). „	25 —	46 —
„ gli Stati Uniti d'America (franco) „ . „	26 —	50 —
„ l'America Meridionale (franco) . „ . „	28 —	52 —
„ il Giappone e la Cina (franco) . „ . „	32 —	60 —

Un fascicolo separato Lire Cinque

(pagamento anticipato)

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia*, Corso, 466, p. p, Roma. (Scrivere franco).

Gli abbonamenti cominciano sempre dal 1° Gennaio e dal 1° Luglio

---

Le associazioni alla **NUOVA ANTOLOGIA** si ricevono in Roma Corso, 466, da tutti gli Uffici postali del Regno e da tutti i principali librai.